NELSON DeMILLE & THOMAS BLOCK
MAYDAY
(Mayday, 1998)

Gli autori ringraziano
Mel Parker
per l'accurato editing
e l'incrollabile
entusiasmo per questo romanzo.

Gli autori e il libro

Thomas Block e Nelson DeMille si conobbero alla Dutch Broadway Elementary School di Elmont, Long Island, New York. Frequentavano entrambi la seconda ma, per qualche bizzarria del sistema scolastico, Nelson aveva diciotto mesi più di Tom: differenza di età che avvantaggiava Nelson alle elementari, ma che negli anni successivi perse via via d'importanza.

Tom e Nelson completarono insieme con successo le elementari, prodotti perfetti degli anni Cinquanta nei sobborghi cittadini. Si iscrissero alla Elmont Memorial Junior and Senior High School e vennero coinvolti in numerose attività, come football americano, atletica leggera, lotta e controllo-luci di scena per le recite scolastiche. Nelson venne eletto nel consiglio studentesco mentre Tom teneva una rubrica per il giornalino della scuola, «The Elmont Oracle», che denunciava la corruzione nel consiglio studentesco. «A questo servono gli amici», ha commentato di recente Tom.

A quattordici anni Tom cominciò a prendere lezioni di volo e a diciassette, l'età legale minima, ottenne il brevetto di pilota. Nelson, su consiglio di Tom, cominciò le lezioni a diciassette, e abbandonò l'idea a diciotto, con gran sollievo del suo istruttore di volo.

Nel 1962, preso il diploma, Tom frequentò il Morehead State College nel Kentucky, e Nelson la Hofstra University di New York.

Tom lasciò il college e perseguì la sua carriera aviatoria, entrando a far parte a diciannove anni della ex Mohawk Airlines e divenendo il secondo pilota di linea aerea più giovane degli Stati Uniti. La Mohawk sopravvisse all'esperienza per trasformarsi col tempo nella Allegheny Airlines e successivamente nell'USAir.

VISIT…

Oggi, Tom è Senior Captain della USAir e pilota mastodontici jet per l'Europa.

Nelson completò tre anni alla Hofstra e, non potendone più, nel 1966 si arruolò nell'esercito per vedere il mondo, senza rendersi conto che nel Vietnam maturava una guerra. Entrò alla Scuola ufficiali, ne uscì sottotenente, fece l'addestramento a Panama, poi venne assegnato al comando di un plotone di fanteria nel Vietnam, dove servì dall'ottobre 1967 al novembre 1968 nella First Cavalry Division.

Dopo il congedo, Nelson ritornò a Long Island, dove viveva Tom. Nelson tornò al college e conseguì la laurea mentre Tom procedeva via via nella sua carriera di pilota. Tom e Nelson scoprirono d'avere sviluppato entrambi un interesse per la scrittura. Tom aveva cominciato a scrivere per le riviste d'aviazione, divenendo ben presto un columnist di «Flying Magazine», la pubblicazione di aeronautica a maggior diffusione mondiale. Nelson aveva cominciato a scrivere il Grande Romanzo di Guerra Americano basato sulle sue esperienze di combattimento nel Vietnam. Disgraziatamente, nessuno voleva pubblicare un *Il nudo e il morto* vietnamita.

Nel 1972 Tom si trasferì a Pittsburgh, mentre Nelson rimaneva a Long Island.

Verso la metà degli anni Settanta, Tom e Nelson cominciarono a collaborare ad articoli per riviste, nessuno dei quali veniva pubblicato, ma l'esperienza del lavorare insieme era preludio di cose a venire. Gli anni passarono, e Tom divenne un autore di fama internazionale di questioni aeronautiche, mentre Nelson pubblicava una serie di romanzi in edizione economica.

Nel 1977, Nelson cominciò un romanzo ambizioso, *By the Rivers of Babylon*, in cui terroristi arabi dirottavano due Concorde della El Al. Ben presto, scoprì di non avere la competenza tecnica per scrivere le scene aviatorie che erano importanti per il suo romanzo, così ricorse all'amico Tom per aiuto in quelle parti del libro.

La collaborazione ebbe buon esito, e *By the Rivers of Babylon* entrò a far parte della selezione principale del Club del Libro-del-mese, divenne un condensato del «Reader's Digest», e un bestseller nazionale e internazionale.

C'è un paragrafo in *By the Rivers of Babylon* che dice:

«C'era poi l'elemento che preoccupava Becker dal primo giorno in cui

aveva portato il Concorde su a 19.000 metri. Era il problema dell'improvvisa decompressione nella cabina, che può verificarsi se si è colpiti da un missile, o se c'è una piccola esplosione a bordo, o se qualcuno manda un finestrino in frantumi con un proiettile... A 19.000 metri, occorreva una tuta pressurizzata per rendere la respirazione possibile, perfino con la maschera a ossigeno. In mancanza della tuta, avevi soltanto pochi secondi di lucidità per portarti dove potevi respirare con una maschera. Questo non c'era modo di farlo, a 19.000 metri. Ti mettevi la maschera, ma perdevi i sensi ugualmente. Il computer di bordo intuiva il problema e portava giù bellamente l'aereo, ma di lì a quando arrivavi dove si poteva respirare con la maschera, ti riavevi con il cervello leso.»

Un giorno, Tom disse a Nelson: «Dovremmo collaborare a un romanzo sulla decompressione di un aereo ad alta quota, e su quello che accade ai passeggeri e all'equipaggio». E così nacque *Mayday.*

Tom e Nelson lavorarono al romanzo per più di un anno. *Mayday* venne pubblicato nel 1979 da G.P. Putnam in edizione rilegata, e fu un successo di pubblico e di critica. L'edizione in brossura apparve sugli elenchi dei bestseller d'America e di tutto il mondo.

Tom pubblicò altri cinque romanzi di avventure aviatorie, e Nelson otto romanzi di grande successo. Benché non vi fossero altre collaborazioni, *Mayday* era stato per entrambi un'esperienza divertente ed esaltante, oltre che un episodio fatto per cementare l'amicizia tra i due ragazzini di Elmont, Long Island.

Nelson era arrivato all'apice del successo nella sua carriera di scrittore, e Tom aveva fatto la stessa cosa nella sua carriera di pilota e come scrittore di riviste d'aeronautica.

Mentre nessuno dei due aveva progetti immediati di collaborare di nuovo a un romanzo, entrambi sentivano che *Mayday*, un racconto senza tempo e mozzafiato di terrore ad alta quota, meritava di essere ripubblicato.

Lavorando con me alla Warner Books, Tom e Nelson hanno aggiornato in parte la politica e la tecnologia della storia, così da trasferirla negli anni Novanta.

Gli autori si augurano che questa versione aggiornata sia immediata ed emozionante quanto quella scritta sul finire degli anni Settanta. Dunque, benvenuti sul Volo *52.* Allacciate le cinture e preparatevi al decollo. Un volo come questo non lo avete mai fatto.

MAYDAY!

Mel Parker
editore
Warner Paperbacks

SUCCESSO/GIOVEDÌ MATTINA QUATTRO VOLI/
TUTTI CONTRO VENTO DI VENTUNO MIGLIA/
LIBRATI CON SOLA POTENZA MOTORE/
VELOCITÀ MEDIA TRENTUNO MIGLIA/ IL PIÙ LUNGO
DURATO CINQUANTANOVE SECONDI/ INFORMA
STAMPA/ A CASA PER NATALE

Telegramma al Rev. Milton Wright da Kitty Hawk,
North Carolina, 17 dicembre 1903

1

Stagliato contro l'orizzonte di un azzurro intenso della stratosfera, il Volo 52 della Trans-United procedeva a velocità di crociera diretto a ovest verso il Giappone.

Sotto, tra squarci nella coltre di nuvole, il capitano Alan Stuart poteva vedere tratti del Pacifico illuminato dal sole. Sopra, la stratosfera: un vuoto senz'aria privo di sole o di vita. La continua onda d'urto generata dalla velocità del gigantesco aereo supersonico si levava invisibile dalle ali e cadeva senza alcun suono in pieno Oceano Pacifico.

Il capitano Stuart teneva d'occhio i suoi strumenti. Il volo era decollato da San Francisco da due ore e venti minuti. Lo Straton 797 manteneva una regolare componente di velocità di crociera di Mach 1.8: 930 miglia l'ora. Tutt'e tre i sistemi di navigazione inerziale con aggiornamento satellitare confermavano che il Volo 52 stava procedendo esattamente secondo il piano. Stuart prese un portablocco dal supporto portadocumenti di volo tra lui e il copilota, guardò il piano di volo computerizzato, poi si girò per dare uno sguardo alle indicazioni elettroniche di posizione: 161 gradi, 14 minuti ovest, 43 gradi 27 minuti nord - 2100 miglia a ovest della California, 1500 miglia a nord delle Hawaii. «Siamo perfettamente in orario», disse.

Peter McVary, il copilota, gli lanciò un'occhiata. «Entro un'ora dovrem-

mo atterrare a Chicago.»

Stuart si sforzò di sorridere. «Hai sbagliato mappa, Dan.» Era poco portato allo scherzo. Spiegò la carta delle rotte di navigazione ad alta quota sul Pacifico centrale e se la distese in grembo, studiandola poi lentamente con i movimenti di chi ha più tempo che doveri. La carta era bianca, salvo le linee di longitudine e di latitudine e le rotte di volo. Il Volo 52 si era lasciato alle spalle da un pezzo qualsiasi configurazione i cartografi potessero riportare. Perfino dal loro nido d'aquila a più di dodici miglia di altitudine, non c'era alcuna terra da vedere lungo quella rotta. Il capitano Stuart si rivolse al primo ufficiale McVary. «Hai inserito i settori quarto e quinto?»

«Sì. Aggiornati, anche.» McVary sbadigliò e si stirò.

Stuart assentì. Poi, riandò con la mente a San Francisco, sua città natale. Il mattino precedente aveva preso parte a un talk show televisivo. La cosa l'aveva tenuto sulle spine e, come un replay istantaneo, brani della conversazione si susseguivano di continuo nel suo cervello.

Come al solito, l'intervistatore era stato interessato più allo Straton che a lui, ma a questo Stuart c'era abituato. Mentalmente, ripercorreva la tiritera standard. Lo Straton 797 non era come il vecchio Concorde anglo-francese. Si portava alla stessa quota del Concorde, ma volava un po' più lento. Tuttavia era notevolmente più pratico. In possesso di alcune conquiste aerodinamiche degli anni Novanta, i progettisti dello Straton avevano mirato meno alla velocità e più alle dimensioni. Il lusso si accoppiava all'economia dell'operazione.

L'aereo trasportava quaranta passeggeri di prima classe e duecentottantacinque di classe turistica. Per l'intervista, Stuart si era ricordato di accennare al ponte superiore dov'erano collocati la cabina di pilotaggio e il salone di prima classe. Nel salone c'erano un bar e un pianoforte. Il giorno in cui si fosse sentito un po' temerario, avrebbe detto a chi lo intervistava che c'erano un caminetto e una piscina.

Stuart era ricorso alla strombazzata pubblicitaria ogni qualvolta non gli era venuto in mente nient'altro da dire. Lo Straton 797 si spostava più velocemente del sole. Un po' più rapidamente della velocità di rotazione della terra.

A una velocità di crociera di circa 1000 miglia orarie, il Volo 52 sarebbe arrivato a Tokyo alle 7,15 del mattino ora locale, pur essendo partito da San Francisco alle 8. Per lo meno, di solito andava così. Quel giorno, no. Erano partiti da San Francisco con trentanove minuti di ritardo a causa di una piccola perdita nel sistema idraulico numero tre. Mentre i meccanici

cambiavano la valvola difettosa, il capitano Stuart e il suo equipaggio avevano dedicato l'attesa a rivedere il profilo del volo inserito nel computer. Era stata trasmessa loro una previsione aggiornata sui venti in alta quota, e Stuart si era servito delle nuove informazioni per correggere il piano di volo. Avrebbero volato a sud della rotta tracciata in precedenza per tenersi il più possibile alla larga dai venti contrari previsti.

La nuova rotta avrebbe richiesto sei ore e ventiquattro minuti, un tempo di poco più lungo del solito. Era pur sempre sbalorditivo; una vera pacchia per i media. Attraverso sette fusi orari e la linea di cambiamento di data internazionale calcolata in meno di una giornata lavorativa. La meraviglia del decennio.

Ma anche un po' agghiacciante. Stuart rammentava la volta in cui era stato molto spontaneo durante un'intervista a un settimanale. Aveva spiegato con franchezza i problemi tecnici del volo supersonico a 62.000 piedi, quali i subdoli effetti dell'avvelenamento da ozono e i periodici aumenti nelle radiazioni da macchie solari. L'intervistatore si era attaccato ad alcuni di quegli argomenti, altri li aveva esagerati, e aveva scritto un articolo che avrebbe fatto venire la tremarella a un astronauta. Stuart era stato convocato dal capopilota per giustificarsi di tanto candore. Mai più. «Ho fatto un'altra di quelle maledette interviste televisive. Ieri mattina.»

McVary lo guardò. «Davvero? Perché non ce l'hai detto? Non che mi sarei alzato così presto...»

Carl Fessler, il pilota più giovane della cabina di comando, che occupava dietro di loro la posizione da cui dare il cambio al secondo pilota, rise. «Perché scelgono sempre lei, comandante?»

Stuart accennò un'alzata di spalle. «Qualche idiota delle relazioni pubbliche pensa che io sia un tipo convincente. Ma io preferirei volare attraverso una serie di temporali che affrontare una telecamera.»

McVary assentì. Dai capelli grigi alla piega dei pantaloni, Alan Stuart era davvero l'immagine stessa del capitano competente. «A me non dispiacerebbe comparire in Tv.»

Stuart sbadigliò. «Lo suggerirò a quelli delle Pr.» Si guardò attorno. Dietro McVary, Fessler stava inserendo in un computer portatile - l'equivalente elettronico di un giornale di bordo - i dati di riserva rilevati dalla plancia portastrumenti. McVary era tornato a fissare con aria inespressiva davanti a sé, la mente senza dubbio concentrata su questioni personali.

Le solite routine di metà volo avevano steso sull'equipaggio il loro velo di depressione. La malinconia dell'azzurro Pacifico centrale. Le calme e-

quatoriali, come le chiamavano i marinai: ma nel loro caso l'aereo non restava in panne come una nave nelle calme equatoriali. Sfrecciava via più o meno alla velocità di un proiettile. Tuttavia, al momento, i tre piloti non avevano proprio niente da fare. A 62.000 piedi, i fenomeni atmosferici erano tutti al di sotto di loro. Un'ora prima, avevano sorvolato una zona di cattivo tempo. Alcuni dei torreggianti cumuli si erano elevati verso l'alto quanto bastava per dare qualcosa da vedere a quelli dell'equipaggio e dei passeggeri che ci tenevano a guardarli. Ma a quelle quote non si avvertiva nemmeno la minima turbolenza. A Stuart non sarebbe dispiaciuto un leggero sussulto, un po' come accade ai camionisti durante una lunga tirata sopra un interminabile e levigato manto d'asfalto. Gettò un'altra occhiata al di là del finestrino anteriore. C'era una cosa da vedere che non cessava mai di affascinarlo: la linea arrotondata dell'orizzonte che separava la terra dalla stratosfera.

Il pilota automatico eseguiva piccole e silenziose correzioni per mantenere il volo sulla rotta programmata. Stuart teneva svogliatamente due dita della destra sulla cloche. Dal momento del decollo, non aveva più pilotato manualmente il 797, né avrebbe usato di nuovo la cloche fino agli ultimi istanti dell'avvicinamento a Tokyo per l'atterraggio.

Carl Fessler alzò lo sguardo dal suo computer portatile, che posò sul tavolinetto lì accanto. «Che stronzata tutti questi dati di riserva. La maggior parte delle altre linee aeree li ha eliminati, ormai.»

Stuart distolse gli occhi dall'orizzonte e si girò a guardare il suo secondo copilota. «Scommetto che potremmo trovare qualche giovane pilota appena assunto ansioso di prendere il tuo posto. Probabilmente più veloce sui tasti, anche.» Stuart sorrideva, ma dal tono si era capito che in realtà era serio. Aveva poca pazienza verso la nuova generazione. Il loro lavoro era infinitamente migliore di com'era stato un tempo, eppure non facevano altro che lamentarsi. Si rendevano conto che trent'anni prima Alan Stuart doveva tracciare a mano fino all'ultimo segmento della rotta prima di potersi sedere al posto di copilota? *Viziati*, disse a se stesso Stuart. Farglielo notare era una perdita di tempo. «Se atterriamo a Tokyo nel pieno di un monsone, Carl, ti guadagnerai la paga della giornata.»

McVary chiuse la copia di «Playboy» e la mise nella borsa di volo. La lettura non era autorizzata, e Stuart stava per essere assalito da uno dei suoi malumori da comandante. «Proprio così, Carl. Se una di quelle luci si mette a lampeggiare, ti troveremo qualcosa di utile da fare ma... alla svelta.»

Fessler aveva già capito che aria tirava. «Avete ragione. È un buon lavo-

ro, questo.» Fece ruotare lievemente il sedile verso il davanti. «Nel frattempo, siete bravi, voi due, nelle domande facili facili? Qual è la capitale del Ruanda?»

McVary girò la testa per guardarlo. «Ce l'ho io una domanda facile facile da farti. Quale delle assistenti di volo ha una cotta per te?»

Fessler si fece subito attento. «Quale?»

«Lo domando a te.» L'altro rise. «Senti, ora premerò il pulsante per chiamare la hostess, e se il destino porterà qui quella che ti ama in segreto, ti farò un cenno. Altrimenti... te ne restano altre dieci su cui lambiccarti.» Rise di nuovo, poi lanciò un'occhiata al capitano Stuart per leggerne l'umore. L'anziano sembrava prenderla abbastanza bene. «Vuoi niente tu, comandante?»

«Ma sì. Caffè e una ciambella.»

«Caffè per me», disse Fessler.

McVary sollevò l'interfono e schiacciò il pulsante della chiamata.

Quando la luce lampeggiò, le assistenti di volo Sharon Crandall e Terri O'Neil erano nella cucina di bordo di prima classe, nella cabina principale del piano inferiore. Terri O'Neil sollevò l'interfono. Dopo un breve scambio con McVary, riagganciò e si rivolse a Sharon Crandall.

«Vogliono di nuovo caffè. È un miracolo che non stiano diventando marroni, visto quanto ne bevono.»

«La verità è che si annoiano», disse la Crandall.

«Già. Ma non è divertente dover correre di sopra tutte le volte che in cabina di comando sentono il bisogno di un diversivo.» La O'Neil tirò fuori una ciambella e versò tre caffè.

L'altra sorrise. Terri trovava sempre qualcosa su cui brontolare. Quel giorno, era il dover andare su in cabina di pilotaggio. «Vado io, Terri. Ho bisogno di un po' di moto. Tra poco dovrò scendere per dare una mano a Barbara Yoshiro.» Accennò verso l'ascensore di servizio che portava nella cucina inferiore. «Laggiù non c'è spazio per muoversi.»

«No. Fai una pausa. Se c'è una che ha bisogno di moto, sono io. Guarda qui che fianchi.»

«Okay, vai tu.» Risero entrambe. «Io penserò a rigovernare», disse la Crandall.

Terri O'Neil prese il vassoio, lasciò la cucina e percorse la breve distanza fino alla scala a chiocciola. Aspettò alla base della scala che un'anziana signora ben vestita scendesse pian pianino.

«Mi spiace d'essere così lenta», disse la signora.

«Faccia con calma. Non c'è fretta», rispose la O'Neil, augurandosi che la donna si affrettasse un pochino.

«Mi chiamo Thorndike.» L'altra si presentò col fare automatico delle persone d'età, ignare o incuranti che nel moderno modo di viaggiare non fosse più richiesto. «Mi piace il vostro pianista. È molto bravo.» Si era fermata sullo scalino più basso per chiacchierare.

La O'Neil accennò un sorriso forzato, tenendo in equilibrio contro la ringhiera il vassoio con i caffè e la ciambella. «Sì. È bravo. Ce n'è anche di più bravi.»

«Davvero? Spero di trovarne uno dei più bravi durante il volo di ritorno.»

La vecchia signora si fece finalmente da parte e l'assistente di volo arrancò su per gli scalini. Frasi di *Il tempo passa e va* fluttuavano dall'alto verso di lei al di sopra dei normali rumori di volo. A ogni scalino il canto dei passeggeri più socievoli si faceva più nitido.

Arrivata in cima alla scala, Terri O'Neil aggrottò la fronte. Tre dei passeggeri maschi si tenevano sottobraccio intorno al piano. Per il momento, si accontentavano di cantare tranquillamente, ma lei sapeva che, ogni qualvolta gli uomini si comportavano in modo apertamente cameratesco mentre erano ancora sobri, diventavano di certo particolarmente chiassosi dopo che avevano cominciato a bere. L'alcol scatenava in loro il tenore irlandese. Terri sapeva che ne avrebbero avuto l'occasione ben presto, dato che di lì a pochi minuti lei era tenuta ad aprire il bar. Avrebbe tanto voluto che la compagnia aerea riadottasse il salone di un tempo, al posto dell'aereo night club.

«Salve», disse forte la O'Neil al giovane pianista. Non riusciva a ricordare se si chiamasse Hogan o Grogan. A ogni modo, era troppo giovane per lei. Si fece strada con precauzione attorno a una mezza dozzina di passeggeri, attraverso la folta moquette del salone e verso la cabina di comando. Con il vassoio in equilibrio tra le mani, bussò contro la porta in fibra di vetro con la punta della scarpa. Poteva vedere dall'ombra che qualcuno nell'abitacolo si era proteso verso il piccolo riquadro di specchio a senso unico per vedere chi aveva bussato.

Carl Fessler le aprì, e Terri entrò nell'abitacolo.

«Il caffè è servito, signori.»

«La ciambella è mia, Terri», disse Stuart.

Ciascuno prese una tazza di plastica, e lei porse a Stuart il piattino con la ciambella.

Stuart si rivolse a Fessler. «Carl, vedi se sono già arrivate le informazioni per i passeggeri sui collegamenti dei voli.» Stuart diede un'occhiata allo schermo elettronico sul piedistallo tra i due sedili. «Forse ci sono sfuggite, sullo schermo.»

Fessler si girò a guardare verso la parte posteriore destra dell'abitacolo. Aveva lasciato aperta la porta del vano dove c'era la stampante. Il vassoio dei messaggi era ancora vuoto. «Niente, capo.»

Stuart assentì. «Se quelle informazioni non arrivano al più presto», disse a Terri O'Neil, «manderò un'altra richiesta.»

«Benissimo», approvò lei. «Alcuni dei passeggeri di prima classe cominciano a innervosirsi. Avere una stampata con gli ultimi dati sui collegamenti funziona anche meglio che dar loro del Valium.» Mentre parlava con il capitano, poteva vedere con la coda dell'occhio che Fessler e McVary si guardavano tra loro in modo strano, trasmettendosi evidentemente qualche segnale. Si rese conto che tra il primo e il secondo ufficiale c'era in atto un gioco, e che lei ne faceva parte. Ragazzi. Dopo che ciascuno aveva mormorato i suoi ringraziamenti, la O'Neil lasciò la cabina di pilotaggio e chiuse la porta dietro di sé.

Il capitano Stuart aveva aspettato il caffè e la ciambella come se costituissero un evento speciale: una pietra miliare lungo uno stradone diritto e deserto. Mangiò lentamente la ciambella, poi si appoggiò allo schienale, disponendosi a sorseggiare il caffè. Di loro tre, lì nell'abitacolo, soltanto Stuart si ricordava di quando tutto ciò che mangiavano veniva servito su vera porcellana. Gli utensili allora erano d'argento e anche il cibo sapeva un po' meno di plastica. Ora perfino gli aromi erano una debole imitazione di quelli che ricordava fin da quando era un secondo pilota novellino. L'intero abitacolo aveva un odore diverso, allora. Vero cuoio, fluido idraulico e sigarette; non l'aroma sterile di vernici acriliche e materiali sintetici.

La mente di Alan Stuart vagava. Aveva volato con la Trans-United per ben trentaquattro anni. Aveva attraversato il Pacifico più di un migliaio di volte. Aveva molti milioni di miglia al suo attivo, anche se le velocità supersoniche avevano reso quel metro di valutazione privo di significato. Ora stava perdendo il conto delle sue ore di volo, miglia e numero di traversate. Sospirò, poi prese un altro sorso dalla tazza di plastica. «Non so proprio dove lo compera, la Trans-United, questo schifoso caffè», disse, a nessuno in particolare.

Fessler si girò verso di lui. «Se è una domandina facile facile, la risposta è Brasile.»

Stuart non rispose. Di lì a pochi secondi i suoi pensieri erano placidamente riscivolati al punto di prima. I trasporti supersonici non venivano realmente pilotati; venivano indirizzati e tenuti d'occhio. Quello che soprattutto facevano i piloti moderni era di inserire istruzioni nei computer di bordo, ed era così che venivano portati a termine i veri e propri compiti di volo. Era diventato un lavoro talmente passivo... fino a che qualcosa non andava storto.

Nei vecchi tempi, lavoro ce n'era molto di più, ma tutto sembrava più divertente. C'erano le lunghe soste a Sydney, Hong Kong, Tokyo. Certi giorni, nello Straton, appollaiato sul suo posatoio a dodicimila metri di quota, contemplava dall'alto le rotte lungo le quali aveva volato da giovane. I vecchi Boeing 707: i jet originali. E i comandanti con i quali aveva volato un tempo pilotavano su quelle stesse rotte i DC-4, i DC-6 e i DC-7. Perfino con il vecchio 707 c'era bisogno di tappe per fare rifornimento. Il minor numero di passeggeri faceva sì che i voli si ripetessero solo alcune volte la settimana, per cui c'erano diversi giorni di sosta in luoghi remoti, lontani. La vita, ne era certo, era più semplice, allora, e però tanto più eccitante.

Carl Fessler batté la matita sul quadrante digitale dell'indicatore di temperatura totale della struttura. Stava per cominciare un'altra serie di immissione di dati nel computer portatile di riserva, immissioni riguardanti le prestazioni del loro aeromobile a metà volo. Registrazioni d'ogni genere, da immettere nel cervellone della compagnia aerea per non essere poi viste mai più.

L'ago della temperatura totale della struttura era sui 189 gradi Fahrenheit, e tendeva ad avvicinarsi alla linea rossa dei 198. Fessler rifletté che, a 62.000 piedi, i limiti operativi erano sempre una questione di temperatura e di pressione. La superficie dello Straton non doveva superare il suo limite designato. Se necessario, lui doveva avvisare il comandante, che avrebbe rallentato la velocità. L'ambiente in cui operavano era già sufficientemente ostile. Meglio non sfidarlo. «Qual è la capitale del Giappone?» domandò, senza alzare gli occhi dal suo lavoro.

McVary gettò un'occhiata dietro di sé. «Il monte Fuji?»

«Vicino», disse Fessler, «ma non abbastanza da tentare di atterrarci.» Fessler inserì le ultime cifre nel computer e alzò lo sguardo al parabrezza. Proprio al di là del vetro e della superficie in lega di alluminio e titanio del 797 c'era un flusso d'aria di velocità tale che qualsiasi cosa esposta al suo attrito veniva istantaneamente riscaldata oltre i 175 gradi Fahrenheit. Ep-

pure la temperatura esterna era di 67 gradi al di sotto dello zero. L'aria stessa era rarefatta al punto da essere inesistente: un quindicesimo del suo valore normale a livello del mare. La percentuale di ossigeno era meno dell'uno per cento. L'insieme era comunque irrespirabile, dato che la pressione era troppo bassa per forzare le poche molecole di ossigeno nei polmoni. La stratosfera, rifletteva Fessler. Non era la stratosfera quello per cui era stato assunto cinque anni prima. Ma là era.

Improvvisamente McVary si drizzò sul sedile e posò il caffè. «Capo, cos'è quello?» Indicava di fronte a sé, verso destra. C'era un puntolino all'orizzonte: poco più di una macchiolina contro il vetro dell'abitacolo.

Stuart si tirò su e avvicinò la faccia al parabrezza.

Fessler posò la tazza e si girò sul suo sedile per guardare.

Rimasero a osservare il puntino sul lato destro del parabrezza. Si moveva, là di fronte, in apparenza in senso obliquo rispetto alla loro direzione. Si ingrandiva via via, ma non in modo allarmante. Non presentava - almeno per il momento - alcuna minaccia di collisione.

McVary si rilassò un pochino. «Dev'essere un caccia. Qualche pilota di jet militare che se la spassa.»

Stuart assentì. «Esatto.» Frugò nella sua borsa di volo e tirò fuori un binocolo, un ottimo Bausch & Lomb che aveva acquistato in Germania molti anni prima. Se lo portava dietro per divertimento. Lo usava per osservare navi, aerei e coste distanti quando volava abbastanza basso per vedere qualcosa che valesse la pena guardare. Da un pezzo era stata sua intenzione toglierlo dalla borsa, ma l'abitudine e la nostalgia - aveva visto buona parte del mondo attraverso quel binocolo - ne avevano rinviato il pensionamento. Regolò il fuoco. «Non riesco a individuarlo.»

«Forse è un missile», disse McVary. «Un missile Cruise.» Era stato pilota nelle forze aeree, e la sua mente conservava ancora quell'orientamento.

Fessler era quasi in piedi, vicino alla sua console. «Lo spedirebbero quassù?»

«Non dovrebbero, in effetti», disse McVary. «Non in prossimità delle rotte commerciali.» Fece una pausa. «Oggi abbiamo deviato parecchio verso sud.»

Stuart tornò ad armeggiare con la messa a fuoco. «L'ho perso. Aspetta... Trovato...»

«Riesci a identificarlo, capo?» domandò McVary con un che di impaziente nella voce.

«Ha un aspetto strano. Mai visto niente di simile. Una specie di missile,

penso. Non saprei dirlo. Tieni.» Porse il binocolo a McVary. «Guarda tu.»

L'ex pilota di caccia prese il binocolo. Anche senza di quello poteva vedere che l'oggetto si era fatto più vicino. All'occhio nudo si presentava come una scheggia di metallo scuro contro l'azzurro del cielo. Alzò il binocolo e lo regolò. C'era qualcosa di molto familiare in quell'oggetto, ma non gli riusciva di riconoscerlo. Era difficile ottenere una prospettiva della dimensione, ma lui istintivamente sapeva che era piccolo. «Piccolo», disse a voce alta. «E a quella velocità e a quella quota potrebbe essere soltanto militare.»

Fessler si portò più vicino al parabrezza anteriore. «Militare di chi?»

McVary alzò le spalle, continuando intanto a scrutare. «Delle forze aeree marziane. Come cavolo faccio a saperlo, Carl?» Si protese ulteriormente in avanti. Per un breve, irrazionale istante pensò di stare forse vedendo la salva di inizio di una guerra atomica. La fine del mondo. No. Era troppo basso, troppo piccolo, e andava verso il Pacifico aperto. «Per forza dev'essere un aviogetto... ma...»

«Se si avvicina di più, vireremo», disse Stuart. Tuttavia, alterare la rotta di un trasporto supersonico non era cosa da poco. A velocità di crociera gli sarebbero occorsi circa quattro minuti e mezzo per far virare il 797, e durante quel tempo l'aeromobile avrebbe percorso sessantasette miglia. A una velocità di virata superiore, i passeggeri sarebbero stati sottoposti a un livello di gravità inaccettabile. Quelli che erano in piedi sarebbero stati scaraventati a terra, quelli seduti si sarebbero trovati nell'impossibilità di muoversi. Fece scattare l'interruttore del segnale di allacciare le cinture, poi si girò sul sedile e serrò le mani attorno alla cloche. Il pollice sinistro era librato sopra il pulsante che disinnestava il pilota automatico. Guardò l'oggetto all'orizzonte, poi il suo equipaggio. Nell'abitacolo si avvertiva un rapido cambiamento. Era sempre così. Niente da fare, o troppo. Lanciò un'occhiata al suo pilota di riserva, tuttora non al suo posto e intento a guardare fuori. «Fessler. Chi lavorava oltre a Cary Grant in *Nord-Nordovest*?»

«Non lo so.»

«Allora torna al tuo posto e fai qualcosa che sai. Siediti, allacciati la cintura e tieniti pronto.»

«Sì, signore.»

Goccioline di sudore avevano cominciato a formarsi sulla fronte del comandante. «Mi preparo a virare», annunciò, ma ancora non si decideva a premere il pulsante per disinnestare il pilota automatico. Alan Stuart - come la maggior parte dei piloti commerciali - era riluttante ad alterare la rot-

ta, la velocità o l'altitudine, se proprio non era indispensabile. Gettarsi a capofitto in una non necessaria azione evasiva era una bravata da allievo pilota.

Il quarto elemento nella cabina di comando - il pilota automatico - continuava a mantenere la direzione e la quota del 797.

L'oggetto era facilmente visibile, ora. Stava diventando evidente, a Stuart, che il misterioso missile non era su una rotta di collisione con lo Straton. Se nessuno dei due apparecchi avesse alterato la rotta, l'oggetto sarebbe passato davanti a loro senza conseguenze. Il capitano Stuart allentò la presa sulla cloche ma si tenne pronto a eseguire una virata verso nord se l'oggetto avesse cambiato direzione. Consultò il suo orologio da polso, che era ancora regolato sull'ora di San Francisco. Erano le undici in punto.

Ora McVary vedeva ben chiaro l'oggetto con il binocolo. «Oh, Cristo!» La sua voce era un misto di sorpresa e di sgomento.

Il capitano Stuart sperimentò una sensazione ormai dimenticata e tuttavia familiare alla bocca dello stomaco. «Cosa, che c'è...?»

«Non è un missile», disse McVary. «È telecomandato. Un bersaglio militare telecomandato!»

Alle 10,44 del mattino, ora di San Francisco, il timoniere della portaerei a propulsione nucleare Chester W. Nimitz eseguì una correzione di rotta di tre gradi a dritta. Duemila metri a poppa della Nimitz c'erano l'incrociatore Belknap e i cacciatorpediniere Coontz e Nicolas. I loro timonieri apportarono a loro volta le correzioni appropriate. La flotta manteneva una rotta costante di 135 gradi, a una velocità di 18 nodi. Le navi avanzavano placidamente al centro del Pacifico, la loro posizione di 900 miglia a nord delle Hawaii. A metà mattinata il cielo era limpido e l'aria calda. Le previsioni del tempo per le prossime trentasei ore non contemplavano cambiamenti di rilievo.

Il contrammiraglio in pensione Randolf Hennings stava sul ponte 0-7 della sovrastruttura della portaerei. L'abito borghese blu di Hennings spiccava tra gli ufficiali e gli uomini vestiti in tropicale color cachi. Il lasciapassare arancione appuntato al suo bavero aumentava, invece di disperderlo, il suo senso di imbarazzo.

Dal terrazzino dietro la plancia, a un'altezza di sette piani, Hennings dominava completamente il ponte di volo della Nimitz. Tuttavia i suoi occhi vagavano dalle attività operative verso gli uomini che, a quattro o cinque metri di distanza, occupavano i rispettivi posti al di là delle vetrate che

racchiudevano la cabina di comando.

Il capitano Diehl sedeva sulla sua poltrona girevole di pelle, sovrintendendo all'operazione di quel mattino. Era, al momento, in conversazione con il tenente Thompson, l'ufficiale responsabile del ponte di volo, e con un altro tenente, che Hennings non conosceva. Il timoniere si teneva bene attento ai controlli di manovra della Nimitz.

Sul ponte, il turbinio di attività dovuto fino dall'alba alle manovre di esercitazione si era calmato. Hennings poteva contare una mezza dozzina di aerei sulla destra del ponte di volo della Nimitz. Uno per uno, venivano portati verso l'area di servizio dell'hangar, sul ponte inferiore. Dall'apposito quadro in sala-operazioni aeree era risultato che c'era un solo apparecchio ancora da recuperare. *Aereo 347. F-18. Pilota tenente P. Matos. Decollato ore 10,27 del 23 giugno. Test speciale. Rientro previsto per ore 13,00.*

A Hennings non era piaciuta quella definizione «test speciale». Era troppo vicina alla verità: e la verità non era cosa da discutersi apertamente. Avrebbe preferito qualcosa un po' più di routine, come «addestramento supplementare».

Hennings sapeva fin troppo bene perché quel test era un segreto, anche se nessuno ne aveva materialmente parlato con lui. Era, lo sapeva, a causa del nuovo trattato per la limitazione volontaria degli armamenti, recentemente approvato dal Congresso e firmato dal presidente. Hennings aveva letto che l'accordo, tra le altre cose, proibiva in modo specifico lo sviluppo di missili tattici perfezionati. Il test segreto di quel giorno sarebbe stato il primo per l'aggiornato missile Phoenix. La sua portata era stata raddoppiata e portata a 500 miglia, era stato aggiunto un nuovo sistema radar di autoguida e, cosa più importante, la sua manovrabilità era stata enormemente aumentata. Tutto questo era innegabilmente al di fuori del trattato approvato dal Congresso. Ma l'arma, qualora si fosse dimostrata valida, poteva alterare in modo significativo l'equilibrio delle forze in qualsiasi futuro scenario di scontri aerei.

Hennings si accorse che un giovane guardiamarina in gonnella, il braccio immobile nel saluto, stava rivolgendosi a lui. Guardò il cartellino bianco e blu con il nome della ragazza. «Che c'è, Miss Phillips?»

Il guardiamarina lasciò ricadere il braccio. «Scusi, ammiraglio, il comandante Sloan la prega di raggiungerlo in E-334.»

Hennings assentì. «Benissimo. Faccia strada.»

Seguì la giovane attraverso il boccaporto e giù per gli scalini metallici. Procedevano in silenzio. Hennings era entrato in Marina in tempi in cui il

personale femminile non serviva sulle navi da guerra. All'epoca in cui l'aveva lasciata, questo non era affatto insolito. Hennings, aderendo alla linea ufficiale, aveva mostrato di approvare che le donne servissero insieme agli uomini a bordo delle navi. In realtà, secondo lui l'intero esperimento era stato ed era un disastro. Ma la Marina e il Pentagono avevano tenuto nascosta la maggior parte dei problemi, così che il pubblico non si era mai reso conto dell'alto tasso di gravidanze tra il personale femminile nubile, delle molestie sessuali, delle violenze e perfino degli stupri, nonché del generale scadimento del morale e della disciplina. In breve, era un incubo per i comandanti delle navi, ma non era un problema suo.

Sul ponte 0-2 della torre di comando, si addentrarono in un lungo corridoio grigio simile alle migliaia che Hennings aveva percorso durante la sua carriera a bordo. Era incredibile quanta innovazione tecnologica vi fosse stata a bordo delle navi da quando lui era in pensione, ma l'antico adagio architettonico secondo il quale la forma deve seguire la funzione non era mai tanto vero come su una nave da guerra. C'era, nell'architettura navale, un che di familiare davvero confortevole. Tuttavia, nel suo intimo, lui sapeva che niente era più lo stesso. «Ha mai servito su una nave più vecchia, Miss Phillips?»

Il guardiamarina girò appena la testa. «No, signore. La Nimitz è la mia prima nave.»

«Può immaginare com'erano questi corridoi prima del condizionamento d'aria?»

«Posso immaginarlo, signore.» La giovane si fermò bruscamente e aprì una porta contrassegnata «E-334». Era un sollievo, per lei, potersi sbarazzare di Hennings, un sollievo non dover ascoltare una storia di navi di legno e uomini di ferro. «L'ammiraglio Hennings, comandante.»

Hennings avanzò in un piccolo locale dipinto di grigio zeppo di apparecchiature elettroniche. La porta si chiuse dietro di lui.

Un marinaio sedeva davanti a una console. In piedi dietro di lui e intento a guardare da sopra la sua spalla c'era il comandante James Sloan. Sloan rialzò la testa quando Hennings entrò. «Salve, ammiraglio. Ha visto il lancio?»

«Sì. L'F-18 veniva assicurato alla catapulta proprio quando io sono arrivato sul ponte. Davvero impressionante.»

«Si muove sul serio, quella macchina. Mi voglia scusare un minuto solo, ammiraglio.» Sloan si chinò e disse qualcosa allo specialista elettronico, sottocapo Kyle Loomis, con voce appena un poco troppo bassa perché

Hennings potesse sentire.

Hennings vedeva bene che Sloan era scontento. C'era, a quanto sembrava, qualche difficoltà tecnica. Tuttavia, aveva la sensazione che non gli venisse tributata tutta la cortesia militare possibile, ma decise di non farlo notare. In pensione, tutto sommato, significava in pensione. Lui aveva una missione a bordo della Nimitz, ed era di riferire ai capi di Stato maggiore i risultati del «test speciale». Doveva portare sulla sua persona i risultati senza titolo e non firmati del test, e affidare alla memoria tutto quello che non poteva essere messo per iscritto. Era un messaggero. L'esecuzione del test era cosa in cui non ci teneva a essere coinvolto.

I suoi vecchi amici, a Washington, gli assegnavano quegli incarichi di consulenza per fargli un favore. Aveva ben poco altro da fare. Stavolta, però, cominciava a desiderare di non essersi trovato in casa quando era suonato il telefono. Hennings aveva la sensazione che tutti quegli incarichi poco impegnativi in luoghi esotici e quei generosi «emolumenti per consulenze» fossero stati una messa in scena per il momento in cui i suoi amici avrebbero potuto avere bisogno di un favore speciale. Possibile che fosse quella, l'occasione speciale? Hennings accennò una stretta di spalle. Non aveva importanza. I suoi amici si èrano guadagnati la sua lealtà, e lui gliel'avrebbe data.

Il comandante Sloan puntò il dito verso un pannello di indicatori al di sopra della console. Loomis mormorò qualcosa. Sloan scosse la testa. La sua preoccupazione era evidente.

«Qualche problema, comandante?»

Sloan rialzò lo sguardo, accennò un sorriso forzato. «Soltanto il solito... ammiraglio.» Fece una pausa e rifletté per un secondo. «Uno dei nostri canali ad alta frequenza con San Diego non funziona. Non riusciamo a capire perché.» Guardò il pannello di strumenti come se fosse un militare di leva che aveva abbandonato la nave.

«Questo ritarderà le cose?»

Sloan lo riteneva possibile, ma quella non era la risposta adatta. «No. Non direi. Possiamo comunicare attraverso Pearl Harbour. È solo una parte della procedura.» Fece un'altra pausa. Si domandava quanto Hennings stesse afferrando della situazione. «Parte che potremmo eliminare, a ogni modo. Le cose di cui abbiamo bisogno funzionano.»

«Bene. Io devo essere a una conferenza domani mattina.»

Questo Sloan già lo sapeva. Le famose riunioni al tavolo della prima colazione dei capintesta, dove vecchi signori dagli occhi cisposi spostavano

la conversazione dai punteggi al golf all'olocausto nucleare con la disinvoltura di un pianista che esegua un pot-pourri a lui ben noto.

«Ho il posto prenotato su un volo commerciale che parte da Los Angeles stasera tardi. Ho bisogno di lasciare la portaerei per le quattro.»

«La missione dovrebbe essere portata a termine in breve tempo.»

«Bene. Ora, le dispiace dirmi perché mi ha convocato qui, comandante?» Il tono era compito come sempre, così le parole suonavano più concise che mai.

Per qualche secondo, Sloan venne preso alla sprovvista. «Non l'ho convocata... voglio dire, pensavo che volesse trovarsi qui.»

«Tutto questo...» Hennings accennò con la mano intorno a sé, «...tutto questo significa ben poco per me. Avrei preferito avere da lei un rapporto orale e scritto al completamento del test. Ma se lei mi vuole qui, resterò.» Si mise a sedere su una poltroncina girevole.

«Grazie, signore, ci terrei.» Sloan non si fidava di dire di più. Aveva trattato Hennings senza troppe cerimonie fin da quando era venuto a bordo, ma ora doveva rammentare, in caso l'avesse dimenticato, che Hennings aveva amici. Soprattutto, però, gli tornava alla mente l'antico detto: «Una volta ammiraglio, figlio di p. per sempre».

Nell'osservarlo sfogliare alcune carte, Hennings si rendeva conto per la prima volta di quanto Sloan ci tenesse ad averlo lì, come un vero e proprio complice per il test del missile. Stavano facendo, ora ne aveva la certezza, qualcosa di *criminale.* Ma era troppo tardi per tornare indietro. Hennings allontanò quei pensieri inquietanti dalla mente e si sforzò di pensare ad altro.

Sloan tornò all'elettronica. Scrutava intento il pannello, ma stava cercando di ricordare tutto quello che sapeva di Hennings. Azione nel e attorno al Vietnam. Dai suoi pari era considerato un uomo amabile, ma con gli ammiragli, in pensione o no, non si poteva mai dire. Potevano cambiare con la stessa rapidità delle condizioni atmosferiche sul Nord Atlantico. Di Hennings si sapeva che aveva sufficiente perseveranza per riuscire nel suo mestiere ma non tanta da rappresentare una minaccia per i suoi superiori. Quegli stessi superiori che, arrivati al vertice, l'avevano scelto ora per affidargli una missione quanto mai delicata. Hennings aveva fama d'essere la quintessenza della lealtà e della discrezione. Come un dinghy preso nel risucchio della scia di una nave da guerra, pensava Sloan, il contrammiraglio in pensione Hennings aveva seguito una rotta e una velocità fissate da altri. Eppure Sloan doveva fare i conti con lui. Si voltò a lanciargli un'oc-

chiata. «Caffè, ammiraglio?»

«No, grazie.»

Sloan, invece che al problema elettronico, aveva ora la mente rivolta alla politica del test. Pensò di chiedere qualche informazione a Hennings, ma decise che sarebbe stato un errore. A ogni modo, Hennings non doveva sapere più di quanto sapeva lui, Sloan.

«Signore, il collegamento con Pearl non è funzionante.»

Sloan guardò l'esperto di elettronica. «Cosa?»

«Il problema potrebbe riguardare loro.»

«Giusto. Probabilmente è così.» Sloan lanciò un'altra occhiata a Hennings che, irrequieto, tamburellava con le dita sul bracciolo della poltroncina. La sua attenzione sembrava concentrata sul video che trasmetteva informazioni di routine sul tempo.

Il sottocapo Loomis gettò uno sguardo dietro di sé. «Signore, devo continuare a provare?»

Sloan batteva il piede, ora. Il momento richiedeva una decisione di comando. Gli salì acido dallo stomaco e comprese perché gli ufficiali soffrissero d'ulcera più dei subalterni. Rifletté. Gli elementi del test erano quasi tutti al loro posto. Un ritardo poteva scombussolare le cose per ore. Hennings doveva essere al Pentagono il mattino dopo con il rapporto. Se il rapporto avesse detto soltanto: «Test speciale rinviato», il comandante Sloan avrebbe fatto una brutta figura. Gli uomini dietro il test potevano perdersi d'animo e annullarlo definitivamente. Peggio, avrebbero potuto pensare che si fosse perso lui, di coraggio. Fu tentato di chiedere consiglio a Hennings, ma sarebbe stato un grossolana errore tattico.

«Signore», ripeté l'esperto di elettronica, la mano sospesa sulla console, al di sopra di una serie di interruttori.

Sloan scosse la testa. «Torniamo al piano della missione. Non possiamo perdere altro tempo per le procedure di routine. Mandi l'approvazione per il lancio, poi si faccia dare un altro aggiornamento dal tenente Matos.»

Il sottocapo Kyle Loomis ritornò alla sua apparecchiatura. Aveva cominciato a sospettare che lì non tutto fosse di routine ma, come ex sommergibilista, la sua conoscenza di caccia e di missili era troppo limitata per consentirgli di rilevare cose che non erano di routine riguardo a quel test. Senza che nessuno glielo avesse detto, sapeva che la sua ignoranza lo aveva tolto dal sommergibile che aveva finito per odiare e portato sulla Nimitz, che trovava più tollerabile. Sapeva anche che la sua richiesta di trasferimento nella Flotta mediterranea era al sicuro fintanto che avesse tenu-

to la bocca chiusa.

Sloan seguì ancora per qualche istante la procedura elettronica, poi guardò Hennings. Il vecchio stava ancora fissando lo schermo, imperscrutabile come se avesse improvvisamente deciso di trasformarsi in un orientale. «Quasi ci siamo, Ammiraglio.»

Hennings rialzò lo sguardo. Assentì.

Passò per la mente di Sloan che forse Hennings, proprio come lui, preferiva figurare nel rapporto come chi non si sia minimamente pronunciato.

Il sottocapo Loomis parlò. «Signore, il tenente Matos è in posizione. Orbita nel settore ventitré.»

«Bene. Gli dica che aspettiamo da un momento all'altro informazioni sul bersaglio.»

«Sì, signore.»

Sloan tentò di valutare fino a che punto fosse esposto in quella faccenda. Era cominciata un mese prima con la consegna di routine alla portaerei dei due missili Phoenix per il test. Aveva firmato lui, per i missili. Poi da Pearl era arrivata una comunicazione, sempre di routine, per informare il comandante della Nimitz, capitano Diehl, che Hennings sarebbe venuto per assistere a una prova di missili aria-aria. Non insolito, ma neppure di routine. Infine era arrivato il breve dispaccio che ordinava il lancio dei missili per un'esercitazione di routine. La sola eccezione alla routine era che «procedure e distanze» fossero in conformità con le nuove specificazioni del costruttore per la versione AIM-63X del Phoenix. A questo punto Sloan aveva capito che c'era una cospirazione - no, parola inesatta; *iniziativa* - un'iniziativa ad alto livello tra i capintesta. Intendevano ignorare segretamente il nuovo accordo sulla limitazione di nuovi armamenti che il Congresso aveva approvato. Sloan, per un capriccio della sorte, era stato nominato ufficiale tecnico responsabile dell'esecuzione del test. Tempo un anno, e sarebbe diventato capitano... o sarebbe finito nella prigione della Marina a Portsmouth. Guardò di nuovo Hennings. Per lui che cosa c'era in serbo?

Sloan sapeva che avrebbe potuto ritirarsi in qualsiasi momento, chiedendo il permesso di andare a terra. Ma quei vecchi signori al Pentagono avevano svolto bene il loro compito quando avevano studiato la sua scheda personale. Riconoscevano un giocatore d'azzardo a colpo d'occhio. Un piccolo rivolo di sudore corse giù per il collo di Sloan, e lui si augurò che Hennings non se ne accorgesse. «All'incirca dieci minuti, ammiraglio.» Schiacciò un tasto sulla console e un orologio digitale per il conto alla ro-

vescia entrò in funzione.

Sloan subiva in modo eccessivo il fascino, misto a fobia, delle procedure del conto alla rovescia. Osservava lo scorrere dei numeri sul display e intanto esaminava le sue motivazioni e rafforzava la sua risoluzione. Razionalizzava. Il Phoenix perfezionato era un'arma cruciale, in caso di guerra, anche se quegli idioti del Congresso si comportavano come se di guerre non dovessero essercene più. Un test di quel missile, fatto con discrezione, avrebbe permesso ai pezzi grossi di stabilire se avrebbe funzionato in condizioni di combattimento, se l'accresciuta manovrabilità volesse dire che il potenziale distruttivo di quella nuovissima arma poteva rasentare il cento per cento.

Lo Stato maggiore della Marina avrebbe saputo, in tal caso, di che cosa era in possesso, e i politici continuassero pure a chiacchierare e a fingere. La potenza aerea americana avrebbe avuto un vantaggio non reclamizzato, qualsiasi cosa potesse riservare il futuro. La Russia poteva tornare a essere l'Unione Sovietica e la Guerra fredda a ricongelarsi; le forze di combattimento degli Stati Uniti avrebbero avuto qualcosa di extra. E, con la moderna tecnologia, un lieve vantaggio era tutto quello in cui potevi sperare. Tutto quello di cui avevi bisogno, in realtà. C'era, inoltre, il problema che la Marina ritrovasse le palle, dopo innumerevoli anni di umiliazione per mano dei politici, dei gay e delle femministe. Nove minuti.

Il comandante Sloan si versò una tazza di caffè da un contenitore di metallo. Lanciò un'altra occhiata a Hennings. Il vecchio ammiraglio sembrava a disagio. Sloan poteva leggerglielo negli occhi, proprio come l'aveva letto diverse volte il giorno prima. Hennings sapeva forse qualcosa che lui ignorava?

Si portò a un'estremità della console e contemplò gli indicatori. Ma i suoi pensieri erano su Hennings, ora. Hennings sembrava quasi disinteressarsi del test. Disinteressarsi di lui, perfino, il che era insolito, poiché Sloan era certo che Hennings dovesse fare un rapporto di valutazione orale sul suo conto. Sloan sentì che la quasi dimenticata paranoia del guardiamarina cominciava a invaderlo e si affrettò a scacciarla. Un ufficiale stagionato rivolge qualsiasi cosa a suo vantaggio. Avrebbe rivolto a suo vantaggio il distacco di Hennings, se necessario.

Hennings improvvisamente si alzò e si fece più vicino a Sloan. Parlò a voce bassa. «Comandante, i dati saranno pronti, non appena completata la prova? Avrà bisogno di fare qualcos'altro?»

Sloan assentì. «Solo riempire alcuni moduli qualitativi.» Batté le dita su

una pila di fogli sulla scrivania della console. «Una mezz'ora, più o meno.»

Hennings annuì. La stanza era silenziosa, salvo i ronzii circostanti dell'elettronica.

Randolf Hennings lasciò vagare con aria assente lo sguardo sull'attrezzatura del piccolo e ingombro locale. Le funzioni di quelle apparecchiature non erano del tutto un mistero, per lui. Alcune le riconosceva e su ciò che appariva vagamente familiare azzardava supposizioni, come potrebbe fare chi, dopo avere dormito per cent'anni, si fosse svegliato nel XXI secolo.

Quando era più giovane, usava fare molte domande ai suoi ufficiali e ai suoi tecnici di bordo ma, col passare degli anni, il significato delle risposte di quei giovani aveva finito per sfuggirgli sempre più. Rammentava allora a se stesso che lui era il prodotto di un'altra civiltà. Era nato durante la Grande depressione. Suo fratello maggiore era morto di una semplice infezione a un piede. Ricordava, di prima mano, molte cose della Seconda guerra mondiale, i nazisti e i giapponesi, l'ascolto dei bollettini trasmessi via via dall'apparecchio radio del soggiorno. Rammentava vividamente il giorno in cui era morto F.D. Roosevelt, Hiroshima, Nagasaki, il giorno in cui i giapponesi si erano arresi, il giorno in cui, adolescente, aveva visto per la prima volta uno schermo televisivo. Ricordava l'auto di famiglia, una grossa, vecchia, tondeggiante Buick, e come sua madre non avesse mai imparato a guidarla. Avevano fatto una strada incredibilmente lunga in un breve arco di tempo. Molti avevano scelto di non partecipare a quella corsa pazza. Altri erano diventati i timonieri e i navigatori. Poi c'erano le persone come lui, che scoprivano di trovarsi in posizioni di comando senza comprendere che cosa quei timonieri e quei navigatori stessero facendo, dove stessero andando.

Si mosse verso l'unico oblò del locale e spinse in là lo schermo parasole. La vista del mare tranquillo calmò la sua coscienza turbata. Si ricordò di quando aveva finalmente preso la decisione che avrebbe valutato i suoi uomini in base alle loro caratteristiche personali e si sarebbe poi fidato, di conseguenza, dei loro consigli tecnici. Gli uomini, lui li capiva. Gli esseri umani non cambiano realmente di generazione in generazione. Se i suoi sessantasette anni valevano per qualcosa, era per essere arrivato a comprendere il pezzo di macchinario più complesso di tutti. Poteva leggere nel cuore e nell'anima dei suoi simili; aveva scrutato nella psiche del comandante Sloan, e quello che aveva visto non gli piaceva.

Il sottocapo Loomis si voltò. «Comandante Sloan.» Indicava il display di un video.

Sloan si avvicinò allo schermo. Guardò il messaggio. «Buone nuove, ammiraglio.»

Hennings chiuse il parasole e si voltò.

Sloan parlò, leggendo via via i dati. «I nostri elementi sono in posizione. L'F-18 è sul punto previsto, e anche il C-130 è in posizione. Ci serve soltanto la verifica del lancio.» Diede un'occhiata all'orologio del conto alla rovescia. Cinque minuti.

Hennings assentì. «Bene.»

Sloan diede un ultimo pensiero all'unico controllo che non era stato in grado di completare. Se il test non fosse stato un segreto, e se il rinvio non avesse significato la possibile cancellazione, e se la cancellazione non avesse significato svantaggio potenziale in una futura guerra, e la sua carriera non fosse stata in gioco, e se Hennings non fosse stato lì a valutarlo con i suoi occhi grigio acciaio, e se non fosse stato tempo che la Marina ritrovasse la sua grinta, e se quel maledetto orologio digitale non fosse stato già in funzione... allora, forse, forse lui avrebbe aspettato. Quattro minuti.

Sul video il display tornò ad aggiornarsi, e Sloan lesse il breve messaggio. Lo lesse prima di tutto a se stesso, sorrise, poi lo rilesse a voce alta. «Il C-130 ha lanciato il suo bersaglio e l'ultimo rilievo lo dà come regolare e in rotta. Il bersaglio telecomandato ha accelerato a Mach 2, ed è ora livellato a 62.000 piedi.» Guardò il conto alla rovescia digitale. «Tra due minuti e trenta secondi posso dare istruzioni al tenente Matos di cominciare a seguire la rotta del bersaglio e, una volta sul radar di bordo, attaccarlo.»

«Vuole un altro drink?»

«No, penso che aspetterò.» John Berry posò il bicchiere vuoto e levò lo sguardo sull'assistente di volo. I neri capelli lunghi fino alle spalle sfioravano la camicetta bianca. Fianchi snelli, vita sottile e un trucco appena visibile. Sembrava una di quelle modelle raffigurate sui dépliant dei circoli del tennis. Berry aveva parlato con lei diverse volte da quando era cominciato il viaggio. Ora che il lavoro di servire lo spuntino di metà mattinata era quasi terminato, la giovane sembrava indugiare vicino al suo posto. «Non è molto affollato», osservò Berry, accennando alla sezione anteriore mezzo vuota dello Straton 797.

«Qui no, ma là dietro... Sono contenta che mi sia toccato il servizio di prima classe. La sezione turistica è piena.»

«Alta stagione a Tokyo?»

«Pare di sì. Ci sarà forse qualche tour speciale delle fabbriche di elettro-

nica.» Lei rise della propria battuta. «È in viaggio d'affari o di piacere?»

«L'uno e l'altro. È un piacere essere via per affari.» Le scoperte possono saltar fuori in momenti insoliti. Tuttavia, per John Berry, quel particolare momento non era così insolito. La giovane assistente di volo era tutto quello che Jennifer Berry non era. Meglio ancora, aveva l'aria di non essere nessuna delle cose che Jennifer Berry era diventata. «Sharon?» Lui indicava il cartellino con il nome della ragazza.

«Sì. Sharon Crandall, di San Francisco.»

«John Berry, di New York. Sto andando a visitare la Kabushy Steel a Tokyo. Poi, un'altra azienda metallurgica di Nagasaki. Niente industrie elettroniche. Vado in Giappone due volte l'anno. Il capo manda me perché sono il più alto. Ai giapponesi piace dare enfasi alle loro differenze con l'Occidente. I venditori bassi di statura li rendono nervosi.»

«Davvero?» Lei lo guardava, perplessa. Poi sorrise. «Nessuno me lo aveva mai detto, questo. Scherza?»

«Certo.» Berry esitò. Aveva la gola secca. Il solo pensiero di chiedere a quella giovane donna di sedersi un po' accanto a lui era alquanto snervante. Eppure, non desiderava altro che qualcuno con cui chiacchierare. Per passare il tempo. Per fingere, durante alcuni momenti di relax, che la situazione a New York non esistesse.

I tentacoli di Jennifer Berry arrivavano addirittura fin lì. La sua presenza si estendeva attraverso un continente e al di sopra di un oceano. L'immagine della sua difficile e lagnosa moglie era come una cappa sopra i pensieri di John Berry. Anche i loro due figli adolescenti - un maschio e una ragazza - occupavano la sua mente. Di anno in anno, si erano allontanati sempre più da lui. Il legame di famiglia era divenuto più che altro un cognome in comune. Spazio abitativo e documenti da condividere. Cose legali e nient'altro.

Il resto di quello che ora veniva definito il loro stile di vita era, per Berry, uno scherzo crudele. Una casa scandalosamente costosa a Oyster Bay, che non gli era mai piaciuta. Il pretenzioso country club. Il fasullo gruppo del bridge. Le amicizie superficiali, I pettegolezzi del vicinato. I cocktail, senza dei quali tutta Oyster Bay, insieme con i sobborghi limitrofi, avrebbe da un pezzo commesso suicidio di massa. La futilità. L'idiozia. La noia. Che fine avevano fatto le cose che gli stavano a cuore? I tempi belli a stento riusciva a ricordarseli. Le chiacchierate fino a notte alta con Jennifer, e il loro far l'amore, prima che anche questo diventasse uno dei tanti obblighi. Quelle gite in campeggio con i bambini. La lunga prima

colazione della domenica mattina. Il gioco del baseball nel giardino dietro casa. Sembravano cose di un'altra vita, cose di un passato ormai lontano.

John Berry si sorprendeva a indugiare sempre più sul passato. A vivere nel passato. Una canzone degli anni Sessanta, alla radio, gli faceva bramare Dayton, Ohio, la sua città natale. Un vecchio film o sceneggiato alla televisione risvegliava in lui una nostalgia così acuta da fargli dolere il cuore.

Tornò a levare lo sguardo sulla giovane donna in piedi lì accanto. «Non lo berrebbe un drink insieme a me? Come non detto. Lo so... è in servizio. Una Coca, allora?» Berry ora parlava rapidamente. «Le dirò tutto sugli uomini d'affari giapponesi, sulle usanze giapponesi. Molto istruttivo. Informazioni fantastiche. Cose importanti da sapere se mai decidesse di diventare una corporation internazionale.»

«Perché no?» disse lei. «L'ascolterò con piacere. Mi dia solo qualche minuto per finire, qui. Ho ancora qualche vassoio. Dieci minuti.» Sharon Crandall ritirò il vassoio di Berry più altri cinque o sei. Gli sorrise, nel ripassargli accanto diretta all'ascensore di servizio in fondo al compartimento di prima classe.

Berry, mentre lei vi entrava, si girò a guardarla. La stretta cabina era sì e no sufficiente a contenere lei e i vassoi. Qualche secondo ed era scomparsa dietro la porta scorrevole, per scendere nella cambusa al di sotto del ponte di prima classe.

Per alcuni istanti John Berry rimase seduto là a raccogliere i suoi pensieri, poi si alzò dal suo posto e si stirò. Si guardò attorno, nello spazioso settore di prima classe. Infine, guardò al di là del finestrino i due giganteschi motori montati sotto l'ala destra dello Straton. *Potrebbero inghiottirlo, lo Skymaster*, pensò. *E in un solo boccone.*

La sua società, la Taylor Metals, possedeva un Cessna Twin Skymaster a quattro posti per il personale di vendita, e se a Berry era rimasto ancora un vero interesse, era il volo. Volare, supponeva, era in qualche modo mescolato con gli altri suoi problemi. Se avesse trovato la terra più tollerabile, forse non avrebbe afferrato qualsiasi occasione per volare al di sopra di essa.

Berry si girò verso il fondo della cabina di prima classe. Le toilette, notò, erano libere. Guardò l'orologio. Aveva il tempo di darsi una rinfrescata e una pettinata, prima del ritorno di Sharon.

Nel dirigersi in fondo alla cabina, Berry lanciò un'altra occhiata oltre il finestrino. Tornò a meravigliarsi dell'enorme dimensione e potenza dei due

giganteschi motori dell'aereo di linea. A meravigliarsi, inoltre, della solitudine dello spazio. Quello che mancò di notare fu che non erano soli. Non vide il puntolino contro l'orizzonte che stava rapidamente avvicinandosi allo Straton.

Il tenente Peter Matos teneva la cloche dell'F-18 con la destra. Spinse lievemente in avanti le manette. I due motori General Electric aumentarono la loro potenza. Matos continuò a pilotare il suo caccia in ampi e pigri cerchi a 54.000 piedi. Manteneva costante la velocità dell'apparecchio a qualcosina meno di Mach 1. Gironzolava, descrivendo percorsi non ben determinati entro un tratto di spazio internazionale noto alle forze armate del suo Paese come Area operazioni R-23. Aspettava una chiamata dalla base. La chiamata tardava, e lui già cominciava a domandarsi come mai quando avvertì nella cuffia le scariche dell'inizio di un messaggio. La voce era quella del sottocapo Kyle Loomis, che Matos vagamente conosceva.

«Marina tre-quattro-sette, qui Casabase, passo.»

Matos premette un pulsante sopra la cloche. «Ricevuto, Casabase. Tre-quattro-sette. Ascolto, passo.»

La voce dell'esperto di elettronica in sala E-334 arrivava forte e chiara. «Il bersaglio è stato lanciato. Calcoliamo una penetrazione iniziale a portata di tiro nella tua area operativa entro due minuti. Lo stato dell'operazione ora è cambiato in *Foxtrot-alfa-whisky.* Ripeto, *Foxtrot-alfa-whisky.*»

«Ricevuto, Casabase. *Foxtrot-alfa-whisky.*» Matos lasciò andare il pulsante di trasmissione e simultaneamente tirò a sé la cloche. *Foxtrot-alfa-whisky.* Fuoco-a-volontà. Non avrebbe visto il bersaglio, la collisione o la distruzione se non sul suo radar, eppure gli stimoli del predatore c'erano tutti e il suo cuore aveva preso a battere più rapido. L'F-18 serrò la sua curva, e Matos avvertì l'aumento di gravità mentre accelerava lungo il resto del cerchio che stava descrivendo. Stabilizzò il caccia su una rotta nordorientale e ridiede potenza ai motori. Si sentiva come un cavaliere che si lanci alla carica sul campo per dare battaglia.

Peter Matos, come la maggior parte dei militari che non erano nati negli Stati Uniti, era più leale, più patriota, più entusiasta degli americani nativi. Lo aveva notato fin dall'inizio. Ovunque le bandiere delle forze armate americane avessero sventolato - Germania, Guam, la zona del Canale, le Filippine - giovani uomini si erano radunati intorno a quelle bandiere. C'erano inoltre gli ufficiali cubani, i messicani, i canadesi e altri che vedevano le forze armate americane come qualcosa di più di un'organizzazione militare, di più di una spesa necessaria, o semplicemente di un'organizzazione

alla quale mandavi il tuo denaro di contribuente, ma mai i tuoi figli. Per uomini come Pedro Matos, il quale proveniva dalla povertà più abietta che la sua patria, Portorico, avesse da offrire, le forze armate erano la casa, la famiglia, gli amici, la vita stessa.

Matos si impegnava a fondo nei suoi doveri, studiava i suoi manuali, stava attento a quello che diceva, era rispettosissimo della catena di comando, esprimeva opinioni soltanto se interrogato ed eseguiva tutti gli ordini con entusiasmo e senza esitazione. Apparentemente, era sicuro di riuscire a farcela ma, in cuor suo, pregava san Geronimo di non essere lasciato da parte in occasione di una promozione. Essere lasciato da parte anche una sola volta poteva significare la fine della sua carriera militare, specialmente in una Marina da tempo di pace.

La voce di Loomis lo strappò alle sue fantasticherie. «Marina tre-quattro-sette, hai già l'acquisizione del bersaglio?»

Matos gettò uno sguardo al suo schermo radar. «Negativo, Casabase.»

«Ricevuto, Marina. Tienici informati.»

«Lo farò.» Matos continuò a tenere d'occhio lo schermo radar, lasciando intanto che la mente tornasse a problemi più gravi. Era certo che i risultati di quel test avrebbero determinato l'andamento del resto della sua vita. Il test era segreto. Di questo era stato informato. Era anche illegale, e questo lo aveva immaginato da sé. Quello che non era riuscito a immaginare era perché avessero scelto lui per lanciare quel missile.

I nuovi Phoenix AIM-63X viaggiavano sui rispettivi supporti al di sotto del suo F-18. Per quel test, i missili erano forniti di testate inerti in acciaio inossidabile e titanio, e il bersaglio era un aereo militare supersonico telecomandato lanciato a diverse centinaia di miglia di distanza da un turboelica C-130 Hercules della Marina. Matos rifletteva che, a parte quei fatti, era lo stesso che trovarsi a lanciare un paio di missili carichi contro un attaccante bombardiere Tupolev o un MIG-21 cinese. Naturalmente, Russia e Cina erano entrambe Paesi amici degli Stati Uniti, al momento: ma come la maggior parte dei militari, Matos sapeva che amici come quelli potevano trasformarsi in nemici in un batter d'occhio.

Matos guardò di nuovo il suo schermo radar. Ancora niente bersaglio. La missione di quel giorno era un'esercitazione a portata massima per provare la rinnovata manovrabilità della nuova arma. La normale portata di 200 miglia del radar era stata modificata affinché accettasse un limite di 500 miglia. Una volta lanciato, il nuovo Phoenix non avrebbe più richiesto la solita guida di accompagnamento. Gli ordini ricevuti da Matos erano di

lanciare il primo missile, aspettare che si stabilizzasse, lanciare il secondo missile, poi virare di 180 gradi e allontanarsi alla massima velocità dall'area di combattimento. Il nuovo sistema di auto-guida avrebbe scovato il bersaglio e avrebbe continuato a inseguirlo senza ulteriore assistenza da parte sua.

Sotto il profilo tattico, quel missile era molto più sicuro per un pilota in combattimento. Prima che sull'aereo nemico si accorgessero d'essere stati attaccati, il caccia se n'era già andato. Matos non era proprio sicuro che quell'innovazione gli piacesse. Richiedeva minore abilità personale del guidare il missile dall'F-18, e l'andarsene non era altrettanto... virile... quanto il rimanere nell'area. Inoltre, non c'era nemmeno la più remota possibilità di assistere alla collisione. Ma niente di tutto questo era affar suo.

Si concentrò sul radar. Un'eco elettronica cominciava a manifestarsi all'estremo margine dello schermo. Matos premette il pulsante della radio sulla leva di comando. «Casabase. Tre-quattro-sette ha un'acquisizione preliminare del bersaglio.» La sua voce era calma, quasi laconica. Sorrideva all'immagine di quei piloti tedeschi e giapponesi che, nei film a sera tarda, urlavano nelle radio dei loro aerei, mentre i piloti americani o inglesi avevano sempre un tono così annoiato mentre il loro aereo andava in pezzi attorno alle loro orecchie. Voce calma. «Ricevuto, Casabase?»

«Ricevuto, tre-quattro-sette. Acquisizione preliminare del bersaglio. Chiudo.»

Il tenente Matos schiacciò un tasto sulla console, poi levò lo sguardo verso il processore di controllo del lancio. Un simbolo elettronico ruotò verso il segnale di ritorno del bersaglio. Matos osservò lo schermo per alcuni secondi. Improvvisamente, apparve un altro segnale. Matos batté le palpebre. Guardò di nuovo. Il secondo segnale si presentava più piccolo e più debole. Era direttamente dietro il primo. *Una falsa immagine*, pensò Matos. *Qualche strambo transistor o diodo un decimo di grado troppo caldo. Qualcosa del genere.* Aveva già sperimentato analoghe aberrazioni elettroniche, e non solo lui, ma la maggior parte dei piloti della sua squadriglia. Anomalie, le chiamavano, o angeli. False immagini. Echi. Riflessi provenienti da qualche altro impianto radar, o dalla superficie del mare. Apparizioni che non avevano più sostanza di una nuvola di vapore. Vaporware, nel gergo del moderno computerese.

Matos schiacciò un tasto della console. Manovrò una manopola per regolare la messa a punto della definizione dello schermo. Il bersaglio a poppa cominciò a sbiadire, poi scomparve. Sembrava che si fosse fuso con

il segnale originale, più forte, che lui era certo fosse il bersaglio. Premette il pulsante per trasmettere. «Casabase. Marina tre-quattro-sette ha il bersaglio in buona definizione. La distanza è di 480 miglia. Passo.»

La voce di Loomis era neutra, incolore, come quella di qualsiasi operatore radio delle forze armate. «Ricevuto, tre-quattro-sette.»

Matos esitò. Pensò di accennare all'anomalia, ma decise di lasciar perdere. Se c'era una cosa di cui i capi non volevano sentir parlare, erano i problemi inesistenti. Guardò di nuovo lo schermo radar. Ottimo bersaglio. Fece scattare un interruttore di sicurezza, poi sollevò un coperchio che proteggeva il dispositivo di lancio. Stava per far partire il più lungo lancio di missile aria-aria mai tentato. Premette il pulsante radio. «Lancio il numero uno.» Aspettò un secondo, fece un profondo respiro, poi premette il dispositivo di innesco.

Il missile Phoenix AIM-63X si staccò dalla struttura di sostegno dell'F-18. Per un breve momento sembrò inattivo mentre un congegno elettronico di rinvio permetteva all'arma di affrancarsi da qualsiasi potenziale conflitto con l'aereo di Matos. Una volta trascorso il giusto intervallo, internamente venne indotto un microvolt. La corrente, fluendo lungo un labirinto di schede di circuiti stampati, raggiunse il suo obiettivo: vennero attivati gli opportuni solenoidi e il motore del razzo si accese.

Un getto di fiamma arancione si sprigionò rombando dall'ugello di coda del Phoenix. In qualche secondo il missile accelerò fino a una velocità che era due volte quella dell'F-18.

Matos vide il missile sfrecciare via. Mentre stava per cominciare la sequenza di lancio per il secondo Phoenix, abbassò lo sguardo sullo schermo radar. Il bersaglio si era di nuovo diviso in due immagini. *Due bersagli.* Matos premette i tasti per rimettere a punto la definizione. Nessun cambiamento. Tornò a premerli. Sempre lo stesso. *Due bersagli distinti. Se uno era il bersaglio telecomandato, l'altro cos'era? Oh, Cristo.* Il missile autoguidato già lasciato partire era completamente al di fuori del suo controllo.

Il sistema di autoguida del Phoenix era alle prese con il problema. Il conflitto tra le due immagini elettroniche presentava al missile un dilemma. In conformità a una logica e a un ordine di priorità che erano stati formulati in una sala di conferenza a migliaia di miglia di distanza, un rivolo di voltaggio prese a scorrere giù per un altro sentiero decisivo. Il Phoenix AIM-63X, con la sua perfezionata manovrabilità e capacità di inseguimento, apportò una lieve rettifica alla sua rotta. Virò verso il più grande dei due bersagli.

2

John Berry fissava la sua faccia riflessa nello specchio della toilette di prima classe. Fece scorrere un dito attraverso le striature di grigio tra i suoi capelli castani. C'erano piccole rughe intorno agli occhi. Tuttavia, a quarantun anni, era un bell'uomo.

Alcune delle donne che aveva occasione di frequentare al country club o in ufficio usavano per descriverlo termini come «interessante», «affascinante», e «fusto». Lui sapeva che si aspettavano delle avances da parte sua, ma non riusciva a trovare l'entusiasmo per farle. Salvo una volta, con una delle addette alle vendite, in ufficio. Ed era stato un vero disastro.

John Berry pensò a suo padre, come da un certo tempo faceva sempre più spesso. A quarantun anni, suo padre aveva una moglie affettuosa, quattro figli devoti, la sua chiesa, la sua comunità, la sua patria, la sua piccola impresa in cui si impegnava con gioia. Ma questo avveniva in un altro tempo, quasi in un altro Paese. John Berry non aveva nessuna di quelle cose e, a quarantun anni, non le avrebbe avute mai. Eppure, una via d'uscita c'era. Poteva lasciare Jennifer e dare un nuovo avvio alla sua vita; una coppia divorziata in più, com'era avvenuto per tanti amici suoi. Se non altro, avrebbe avuto la speranza. Ci pensava, ogni volta che pilotava lo Skymaster: ma per qualche motivo si domandava se davvero avrebbe potuto indursi a farlo.

Ripensò alla conversazione che aveva appena avuto con l'assistente di volo. Perché si era comportato così? Chi diavolo era Sharon Crandall? Un'ora prima, lui non sapeva nemmeno che esistesse. Non era certo lei che poteva risolvere i suoi problemi. Eppure, si sentiva meno alienato, avvertiva un migliore legame con il resto dell'umanità per avere stabilito quel contatto.

Una luce lampeggiò all'estremità della sua visione periferica. Gli occorsero diversi secondi per rendersi conto che era il segnale di ritorno-in-cabina, al di sopra della porta. Berry sapeva che in cabina stava lampeggiando anche il segnale di allacciare-le-cinture. Esperto di viaggi in aereo, trovava la cosa insolita, visto che il volo procedeva regolare. *Da un altro volo avranno riferito che andiamo incontro a una turbolenza*, pensò. Non gli passò per la mente che lo Straton era il solo aereo commerciale a usare quella rotta e quella quota. I suoi pensieri erano su Sharon Crandall. Accesosi il segnale di allacciare le cinture, probabilmente si sarebbe seduta in-

sieme alle altre assistenti di volo. Poi ci sarebbero stati i preparativi per il pranzo. *Maledizione.* Prese il suo tempo per lavarsi le mani e ignorò il segnale di ritorno-in-cabina.

Il tenente Peter Matos continuava a fissare lo schermo radar, sperando che il secondo bersaglio sparisse. Sapeva di doversi decidere a fare rapporto. I secondi passavano, sull'orologio della console. *Aspettano di sentirti, Matos.* A malincuore, premette il pollice sul pulsante del microfono. «Casabase, qui Marina tre-quattro-sette.»

«Parla, tre-quattro-sette», replicò Loomis.

«Io... ho qualche difficoltà con la definizione del bersaglio. Rinvierò il secondo lancio. Restate in attesa di aggiornamenti.»

«Ricevuto. Chiudo.»

Matos aveva la gola secca. Aveva eluso il problema. Aveva mentito. Ma se fosse accaduto il peggio, allora niente avrebbe potuto salvare quell'altro aereo... se un aereo era, quel secondo segnale radar. D'altra parte, se si trattava di una semplice aberrazione elettronica, non c'era proprio motivo di riferire qualcosa di più di quanto lui aveva già detto. Difficoltà nella definizione del bersaglio. Probabilmente stavano già mordendosi le labbra, a bordo della Nimitz. *Mantieni la calma, Peter.*

Guardò di nuovo lo schermo, sperando che fosse tutto risolto. Ma i bersagli erano sempre due. Il più debole dei due attraversò davanti al più forte, poi sparì dallo schermo verso sudovest. Il segnale più forte rimaneva stabile sulla sua precedente rotta. Di nuovo Matos rammentò a se stesso che quand'anche il bersaglio più forte avesse tentato manovre evasive, il risultato sarebbe stato il medesimo. Il sistema di guida del Phoenix AIM-63X aveva giù scelto l'oggetto più grande: l'aveva scelto per distruggerlo. Il Phoenix sarebbe rimasto con la sua vittima proprio come fa un uccello da preda, stanandola, inseguendola e balzandole sopra. Era tutto quello che sapeva. Tutto quello per cui era stato creato.

Ma che cos'era l'altro bersaglio? Chi era? Poi, la scoperta lo colpì come un pugno. Doveva essere l'Hercules C-130. *Cristo*, pensò. *Oh, Cristo, ho fatto un errore di navigazione. Colpa mia. Colpa mia.*

Matos si girò verso il sistema di navigazione satellitare sul lato sinistro della cabina di pilotaggio dell'F-18. Schiacciò diversi comandi. La mano gli sudava sotto il cuoio del guanto di pilota. Sbagliò un tasto e dovette annullare tutto e ricominciare. *Maledizione. Calmete!*

Mentre armeggiava con il sistema di navigazione, la sua memoria scivo-

lò lungo la traccia di un ricordo spiacevole. Aveva diciassette anni e stava guidando la sua prima macchina, una Ford del 71. Dietro c'erano suo padre, sua madre e la nonna paterna. Sua sorella era seduta accanto a lui. Aveva lasciato l'autostrada, sbagliando l'uscita. Mentre sua cugina Dolores si sposava, lui scarrozzava la sua furibonda famiglia attraverso le strade sconosciute di Miami Nord. Suo padre lo aveva investito a denti stretti: «*Es tu culpa, Pedro*».

Abbassò lo sguardo sul display di navigazione. Verificava la sua posizione come esatta. Per esserne certo, rifece il procedimento da capo. Esatta. Si trovava dov'era previsto che fosse. Se non altro, questo diceva l'apparecchiatura di bordo. Allora cos'era mai quel secondo bersaglio?

Tornò a guardare lo schermo radar. Il missile Phoenix appariva piccolo e di un bianco spettrale mentre si muoveva attraverso lo schermo verde, diretto verso il suo bersaglio. A Matos veniva sempre in mente uno di quei videogiochi. *Un gioco. Ecco cos'è*, decise. Avevano introdotto un altro elemento nel gioco per vedere lui come avrebbe reagito. Quel grande bersaglio bianco in campo verde non era un aereo che trasportava esseri di carne e sangue. Era un'esca elettronica. Un miraggio, trasmesso dall'Hercules o dal bersaglio telecomandato. Avrebbe dovuto farne rapporto. *Lo* avevano messo alla prova, e aveva fallito. Aveva compromesso il suo avvenire. Era un uomo finito.

Continuò a fissare lo schermo. Tutto quadrava, i conti tornavano. Salvo un particolare: il Phoenix stava inseguendo il bersaglio grande, e il Phoenix non avrebbe inseguito un'esca elettronica.

La distanza tra il cacciatore e la preda si era ridotta a meno di 200 miglia. Il missile viaggiava a Mach 3, coprendo quasi un miglio al secondo.

Matos stava già per premere il pulsante radio ma ritirò la mano. Intanto si lambiccava in cerca di una risposta. *Che l'Hercules sia fuori rotta? Che ci sia qualcosa che non va negli strumenti di navigazione?* Sapeva che, se il problema stava nell'attrezzatura, tecnicamente sarebbe stata pur sempre colpa sua. Un errore derivante dall'apparecchio equivaleva a un errore da parte del capitano. Era ingiusto, ma efficace. Costringeva chi era al comando a prestare la massima attenzione ai particolari. La moderna Marina si stava allontanando da quel concetto, che però non era stato abbandonato del tutto. Non ancora. E quella responsabilità non faceva discriminazioni fra il capitano della portaerei Nimitz e il capitano di un aereo navale. L'elettronica poteva tradirti, ma un'apparecchiatura per la navigazione non ti sarebbe mai stata accanto sul banco degli imputati, di fronte a una com-

missione d'inchiesta. Se lui aveva sparato all'Hercules, un guasto meccanico dimostrabile nel suo impianto di navigazione poteva salvarlo dalla corte marziale, ma per la sua carriera sarebbe stata la fine. Rammentò a se stesso che per gli uomini dell'equipaggio dell'Hercules la carriera sarebbe terminata in modo anche più brusco, se quel missile stava inseguendo loro.

Il suono del suo stesso respiro riempiva il suo casco e la traspirazione gli si raccoglieva sotto la tuta. La sua mano destra serrava strettamente la cloche, il braccio sinistro era teso contro la console laterale, le dita sfioravano le manette. Aveva smesso di tentare di fare qualche ulteriore messa a punto sul radar. Il quadro che presentava era esatto.

Sentiva i nervi rinfrancarsi via via che si rassegnava a tutte le peggiori ipotesi possibili. Fissò distrattamente lo schermo radar, poi, per la prima volta da quando aveva fatto partire il missile, contemplò oltre la cupola di plexiglas il mondo in cui stava volando. *Es tu culpa, Pedro. È colpa tua, Peter.* Spinse un dito contro il sottile plexiglas. A meno di due centimetri c'era il vuoto, senz'aria e sotto zero.

Un barlume di speranza lo scosse dal suo stato d'inerzia. C'era una pagliuzza alla quale non si era ancora aggrappato. Tornò a guardare la console. Lavorando rapidamente con i comandi del radar, inserì i dati del bersaglio ricavati dal computer sul suo schermo. In pochi secondi sul quadro apparve una nuova serie di informazioni. Il bersaglio viaggiava a 62.000 piedi. La sua velocità rispetto al suolo era di 910 miglia l'ora.

Matos sorrise per la prima volta da quando era stato catapultato via dal ponte della Nimitz. Nessun Hercules a turboelica poteva eguagliare sia pure in parte prestazioni del genere. A ben pochi apparecchi era possibile. Il volo supersonico d'alta quota era di pertinenza di missili, di speciali bersagli telecomandati nonché dei più avveniristici caccia, bombardieri e ricognitori. Sarebbe stato al corrente della presenza di simili apparecchi amici nell'area, a meno che non fossero finiti fuori rotta. Restavano due possibilità: la prima era che si trattasse di un apparecchio nemico, nel qual caso non gli sarebbe toccata una medaglia per averlo abbattuto, ma neppure sarebbe finito davanti a una corte marziale. La cosa sarebbe stata messa a tacere e lui sarebbe stato invidiato in segreto da ogni altro ufficiale pilota a bordo. Era già accaduto.

La seconda possibilità era la più probabile. Il profilo che il bersaglio proiettava sul suo schermo era molto vicino alla prevista prestazione del telecomandato. *L'Hercules deve averne fatti partire due, o per errore o per un preciso disegno.* Così doveva essere. Matos si sentì meglio. La sua car-

riera navale aveva buone probabilità, ora. Doveva chiamare immediatamente la Nimitz. Spiegare. Poteva ancora rintracciare l'altro bersaglio, far partire il missile, fare dietro front e allontanarsi da lì come il vento. Guardò di nuovo lo schermo radar. La distanza tra il Phoenix e la sua preda diminuiva rapidamente. 30 miglia, 20, 10. Poi il missile e il bersaglio si fusero, divennero una cosa sola. Matos assentì, il missile funzionava. Questo, almeno, ora lo sapevano. Ma lui veniva lasciato a domandarsi che cosa avesse colpito.

John Berry aprì in parte la valvola di arresto e lasciò scorrere l'acqua fino a riempire il lavandino, poi regolò i rubinetti in modo che l'acqua che scendeva eguagliasse quella che scorreva via dallo scarico. Si tolse l'orologio dal polso e lo posò sulla mensola d'alluminio. Le 11,02. Era ancora regolato sull'ora della California. Sullo Straton, il jetlag lo si avvertiva molto meno di quanto avvenisse sui normali jet, ma ugualmente faceva sì che il suo organismo ne fosse disorientato. Il tempo era relativo. Il suo organismo era regolato sull'ora di New York, il suo orologio su quella della California, ma in realtà lui si trovava in una zona di tempo oscura chiamata samoana-aleutiana, e presto sarebbe atterrato a Tokyo a un'ora completamente diversa. Eppure a casa, durante le ore, i giorni, le settimane, il tempo si trascinava, restava quasi immobile. Ma questo non gli aveva impedito di invecchiare; anzi, aveva accelerato in lui il processo di invecchiamento. Relativo. Nessun dubbio in proposito. Si chinò sul lavandino e prese a gettarsi acqua fredda in faccia.

Il missile Phoenix, con la sua perfezionata manovrabilità, fece una piccola correzione e puntò se stesso in modo da colpire il largo lato sinistro della fusoliera lievemente al di sopra del bordo d'entrata dell'ala. In qualche parte del circuito, i sensori, il microcomputer del Phoenix - il luogo dove avevano sede le sue incomplete facoltà di giudizio e di ragionamento - vi era forse stata una sensazione o consapevolezza d'essere riuscito nel suo intento. E poiché non aveva alcuna paura, alcuna esitazione, alcun istinto di sopravvivenza, accelerò, lanciandosi a capofitto sulla sua preda e consegnando quella e se stesso all'oblio.

Un uomo di mezz'età seduto nella fila 15, posto A, gettò un'occhiata oltre il finestrino. Notò una macchia argentea a un chilometro almeno di distanza. Batté le palpebre. La macchia era adesso grande quanto un pallone

e a pochi centimetri dal finestrino. Prima che il suo cervello potesse trasmettere una reazione, sia pure la più primitiva, come scansarsi o cacciare un urlo, l'argentea sfera aveva attraversato il finestrino, portando con sé un tratto della fusoliera e la testa e il torso di lui. Il Phoenix falciò i rimanenti due posti della fila, B e C, disintegrando moglie e madre del passeggero. Attraversò il corridoio fino al settore centrale, trascinando con sé parte del suo macabro raccolto, e spazzò via i quattro sedili D, E, F e G, con i passeggeri che li occupavano, superando poi il corridoio di sinistra. Spinse infine i posti H, J, e K, con altri tre passeggeri, attraverso la fusoliera e, insieme con altri rottami raccolti, si perse nel vuoto.

Qualsiasi cosa lungo il percorso del Phoenix, nella sua scia e per un metro ai due lati, venne polverizzato dall'istantaneo dissolvimento della parete della fusoliera. Sedili e persone vennero trasformate in forme irriconoscibili e la loro immediata disintegrazione ridusse a sua volta persone e oggetti nelle vicinanze a resti maciullati e laceri di quello che erano stati. Poiché il missile mancava della testata, non vi fu, naturalmente, alcuna esplosione; ma le forze d'urto ebbero lo stesso effetto su tutto ciò che si trovava sul suo percorso.

La decelerazione aveva fatto sì che il Phoenix cominciasse a cadere circa alla terza fila di posti. Sollevatosi di coda, investì la parete laterale destra, tagliandovi, nell'uscire, un'oblunga falciata di quasi due metri e mezzo per due. Precipitò nello spazio, trascinando altro metallo e altra carne umana con sé. Le sue energie ormai spente, il Phoenix continuò soltanto per breve distanza prima di vacillare e precipitare, ruzzolando per 12 miglia, giù nell'Oceano Pacifico.

Il primo suono che John Berry udì fu un rumore indistinto, come se un alto scaffale zeppo di rotoli di lamiera fosse stato urtato e fatto cadere. Sentì l'aereo sussultare lievemente. Prim'ancora di poter sollevare la testa dal lavandino, udì un rumore impetuoso, un rombo, che suonava come se qualcuno avesse aperto il finestrino di un treno in corsa della metropolitana. Si raddrizzò rapidamente e si irrigidì per un secondo fino a che i suoi sensi riuscirono a captare tutti gli stimoli. Il volo era regolare, l'acqua scorreva ancora dal rubinetto, le luci erano accese, e il rumore impetuoso si era come calmato, ora. Tutto sembrava quasi normale, ma qualcosa - il suo istinto di pilota - gli diceva che stava volando su un apparecchio condannato.

Fuori, nella cabina, l'enorme quantità di aria interna pressurizzata cominciò a sfuggire attraverso gli squarci aperti nella fusoliera dello Straton.

Tutti i piccoli oggetti non fissati che si trovavano a bordo - bicchieri, vassoi, cappelli, giornali, cartelle - vennero immediatamente spinti attraverso la cabina per finire incuneati dietro qualcosa di fisso o risucchiati al di là delle aperture.

I passeggeri rimasero immobili per un lungo istante, del tutto incapaci di comprendere quanto era appena accaduto. Nella loro mente non c'era alcun punto di riferimento che lo spiegasse. Le normali reazioni come batticuore, afflusso di adrenalina, istinto di urlare, lottare o fuggire, erano assenti. Reagivano unicamente con l'immobilità e il silenzio in mezzo ai rumori dell'aria che sfuggiva.

Come una crescente ondata di marea, il risucchio acquistava velocità.

Un bimbetto venne strappato dalle braccia della madre inebetita, scagliato lungo la cabina al di sopra delle teste dei passeggeri e fuori dello squarcio di destra, nel nulla dello spazio.

Qualcuno mandò un grido.

Tre bambini che viaggiavano soli, un maschietto e due ragazzine, nei posti H, J e K della fila 13, vicino al foro di destra, e non avevano allacciato le cinture, vennero afferrati dall'ululante ventata e risucchiati all'esterno, urlanti di terrore.

Gridavano tutti, ora che la vista e il frastuono di quanto avveniva intorno cominciava a penetrare nella loro coscienza.

Un'adolescente nella fila 18, posto D, vicino al corridoio a sinistra, il suo sedile schiodato dall'urto iniziale, si ritrovò d'improvviso ad aggrapparsi alle guide sul pavimento, la poltrona rovesciata ancora allacciata al suo corpo. La cintura di sicurezza cedette e il sedile schizzò via lungo il corridoio. Lei perse la presa e venne trascinata via a sua volta da una forza invisibile ed estrema. I lunghi capelli biondi tirati ben tesi mentre gonna e camicetta le venivano strappati di dosso, lei dilatava gli occhi per l'orrore nel tentativo di lottare contro la cosa invisibile che voleva afferrarla. Conficcava le unghie nella moquette mentre l'aria in corsa la trascinava verso lo squarcio spalancato verso l'esterno.

Le sue urla rimasero inascoltate perfino da quei passeggeri che sedevano a pochissima distanza dal suo tentare di resistere. Il fragore dell'aria che sfuggiva era forte al punto da non essere più decifrabile come suono e da sembrare invece qualcosa di solido che aggredisse le persone sui rispettivi sedili. Gli eventi nella cabina assumevano un'orripilante atmosfera da pantomima.

Alcuni dei bulloni che fissavano altri sedili danneggiati alle guide co-

minciarono a cedere. Diverse serie di poltrone si staccavano via via e andavano a sbattere contro file di posti davanti, qualcuno di quei sedili ruzzolava al di sopra di altri che venivano trascinati verso l'apertura. Una serie di quattro posti, i passeggeri ancora con le cinture allacciate, andò a incunearsi nel foro d'entrata più piccolo, bloccandolo in parte e facendo sì che a quello di fronte, più grande, il risucchio aumentasse. Presso il grande squarcio di destra, alcune poltrone divelte sembravano ammassarsi come paracadutisti che nervosamente si affollassero, in attesa del loro turno di saltare. Un altro sedile volante investì l'ostruzione, smuovendola, e uno dopo l'altro i sedili vennero proiettati nello spazio, con i passeggeri ancora allacciati che urlavano, scalciavano e si afferravano all'aria.

Ignaro di quanto stava avvenendo all'esterno, John Berry girò la maniglia della porta della toilette e la tirò a sé. Sembrava bloccata. Riprovò, tirando con tutte le sue forze, ma la porta di fiberglass non voleva cedere, benché lui potesse vedere il chiavistello sganciarsi. Puntò entrambi i piedi contro lo stipite e con tutt'e due le mani sul chiavistello tirò, chiamando a raccolta fino all'ultima oncia di forza. La porta non si muoveva neppure di qualche millimetro. Berry era spaventato e perplesso. Premette ripetutamente il pulsante per chiedere aiuto e aspettò che questo arrivasse.

Via via che l'aria interna sfuggiva dalla cabina turistica dello Straton, poi da quella di prima classe e dal salone del piano di sopra, il flusso di pressione delle cabine che ancora veniva pompato nell'aereo stava letteralmente ammassandosi in quelle aree da cui non poteva così prontamente sfuggire: le cinque toilette con porte che si aprivano verso l'interno. L'aria pressurizzata si riversava in quelle toilette attraverso i normali cunicoli di ventilazione, e sebbene parte di quell'aria fuoriuscisse dalle fessure tutt'intorno alle porte, il risultato finale era positivo. Quelle cinque porte di fiberglass che si aprivano verso l'interno venivano tenute ermeticamente chiuse da differenze di pressione dell'aria di due libbre per pollice quadrato, il che ammontava a una pressione di quattromila libbre.

Le sette porte di toilette che si aprivano verso l'esterno si aprirono invece nel vuoto, scagliando gli occupanti nella cabina e verso i due squarci che, spalancati, li aspettavano.

Nel salone del ponte superiore, bicchieri di bibite e bottiglie di liquori venivano risucchiati verso la scala a chiocciola che scendeva nella cabina di prima classe. Libri, riviste e giornali venivano strappati dalle mani dei passeggeri e mandati entro il vortice d'aria che sfuggiva. Qualsiasi oggetto

non fissato del salone vorticava attorno alla scala a chiocciola come un tornado.

I passeggeri che avevano scelto di rimanere nel salone quando si erano accesi i segnali di allacciare le cinture osservavano affascinati e inorriditi mentre ogni elemento mobile dell'ambiente veniva risucchiato verso il crescente turbinio di oggetti attorno al vano della scala.

Eddie Hogan, il pianista, stava eseguendo *Foglie d'autunno* quando l'improvvisa violenza del flusso d'aria lo investì, trascinandolo via dalla panchetta rigidamente fissata. La panca era stata munita di una speciale cintura di sicurezza, ma Hogan aveva trascurato di usarla. Venne spinto, a capofitto, giù per la scala, lungo la cabina principale e poi proiettato all'esterno attraverso l'ampio foro di destra.

Un cieco, seduto vicino al pianoforte, urlò ripetutamente che qualcuno gli dicesse che cosa stava avvenendo. La sua persona premeva contro la cintura di sicurezza e lui tratteneva a forza il guinzaglio del suo cane. Il biondo cane da riporto sembrava volersi allontanare da lui con una forza innaturale. «Shannon! Shannon! Smettila!» urlava lui al cane. La povera bestia guaiva mentre conficcava le unghie nella soffice moquette. Il guinzaglio si ruppe e il cane venne afferrato dal vortice e trasportato giù nella cabina di prima classe, dove il suo corpo inerte si incuneò sotto un sedile vuoto.

Mentre la decina di passeggeri del salone guardavano dai loro sedili fissi, il piano e la panchetta danzavano sui rispettivi attacchi ma continuavano a tenere contro il vortice. Quasi simultaneamente, tutti sul ponte superiore divennero isterici.

Sotto, nella cabina di prima classe, oggetti provenienti dal salone fendevano il flusso d'aria sempre più celere, colpendo e ferendo teste e braccia levate nel gesto di proteggersi. La nuvola di rottami correva al di là della tenda nella cabina turistica e si univa agli altri oggetti, incredibilmente numerosi, nel loro precipitoso affluire nel vuoto come se questo potesse venire colmato, saziato, se soltanto cose e individui gli fossero stati sacrificati a sufficienza.

In classe turistica, un omone legato al suo posto nella sezione verso poppa stava urlando con quanto fiato aveva. Imprecava contro il vento, contro la gragnuola di oggetti, e contro il destino che aveva cospirato in modo da metterlo su quell'aereo per il suo primo volo. Aveva visto sua moglie venire trascinata fuori mezzo svestita da una delle sette toilette che si aprivano verso l'esterno ed era rimasto a fissarla mentre lei sembrava

correre, ruzzolare e volare verso il foro, urlando il suo nome nel passargli accanto e fissandolo con occhi sbigottiti. D'improvviso, si slacciò la cintura e balzò in piedi. Quasi volò, braccia e gambe tese al di sopra di passeggeri seduti, sfiorando le loro teste nel fluttuare via. Presso il foro di destra il suo grosso corpo si abbatté contro il lacerato strato di alluminio, che gli aprì uno squarcio nella gola e gli asportò il braccio sinistro mentre, ferito e morente, veniva vomitato fuori dell'aereo.

In quelle toilette che si erano aperte, l'acqua sgorgava dalle tubature e dai gabinetti e affluiva nell'ambiente a bassa pressione. Dalle viscere del gigantesco aeromobile, serbatoi di rifiuti facevano defluire il loro contenuto che si riversava su per gli scarichi di lavandini e water.

Nelle cucine, valvole d'arresto saltavano e l'acqua traboccava dai lavelli. Dispense e frigoriferi si spalancavano e il loro contenuto volava fuori nei corridoi e nelle cabine.

Nei bagagliai pressurizzati sotto il pavimento delle cabine, aerosol e spray si rompevano e scaricavano il loro contenuto in tutto il bagaglio. Gatti e cani che viaggiavano in compartimenti appositi, separati dai loro padroni, sbattevano violentemente, terrorizzati, contro le loro gabbie.

La porta della cabina di comando, che si apriva verso l'esterno, tenne per alcuni istanti. Faceva forza contro la serratura e i cardini di alluminio, ma la differenza di pressione tra l'abitacolo e la cabina era troppo grande e alla fine la porta cedette, spalancandosi verso il salone superiore della prima classe.

Il capitano Stuart sentì la porta cedere. D'improvviso, ogni oggetto libero in cabina di pilotaggio - carte, matite, tazze, berretti e giacche - si levò in aria e prese a convergere sull'apertura, scomparendo poi nel salone e giù per la scala. Stuart si sentì trascinare all'indietro contro lo schienale. Le sue braccia vennero proiettate al di sopra della testa e l'orologio gli venne strappato dal polso. Le riabbassò in grembo e aspettò che il risucchio iniziale dell'aria si placasse. Restava immobile, cercando di dominare il batticuore che gli squassava il petto. Calmò il turbinio dei suoi pensieri e tentò di ricostruire quanto era accaduto negli ultimi pochi secondi. Ricordava d'avere avvertito soltanto qualche secondo prima il sobbalzo di un lieve urto contro lo Straton, ma non aveva idea di che cosa l'avesse provocato. Quello che sapeva era che il pilota automatico era ancora in funzione e l'apparecchio tuttora sotto controllo. Lanciò una rapida occhiata a McVary, poi gettò un altro sguardo verso Fessler. «Cos'è successo?» urlò.

McVary continuava a fissare in silenzio i suoi strumenti.

Fessler era girato a guardare verso la porta aperta e non rispose.

«Scendere!» ordinò Stuart, e chiuse con uno strattone le manette che controllavano tutti e quattro i motori, poi disinserì il pilota automatico e prese a spingere in avanti la cloche. Lo Straton puntò bruscamente la prua verso il basso ma, alla loro altissima velocità di crociera, la quantità di moto in avanti rallentò la loro discesa iniziale. Stuart teneva d'occhio l'altimetro mentre procedevano lentamente verso il basso. 58.000 piedi. Erano trascorsi cinquanta secondi dal momento dell'urto.

Stuart passò rapidamente in rassegna i suoi strumenti. Le indicazioni nell'abitacolo erano ancora buone, salvo che lui aveva già perso una parte notevole dell'aria pressurizzata della cabina. Il suo primo pensiero fu che una porta della fusoliera si fosse per qualche ragione aperta. Guardò le luci d'allarme delle porte. Indicavano che erano tutte chiuse. Forse un finestrino difettoso era saltato via? No. La decompressione era troppo rapida, e poi che cosa aveva causato il sobbalzo? *Una bomba. Dev'essere stata una bomba, pensò. Che cosa sta succedendo là dietro?*

Guardò l'altimetro della cabina - l'indicatore della pressione differenziale - che gli diceva a quale altitudine relativa fosse la pressione della cabina. Le lancette dell'altimetro della cabina ruotavano come quelle di un orologio rotto. La pressione della cabina, che era stata sempre tenuta a 10.000 piedi, era adesso sui 19.000. *Perdere pressione. Mantenere la pressione.* Stavano perdendo l'atmosfera artificiale che avevano portato con sé - quell'atmosfera terrestre che rendeva possibile vivere a 62.000 piedi - scaricandola nello spazio attraverso qualche largo varco.

Stuart guardò i due altimetri contemporaneamente. Quello da terra indicava che lo Straton era sceso soltanto a 55.000 piedi. L'altimetro della cabina indicava che avevano adesso una pressione artificiale di 30.000 piedi, poi di 35.000. Stuart calcolava che l'atmosfera artificiale si sarebbe dispersa del tutto suppergiù quando lo Straton avrebbe toccato i 50.000 piedi. Poi, gli altimetri avrebbero dato la stessa lettura. Nella cabina vi sarebbe stato il vuoto.

Stuart cominciava a sentirsi lievemente stordito. Istintivamente, tornò a inserire il pilota automatico. Ficcò con forza la mano nel selettore di discesa automatico, spingendolo alla sua massima velocità di discesa, lasciando che il computer portasse giù lo Straton tanto rapidamente quanto era possibile senza correre rischi. Avvertiva un martellare doloroso che dalla fronte si diffondeva a tutta la testa. Le sacche d'aria del cranio non riuscivano ad adattarsi alla celerità del cambiamento di quota della cabina. Il naso

cominciò a sanguinargli. Un rivolo di sangue prese a scorrergli sulla camicia bianca. Quasi tutta l'aria era stata ormai sottratta dai polmoni. Si sentiva svuotato. Mani e piedi erano gelati, e gli era impossibile dire se dipendesse dalla perdita di sangue o da quella di calore della cabina.

I quattro motori dello Straton risucchiavano e comprimevano la rarefatta aria esterna, pompando tutta l'aria pressurizzata che potevano dentro la cabina sventrata. Via via che lo Straton si abbassava, l'aria si faceva lievemente più densa e il flusso pressurizzato diveniva più forte. Ma Alan Stuart sospettava, anzi sapeva, che era una battaglia persa. C'era un accidenti di squarcio enorme, là dietro, e l'aritmetica del problema... *Se in una vasca ci sono dieci galloni d'acqua, ne va perso un gallone al secondo attraverso lo scarico e un rubinetto sta rimettendo mezzo gallone ogni cinque secondi, quanto tempo ci vorrà prima...* Troppo lungo. La testa gli scoppiava, e lui ora non riusciva a pensare ad altro che al dolore.

Il capitano Stuart si girò lentamente verso McVary. Il secondo pilota si era allacciato la maschera a ossigeno e stava trasmettendo un messaggio radio di emergenza sulla frequenza internazionale di soccorso. Stuart scosse la testa. «Inutile», mormorò, ma si protese a sua volta verso la maschera a ossigeno e se la mise, allacciandola ben stretta contro la faccia. Gettò uno sguardo verso Fessler. Il giovane giaceva riverso sul suo tavolo. Perdeva sangue dalla bocca, dalle orecchie e dal naso.

McVary continuava a trasmettere il segnale di emergenza, sebbene la sua parola e i suoi pensieri fossero frammentari. Aspirava con forza dalla maschera a ossigeno mentre parlava, ma il sangue gli si raccoglieva in bocca e lui doveva inghiottirlo.

McVary sapeva che la sola maschera a ossigeno non bastava. Senza una pressione di sostegno che forzasse l'ossigeno nei polmoni, era quasi del tutto inutile. Per il vantaggio che ne ricavavano, se la bombola d'ossigeno d'emergenza del ponte di volo, dietro il pannello di Fessler, fosse rimasta a San Francisco, sarebbe stata proprio la stessa cosa. Soltanto una tuta pressurizzata militare - una tuta spaziale - del tipo che lui aveva indossato un tempo poteva esercitare sul corpo la pressione necessaria a permettere di respirare. Ma lui sapeva che, quand'anche ve ne fosse stata una, non ci sarebbe stato il tempo sufficiente per agganciarsela.

Dan McVary, che in passato aveva compiuto spericolate manovre con avveniristici jet militari, era improvvisamente più terrorizzato di quanto si fosse sentito mai. Com'era potuto accadere? Non era previsto che i trasporti commerciali si decomprimessero completamente come accadeva agli ap-

parecchi militari quando venivano colpiti in combattimento. La possibilità di un'improvvisa decompressione era talmente vaga da venire addirittura ignorata dagli ingegneri aeronautici che avevano costruito lo Straton. Non c'erano porte a perfetta tenuta o paratie a tenuta di pressione tra le sezioni, come c'erano compartimenti a tenuta stagna su una nave o a tenuta d'aria sui moderni dirigibili. Simili accorgimenti di sicurezza erano troppo pesanti per un aereo di linea. Troppo costosi. Era escluso che potesse verificarsi una decompressione totale. Eppure, era successo. Come? Si domandò se, in ogni caso, i compartimenti a tenuta d'aria sarebbero serviti. L'immagine del Titanic con i suoi cosiddetti compartimenti stagni gli balenò nella mente. Meraviglie dell'ingegneria... ogni contingenza prevista... soltanto una serie delle più... delle più insolite circostanze... era come se la testa gli si spaccasse e sentiva un gelo nel più profondo del suo essere che lo agghiacciava come mai gli era capitato prima. Dan McVary sapeva di stare morendo.

Al capitano Stuart cominciava ad appannarsi la vista. Spingeva la faccia in avanti per leggere l'orologio digitale. Era passato più di un minuto da quando aveva avvertito il sobbalzo. Lo Straton era ancora sul pilota automatico e stava cominciando a scendere molto rapidamente. Lui poteva vedere che la velocità di discesa verticale era aumentata a 12.000 piedi per minuto. Stavano per toccare i 53.000 piedi e la pressione nella cabina era salita a 45.000. Di certo non sarebbero riusciti a portarsi a un livello al quale le maschere a ossigeno potessero essere usate in tempo per salvare chiunque fosse ancora in grado di usarle. Dopo di che, sarebbero passati ancora diversi minuti prima di entrare in un'atmosfera naturalmente respirabile. Scosse la testa. Erano tutti morti.

Per un istante, Stuart considerò i passeggeri. Erano affidati a lui, ma non c'era niente che lui potesse fare, o perfino dire. Non vi sarebbe stato alcun lento affondare dell'apparecchio, alcun drammatico discorso da parte del comandante, niente prolungati abbracci o brindisi d'addio. Soltanto pochi minuti o secondi di orrore, poi la morte.

In cabina turistica, il fragore del vento e dell'aria che sfuggiva era diminuito considerevolmente via via che la pressione interna e quella esterna si avvicinavano al punto d'equilibrio. Le persone potevano udirsi, ora, ma quasi nessuno parlava. I più inalavano con forza dalle maschere a ossigeno fatte scattare dall'alto, aspirando ed espirando a fondo, perplessi dall'assenza della familiare sensazione d'avere preso una buona boccata d'aria.

Un senso di gelo permeava la cabina, aggravando gli effetti dello shock

e aumentando quelli della privazione di ossigeno. Strati di umidità condensata si formavano lungo il soffitto, causati dal naturale vapore acqueo presente a bordo che era stato d'improvviso strizzato fuori dalla ridotta pressione della cabina. I passeggeri osservavano il formarsi di quelle nuvole, incerti su che cosa fossero o su che cosa significassero.

Qualcuno gridò: «Al fuoco!» e alcuni si misero a urlare, ma i più rimanevano in silenzio, accettando quella nuova anomalia, troppo inebetiti e disorientati per reagire. La nuvola avanzava attraverso la cabina come dal mare avanza la nebbia in una città costiera, proiettando un'amorfa bruma grigia sopra individui silenziosi. Le luci della cabina splendevano attraverso quel velo con una spettrale luminescenza. Strane particelle di ghiaccio bianco cominciavano a formarsi sulle pareti e sui finestrini. Presso lo squarcio di destra vi fu un breve sfarfallio di neve.

L'umidità si dissolse e l'atmosfera della cabina tornò asciutta, a parte il vapore del respiro che ancora emanava dai vivi e dal sangue sgorgante dalle ferite aperte dei morenti. Sangue e respiro si cristallizzavano e formavano ghiaccioli di bianco e di rosso ovunque venissero in contatto con una superficie gelida.

Il fragore dei quattro motori dello Straton e del flusso d'aria che penetrava dagli squarci della fusoliera divenivano più forti via via che diminuiva quello dell'aria risucchiata all'esterno. Quei nuovi rumori riempivano la cabina turistica e coprivano i deboli gemiti dei feriti.

Un numero imprecisato di persone erano morte o moribonde, e la maggior parte di quelle che restavano era in stato di shock, ma sembrava che il peggio dell'incubo fosse passato. L'aereo stava ancora volando e non dava alcun segno visibile di poter precipitare. Una strana calma, un piacevole languore stimolava gli effetti dell'alcol o dei tranquillanti, s'impossessava del passeggeri del Volo 52 mentre le prime conseguenze della privazione di ossigeno cominciavano a farsi sentire. C'era ancora il dolore dietro gli occhi, nelle orecchie, ma non era più così acuto, ora.

Il capitano Stuart premeva la faccia contro la console. Tutto sembrava buio nell'abitacolo, ma lui poteva vedere che le luci degli strumenti funzionavano. Splendevano come soli morenti in una galassia remota, e tuttavia sembrava che non emettessero alcun chiarore al di là della loro superficie. Lesse i due altimetri. Lo Straton era a quota 51.000 piedi, e in discesa. Anche la cabina era a quota 51.000 piedi, e in discesa come quella dell'aereo. Il differenziale di pressione della cabina era zero. L'interno era l'esterno. L'esterno era l'interno.

Il pilota automatico stava portando giù l'aeromobile, con tutta la rapidità che la sicurezza consentiva, nell'atmosfera più densa dei 30.000 piedi dove avrebbero trovato pressione sufficiente a rendere funzionanti le maschere a ossigeno. La velocità di discesa era in gara contro gli effetti psicologici dell'anossia - il senso di soffocamento - e il soffocamento vinceva. Stuart non vedeva alcuna via d'uscita. Tutti gli indici - velocità dell'aria, altitudine, velocità di discesa, velocità di perdita di pressione - erano stati prevedibili. Lui li conosceva prim'ancora d'avere mai messo piede nell'abitacolo del suo primo Straton. *Se soltanto quel maledetto squarcio fosse stato più piccolo...*

Nel salone di prima classe, un uomo anziano, John Thorndike, si slacciò la cintura di sicurezza e rapidamente si alzò. Una sensazione familiare gli artigliò il petto e lui fece l'atto di cercarsi in tasca le pillole. Impallidì, poi diventò cianotico mentre il suo cuore cedeva. Barcollò per un istante, poi crollò in avanti attraverso il tavolino da cocktail, finendo addosso alla moglie, che tentò di mandare un grido, ma non poté.

Nella cabina turistica e in quella di prima classe, le persone anziane cominciavano a morire. Alcune si spegnevano silenziosamente, altre gemevano la loro protesta mentre cuori e polmoni venivano meno.

In tutto l'aereo cominciavano a morire i vecchi, poi quelli con disturbi e malattie preesistenti. Polmoni si afflosciavano, cuori cedevano, vasi sanguigni si rompevano e il sangue dell'emorragia fuoriusciva da tutti gli orifizi del corpo. Quello delle emorragie interne si raccoglieva nei crani e nelle cavità, provocando una morte più dolorosa. Sacche d'aria pressurizzata si sviluppavano in cavità interne, e le persone cominciavano ad artigliarsi la faccia e il torso, cercando irrazionalmente di arrivare alla fonte del dolore.

Tutti, giovani e vecchi, sani e cagionevoli, sperimentavano iperventilazione, senso di capogiro, annebbiamento della vista e nausea. C'era chi rimaneva soffocato dal suo stesso vomito quando cervello e muscoli, per mancanza di ossigeno, non reagivano al bisogno di vomitare. I colori della pelle andavano dal bianco all'azzurrognolo. Intestini e vesciche perdevano il loro contenuto, e se la normale respirazione nonché il relativo senso dell'olfatto fossero stati possibili, il lezzo sarebbe stato insopportabile.

Sempre più persone avevano rinunciato alla maschera a ossigeno, ma erano ancora molti quelli che tentavano disperatamente di servirsene, maledicendo mentalmente quello che ritenevano fosse un'incapacità del sistema di fornire ossigeno. Ma l'ossigeno c'era. Le molecole si riversavano dalle

maschere e turbinavano intorno alle loro facce come una beffa crudele, poi si disperdevano nella bassa pressione dell'atmosfera.

Nel gelo della classe turistica, dove chiunque si fosse curato di guardare poteva vedere gli squarci, il sole irrompeva attraverso il bagagliaio di sinistra rivolto a sud e illuminava in modo crudo le macerie e il carnaio rimasti nella scia del missile.

A questo punto, tutti coloro che erano ancora in grado di formulare un pensiero sapevano di stare soffocando. Eppure all'esterno, attraverso i varchi, potevano vedere il cielo infinito, di un azzurro intenso e terso, inondato di sole. Sembrava mite, incantevole, ma era letale proprio quanto il fondo del mare.

Il capitano Stuart era a stento cosciente. Mosse la testa verso destra. McVary sedeva ancora eretto, fissando davanti a sé. Girò a sua volta la testa e ricambiò lo sguardo di Stuart con una strana espressione. Stuart distolse lo sguardo per fissare dietro di sé. Fessler era ancora riverso sul suo tavolo in una pozza di sangue. L'emorragia, sembrava, era cessata.

Stuart sentiva le dita torpide e gli arti pesanti. Gli sembrava che il cervello fosse staccato dal corpo e si sentiva come fluttuare.

Le cellule del suo cervello stavano morendo, ma un pensiero ben lucido, simile a un lontano faro d'atterraggio, stava divenendo via via più nitido nell'abitacolo sempre più buio. Fin da quando lui aveva cominciato a pilotare lo Straton, la sua mente si era trastullata con il pensiero della decompressione ad alta quota fino a fargli formulare una reazione a tale possibilità radicatasi a tal punto che ancora non era morta né era divenuta confusa come tutto il resto. Stuart sapeva di dover disinserire il pilota automatico e far sì che l'aereo precipitasse. Tutto gli tornava ben chiaro, ora. Ecco, ne era in possesso. *Se non fossero morti tutti rapidamente e qualcuno nell'abitacolo fosse stato ancora in grado di connettere quando l'aereo fosse sceso dove l'aria era respirabile, allora quella persona avrebbe dovuto avere intelletto sufficiente a far precipitare l'aereo da qualche parte.* Guardò di nuovo McVary. Giovane. In buona salute. Intento ad aspirare con forza dalla sua maschera. Parte del suo cervello poteva sopravvivere. Li avrebbe salvati dalla morte, l'idiota, e condannati a quel luogo d'ombra, quel luogo di eclissi perpetua, quello stato che viene definito di semi-vita: privi della parola, ciechi, paralizzati, dementi. Pensò a sua moglie e ai suoi figli. *Oh, Dio. No.*

Stuart tese la mano verso il pulsante che disinseriva il pilota automatico. Tutto inutile. McVary poteva inserirlo di nuovo. Spinse la mano verso la

sua console e trovò quello che voleva: l'interruttore principale del pilota automatico, che non era duplicato dal lato del secondo pilota. Appoggiò la mano sulla calotta di protezione dell'interruttore e la sollevò. Le sue dita incontrarono la levetta.

Esitò. L'istinto della sopravvivenza - qualsiasi genere di sopravvivenza - stava per avere il sopravvento sul suo intelletto che ormai svaniva. Doveva agire rapidamente. *Presto! Agire come?* Tentò di ricordare su che cosa era tenuto ad agire, poi se ne ricordò in un lampo di appena un secondo e diede uno strattone all'interruttore. Faceva resistenza. Lui rammentò con chiarezza che il solenoide era progettato in modo da richiedere una notevole forza per isolare completamente il... il che? Cosa?

Il capitano Alan Stuart si abbandonò contro lo schienale e fissò al di là del parabrezza. Aggrottò la fronte. Aveva un gran mal di testa. Qualcosa lo preoccupava. *Caffè. Brasile.* Doveva andare in Brasile per il caffè. Sorrise. Un rivoletto di saliva gli corse giù per il mento.

Il pilota automatico continuò a condurre lo Straton 797 attraverso la sua programmata discesa d'emergenza. Il suo elettronico banco di memoria e le sue predisposte reazioni non erano in alcun modo colpite dalla mancanza di ossigeno. Nemmeno una volta si soffermò a considerare gli effetti dell'anossia sul carico umano che gli era affidato. In verità, un giovane progettista di quel pilota automatico aveva suggerito, una volta, che un'improvvisa e completa decompressione a quote superiori ai 50.000 piedi dovesse indurre l'arresto del pilota automatico. Ma quel giovane non lavorava più in quel campo e la sua «reazione auto-distruttiva», come l'avevano etichettata i dirigenti della società costruttrice, non faceva parte del repertorio del pilota automatico. Quel pilota automatico poteva e voleva scendere a 11.000 piedi dove l'aria era respirabile e più calda, e avrebbe continuato a condurre lo Straton lungo la sua rotta verso Tokyo. Poteva fare questo e altro. La cosa che non stava nelle sue possibilità era fare atterrare l'aereo, non senza ulteriori input da parte dell'equipaggio.

John Berry avvertiva gli effetti dell'atmosfera rarefatta. Aveva cominciato a iperventilare. La testa gli doleva tremendamente e provava un senso di capogiro. Seduto sul water, aspettò di sentirsi un po' meglio.

Si alzò di nuovo e provò a tirare a sé la porta. Era ancora saldamente bloccata. Si sentiva troppo debole per riprovare. Guardò il suo orologio sulla mensola. Le 11,04. Erano passati soltanto due minuti da quando aveva avvertito lo scossone. Avrebbe detto di più.

Cominciò a picchiare sulla porta. «Apritemi! Aprite questa maledetta porta! Sono intrappolato qui dentro!» Accostò l'orecchio alla porta. Strani rumori provenivano dalla cabina. Picchiò di nuovo, poi si abbandonò contro la paratia. Avrebbe voluto provare di nuovo ad aprire, ma decise di aspettare fino a che non gli fossero tornate un po' le forze.

John Berry sapeva che se l'aereo avesse fatto un atterraggio d'emergenza in pieno oceano, lui non sarebbe stato in grado di arrivare ai battellini di salvataggio. Sarebbe annegato dentro l'aereo che andava a fondo. Si portò le mani alla testa dolorante, si piegò in avanti e vomitò sul pavimento, ignorando il water. Si raddrizzò e aspirò a fondo diverse volte, ma il giramento di testa era come un'onda gigantesca che minacciasse di travolgerlo. Avrebbe voluto sciacquarsi la faccia e la bocca, ma si ricordò che dal rubinetto l'acqua aveva smesso di scorrere. *Perché?*

La toilette sembrava farsi più buia, e lui si sentiva più debole. Scivolò a terra. Il suo passaggio allo stato di incoscienza avveniva lentamente, e lui lasciava che il suo corpo si rilassasse. Avvertiva una strana euforia e decise che la morte non sarebbe stata tanto brutta. Né lo aveva mai pensato, del resto. Gli tornò alla mente la sua infanzia, cosa che non lo sorprese, pensò perfino ai suoi figli, il che diminuì il suo senso di colpa riguardo ai sentimenti che provava nei loro confronti. Si ricordò di Jennifer, così com'era stata un tempo. Chiuse gli occhi e scivolò nelle tenebre.

L'impianto di ventilazione della toilette continuava a mandare un flusso costante d'aria pressurizzata e riscaldata nello spazio chiuso. L'aria sfuggiva attorno agli orli della porta, ma lo faceva lentamente, abbastanza lentamente da mantenere sulla porta una pressione notevole, sufficiente a tenerla bloccata. Anche il calo di pressione era abbastanza lento perché l'atmosfera, nella toilette, non salisse mai al di sopra dei 31.000 piedi.

John Berry giaceva accasciato su se stesso sul pavimento, respirando in modo irregolare. Altri cinque minuti a una quota di 31.000 piedi gli avrebbero causato un danno cerebrale permanente e irreversibile. Ma il pilota automatico dello Straton stava portando giù l'aeromobile a grande velocità.

Nella cabina turistica, in quella di prima classe, nel salone e nell'abitacolo, i passeggeri e l'equipaggio del Volo 52 della Trans-United erano scivolati, uno alla volta, in un sonno profondo e misericordioso; il livello dell'ossigeno fornito alle loro cellule cerebrali era calato troppo e troppo a lungo.

Alle 11,08 antimeridiane, sei minuti dopo che il missile Phoenix era passato attraverso lo Straton 797, l'aereo di linea arrivò a 18.000 piedi. Il pilota automatico rilevò l'altitudine e diede inizio a una graduale ripresa d'assetto dopo la discesa d'emergenza. Gli aerofreni vennero automaticamente ritirati, seguì poi un lento e regolare aumento di potenza della cloche automatica ai quattro motori.

Nell'abitacolo tre figure sedevano accasciate, legate ai loro sedili. I due volantini di controllo si muovevano all'unisono, le quattro manette avanzavano, gli alettoni facevano lievi e continui aggiustamenti. L'aereo stava volando regolarmente. Ma non si trattava di una nave fantasma, di un Olandese volante; era un apparecchio moderno il cui pilota automatico aveva preso il comando così come gli era stato detto di fare. Tutto sarebbe andato bene, almeno per un po'.

Via via che i suoi circuiti elettronici avvertivano d'essere in prossimità dell'altitudine desiderata, il pilota automatico metteva in assetto orizzontale il gigantesco aereo di linea e lo stabilizzava a una quota di 11.000 piedi e a una tranquilla velocità salva-combustibile di 340 nodi. Il sistema di pressurizzazione dell'aria si era automaticamente disinserito quando l'aereo era calato nell'atmosfera più densa. Le fresche brezze marine d'aria limpida del Pacifico riempivano la cabina del Volo 52 della Trans-United.

Alcuni minuti dopo che l'aereo aveva ritrovato l'assetto, i primi passeggeri cominciarono a svegliarsi dal loro sonno innaturale.

3

Il tenente Peter Matos pilotava il suo F-18 lungo una rotta diritta e regolare. Con riluttanza, schiacciò il tasto della trasmittente. «Casabase, qui Marina tre-quattro-sette.» Continuò a tenerlo premuto, in modo da non poter ricevere risposta dalla Nimitz finché non fosse stato pronto ad affrontarla. La sua mente era un turbinio di dubbi. Qualcosa non lo convinceva del tutto. Alla fine, tolse il dito dal tasto, che liberò il canale così che lui potesse ricevere la risposta.

«Ricevuto, Marina tre-quattro-sette. Abbiamo anche registrato l'intercettazione», rispose il sottocapo Kyle Loomis. Matos sapeva che la portaerei era stata attrezzata per monitorizzare il missile, e che gli uomini in sala E-334 avevano tenuto d'occhio l'ago che registrava l'improvvisa fine-di-trasmissione dall'AIM-63X quando questo aveva urtato contro il bersaglio, distruggendo la propria trasmittente.

«Marina tre-quattro-sette, qui Casabase.»

La voce nella cuffia di Matos era quella inconfondibile del comandante Sloan. Benché venisse usato uno speciale codice per impedire a chiunque altro di monitorizzare il loro canale, i toni profondi e misurati della voce di Sloan filtravano ugualmente. Matos scoprì d'essersi improvvisamente irrigidito, proprio come se si fosse imbattuto in Sloan in uno dei corridoi sotto coperta della Nimitz.

«Stiamo ricevendo segnali contrastanti», disse Sloan.

Matos avvertì la collera crescente che andava insinuandosi nella voce di Sloan. Personalmente non aveva mai sperimentato uno scontro con il comandante, ma a troppi degli altri piloti era accaduto. L'ira di Sloan era leggendaria. *Non agitarti*, raccomandò a se stesso. *È solo un'eco elettronica che gli altera la voce. Concentrati su quello che stai facendo.*

«I nostri monitor concordano con il suo rapporto di contatto avvenuto. Ma stiamo ancora seguendo il bersaglio telecomandato», continuò Sloan. «Le sue condizioni risultano regolari, il che contrasta con la lettura ricevuta dal Phoenix. Ha l'aria d'impegno in buona risoluzione radar?»

Matos scivolò in giù sul sedile fino ai limiti concessi dalla sua imbracatura. Il cuore gli mancò, a quelle parole, e sentì l'amaro della bile salire dalla bocca dello stomaco. *Cristo onnipotente, Madre di Dio.* Si umettò le labbra e si schiarì la gola, prima di premere il tasto di trasmissione. «Ricevuto, Casabase. Qui Marina tre-quattro-sette. Sto cominciando ad avere la zona dell'avvenuto contatto in buona risoluzione. Restate in attesa.»

James Sloan non aveva alcuna intenzione di essere lasciato in disparte, sia pure momentaneamente, da uno dei suoi subalterni. «Tre-quattro-sette, inquadri e tenga il Phoenix sul radar», trasmise. «Il missile di prova deve avere fallito prima di colpire il bersaglio. Questo spiegherebbe perché continuiamo a ricevere il telecomandato.»

«Roger, Casabase.» Ma Matos sapeva che il Phoenix aveva colpito *qualcosa.* Aveva visto i tracciati radar convergere. Sapeva inoltre che il radar a bordo della Nimitz non poteva vedere l'area della collisione. La portaerei era centinaia di miglia a poppa del suo F-18, il che la metteva fuori portata radar della zona del test. Tutto quello che da bordo della portaerei sarebbero stati in grado di dire, basandosi sull'attrezzatura in sala elettronica, era che dal missile di prova non veniva più alcun segnale radio, e che il bersaglio telecomandato continuava, inesplicabilmente, a trasmettere in modo forte e chiaro.

Matos si teneva chino sul suo schermo radar. Il bersaglio, dopo l'inter-

cettazione, aveva mantenuto per breve tempo una rotta regolare. Matos accese due interruttori, poi apportò una messa a punto radar. Ora sulla tabella del suo schermo verticale poteva rilevare tanto la perdita di quota del telecomandato quanto quella del Phoenix. Al di là del bersaglio, c'era il debole riflesso radar corrispondente ai resti del missile Phoenix AIM-63X. Rimase visibile per diversi secondi e Matos lo seguì continuamente finché non cadde in mare. «Casabase, qui tre-quattro-sette. Il missile di prova è precipitato nell'oceano. Ora sto seguendo il tracciato del bersaglio, lo tengo inquadrato sullo scanner verticale. Sta scendendo. La quota è di circa 51.000 piedi. Fa registrare una velocità di discesa di 12.000 piedi per minuto.»

«Okay», rispose Sloan, «andiamo bene. La nostra lettura lo mostra ancora a quota 62.000. La trasmittente del bersaglio dev'essere rimasta danneggiata dall'urto. Forse il Phoenix lo ha preso solo di striscio.» Sloan sapeva che, mancando la testata, la distruzione completa avrebbe richiesto un urto frontale. «Continui a seguire il tracciato, e noi considereremo malfunzionanti i nostri monitor di bordo.»

«Roger.» Ma qualcos'altro preoccupava Matos. Il bersaglio non stava cadendo molto rapidamente. Il suo stesso jet poteva gettarsi in picchiata più velocemente di quanto stesse scendendo il bersaglio. Per essere un telecomandato che, investito da un missile, precipitava giù dal cielo, non stava comportandosi secondo le aspettative.

Mi mancano i dati, pensò. La sola ragione per cui non cavava un senso era che stava operando senza tutte le informazioni. Immondizia entra, immondizia esce, come dicevano ai corsi di computer a Pensacola. Non balzare a strane conclusioni. Lasciale ai civili, le reazioni emotive. I tecnici militari aspettavano i dati. La tecnologia era in realtà la scienza del senno di poi. Una volta che avessero corretto e analizzato tutto il materiale, avrebbero facilmente scoperto che cosa aveva fatto apparire quel test così bizzarro.

Matos non era più in apprensione. C'era, nei procedimenti meccanici, qualcosa di rasserenante che dava conforto. Finché lui si fosse attenuto alle routine dei tecnici, poteva allontanare da sé le sue paure. I segnali di ritorno sul suo radar erano divenuti di nuovo niente più che pezzi su una scacchiera, e l'intera manovra aveva assunto l'atmosfera di una partita a scacchi.

L'urto ha distorto la forma del telecomandato, pensò Matos. Si è piegata in qualche sorta di oggetto portante di bassa resistenza. Si è appiattita in un paracadute metallico che ha già toccato la sua velocità terminale. Ne sono

successe anche di più strane. Matos sentiva che l'idea del comandante Sloan, ossia che il missile di prova avesse soltanto intaccato il bersaglio, era probabilmente esatta. Questo avrebbe spiegato come e perché gli ingannevoli segnali del telecomandato venissero ancora trasmessi meccanicamente alla Nimitz.

«La scansione verticale indica 25.000 piedi», riferì Matos. Gli eventi si erano calmati e le cose cominciavano ad avere un senso. «17.000 piedi. Il bersaglio è ora 38 gradi a destra della sua rotta intercettata. Sto mostrando...»

Mentre lasciava scorrere lo sguardo sullo spiegamento di letture di dati, Matos impietrì nel prendere nota del nuovo andamento. «Casabase... la velocità di discesa del bersaglio è in diminuzione.» La voce di Matos si era fatta più acuta. «8000 il minuto. Ora è 6000. L'altitudine è 14.000 piedi. La velocità di discesa è calata a 3 il minuto. Il bersaglio sta ritrovando l'assetto a 11.000 piedi!»

Dopo appena qualche minuto di pausa, la voce di Sloan riempì il vuoto. «Marina tre-quattro-sette, non so cosa diavolo sia successo lassù, ma farà meglio a scoprirlo. Presto.» Non c'era più da sbagliarsi sul timbro della voce di Sloan, o sul suo intento.

«Roger, Casabase. Procedo verso il bersaglio. Otterrò un contatto visivo.» Matos spinse la cloche in avanti. L'F-18 accelerò rapidamente, spingendolo contro il sedile. Un flusso di stati d'animo incoerenti montava dentro di lui, ma Matos li teneva a bada, concentrando tutte le sue energie sul compito tecnico di intercettare i movimenti del bersaglio visibile sul radar.

«Una buona domanda, comandante. Cosa diavolo è successo lassù?» Randolf Hennings aveva cominciato a concedersi una piccola dose di collera da ammiraglio. Troppo a lungo si era comportato come un fattorino silenzioso. In pensione o no, la naturale propensione di Hennings per il comando - in naftalina ormai da diversi anni, come le sue uniformi navali - aveva preso a emergere. Sloan stava perdendo il controllo della situazione.

Hennings aveva provato un senso di avversione per il comandante Sloan fin dalla loro prima stretta di mano. Gli aveva dato l'impressione d'essere un individuo astuto e calcolatore. Non traspariva, da lui, alcun segno di umanità. Era come se l'universo fosse stato creato unicamente a beneficio del comandante Sloan.

Sloan aveva ignorato la domanda dell'ammiraglio. «Subentriamo noi, ora», disse rivolto al sottocapo Loomis. Congedò il tecnico, e Loomis si

affrettò a lasciare in silenzio il locale. «Non è successo niente di grave, ne sono certo», rispose finalmente Sloan, girandosi verso Hennings. «Ma quand'anche fosse così... non è il caso di lasciare che lo si sappia al di là di noi due. Non richiamerò lo specialista di elettronica fino a che non avremo risolto il problema, quale che sia.»

«Di noi tre», precisò Hennings. «Non dimentichi il suo pilota. Lui ne sa più di noi. È lui quello che si trova lassù. Noi non otteniamo un quadro molto esatto...» accennò verso la serie di apparecchiature, «...da tutto questo.»

«Matos non è un problema», rispose Sloan. «So come scegliere gli uomini. So come assegnare un incarico.»

Randolf Hennings guardò con aperto disprezzo il giovane comandante. *Costui non comanda gli uomini. Se ne serve*, pensò. Individui come lui non erano un buon affare per un equipaggio, per una nave, per una Marina. «Non si sorprenda se qualche volta i suoi subordinati fanno di testa loro.»

«*Sorprendermi?* No, accidenti. Ne sarei *stupefatto*.» Ma non appena l'ebbe detto, Sloan capì d'essere andato troppo oltre. Si era lasciato sfuggire quel commento troppo rapidamente, subito dopo la serie di pieghe sbagliate che gli eventi avevano preso. Il commento era come sospeso nell'aria tra i due, e Sloan se ne rammaricava. Una botta di sincerità non necessaria.

Tentò di cancellare il suo errore. Sorrise a Hennings, poi si sforzò di fare una risatina. «Lei ha ragione, ammiraglio. Qualche volta lo fanno, di agire di testa loro. Lo facciamo tutti, ogni tanto.»

Hennings assentì lievemente, ma non disse parola. Mal sopportava di essere accomunato con Sloan, per quanto secondarie ne fossero le conseguenze. Se quelli fossero stati i vecchi tempi a bordo della John Hood, avrebbe convocato quell'ufficiale nel suo alloggio e, in privato, gli avrebbe cambiato la pelle. *Ricordati la missione*, pensò, citando a se stesso quello che l'esperienza di tutta una vita gli aveva insegnato.

«Stiamo cercando di portare a termine un incarico, non di guadagnare punti», disse. L'ammiraglio in pensione aveva costruito la sua carriera navale esattamente su quella premessa. Mettere in imbarazzo i subordinati, lui lo sentiva, era controproducente. Ottenevi il meglio da un uomo soltanto quando lui ci teneva abbastanza per produrlo. Con le minacce non si arrivava a niente.

Sloan mormorò una risposta inintelligibile, poi rivolse lo sguardo verso la console elettronica. Fondamentalmente comprendeva come servirsi dell'attrezzatura, e intendeva fare una specie di carrellata per rinfrescarsi la

memoria. Prese a muoversi in modo rapido e competente attorno alla serie di interruttori e quadranti, come un chirurgo esperto che esegua un intervento di routine.

Hennings rimase a osservarlo per alcuni momenti, poi sospirò. Forse era stato troppo critico. Forse stava diventando troppo vecchio. I tempi erano cambiati. Ora era la volta di Sloan. Minare la fiducia in se stesso del comandante o fare obiezioni ai suoi metodi non sarebbe servito a nessuno, meno che mai alla Marina. Nessuno doveva tentare di essere il capitano di ogni nave.

«Ancora pochi minuti soltanto, ammiraglio.» Sloan era consapevole dello scontento di Hennings. Era un altro fattore di cui tenere conto. Portare a termine con successo la missione era la preoccupazione principale, ma non alienarsi l'ammiraglio in pensione veniva subito dopo. Lui era partito male fin da principio con il vecchio, e doveva assolutamente darsi da fare per rimettere le cose in equilibrio. Concludere il test con successo avrebbe reso facile colmare la lacuna. Niente rendeva più amiche le persone del dividere una vittoria.

Hennings si mise a sedere sull'orlo della console. Fissava con aria inespressiva la porta chiusa sul lato opposto del locale.

Sloan si ritrovò a tamburellare con le dita contro il vetro dell'orologio montato sul pannello. Cambiò posizione, poi tossì lievemente per schiarirsi la gola. Se tutto andava bene, tempo un'ora e la faccenda sarebbe stata risolta. «Manca poco, ormai», disse per rompere il silenzio. «Matos dovrebbe quasi trovarsi a portata visiva del nostro bersaglio.»

Il primo avvistamento del bersaglio da parte di Matos fu abbastanza di routine: un punto nero che pendeva immobile contro il cielo azzurro. Senza niente nei pressi a fornire prospettiva, la dimensione era qualcosa di indeterminato.

Il bersaglio seguiva una rotta regolare di 342 gradi. Aveva rallentato gradualmente durante la discesa, e ora manteneva una velocità di 340 nodi. Matos, che pilotava l'F-18 a una velocità più di tre volte superiore a quella del bersaglio, stava rapidamente accorciando la rimanente distanza tra loro. Tra breve lo avrebbe intercettato.

Matos non aveva fatto che dividere la sua attenzione tra il radar e il parabrezza e, ormai che aveva il bersaglio in contatto visivo, non ne staccava gli occhi per un istante. «Marina tre-quattro-sette ha il contatto visivo», trasmise.

«Roger», rispose Sloan, in tono impaziente.

Matos non prestò attenzione all'implicito messaggio. Aveva smesso di preoccuparsi di Sloan, e si concentrava invece completamente su quanto doveva fare. Rimanere emotivamente distaccati era l'atteggiamento adatto in qualsiasi attività scientifica.

Con la sinistra Matos tirò un po' a sé la cloche dell'F-18, dando inizio a una riduzione che avrebbe condotto il suo aereo a volare a una velocità analoga una volta che si fosse portato di fianco al bersaglio, evitando così di sorpassarlo. Volare in formazione era ancora una questione di pratica, perizia e reazioni istintive. Nel repertorio del moderno pilota di caccia, era un campo in cui l'elettronica ancora non era subentrata. Peter Matos era particolarmente abile nelle formazioni ad alta velocità. A volte si teneva bene in coda rispetto alla sua squadriglia, poi sfrecciava su e rapidamente si inseriva nel varco a lui assegnato. «Facciamo il bullo, eh?» gli arrivava per radio dai compagni, ma in realtà ne rimanevano impressionati. Matos era bravo.

E tuttavia quel giorno stava avendo problemi. Il bersaglio manteneva la sua distanza. Matos aveva calcolato male. Aveva cominciato a ridurre la velocità da un punto ancora troppo distante. Le centinaia di sottili indizi che si assommavano nel formare le reazioni istintive di un pilota venivano a essere in qualche modo sballate. C'era qualcosa di sbagliato. Matos distolse per un attimo lo sguardo dalla macchiolina nera all'orizzonte e gettò un'occhiata al radar.

6 miglia. Cristo, pensò. *Com'è possibile che sia ancora così lontano?* Guardò al di là del parabrezza. Ridiede velocità e la distanza si accorciò. La macchia nera non era a quanto sembrava un telecomandato. Era troppo grande. Ecco che cosa aveva mandato fuori squadra le sue percezioni nel regolare i tempi. Con l'occhio della mente si era aspettato un oggetto di tre metri e aveva contrapposto di conseguenza la sua velocità relativa. Via via che lo spazio tra loro diminuiva, le dimensioni del bersaglio crescevano rapidamente. Era enorme. Il primo segno distinguibile fu una linea orizzontale attraverso la parte centrale della struttura. La linea di un'ala. Poi, da quell'insieme indistinto apparve la sezione di coda. Matos fissava come tramortito. Era un aereo. Un grosso jet. «Mio Dio!»

Un aereo di linea! Non c'era alcun dubbio nella sua mente che fosse quello il bersaglio da lui colpito. L'apparecchio aveva un che di spettrale, come una nave abbandonata in alto mare. Morta sull'acqua. Coprì la distanza che ancora rimaneva senza ulteriori pensieri o sentimenti.

Si portò di fianco. Il logo della Trans-United sembrava assurdo. Colori vibranti: verde, blu e giallo. Colori vivi su un aereo morto.

Lo Straton 797 faceva pensare a qualcosa di soprannaturale, come se l'apparecchio stesso sapesse che cosa gli era successo e chi ne era responsabile. Volava con il muso puntato lievemente verso l'alto. I suoi quattro aviogetti producevano un flusso continuo di vapori di scarico. Si manteneva stabilmente a 11.000 piedi e teneva una velocità di 340 nodi. Matos intuì che veniva pilotato dal suo computer.

Manovrò il suo caccia in modo da portarsi più accosto. Scrutò il lato sinistro dell'ampio corpo della fusoliera e vide quello che cercava: il foro. Una chiazza nera sul corpo argenteo, simile a una sinistra macchia su una radiografia. Si portò con il suo aereo tutt'attorno e sul lato di destra. Il foro d'uscita, proprio come la ferita d'uscita di un proiettile, era molto più grande. Enorme, frastagliato, orribile. Le mani, poi le ginocchia, cominciarono a tremargli. Gettò indietro la testa e, al di sopra della sua cupola, fissò in cielo. «Oh, Gesù. Oh, Dio.»

Non guardò lo Straton per un bel pezzo. Finalmente, si impose di studiarlo di nuovo. Non s'intravedevano persone a nessuno dei finestrini. Nessuno sguardo incontrava il suo mentre lui volava parallelo ai finestrini di plexiglas, a meno di dieci metri da dove era normale che vi fosse gente. Gli era già capitato di intercettare trasporti, e sapeva che avrebbe dovuto vederle, le persone. Accelerò appena e si portò in avanti per affiancarsi alla cabina di comando. Nessuna testa, nemmeno nell'abitacolo. Non c'era gente da nessuna parte. Niente passeggeri, niente equipaggio. Nessun superstite.

«Tre-quattro-sette!» urlò la radio, e Matos sussultò. L'improvvisa trasmissione di Sloan lo aveva spaventato. «Mi sente? Cosa diavolo sta succedendo?»

«Io... Casabase...» Il pollice di Matos rimaneva bloccato sul tasto del microfono. Mentre lui permetteva al suo F-18 di rimanere indietro e volare in formazione libera, l'ombra proiettata dalla fusoliera del trasporto attraversò la sua cupola. Dal basso il 797 appariva addirittura immenso. L'F-18 di Matos sembrava una macchiolina insignificante. Lui stava pilotando un giocattolo a paragone del colossale aeromobile sotto il quale indugiava.

E tuttavia, l'inimmaginabile era accaduto. Il giocattolo di Matos aveva distrutto un grande aereo di linea. Al di là di ogni dubbio e di ogni parola c'era la realtà di quello che aveva di fronte. La faccia gli si coprì di sudore e gli occhi gli si gonfiarono di lacrime. «Casabase. Abbiamo colpito un

trasporto. Uno Straton 797, della Trans-United.»

Non vi fu alcuna risposta dalla Nimitz.

4

John Berry giaceva privo di sensi in una delle toilette di prima classe dello Straton 797. Il suo respiro, che in precedenza era stato forzato, si era rilassato fino a ritrovare il suo ritmo regolare. Era immobile, salvo l'involontario tremito della mano sinistra. La sua mente lottava attraverso strati di incubi innescati dal suo sonno innaturale. Lentamente, come l'impercettibile diradarsi di una nebbia di primo mattino, John Berry stava svegliandosi.

Aprì le palpebre appesantite. Girò piano la testa e guardò intorno a sé il piccolo ambiente senza capire dove fosse. Dapprima non riuscì a ricordare niente al di là della propria identità.

Tentò di sollevarsi dalla sua accasciata e scomoda posizione sul pavimento, ma i muscoli non reagivano. *Sono privo di forze*, disse a se stesso. Quello era stato il suo primo pensiero razionale. Riverso sul pavimento a cercare di raccogliere l'energia per alzarsi, scorse vicino a sé un oggetto lucente. Il suo orologio. Lo raccattò. Le 11,18. Fu come una scossa per la sua memoria, e tutti i pezzi mancanti tornarono a posto. A poco a poco, ricordò dov'era, e poi perché. Si rese conto d'essere rimasto privo di sensi per quattordici minuti. *Decompressione*, pensò. *Un portello aperto. Un finestrino volato via.* Riusciva a immaginarselo, questo. Aveva letto articoli in proposito su riviste d'aviazione.

Ancora in volo. I sensi gli dicevano che lo Straton veniva mantenuto in rotta e in assetto, e attraverso la struttura dell'aereo poteva sentire il pulsare rassicurante dei motori. Sapere che l'equipaggio aveva ancora l'aereo sotto controllo gli dava un gran conforto.

Si afferrò all'orlo del lavabo e si tirò su. Le gambe erano ancora malferme e la testa gli girava. Ricordava vagamente d'avere vomitato, e ne vide la prova nell'angolo. Ma aveva già cominciato a sentirsi meglio. Si guardò allo specchio. Sembrava indenne, in complesso. Niente tagli né lividi, benché avesse cerchi scuri intorno agli occhi. Occhi che erano arrossati e lacrimosi.

Berry fece alcuni respiri profondi e scosse la testa per schiarirsela. Si sentiva come se stesse soffrendo dei postumi di una sbornia, salvo che i sintomi stavano scomparendo rapidamente. Tra poco starò benissimo, assi-

curò a se stesso. La decompressione era una cosa momentanea. Nessun danno permanente, un po' come scivolare nell'incoscienza per avere bevuto troppi Martini. Peggio i troppi Martini, probabilmente. Lui si sentiva già quasi normale.

Allungò una mano verso la maniglia della porta. Provò a tirare con poca convinzione, ricordandosi che in precedenza non era riuscito ad aprirla. Ma l'impianto di pressurizzazione dello Straton si era chiuso automaticamente una volta che il Volo 52 era arrivato a una quota che consentiva di respirare, e non c'erano più getti che uscissero dalle prese d'aria alle sue spalle. Tra la sorpresa di Berry, la porta cedette facilmente. Si aprì e lui uscì nella zona passeggeri.

John Berry non aveva alcuna idea preconcetta di che cosa aspettarsi nella cabina. Non aveva lasciato che la sua mente si spingesse tanto in là e tuttavia, nel suo subcosciente, di certo non prevedeva niente di troppo diverso dal normale. Via via che i suoi occhi prendevano visione della scena, quello a cui assisteva lo fece indietreggiare contro la parete di fiberglass. Lo spettacolo agghiacciante gli riempì il cervello, e un urlo primordiale gli salì dal più profondo dell'anima. Eppure, non emise alcun suono.

Devastazione totale. La parte peggiore del danno era nella sezione anteriore della cabina turistica, a soli sei metri da dove stava lui. Là i suoi occhi vennero attratti istantaneamente e la sua attenzione catturata. La tenda che prima separava la prima classe dalle sezioni turistiche era stata strappata via, esponendo per l'intera lunghezza l'immensa cabina dello Straton.

Attraverso il frastagliato squarcio nel lato sinistro del 797, Berry poteva vedere l'ala e, sotto di quella, le azzurre acque dell'Oceano Pacifico. Dallo squarcio, per una distanza di tre metri, si allargava un irriconoscibile mucchio di macerie. Nel concentrarsi su quell'ammasso, lui cominciò a separarne mentalmente le parti che lo componevano: guide di sedie, sedili, bagaglio a mano.

Mentre i suoi occhi saettavano attorno ai confini di quei rottami, cercava di comprendere quello che vedeva. C'erano due buchi nella fusoliera dell'aereo. Quello nella paratia di destra era considerevolmente più grande e più irregolare del foro di quella di sinistra. Su entrambi i lati c'erano fogli di metallo che vibravano di continuo nel flusso dell'aria. Aggiungevano uno strano sottofondo all'ululante fragore del vento. Non c'era alcun segno che vi fosse stato un incendio, ma John Berry non sapeva mettere in rapporto quello che vedeva con alcuna probabile causa. I suoi occhi inesperti non riuscivano a separare i pezzi del puzzle in indizi appropriati.

Lentamente, Berry si rese conto che la pozza al di sotto di quell'ammasso era sangue. Si ritrovò improvvisamente coperto di sudore gelido. Nel mucchio di macerie riconobbe quelli che sembravano brandelli di carne, parti di braccia e di gambe. Un torso mutilato poggiava contro il lacero orlo del varco apertosi nella fusoliera.

Un lieve movimento di quei rottami attirò il suo sguardo. Una donna. Doveva essere imprigionata sotto quello sfasciume. Berry mosse un passo verso di lei. In quell'istante, il vento che soffiava attraverso lo squarcio provocò un altro spostamento nel mucchio.

Berry rimase impietrito. Il volto della donna, che appariva intatto e indenne, si era girato. Sotto la cascata di capelli biondi c'era solo il moncone sanguinolento del collo.

Berry distolse lo sguardo. La gola gli si serrò e venne assalito da conati. Il cuore gli martellava. Per un momento, credette di essere sul punto di svenire. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla paratia per trovare sostegno.

Guardò infine verso la parte anteriore dell'aereo. A un primo sguardo sembrava tutto abbastanza normale, salvo che maschere a ossigeno penzolavano dall'alto al di sopra di ogni sedile. Cartelle e capi di vestiario erano incastrati negli angoli. Ma quello che soprattutto colpì la sua attenzione fu la vistosa assenza di un qualsiasi segno di vita. I passeggeri sedevano immobili ai loro posti, come una serie di manichini assicurati a un modello di aereo in grandezza naturale.

Berry si diresse verso il punto dove si trovava il suo sedile. Nella fila davanti sedeva un signore con il quale lui aveva scambiato alcune parole cordiali. Un certo Pete Brandt, di Denver, ricordava. Si protese a prendergli il polso per tastarglielo. Niente pulsazioni. Posò la mano sulla bocca di Brandt. Non sentì alcun respiro.

Si guardò attorno e infine si rese conto che Brandt, e tutti quelli seduti entro cinque file da lui, non avevano maschere a ossigeno. Per qualche ragione, le maschere non erano scese al di sopra di ciascun posto di quel settore. Berry guardò la poltrona che aveva occupato lui. Niente maschera. *A quest'ora sarei morto*, pensò.

Si girò e guardò dall'altro lato della cabina. La maggior parte dei passeggeri seduti da quel lato aveva la maschera allacciata. Berry andò direttamente verso la fila dove sedeva un signore anziano e un po' calvo. Si erano scambiati un cenno cortese quando erano saliti a bordo.

Prim'ancora di posare la mano contro il petto dell'uomo, Berry capì. Il pallore viscido della carne e la rigida espressione facciale gli dissero che il

poveretto era morto. Paura e tormento gli stavano ancora impressi sul volto. Eppure, aveva la maschera a ossigeno, e Berry poteva sentire il rivolo d'aria dispensatrice di vita che ancora veniva pompata attraverso il tubo di plastica. Allora perché era morto?

Guardò l'uomo seduto proprio accanto. Era Isaac Shelbourne, che viaggiava con la moglie. Berry conosceva di vista quel pianista famoso, e lo aveva riconosciuto mentre aspettavano di salire a bordo. Aveva sperato di poter fare conversazione con lui, durante il volo.

Posò la mano sulla spalla di Shelbourne. L'altro si mosse. *È vivo*, pensò Berry, e il cuore gli si riempì di speranza. Poteva udire Shelbourne mormorare in modo incoerente sotto la maschera a ossigeno, e gliela fece scivolare via dalla faccia.

Agguantò il pianista per le spalle con tutt'e due le mani e lo scosse. «Si svegli», disse, a voce ben forte. Tornò a scuoterlo, violentemente. Shelbourne aveva gli occhi aperti, ma lo sguardo era assente. Batteva le palpebre in un continuo movimento involontario e gli scorreva saliva da un angolo della bocca. Uscivano suoni dal fondo della sua gola, ma non erano altro che gorgoglìi inintelligibili.

«Shelbourne!» urlò Berry, e la sua stessa voce assunse un che di sinistro, in quel grido. In un attimo agghiacciante, Berry aveva compreso quanto il pianista fosse danneggiato in modo totale e irrecuperabile.

Si guardò attorno nella cabina. Altri si erano svegliati, e a loro volta mostravano gli stessi sintomi che manifestava Shelbourne: disfunzione della parola, attività muscolare spastica e nessuna apparente capacità di pensiero razionale. *Danno cerebrale!* Il raccapriccio, a quella scoperta, lo colpì in pieno, facendogli abbandonare la presa sull'uomo che aveva tentato di rianimare.

Si allontanò di qualche passo dal punto dove stava. Ora si sentiva a un tempo impaurito e in preda all'orrore. Nella cabina, sembrava, tutti avevano subito danni al cervello. Lui comprendeva che una prolungata mancanza di ossigeno potesse far questo. Neppure l'avere la maschera a ossigeno rappresentava una protezione sufficiente. Ricordava, in modo vago, un articolo che parlava di pressione e di percentuale d'ossigeno. Al di sopra di una certa quota, neppure l'ossigeno puro bastava più. *Niente pressione, niente flusso*, erano le parole che rammentava. Si domandò se valessero anche per la quota alla quale volava lo Straton. 62.000 piedi. Sì, quella era. Ma certo. Avevano viaggiato nella stratosfera.

Sapeva con certezza che chiunque avesse visto senza la maschera a ossi-

geno era morto, mentre coloro che se l'erano messa erano sopravvissuti... soltanto per ritrovarsi con il cervello leso. Eppure lui era vivo, e capace di pensare razionalmente... e non si era messo la maschera a ossigeno. Perché non aveva riportato conseguenze? L'idea che il danno cerebrale potesse essere progressivo lo innervosì. La sua mente poteva ancora cominciare a vacillare, a mano a mano che i risultati della privazione d'ossigeno avessero cominciato a dare i loro effetti.

Nove per sette sessantatré, disse a se stesso. La prima legge di Newton riguarda i corpi in quiete. Lui *era* razionale. Non si trattava di un'illusione. Gli pareva di sapere che il danno cerebrale causato dalla privazione di ossigeno non fosse progressivo. Anzi, ne era sicuro. O almeno, sentiva d'averne la certezza.

Alcuni dei passeggeri si erano alzati dai loro posti. Berry notò che quelli che si aggiravano per la cabina mostravano svariati gradi di incapacità. Alcuni avevano difficoltà a camminare, mentre altri sembravano muoversi normalmente. Ma, da vicino, lui poteva vedere che perfino quelli che conservavano un normale controllo dei muscoli erano stati danneggiati; poteva leggerlo nei loro occhi.

Si fece da parte per permettere a un ragazzo, forse un liceale, di avanzare lungo il corridoio. Il ragazzo incespicò alcune volte. Fatto qualche metro al di là di Berry, improvvisamente si irrigidì, poi cadde a terra e prese a contorcersi, in preda alle convulsioni. Un attacco epilettico. Berry si ricordò che avrebbe dovuto fare qualcosa per impedirgli di inghiottire la propria lingua, ma non poté indursi ad accorrere presso di lui. Si girò in là, sentendosi nauseato e impotente.

Una ragazzina, di poco più di undici o dodici anni, veniva avanti lentamente lungo il corridoio. Proveniva da qualche punto in coda all'aereo. La sua espressione mostrava che aveva paura, e che comprendeva l'orrore. Si rivolse a Berry.

«Signore? Può sentirmi? Mi capisce?» La voce era fievole e il visetto era rigato di lacrime.

«Sì», fu tutto quello che gli riuscì di rispondere.

Si fissarono a vicenda per un breve, intenso momento. Bastò quell'attimo perché la ragazzina avesse l'improvvisa certezza che Berry era come lei e non come gli altri. Corse da lui, gli affondò la faccia nel petto e scoppiò in pianto.

«Ce la caveremo», disse Berry. Quelle parole erano tanto per sé che per lei. Per la prima volta da quando aveva ripreso i sensi, concedeva a se stes-

so di emozionarsi un poco. «Dio ti ringrazio», disse in cuor suo, ricacciando indietro lacrime di gratitudine per quel piccolo miracolo. La bambina continuava a piangere, ma in modo meno convulso, e lui serrava contro di sé quel corpicino in tensione.

Mentre la sua attenzione era accentrata sulla ragazzina, non si accorse che diversi passeggeri si erano alzati e stavano venendo verso di loro. John Berry e la piccola si tenevano abbracciati nel centro della cabina, mentre i passeggeri silenziosamente li attorniavano.

Il comandante James Sloan era come pietrificato dal messaggio radio arrivatogli dal suo pilota. Fissava il torreggiante pannello di apparecchiature elettroniche come se si aspettasse di trovare in quegli interruttori e in quei contatori una via d'uscita dalla situazione. Ma non c'era niente sulla console, salvo i dati neutri di frequenze e potenze dei segnali. Quello che Sloan voleva era disponibile da un'unica fonte.

«Matos, è sicuro?» domandò Sloan. Le sue mani sudate serravano spasmodicamente il microfono. Nella sua voce, normalmente serena, era come intessuto un tono nuovo, strano, e le sue parole suonavano fuori posto.

Non vi fu alcuna risposta immediata dall'F-18 e, mentre aspettava nel silenzio della centrale elettronica, il comandante James Sloan si rese improvvisamente conto d'avere paura. Era uno stato d'animo al quale non era abituato e che ben raramente permetteva a se stesso di sperimentare. Ma troppe cose erano accadute troppo in fretta. «Matos», disse di nuovo, «faccia con calma. Guardi di nuovo. Sia assolutamente certo.»

Il contrammiraglio in pensione Randolph Hennings, che era rimasto in silenzio fin da quando Matos aveva mandato il suo primo, sconcertante messaggio, si fece più vicino alla radio. Poteva udire il ritmo martellante del suo stesso battito cardiaco, ed era certo che anche Sloan potesse udirlo.

Ma James Sloan non stava ascoltando. Il suo intero universo si era come rattrappito. Non c'era niente di cui gli importasse, ora, salvo le parole che stavano per arrivargli attraverso la radio. Nient'altro poteva intaccare i suoi pensieri.

«Non c'è alcun dubbio, comandante», cominciò a trasmettere Matos.

Subito Sloan impallidì. Ascoltò il resto del messaggio del pilota come attraverso un filtro di scariche statiche, mentre la sua mente girava a vuoto.

«È proprio di fronte a me. Lo seguo a una quindicina di metri appena. Uno Straton 797, della Trans-United. C'è uno squarcio di circa un metro sul lato sinistro, e un altro nel lato destro della fusoliera. Quello di destra è

più grande: tre o quattro volte di più. Non vedo alcun movimento nell'abitacolo o nella cabina.»

Sloan ascoltava a occhi chiusi, entrambe le mani posate sulla console. Non si era più trovato a faccia a faccia con la paura da quando era ancora un ragazzino. I muscoli del suo corpo erano tutti in tensione, e voleva soltanto scappar via, precipitarsi fuori dal locale e allontanarsi da tutto. Voleva poter scrollare se stesso e svegliarsi da quell'incubo incredibile.

«E adesso?» domandò alla fine Randolf Hennings, sì e no rompendo il silenzio con voce smorzata. «Che cosa possiamo fare? Che cosa dovremmo fare?»

Sloan aprì lentamente gli occhi, poi girò la testa per fissare Hennings. Mentre il suo sguardo sosteneva quello dell'ammiraglio, James Sloan estrasse se stesso dal pozzo emotivo più profondo di tutta la sua vita. Era stato a un passo dal perdere l'autocontrollo. Ritrovava il suo cipiglio, ora, così come espressione e portamento indici di una volontà ferrea.

«Che cosa suggerisce, ammiraglio?» domandò in tono evidentemente sarcastico; intendeva pungolarlo, il vecchio. Hennings appariva perplesso. Sloan agitò con gesto noncurante una mano. «Forse dovremmo farci una passeggiata sottocoperta. Dovremmo chiudere noi stessi nella cella di rigore. Meglio ancora, andiamo nel quadrato ufficiali. Hanno appeso un paio di belle spade da cerimonia sulla paratia. Potremmo tirarle giù e fare harakiri.»

Hennings emise un suono inintelligibile che manifestava la sua sorpresa.

«Ascolti, ammiraglio», continuò Sloan, «è nostro dovere valutare questa situazione realisticamente. Stabilire in modo ben preciso a che punto siamo. L'ultima cosa che vogliamo è precipitarci a fare qualcosa per poi pentircene. Qualcosa di dannoso per la Marina.»

Sloan si augurava di non avere spinto il vecchio troppo oltre. O troppo in fretta. D'altronde, era la sua unica possibilità. Senza coinvolgere Hennings, non aveva assolutamente modo di riuscire a mascherare in qualche modo la cosa. Sloan c'era già riuscito una volta, quando, a causa di un equivoco, uno dei suoi piloti aveva colpito una barca da pesca messicana. La responsabilità di quell'incidente sarebbe potuta finire addosso a Sloan, così lui si era mosso rapidamente per sistemare la faccenda. C'era voluto soltanto un veloce spostamento in elicottero e una mazzetta di banconote yankee. In questo caso ci sarebbe voluto di più. Molto di più. Ma era ancora possibile cavarsela.

«Non capisco quello che intende dire», dichiarò alla fine Hennings.

«Che cos'è che vuole fare?»

Sloan si mise a sedere sulla poltroncina davanti alla console. Tirò fuori una sigaretta. L'accese con tutta calma, poi aspirò una profonda boccata. Infine fece girare la poltroncina in modo da avere di fronte Hennings e si appoggiò allo schienale.

«Cominciamo col fare l'elenco delle cose più ovvie», disse. Le sue parole erano lente, ben misurate e scelte con cura. «Nessuno di noi due voleva questo. È stato un puro incidente. Dio solo sa com'è accaduto. Quell'area era ritenuta del tutto sgombra di traffico aereo. Ho controllato io stesso, questa mattina.»

Sloan fece una pausa. Le procedure avrebbero richiesto che lui ricontrollasse, in caso vi fossero stati cambiamenti proprio all'ultimo momento. Lui aveva tentato, ma non era stato in grado di comunicare attraverso i canali normali, nemmeno sul canale appositamente attivato. La probabilità che un volo avesse alterato la sua rotta durante il breve tempo in cui lui non disponeva di un canale libero erano irrisorie. Meno che irrisorie. Eppure, pensava Sloan, *è successo.* Riuscì a liquidare quell'errore di calcolo con una semplice scrollata di spalle, poi riportò l'attenzione su Hennings. «Come quell'aereo sia capitato là, io proprio non me lo spiego. Posso solo pensare che la sfortuna si sia accanita contro di noi.»

«Contro di noi?» ripeté Hennings. «Ma come diavolo ragiona, lei? E quell'aereo, allora? C'è gente, a bordo. Donne e bambini.» Il vecchio si era fatto rosso in faccia e le mani gli tremavano. Il volume della sua voce riempiva il locale, facendolo sembrare più piccolo di come era. Hennings provava un'improvvisa, inquietante sensazione di claustrofobia. Si sentiva come intrappolato nell'esiguo spazio della centrale elettronica, e desiderava disperatamente andare sopra coperta.

James Sloan se ne restava immobile, continuando a mostrare la stessa espressione ambigua. «Lei ha ragione», disse. «È una tragedia. Ma noi non ne abbiamo *colpa.*» Smise di parlare per qualche istante, lasciando che le sue parole andassero a segno. Prese un'altra, profonda boccata dalla sigaretta. Sapeva che era colpa sua, almeno in parte, ma questo non era pertinente.

Hennings guardava Sloan, incredulo. «Sta in un certo senso suggerendo di fingere che questo non sia mai accaduto?» Cominciava a domandarsi se Sloan non fosse pazzo. Per un individuo, il solo prendere in considerazione possibilità del genere sembrava indizio sufficiente di follia. «Dobbiamo assolutamente aiutare quelle persone.»

Sloan si chinò, protendendosi un poco verso Hennings. «È questo il punto, ammiraglio. Non ci sono persone.»

Un silenzio di tomba stette come sospeso tra i due uomini. Numeri sfilavano l'uno dopo l'altro sull'orologio digitale, ma il tempo rimaneva immobile. Finalmente, l'ammiraglio scosse la testa. Non capiva. «Ma è un aereo di linea», protestò. «Un volo della Trans-United. Devono esserci dei passeggeri. Dev'esserci un equipaggio.»

«No, ammiraglio. Non più.» Sloan sceglieva con cura le parole. «Nell'urto il missile ha aperto due fori nella loro fusoliera pressurizzata. A sessantaduemila piedi, non potevano sopravvivere. Sono morti, ammiraglio. Sono morti tutti.»

Sloan si riabbandonò all'indietro e osservò l'effetto delle sue parole sul vecchio. Aveva compreso, non appena aveva cominciato a pensare di nuovo con chiarezza, che il foro aperto dal missile Phoenix avrebbe causato la decompressione dell'aereo. A 62.000 piedi, una decompressione sarebbe stata fatale.

L'espressione di Hennings era cambiata. Allo shock si era sostituito ora il dolore. «Morti? Ne è sicuro?» domandò.

«Ma certo.» Sloan accennò un gesto con la mano, come a chiudere l'argomento. Ma sapeva, in realtà, che esisteva ancora una possibilità di dubbio. Se avesse permesso a quei dubbi di affiorare, avrebbero minato la sua risoluzione e rosicchiato via le basi del suo piano. Sapeva che Hennings avrebbe avuto bisogno di una scusa per dirsi d'accordo su una copertura. Immaginava che il vecchio la *volesse*, una scusa. Lui sarebbe stato felice di fornirgliela. Com'era più che probabile, a bordo di quell'aereo erano già morti tutti... o lo sarebbero stati ben presto. Il danno era già stato fatto. Si trattava a questo punto di salvare se stesso. E la missione. E, naturalmente, la reputazione della Marina che, dati i tempi, aveva bisogno di tutto l'aiuto che poteva ottenere.

Sloan si protese di nuovo verso Hennings. «So che Matos non dirà niente. È con noi, in questo. Non serve a nessuno che denunciamo noi stessi. È stato un incidente. Se la verità venisse fuori, l'intera Marina ne soffrirebbe.»

Sloan si schiarì la gola. Si prese alcuni secondi per osservare come stesse reagendo Hennings. Finora, sapeva di averlo in pugno. Hennings aveva assentito, d'accordo. Il bene della Marina era il suo punto debole, valeva la pena ricordarsene. Poteva avere bisogno di toccare di nuovo quel tasto, ora che stava per venire alla parte più delicata.

«La soluzione migliore, per noi», continuò, «è lasciare che Matos spedisca il suo secondo missile nel... bersaglio. L'aereo viene guidato dal suo pilota automatico. A distanza ravvicinata, lui può dirigere il suo missile verso l'abitacolo dello Straton. Verrebbero così distrutti i comandi.» Sarebbe il colpo di grazia sparato alla nuca, avrebbe voluto dire, ma se ne astenne. «L'aereo precipiterà e non resterà alcun indizio. Solo un'improvvisa sparizione in pieno Pacifico. Terroristi. Una bomba. Un cedimento strutturale. Noi saremmo fuori dai guai. La Marina...»

«No!» urlò Hennings, calando il pugno sulla console. «È folle. Criminale. Dobbiamo assolutamente aiutarli. Potrebbero essere ancora in vita. Avranno probabilmente trasmesso segnali di richiesta d'aiuto. Non siamo soltanto noi tre a saperlo. Lo sanno tutti.» Hennings indicò l'impianto radio. «Devono avere mandato un SOS.»

«Non è così, ammiraglio.» La conversazione tra loro aveva assunto il tono di un dibattito, e James Sloan non ne era affatto scontento. Non si era certo aspettato di arrivare a un accordo con Hennings senza che vi fosse una sorta di resistenza. Hennings stava ancora parlando e riflettendo, e quello era un buon segno. Ora Sloan non doveva fare altro che trovare le parole giuste.

«Intercettiamo entrambi i canali internazionali d'emergenza su quei due apparecchi», disse Sloan, indicando le due radio riceventi in cima alla console. «Non è arrivato niente da loro, lei stesso ha potuto sentirlo. Il nostro centro comunicazioni di bordo, giù nel CIC a livello 0-1, riceverebbe istantaneamente fino all'ultima parola di un problema da parte di aerei o di navi presenti qui nei dintorni. Riceviamo perfino roba di ordinaria amministrazione. Cose come navi con falle non gravi e aerei con difficoltà di poco conto negli strumenti. Non è possibile che sia stata trasmessa una richiesta di aiuto da quell'apparecchio senza che il nostro CIC ne rimanesse coinvolto. L'ufficiale di guardia al CIC mi avrebbe immediatamente chiamato, se avesse sentito qualcosa.»

«Ma per quello che riguarda i passeggeri?» disse Hennings. «Non possiamo limitarci a dare per scontato che siano morti tutti.»

«Matos ha riferito di non avere visto alcun segno di attività. Non c'era nessuno nell'abitacolo. Lui può portarsi a meno di una quindicina di metri da quell'aereo. Se non c'è nessuno che sia visibile, è perché sono tutti morti. Riversi sui loro sedili.»

«Be'... non lo so», mormorò Hennings. Quello che Sloan diceva sembrava sensato, anche se a lui venne da domandarsi, per un attimo, se il co-

mandante fosse completamente in buona fede. Hennings ci teneva a fare quello che era meglio per la Marina. L'incidente era una tragedia di proporzioni monumentali ma, come faceva notare Sloan, era una realtà che niente poteva cambiare, ormai. Niente poteva cancellare gli errori, le sviste, le coincidenze, per riportare quelle persone in vita. Mettere in cattiva luce la Marina era l'ultima cosa che lui voleva fare. I suoi amici, al Pentagono, si sarebbero trovati nei guai. Sapeva che erano vulnerabili, dato che il test non era stato autorizzato. Si rendeva conto che lui stesso si sarebbe trovato in una situazione impossibile, se la verità si fosse saputa. Le facce dei suoi vecchi amici al Pentagono gli balenavano nella mente. *Proteggi la Marina. Proteggi i vivi*, pensava Hennings.

«Ammiraglio», disse Sloan, intuendo che ora Hennings poteva venire spinto alla conclusione verso la quale lui lo aveva pilotato, «capisco le sue riserve. Le sue sono ragioni valide. Voglio controllarle. Chiamerò subito il CIC per essere certo che nessun messaggio d'emergenza sia stato trasmesso dallo Straton. Poi chiederemo a Matos di dare un'altra occhiata. Molto da vicino. Se lui riferirà che non c'è nessuno in vita, allora noi sapremo quello che bisogna fare.»

Mentre si protendeva attraverso la scrivania per servirsi del telefono diretto con il CIC, Sloan teneva gli occhi fissi su Hennings. Stava correndo un rischio calcolato. Voleva invischiare nella cospirazione il vecchio ammiraglio. Aveva bisogno di lui. Le probabilità che Matos fosse in grado di vedere segni di vita a bordo dello Straton erano ben poche.

Hennings si teneva rigido, ogni muscolo del suo corpo in tensione. Osservò Sloan accostare a sé il telefono, poi i suoi occhi andarono verso l'orologio digitale. Trascorse un buon mezzo minuto mentre la sua mente rimaneva opaca come le grigie paratie della Nimitz. Riportò lo sguardo su Sloan. Sembrava che tutto fosse in uno stato di animazione sospesa, in attesa di lui. Infine, con un moto quasi impercettibile, il contrammiraglio in pensione Randolph Hennings fece un cenno d'assenso.

La ragazzina si aggrappava a John Berry mentre lui se ne stava nel corridoio della cabina nella parte anteriore dell'aereo colpito. Il fragore dei motori dello Straton e il rumore dell'aria che soffiava oltre i due squarci nella fusoliera riempiva la cabina, e tuttavia Berry poteva ugualmente udire i singhiozzi della piccola e sentire le sue lacrime bagnargli il braccio. Era grato della presenza fisica di lei. Affrontare l'incubo da solo sarebbe stato troppo. Qualsiasi compagnia, sia pure di una bambina, era meglio di

niente.

La prima sensazione di Berry che qualcosa di imprevisto stesse per disperdere quel loro momento di tranquillità venne da un suono smorzato alle sue spalle. Berry, sempre stringendo a sé la ragazzina, si voltò.

«Giù!» urlò, e spinse la piccola in una fila di sedili di centro vuota. Un uomo alto e muscoloso avanzava con impeto verso di loro a occhi sbarrati, brandendo alto nella destra un grosso e frastagliato frammento di vassoio. Le persone che avevano seguito l'uomo lungo il corridoio si erano fermate alcune file prima di arrivare presso Berry e la ragazzina. Sembravano più curiose che aggressive. Mute e incerte, osservavano lo scontro che stava per avvenire di fronte a loro.

L'uomo urlava in modo incoerente. I suoi muscoli facciali erano contratti dall'odio e il sudore gli copriva la fronte. Per qualche motivo, nel suo cervello danneggiato, aveva formulato il pensiero che la bambina stesse piangendo perché Berry le aveva fatto del male. L'avrebbe protetta lui, la piccola. Avrebbe ucciso Berry.

«Fermo!» gridò Berry. Come l'altro si avvicinò, lui ruotò su se stesso, gettandosi da un lato. Il grosso pezzo di vassoio venne scaraventato oltre lui senza far danno. Demente e solo nell'agire, il pazzo non presentava un problema grave per un adulto normale. Sferrandogli un destro in piena mascella, Berry lo stordì, scaraventandolo all'indietro al di là di una fila di sedili.

Rimase poi immobile al centro del corridoio. La destra gli pulsava per il dolore, e per alcuni secondi lui temette d'essersela rotta. Prese a massaggiarsi la mano dolorante e, nel farlo, avvertì il risvegliarsi di un senso d'orgoglio da tempo dimenticato. Aveva difeso con successo se stesso e la ragazzina.

Fissò con sguardo inferocito gli altri passeggeri, mostrando i pugni. Era una commedia, una manifestazione di forza per i cinque o sei di loro che gli stavano attorno, guardandolo. Dentro di sé, Berry avrebbe voluto darsela a gambe, ma se quelli lo avessero aggredito in massa, non avrebbe avuto alcuna speranza. Dementi o no, erano in troppi. Troppa forza fisica da affrontare. Si augurò che il suo gesto minaccioso fosse sufficiente per tenerli a distanza.

Nelle menti dei passeggeri, rivoli di pensieri razionali scorrevano attraverso aride zone di cellule cerebrali danneggiate. Potevano ancora avvertire la paura per se stessi, e questa aveva fatto sì che, uno alla volta, ora indietreggiassero. Berry ringraziò il cielo che non avessero sufficiente pre-

senza di spirito per allearsi contro di lui. Non ancora, per lo meno.

Afferrata la ragazzina per un braccio, prese a sospingerla su per la scala a chiocciola.

«Tutto bene, signore?» domandò lei.

«Sì.» Il cuore gli martellava e aveva la bocca secca. Provava a flettere le dita e si convinceva di non avere niente di rotto, ma avrebbe dovuto stare bene attento. Se avesse permesso a se stesso di farsi del male, sarebbero rimasti privi di difesa. Doveva procurarsi al più presto possibile una specie di arma, e procurarne una anche per la ragazzina.

Berry inspirò a fondo e sentì il suo corpo cominciare a calmarsi. «Tieni gli occhi aperti», raccomandò. «Stai bene in guardia.»

«Okay», rispose lei.

Si arrampicarono fino in cima alla scala e avanzarono nel salone superiore. La scala scricchiolava sotto i loro passi.

La scena nel salone dava un gradevole senso di sollievo rispetto alla follia sottostante. Salvo le maschere a ossigeno penzolanti, a prima vista ogni cosa appariva normale. Ma via via che avanzavano attraverso il salone, le anormalità divenivano evidenti.

C'erano nove persone di sopra, e l'impressione di Berry fu che stessero dormendo. Poi, notò che sedevano in posizioni tese e contorte. Sui loro volti si leggevano espressioni di agghiacciante terrore. Due di esse, un'assistente di volo e un'anziana signora, non erano del tutto coscienti.

L'assistente di volo si appoggiava al bar e sbraitava parole senza senso. Nei suoi occhi c'era una luce di follia, e si aggrappava spasmodicamente agli orli del bar per mantenersi in equilibrio. Berry poté vedere dalla targhetta con il nome che si trattava di Terri O'Neil. L'aveva notata, mentre veniva servito lo snack del mattino. Poco più di una mezz'ora prima, lei stava servendo salatini e bibite nella cabina di prima classe, e ora poteva a stento reggersi in piedi. Berry se ne allontanò.

Dall'altro lato del salone c'era la signora anziana. Stava accarezzando la testa del marito che giaceva riverso attraverso il tavolino davanti a lei. Parlava al corpo privo di vita dell'uomo in toni cantilenanti, e brani di quelle frasi patetiche e infantili riempivano le orecchie di Berry.

Tre uomini e due donne sedevano su un divano a forma di ferro di cavallo vicino al pianoforte. Avevano tutti la maschera a ossigeno, e sembravano privi di sensi. Un uomo con gli occhiali neri del cieco sedeva accanto a loro, le braccia tese nella futile ricerca della maschera a ossigeno che penzolava qualche centimetro alla sua sinistra. Era morto, sembrava.

La porta aperta dell'abitacolo era tre o quattro metri più avanti, e Berry poteva vedere che tutti quelli dell'equipaggio erano accasciati sui rispettivi sedili. A ogni passo Berry rallentava l'andatura, riluttante a entrare nell'abitacolo.

Alla fine, si decise a varcarne la soglia. Tutti e tre i piloti erano privi di sensi. *Cerca di dominarti*, si disse Berry.

La ragazzina era proprio dietro di lui. «Non c'è nessuno che guida», commentò.

«È tutto automatico, come un ascensore.» I comandi si movevano lievemente all'unisono, rispondendo a piccoli impulsi elettronici del pilota automatico girostabilizzato per mantenere l'aereo sulla sua rotta programmata.

La bambina si guardò attorno nell'abitacolo e notò il corpo senza vita di Carl Fessler riverso attraverso il tavolino. Poteva udire i sibili provenienti dal continuo flusso di ossigeno che si riversava dalla maschera finita fuori posto. Indietreggiò di un passo e rimase a fissarlo, senza capire.

Berry a stento si ricordava di lei. Aveva intuito immediatamente le condizioni di Fessler non appena si era accorto che aveva la maschera slacciata. La sua vera preoccupazione era il capitano, che la maschera l'aveva ancora bene allacciata. Gli si avvicinò e cercò di scuoterlo per farlo tornare in sé. La loro sopravvivenza dipendeva da questo.

Il capitano Alan Stuart respirava ancora, ma era in stato comatoso. Lentamente, Berry accettò il fatto che probabilmente per il capitano non c'era più speranza.

Guardò verso il secondo pilota, ma anche quello era privo di sensi. Lui e la ragazzina erano sopravvissuti fino a quel momento soltanto per scoprire che non c'era rimasto nessuno a pilotare l'aereo.

Berry guardò intorno a sé nell'abitacolo. Le pareti tutt'attorno ai posti dei piloti erano zeppe di strumenti. Lui capiva alcune cose di quelle che vedeva, ma interi pannelli e file di contatori erano un mistero totale. La differenza tra un jet gigantesco come lo Straton e il suo aereo quattro-posti privato a elica era la stessa che c'era tra un aereo di linea e uno shuttle. Quello che tutti avevano in comune era che, di tanto in tanto, volavano attraverso il cielo.

John Berry sapeva di non poter pilotare quell'enorme aereo supersonico. Si sentiva spinto contro una muraglia insormontabile di angoscia e di disperazione. La sola cosa di cui gli importasse, al momento, era la loro sopravvivenza immediata: restare in vita entro i confini delimitati dalla se-

conda lancetta dell'orologio dell'abitacolo.

Il secondo pilota si mosse sul sedile e le braccia gli scivolarono giù dal grembo. Si abbatté, con un tonfo, sulla console centrale. Berry trattenne il respiro mentre aspettava di vedere che cosa sarebbe accaduto. Se l'uomo si fosse mosso di nuovo, poteva inavvertitamente disinnestare il pilota automatico o fare qualche altro danno alle loro stabili condizioni di volo. In quel labirinto di interruttori, Berry sapeva di non avere alcuna speranza di trovare la combinazione giusta per rimettere le cose a posto.

«Presto. Aiutami a tirarlo via da quel sedile», disse alla bambina. Lei si avvicinò e afferrò goffamente le gambe del copilota, mentre Berry sollevava il corpo inerte di McVary dalla poltrona.

«Attenta che non tocchi i comandi.»

«Certo.» Lei alzò i piedi dell'uomo al di sopra della console di centro, mentre Berry tirava il resto del corpo, indietreggiando.

«Penso io a sollevarlo. Tu bada che le gambe non tocchino niente.» Una volta sgomberata la console di centro, Berry lasciò che i piedi del secondo pilota strisciassero sul pavimento mentre lui, sempre indietreggiando, trascinava il corpo dell'uomo verso il salone.

«Sta male?» domandò la ragazzina. Vedeva anche lei che non era morto. Respirava, e di tanto in tanto moveva la testa da un lato e dall'altro, benché gli occhi fossero chiusi.

«Sì. Stendiamolo là. Raddrizzagli bene le gambe. Dammi quel cuscino.» Berry sollevò la testa del secondo pilota e vi sistemò sotto il cuscino. Provò anche a sollevargli le palpebre. Gli sembrò che le pupille fossero dilatate, ma non ne era sicuro. Guardò la bambina. «Potrebbe riaversi. Vediamo che stia ben comodo. È tutto quello che possiamo fare.»

«Gli prendo una coperta.» Lei ne indicava una incuneata dietro una poltrona lì vicino.

Berry assentì. Il secondo pilota poteva anche riprendersi, se non altro quanto bastava per aiutare lui a pilotare l'aereo. Con il secondo pilota a dargli istruzioni, pensava di poter essere in grado di manovrare il 797. Forse.

La ragazzina portò la coperta. Si inginocchiarono tutti e due in mezzo al salone superiore e si diedero da fare perché McVary stesse a suo agio. Berry gettò uno sguardo verso l'abitacolo. Sapeva che, tra poco, avrebbe dovuto chiedere alla piccola di dargli una mano a togliere dal sedile il capitano privo di sensi, e anche a trascinare il corpo senza vita del navigatore fuori dall'abitacolo. Ma poteva rimandare quelle incombenze ancora di

qualche minuto. Nel frattempo, dedicò tutta la sua attenzione al secondo pilota, che era, senza dubbio, la loro vera speranza.

«Come ti chiami?» domandò alla ragazzina.

«Linda. Linda Farley.»

«Quanti anni hai?»

«Ne compio tredici fra quattro giorni...»

La voce le si spense, e Berry si sforzò di sorriderle. *Buon compleanno, Linda*, pensò.

Berry e Linda continuarono ad adoperarsi perché il primo ufficiale Daniel McVary stesse quanto più comodo era possibile, del tutto ignari che un aereo al di là dei finestrini della cabina stesse volando a poco più di una quindicina di metri dal punto dove si trovavano loro.

«Casabase, non vedo segni di vita nella cabina.» Matos divideva la sua attenzione tra la lunga fila di finestrini e le necessità tecniche di volare in formazione serrata. Le sue mani armeggiavano costantemente con le manette e la barra di controllo mentre lui apportava le correzioni per tenere il suo F-18 il più vicino possibile al lato sinistro dello Straton.

La sua posizione nella formazione era un po' più alta dell'optimum, ma mettere il suo aereo in linea diretta con i finestrini della fusoliera sarebbe stato rischioso. Il flusso d'aria prodotto dalla gigantesca ala supersonica dello Straton rendeva quell'area troppo turbolenta. Matos optava per volare in quella più tranquilla fra i tre e i quattro metri più in su.

«È difficile vedere con chiarezza. La cabina è buia. Restate in ascolto.» Con la vivida luce solare del Pacifico che splendeva su di loro, qualsiasi tentativo di guardare al di là della distanza fra i due velivoli attraverso i piccoli finestrini e dentro la cabina era destinato a fallire. Matos sapeva già che sarebbe stato così. La sua prima ipotesi era stata che i due squarci nella fusoliera potessero dargli una visione più chiara, e invece no. Troppe macerie e troppe ombre. Se anche c'era qualcuno ancora in vita, non si poteva certo aspettarsi che si portasse vicino a quelle aperture. Sarebbe bastato il vento stesso a impedirglielo. Matos sapeva che poteva al massimo sperare di vedere quelle persone che volevano essere viste. Quelli a bordo del 797 - sempre che fosse rimasto in vita qualcuno - avrebbero dovuto premersi contro i finestrini per rendersi visibili. Una volta che se ne fossero allontanati di un mezzo metro, sarebbero svaniti nella relativa oscurità interna.

Sicuramente avrebbero tentato di farsi vedere. Avrebbero voluto richiamare la sua attenzione. Ottenere il suo aiuto.

«Okay, Matos. Nella cabina non c'è niente. Portati verso l'abitacolo.» La voce di Sloan era di nuovo impaziente. Autoritaria. Arrogante, secondo la maggior parte dei piloti della Nimitz. Evidentemente, voleva che il lavoro venisse fatto alla svelta. Per quale scopo, Matos non poteva nemmeno azzardare un'ipotesi. Si domandò per un attimo che razza di ordini avrebbe ricevuto subito dopo.

Matos diede un colpetto alle manette e manovrò lentamente per portare il suo aereo in avanti. Nel superare la sezione più larga della fusoliera dello Straton, accostò piano piano a destra con il suo F-18, così da portare la punta della sua ala a poco più di tre metri dal ponte di comando del 797.

Mentre completava la manovra, qualcosa attirò il suo sguardo. Aveva diretto la sua attenzione soprattutto verso la punta dell'ala, ma d'improvviso aveva avuto un'impressione di movimento. Qualcosa sul ponte di comando dello Straton. *Qualcuno nell'abitacolo. Qualcuno in vita*, si disse Matos.

Prese a fissare attentamente lo Straton. La relativa strettezza dell'abitacolo e l'ampia superficie in vetro rendevano più facile guardare dentro quella cabina. *Dal lato opposto. Quello del secondo pilota.*

Qualcosa dal lato destro dell'abitacolo del 797 si era mosso. Almeno, gli era sembrato. Ora non ne era più tanto sicuro. A un esame più attento, non riusciva a vedere niente. Nessuno. Se là dentro c'era ancora qualcuno, doveva essere accasciato al di sotto della linea dei vetri.

Dev'essere stato un riflesso. Un barbaglio di luce. Una distorsione in un vetro dell'abitacolo. Non c'è nessuno in vita, pensava Matos. Continuò per un buon minuto a osservare lo Straton, poi manovrò l'F-18 in modo da allontanarsi un poco.

La ferita emotiva del tenente Peter Matos si era riaperta. «Casabase. Non c'è nessuno nell'abitacolo. Non è rimasto in vita nessuno.» Per quanto cercasse di controllarsi, Matos non ce la faceva più a comportarsi da tecnico distaccato. Il cuore gli era salito in gola. *Es tu culpa, Pedro.*

L'F-18 allentò la sua formazione con lo Straton, finendo sempre più in coda. Volò, nel farlo, lungo il salone superiore e a poco più di una quindicina di metri dalle file di finestrini che lo fiancheggiavano. Incapace di costringersi a guardare più a lungo il devastato aereo di linea, Peter Matos teneva gli occhi ben fissi davanti a sé.

5

Jack Miller sedeva alla sua lunga, funzionale e moderna scrivania pro-

prio al centro della stanza senza finestre, illuminata da una luce cruda. Gettò un'occhiata all'orologio a muro - le 11,37 - poi guardò verso il suo assistente, Dennis Evans, che sedeva a una scrivania più piccola, sfogliando a casaccio alcune carte. «Dennis, tra cinque minuti stacco e vado a fare colazione.»

Evans sollevò gli occhi dal suo tavolo. «Okay.»

L'ufficio operativo della Trans-United Airlines, presso l'aeroporto internazionale di San Francisco, sperimentava il consueto periodo di stasi di metà giornata. Le partenze del mattino stavano ormai seguendo la loro routine, ed era troppo presto per dare inizio ai piani di volo per i viaggi del tardo pomeriggio. I sei addetti ai piani di volo, o dispatcher, come venivano definiti, leggevano giornali, mentre i loro assistenti facevano un tentativo di apparire occupati e gli aiutanti più giovani si sforzavano di mostrarsi indaffarati e zelanti.

Miller sbadigliò e si stirò. Dopo ventotto anni alla Trans-United, aveva raggiunto l'anzianità sufficiente per ottenere le due cose che aveva sempre desiderato: un turno di lavoro dalle nove alle cinque, e l'essere assegnato al settore del Pacifico. Ora che le aveva entrambe, si annoiava. Quasi avrebbe bramato di tornare al turno di notte e al più movimentato settore del Sudamerica. Così era la vita.

Sfogliò distrattamente le pagine del suo «Sports Illustrated», poi lo mise da parte. Guardò, sul computer, la videata dei viaggi assegnati. Era responsabile, al momento, della sorveglianza di soli quattro voli: il 243 da Honolulu, il 101 da Melbourne, il 377 per Tahiti e il 52 per Tokyo.

Il tempo lungo le rotte del Pacifico era buono, e tutti i voli avevano abbondanti riserve di carburante. Niente problemi, ben poco da fare. In giornate come quella, Miller si sorprendeva a tenere d'occhio l'orologio. Il suo sguardo notò una voce mancante sul display. Contemplò la colonna vuota per alcuni secondi. «Dennis.» Parlava con voce che anni di pratica avevano addestrato a penetrare i rumori ambientali della stanza senza realmente alzarsi al di sopra di quel suono. «Dennis, hai dimenticato l'aggiornamento del 52?»

«Un attimo.» Il giovane andò verso una pila di messaggi posati su un banco e li sfogliò. Li fece passare una seconda volta, più lentamente. Rialzò lo sguardo e riferì, attraverso la stanza: «Non l'abbiamo ricevuto. È fuori orario. Vuoi che mandi una richiesta?»

A Miller non piacque che Dennis Evans avesse scelto l'espressione «fuori orario». *Fuori orario*, nel gergo delle aviolinee, connotava qualcosa di

ben diverso da *in ritardo.* Guardò l'orologio sulla parete. Il rapporto sulla posizione e sul carburante era in ritardo soltanto di pochi minuti sulla tabella di marcia. Una cosa puramente di routine, per informazioni di poco conto. Tuttavia Miller non voleva, in nessun caso, affidare a Evans qualcosa che non fosse perfetto. Vent'anni prima, aveva lasciato una voce in sospeso sul suo quadro ed era andato a cena. Al suo ritorno, aveva trovato l'ufficio pieno di dirigenti della compagnia aerea. Uno dei loro nuovi Boeing 707 era precipitato in un punto al di sopra del Golfo del Messico. Quella era stata la sera in cui l'eufemismo «fuori orario» aveva assunto un particolare significato.

Miller gettò un'altra occhiata all'orologio sulla parete, poi tornò a guardare lo schermo del computer. Non era del tutto tranquillo, ma nemmeno eccessivamente allarmato. «Be'... c'è ancora tempo.» Batté sui tasti del computer per ottenere una videata diversa, poi studiò i nomi dell'equipaggio. Il nome Alan Stuart gli era piuttosto familiare. Come buona parte dei moderni rapporti di lavoro, quello era totalmente elettronico: soltanto una voce al telefono e per radio. Tuttavia lui sentiva di conoscere Stuart, e sapeva che sul capitano del Volo 52 si poteva fare affidamento. Miller non aveva familiarità con gli altri nomi dell'elenco, ma sapeva che Stuart teneva il suo aereo sotto stretto controllo. Era certo che ben presto Stuart si sarebbe accorto della svista e avrebbe mandato un aggiornamento. Richiamare all'ordine un pilota, specie se coscienzioso come Stuart, era il modo più rapido per farsi prendere in antipatia come rompiscatole, e Jack Miller non aveva nessuna intenzione di farsi quella fama quando era ormai verso la fine della sua carriera. Era il genere di arroganza per cui era noto Evans, quello. Riportò lo sguardo su Evans, che stava sfogliando ancora una volta i messaggi. «Tra poco lo riceveremo, l'aggiornamento. Se non arriva, allora...» Miller fece una pausa e rifletté. Non voleva richiedere aggiornamenti sul Volo 52 con un messaggio che sarebbe stato ritrasmesso attraverso il controllo del traffico aereo perché tutti sentissero. Rivolse lo sguardo verso la porta della sala-comunicazioni, un piccolo spazio isolato da vetri che ospitava il data-link, la macchina del collegamento per la trasmissione dati. «Se entro mezzogiorno, diciamo, non li avremo sentiti, manderemo loro una richiesta per data-link.»

Evans borbottò una risposta. Per radio era più rapido e più facile che per collegamento - a volte quei messaggi lì non arrivavano nemmeno - ma Miller ne faceva sempre un fatto di discrezione e di cortesia. Se un capitano se ne stava lassù a far girare i pollici, non c'era che mettersi in contatto

radio e richiamarlo all'ordine. Evans spinse da parte i messaggi e se ne tornò al suo tavolo.

Miller guardò di nuovo lo schermo del computer, poi schiacciò un tasto per cambiare la videata. «È una bella giornata, lassù», scherzò, rivolto a Evans. «Staranno bevendo caffè e sognando a occhi aperti.»

Evans si limitò a borbottare qualcosa mentre lavorava sui dati di un altro volo.

Ora Miller teneva d'occhio l'orologio. Nella stanza regnava il silenzio, salvo i rumori di fondo delle apparecchiature elettroniche. Miller seguiva la lancetta dei secondi. Era abituato a quel genere di attesa, ma questo non diminuiva il suo senso di inquietudine. Come le volte in cui a tardare era sua moglie, o i suoi figli adolescenti, un maschio e una ragazza. L'orologio, in quei momenti, si metteva a correre, divorando i minuti, rendendo chi era atteso ancor più atteso, facendo sì che la mente immaginasse ogni sorta di cose.

John Berry sedeva al posto del capitano dello Straton. Il sole di mezzogiorno che penetrava dai vetri dell'abitacolo lo inondava della sua luce vivida. Tornò a premere il pulsante del microfono a mano e parlò a voce ben forte. «Mi sentite? Qualcuno mi sente?» Gocce di sudore gli imperlavano la fronte e aveva la bocca arida.

Con la destra, provava a regolare con cautela il pannello dell'audio. «Mayday. Mayday, mi sentite? A qualsiasi stazione. Mayday, mi sentite?» Si appoggiò all'indietro e rimase in ascolto. Aspettava di sentire il crepitio familiare, quella sorta di cic-ciac che era l'equivalente elettronico di un uomo che si schiarisce la gola prima di parlare. Ma c'era soltanto il persistente, ininterrotto ronzio degli altoparlanti.

Berry si accasciò sul sedile. Era confuso. Se c'era una cosa di cui era pratico dopo i suoi anni di volo, era come far funzionare una radio. Sembrava abbastanza semplice, perfino sullo Straton. Le radio dell'aeromobile non sembravano molto diverse da tutti gli altri impianti che lui aveva usato. E tuttavia qualcosa di diverso doveva esserci, qualche piccolo, astruso accorgimento da osservare affinché le radio trasmettessero. Ma *quale*? E *perché*? Perché mai quelle radio dovevano essere diverse? «Maledizione.» Berry si domandava come, in nome di Dio, poteva mai pilotare quell'aereo se non riusciva nemmeno a far funzionare le radio.

Il bisogno di parlare con qualcuno aveva finito per sopraffarlo. Era andato al di là della semplice necessità di riferire sul disastro e chiedere assi-

stenza. Era diventato il desiderio insopprimibile di udire una voce umana al solo scopo di udirla. Ma, via via che i minuti di silenzio passavano, cominciava a perdere la speranza e stava diventando alternativamente frenetico e avvilito. La mano gli tremava a tal punto, ora, che smise di cercare di trasmettere e, appoggiandosi allo schienale, cercò di calmarsi. Lasciò scorrere lo sguardo sugli strumenti. Tutto sembrava a posto ma, dopo il suo fallimento con le radio, cominciava a dubitare della sua capacità di leggere perfino i contatori standard. E la maggioranza della strumentazione dello Straton era, sì, sufficientemente standard da essergli familiare, ma le indicazioni - le altitudini, le velocità, le riserve di carburante, le temperature dei motori - erano incredibilmente amplificate. Tentò di immaginare di trovarsi sullo Skymaster e si sforzò di ridurre i problemi e i pannelli di strumenti a proporzioni maneggevoli.

Guardò le riserve di carburante. Il pieno era un po' meno che a metà. Che cosa questo volesse dire in tempo di volo alla velocità e alla quota attuali, lui non lo sapeva, ma lo avrebbe immaginato abbastanza presto via via che, col passare dei minuti, gli aghi si sarebbero spostati verso sinistra. Fissò le manette che si muovevano leggermente: all'interno, all'esterno, a sinistra, a destra. I pedali del timone facevano lievi movimenti. Il volo era regolare.

Qualcosa attirò la sua attenzione e lui guardò in giù, vicino al suo ginocchio sinistro. Fissò la calotta di protezione aperta e lesse le parole al di sopra di quella. INTERRUTTORE PRINCIPALE DEL PILOTA AUTOMATICO. Guardò la levetta, che puntava verso ON. Comprese. Al capitano era venuto a mancare il coraggio, oppure aveva perso i sensi prima di poter completare la sua ultima missione. Berry assentì. Una logica c'era, in un certo senso. Per lui, però, non esisteva una così facile via d'uscita. Non ancora. Si chinò e rimise a posto la calotta di protezione.

Scoprì che gli stava montando dentro una salutare rabbia verso il destino e verso la morte, non fosse per altra ragione che quella di poter dire a sua moglie quello che realmente pensava di lei. Una faccenda rimasta a mezzo. Si protese ad afferrare il microfono. «Mayday! Mayday, figli di puttana! Rispondete!»

Cominciò col cambiare la frequenza che stava usando, alternando tra quelle disponibili sulle radio. Quando trasmetteva, sapeva di doversi attenere alle parole universalmente comprese, le spiegazioni poteva riservarsele per quando fosse entrato in contatto. «Mayday! Mayday! Mayday! Mayday!» Aspettava una risposta, ma ogni volta non arrivava.

Preso dalla disperazione, cominciò a girare a caso le manopole e a trasmettere su ogni canale e su ciascuna delle quattro radio dell'abitacolo. «Mayday. Mayday. Mayday. Mayday.»

Ritornò a sintonizzarsi sulla frequenza originale. «Questo è il Volo della Trans-United...» Qual era il numero del volo? Che differenza faceva? Cercò di ricordare la sua carta d'imbarco, ma non ci riuscì. «Questo è lo Straton 797 della Trans-United Airlines diretto a Tokyo. Mayday. Mi sentite? Centro operativo della Trans-United, qui è lo Straton 797 diretto a Tokyo, abbiamo un'emergenza. Mi sentite?» Aspettò. Niente.

Poteva vedere che le spie di trasmissione delle radio ammiccavano ogni volta che lui premeva il tasto del microfono. Capiva, dal fruscio negli altoparlanti dell'abitacolo, che le radio funzionavano ma, per qualche ragione, non trasmettevano. Sospettava che dovesse esserci qualcosa di danneggiato: l'antenna, forse. Aveva sperato che qualcuno, nell'abitacolo, fosse stato in grado di mandare un segnale di richiesta di soccorso, ma era quasi certo, ormai, che non era stato fatto. L'errore nel trasmettere non era suo: lui questo lo aveva capito, in realtà. Le radio erano tutte regolate dai piloti per trasmettere. Solo che non trasmettevano, tutto lì. Nessun segnale di richiesta di soccorso era partito dall'aereo, né mai sarebbe partito.

Niente radio equivaleva a nessuna speranza di riportare l'aereo a casa. Berry avvertì quasi un senso di sollievo. La responsabilità di pilotare e fare atterrare quella macchina enorme non era una prospettiva che gli sorridesse. Ma *voleva* vivere. Posò il microfono e fissò il cielo limpido intorno a sé. I suoi problemi giù al suolo li aveva inquadrati bene, ora. Poteva e intendeva cambiare un sacco di cose, se mai fosse tornato a New York. Ma chiunque si fosse trovato ad affrontare la morte doveva averlo fatto, quel proposito. Ancora una possibilità! Solo che, il più delle volte, se si era tanto fortunati da averla, una seconda possibilità, non cambiava mai niente. Nondimeno, lui non voleva rassegnarsi a morire. Questo aveva fatto per gli ultimi dieci anni. Doveva riflettere bene su tutto. In seguito.

John Berry si girò e attraverso la porta aperta dell'abitacolo guardò nel salone. Poteva scorgere Linda Farley che, seduta su una poltroncina, piangeva silenziosamente.

Scivolò fuori dal sedile del capitano e ritornò nel salone. Bene avvolti in coperte, il capitano e il secondo pilota erano distesi vicino al pianoforte, dove lui e la ragazzina li avevano trascinati. Il cadavere del navigatore giaceva contro la paratia più lontana, la faccia e il busto nascosti sotto una coperta più piccola.

Berry osservò l'assistente di volo la cui targhetta portava scritto Terri. Era seduta su un divanetto e parlava in modo incoerente tra sé, la faccia sporca di sangue e di saliva. Gli sembrava calma, ma avrebbe dovuto sorvegliarla attentamente, nel caso avesse dato segni di violenza. Soprattutto, doveva tenerla lontana dall'abitacolo, dove poteva realmente fare danno.

Notò poi che l'anziana signora aveva smesso di farfugliare sul marito morto ed era adesso accoccolata dietro una poltroncina. Da lì dietro scrutava intorno ed emetteva strani suoni, schioccando la lingua. Anche lei aveva la faccia coperta di sangue e di bava. Il cadavere del marito era ancora riverso sul tavolino da cocktail, ma sembrava che si fosse spostato. Berry si domandò se stesse già sopravvenendo il *rigor mortis.*

I cinque passeggeri sul divano a ferro di cavallo erano sempre privi di sensi. Uno di essi, una giovane donna carina, stava emettendo suoni rauchi che salivano dalla gola, e Berry si domandò se fossero quello che veniva definito il rantolo della morte.

Il salone puzzava di feci, di urina e di vomito. Berry chiuse gli occhi e si premette le dita contro le tempie. La testa gli doleva ancora per la perdita di ossigeno, e cominciava a sentirsi assalire dalla nausea.

Aprì gli occhi ed esaminò di nuovo la scena. Aveva pensato che lo stato di confusione di quelle persone potesse migliorare, potesse essere reversibile, ma ormai dava quasi per certo che non era così. Il suo mondo era diviso in modo netto e irrevocabile, senza linee d'incertezza, tra Noi e Loro. E di Loro ce n'erano tanti di più.

Berry si avvicinò alla ragazzina e le mise una mano sulla spalla. Sua figlia aveva proprio la stessa età quando in lei erano cominciati il distacco e l'alienazione. Ma questo accadeva sulla terra. Lì, un adulto godeva di tutte le sue vecchie prerogative. «Ora devi assolutamente calmarti e cominciare ad aiutarmi.»

Linda Farley si asciugò gli occhi e assentì.

Berry andò verso il bar dove trovò una lattina di Coca Cola e l'aprì. Frugò tra i rottami sotto il banco e ne estrasse una bottiglia di liquore in miniatura. Johnny Walker rosso. L'aprì e ne bevve quasi d'un sorso il contenuto, poi portò la lattina alla sua compagna. «Tieni.»

Lei la prese e bevve. «Grazie.»

Berry s'inginocchiò accanto a McVary e provò a sollevargli le palpebre. Pupille in parte dilatate. Respiro regolare ma molto lieve. Guardò verso Linda. «Si è mai mosso?»

Lei assentì. «Ha aperto gli occhi una volta. Ha anche mormorato qualco-

sa, ma non sono riuscita a capire.» Indicò Stuart. «L'altro non si è mai mosso.»

Berry si portò vicino a Stuart. Sulla faccia del capitano, sangue e vomito si erano rappresi. Berry spinse indietro le palpebre: le pupille erano completamente dilatate. La pelle era viscida e il respiro irregolare. Il poveruomo stava morendo.

Berry si rialzò e guardò di nuovo McVary. Se il secondo pilota avesse ripreso conoscenza, e sempre che fosse stato lucido, una speranza potevano ancora averla. L'aereo era governabile, aveva solo bisogno di qualcuno che lo pilotasse. Berry pensava di poterci riuscire, se qualcuno gli avesse dato istruzioni. Qualcuno per radio, se avesse potuto farla funzionare, oppure quel secondo pilota. Senza aiuto, invece, gli sarebbe toccato lasciar passare le ore in piena coscienza della sua morte imminente. Quasi invidiava gli altri passeggeri.

«Ascolti!»

Berry scoccò un'occhiata alla ragazzina, poi trattenne il respiro e ascoltò.

«La scala», bisbigliò lei.

Berry assentì. «Zitta, ora.» La scala a chiocciola di metallo che scendeva nella cabina di prima classe era evidentemente allentata, e Berry ricordava d'averla sentita cigolare quando l'aveva usata. Ora stava cigolando.

Ben chiari, adesso, si udivano dei passi su per gli scalini. Avanzavano lentamente, con esitazione. A Berry sembrò che appartenessero a una sola persona, ma non poteva esserne certo.

Si mosse rapidamente tutt'intorno al salone, cercando qualcosa con cui difendersi. Gli sgabelli del bar erano avvitati al pavimento, le bottiglie sparpagliate intorno erano tutte in miniatura, e i succhi di frutta erano in lattine che si aprivano a strappo, il che voleva dire che non occorrevano apriscatole. Nel frigo c'era un contenitore con limoni e pompelmi già tagliati. Niente coltelli. «Maledizione.» Guardò per tutto il pavimento. Quasi tutto quanto c'era di movibile era stato risucchiato giù per la scala. Cercò disperatamente una valigetta, un ombrello, il bastone del cieco, ma sapeva già che non avrebbe trovato niente. I passi si facevano via via più forti.

Linda Farley mandò un grido.

Berry guardò verso la scala e vide la sommità della testa di un uomo. «Vai nella cabina di comando e restaci», gridò alla ragazzina. «Presto!» Si mosse poi rapidamente oltre la scala e s'inginocchiò accanto al morto, Carl Fessler. Gli sfilò la cintura e se l'avvolse intorno alla destra, che ancora gli doleva per lo scontro giù in cabina. Lasciò che l'estremità con la fibbia

ciondolasse libera.

Si rialzò in fretta e si portò all'apertura nella ringhiera attorno alla scala. Guardò in giù e vide un pezzo d'uomo che, salendo, lo fissava. «Fermo!»

L'altro si arrestò.

Berry vide che le mani dell'uomo erano ormai sul pavimento, a pochi centimetri dalle sue caviglie. Indietreggiò di un passo. «Torni giù!» Levò alta la cintura.

L'uomo esitò.

Berry capì che, finché rimaneva lì, poteva impedire a chiunque di venire su dalla scala. Ma non poteva rimanervi all'infinito. «Giù!»

L'altro indietreggiò di qualche scalino. Guardava Berry con l'espressione di chi non si raccapezza. Aprì la bocca ed emise un piccolo suono, poi parlò in modo ben chiaro. «Lei chi è?»

Berry si chinò per scrutarlo in volto. Macchioline di vomito gli coprivano il mento e la camicia bianca. Gli occhi apparivano vividi. Non c'era sangue sulla sua faccia né gli scorreva saliva dalla bocca. «*Lei* chi è?» domandò a sua volta.

«Sono Harold Stein.»

«Da dove viene?»

«Come?»

«Qual è il suo indirizzo di casa?»

L'uomo scese di un altro gradino. «Dov'è il pilota? Ero in bagno quando...»

«Mi risponda, maledizione! Mi dica l'indirizzo di casa sua!»

«Chatham Drive, Bronxville.»

«Oggi che giorno è?»

«Martedì. No, mercoledì. Senta, ma chi è lei? Santo Dio, non si rende conto di quello che è successo, giù? Dov'è il pilota?»

Berry sentì il petto ansare e gli occhi quasi riempirglisi di lacrime. Adesso erano in tre in quella piccola minoranza. «Lei sta bene?»

«Penso di sì.» Le cose cominciavano ad apparire più chiare a Stein. «Le persone, giù...»

«Lo so. Venga su. Venga su, signor Stein.»

Harold Stein mosse un passo esitante.

Berry indietreggiò. Srotolò la cintura dalla mano e la ficcò dentro la tasca dei calzoni. «Venga. Faccia presto.» Si voltò a gettare un'occhiata ai tre uomini e alle due donne seduti sul divano a ferro di cavallo, dietro di lui. Alcuni cominciavano a muoversi. «Svelto.»

Stein si issò sul ponte del salone. «In nome di Dio, cosa...»

«Dopo. Lei non è per caso un pilota, vero?»

«No. Certo che no. Sono un redattore.»

Berry si credeva ormai al di là di ogni delusione, ma sentì il cuore farsi ancora più pesante. Osservò per un momento Harold Stein. Sulla quarantina. Grande e grosso. Faccia intelligente. Poteva essere di qualche aiuto.

Stein stava fissando la porta dell'abitacolo. «Ehi, cosa diavolo è successo al *pilota*?»

Berry accennò con il pollice dietro di sé.

Stein osservò più attentamente la scena nel salone. «Oh no! Mio Dio...»

«Okay, signor Stein. Lasci perdere tutto. Parliamo di sopravvivenza.»

«Sopravvivenza.» Stein annuì. Cominciava a comprendere circa il dieci per cento di quanto stava accadendo. Che fossero in guai molto seri lo aveva capito, ma pensava che ci fossero ancora i piloti al comando. Guardò di nuovo verso l'abitacolo e vide la cloche del capitano muoversi. «Chi sta...?»

«Il pilota automatico.»

«Cos'è successo?»

Berry accennò una stretta di spalle. «Una bomba, penso.» Ma a lui non sembrava che a produrre i due squarci fosse stata una bomba, e non aveva udito alcuna esplosione prima degli altri rumori. «Lei ha visto o udito qualcosa?»

Stein scosse la testa.

I due uomini rimasero a fissarsi a disagio nel mezzo del salone, incerti sul da farsi. Sopraffatti dalla portata e dalla fulmineità del disastro, si erano ritrovati in uno stato di squilibrio, e avevano bisogno che la situazione rimanesse statica per alcuni minuti, finché non avessero ritrovato l'orientamento. Alla fine, Stein parlò. «Soltanto noi due?»

Berry si girò verso l'abitacolo. «Linda, vieni fuori!»

La bambina corse fuori dal suo nascondiglio, andando a mettersi accanto a Berry e sotto il braccio di lui che subito la circondò, un po' come se venisse presentata a una riunione di famiglia.

Berry avvertì il tremito che la scuoteva. La guardò e le parlò. «Questo è il signor Stein. Ci darà una mano.»

Stein si sforzò di rivolgerle un sorriso distratto. I suoi occhi stavano ancora vagando per il salone.

«Io sono John Berry.» Lui tese la mano.

Stein gliela strinse.

Berry guardò di nuovo la ragazzina. «Questa è Linda Farley.»

Era surreale, e tuttavia confortevole, procedere a quei convenevoli. Era tutto quello che rimaneva loro. Comportarsi normalmente, usare maniere civili: pensieri e azioni razionali avrebbero fatto seguito. «Mettiamoci a sedere», disse Berry. Stava prendendo l'atteggiamento di un padrone di casa riguardo al salone e alla cabina di comando. Indicò un altro divano a ferro di cavallo con davanti un tavolino, proprio di fronte alla porta dell'abitacolo. «Ha bisogno di bere qualcosa, signor Stein?»

«Harold. Sì, per favore.»

Berry andò verso il bar e trovò due Canadian Club e un'altra Coca Cola. Portò il tutto sul tavolino e sedette. Ruppe il sigillo della sua bottiglietta e bevve. Attorno a lui c'era una scena che soltanto dieci minuti prima lo aveva orribilmente scosso ma, come in ogni superstite di un disastro, la sua mente stava chiudendo fuori la distruzione, i morti e i moribondi, che erano ormai irrilevanti, e stava concentrandosi sui problemi che lui aveva ereditato.

Harold Stein beveva il liquore e lasciava che i suoi occhi vagassero per l'ambiente. I due uomini in uniforme erano distesi accanto al pianoforte nell'angolo opposto, a sinistra della scala. Uno si muoveva, l'altro no. Un terzo uomo in uniforme giaceva contro la paratia in fondo al salone, la faccia e il busto coperti. Il bar nell'angolo opposto era un vero disastro. Proprio di fronte a lui c'era un altro divano a ferro di cavallo dove sedevano, con le cinture di sicurezza allacciate, tre uomini e due donne. I loro corpi si muovevano di quando in quando spasmodicamente; ogni cambiamento di posizione presentava a Stein un quadro diverso, di volta in volta più grottesco del precedente.

Stein si girò in là e fissò l'attenzione su un gruppo di poltroncine lungo il lato sinistro. Un uomo con gli occhiali neri sedeva rigido, le mani levate in apparenza verso una penzolante maschera a ossigeno. Un vecchio signore era riverso attraverso il tavolino da cocktail, morto anche lui, sembrava. Una donna anziana, la più animata di tutti, si nascondeva dietro la sedia del vecchio, sbirciando fuori a tratti e piagnucolando. Una giovane assistente di volo, anche lei tornata in sé, piangeva rannicchiata sul pavimento vicino al tavolino da cocktail. Indumenti e svariati accessori del salone erano sparpagliati sopra la folta moquette blu. «Tutto questo è mostruoso.»

«Rimaniamo calmi. Tutto questo...» Berry agitò il braccio, «non ci riguarda... a meno che non diventino... ingovernabili.»

«Sì, d'accordo.» L'altro parve riflettere. «Forse dovremmo... aiutare que-

ste persone... a scendere da basso.»

Berry assentì. «Sì. Hanno un influsso che sconvolge, ma non sono certo che sia la cosa giusta da fare, con loro. Io... in tutti i casi, non sarebbe un compito facile. Lasciamo stare, per il momento.»

«D'accordo.»

Berry si protese un po' in avanti. «Dov'eravate voi due quando... quando è sfuggita l'aria?» Aveva cominciato a cercare delle spiegazioni. Se avesse potuto ricostruire quello che era successo, forse sarebbe stato in grado di stabilire che cosa si poteva fare.

«Gliel'ho detto. Ero in bagno.»

La ragazzina posò la sua bibita. «E anch'io, signor Berry.»

«Okay», disse lui. «Ci sono. Mi trovavo anch'io alla toilette. Le toilette hanno trattenuto meglio la pressione. E siete svenuti, tutti e due?»

Assentirono entrambi. «Okay. Ma stiamo tutti bene, ora. Le persone che non si sono messe la maschera sono morte. Quelle che l'hanno fatto sono morte ugualmente, oppure hanno riportato danni al cervello.»

Stein si chinò in avanti e parlò lentamente. «Danni al cervello?»

«Sì. Certo. Sembra proprio così, non le pare?»

«Be'... sì. Io... mia moglie... le mie due bambine...» Stein si prese la faccia tra le mani.

In un certo senso Berry non aveva pensato alla possibilità che Stein non viaggiasse solo. Berry aveva viaggiato solo per tanti di quegli anni che questo l'aveva abituato a pensare soltanto a se stesso. Perfino a casa, sembrava pensare più che altro in termini di persona singola. Tutto era accaduto in modo così istantaneo che i suoi pensieri non avevano mai formulato l'ipotesi più ovvia, nemmeno nel caso di Linda Farley. Soprattutto lei doveva essere stata sicuramente con qualcuno. «Mi spiace, Harold. Non mi ero reso conto...» Poteva vedere che stava per perdere Stein, e di certo anche la ragazzina. «Statemi a sentire, sono un pilota, io, ho esperienza di queste cose, e gli effetti di... della mancanza di ossigeno sono temporanei. Non intendevo dire danni al cervello: mi sono espresso male. Penso di farcela a portare a terra questo bestione e, quando tutti avranno ricevuto cure mediche adeguate, be', torneranno a stare bene. Ora, voi due dovete aiutarmi, in modo che possa riportare tutti a casa. D'accordo?» Si rivolse alla ragazzina, che aveva ricominciato a piangere. «Tu eri con qualcuno, Linda? Coraggio. Fai un bel respiro profondo e parla.»

Linda Farley si asciugò gli occhi. «Sì, con la mamma. Eravamo... ho cercato di trovare lei, prima. Poi è successo tutto così in fretta...»

«Sì, sì, ma sono certo che starà benissimo. Dov'era seduta?» Si pentì di quella domanda subito dopo averla fatta, ma qualcosa l'aveva spinto a voler sapere.

«Nel mezzo. Penso vicino a dove c'è quel buco.» I suoi occhi tornarono a riempirsi di lacrime. Capiva che cosa questo volesse dire.

John Berry distolse l'attenzione dai due e si concentrò su un quadro appeso alla parete opposta, vicino al pianoforte. Il famoso *La persistenza della memoria*, di Dalí. Un bizzarro insieme di orologi fusi, sparsi attraverso un paesaggio surreale. Se mai un dipinto si era adattato a un ambiente, era proprio quello, in quel salone. Berry distolse lo sguardo e rimase a fissare il tavolino di plastica bianca che aveva davanti. A lui era stata risparmiata qualsiasi preoccupazione al di là della sua stessa sopravvivenza. Almeno di questo era grato. Se mai avessero fatto ritorno, sarebbe stato il solo a non riportare cicatrici dall'accaduto. Anzi, pensò quasi con un senso di colpa, potrei quasi venirne fuori meglio di come ci sono entrato. Ma c'erano all'incirca trecentocinquanta anime a bordo. Anime, ricordò, era il termine ufficiale. E la maggior parte di quelle anime erano morte o moribonde. Un prezzo maledettamente alto da pagare, per la sua personale resurrezione. Se fosse sopravvissuto.

Berry guardò Stein. L'uomo aveva adesso un'espressione inebetita. Era evidentemente assillato dalla presenza della sua famiglia che, con il cervello leso, si trovava a non più di una trentina di metri da lui. Berry si domandò come avrebbe retto, personalmente, sotto una simile tensione. Per un istante, evocò l'immagine di Jennifer e dei suoi due figli.

Tentò un esame dei suoi sentimenti. Gli era passato per la mente il pensiero di darsi per vinto e limitarsi ad aspettare che il carburante finisse, ma aveva anche pensato a cercare di pilotare l'aereo, di vedere di farlo atterrare. Gettò uno sguardo a Stein e alla bambina. Pensò agli altri, nella cabina del 797, e gli balenò alla mente la parola *eutanasia.*

Berry sapeva che il ronzio dei motori stava cullandolo in un falso senso di sicurezza, un'apatia che gli rendeva difficile agire finché sembrava che non vi fosse un immediato pericolo. Ma ogni minuto che passava era un minuto meno di tempo di volo. Si domandò se vi fosse davvero carburante a sufficienza, considerato il notevole consumo che se ne faceva alle basse quote, per portarlo fino a un punto dove poter atterrare. Supponeva di poter tentare di ammarare in pieno oceano. Chissà se lo Straton aveva in coda una trasmittente di segnali d'emergenza, come il suo Skymaster? E in tal caso, funzionava? Se c'era e se funzionava, una nave poteva anche racco-

glierli, prima o poi. Ma non sapeva se tutti e tre ce l'avrebbero fatta ad abbandonare l'aereo prima che affondasse. E gli altri? E se qualcuno di loro fosse riuscito ad abbandonare l'aereo, per quanto tempo avrebbero dovuto galleggiare nell'oceano con indosso il salvagente? Pensò all'insolazione, alla disidratazione, alle tempeste e agli squali. Era chiaro che potevano considerarsi già tutti morti, a meno che lui non avesse fatto qualcosa. Per qualche ragione, che solo Dio conosceva, a lui, a Linda Farley e a Harold Stein era stata data una seconda possibilità, un'opportunità di salvarsi. D'improvviso scattò in piedi. «Okay. Priorità assoluta, trovare altri che non abbiano sofferto... la decompressione. Signor Stein... Harold... vai giù nelle cabine e fai una ricerca.»

Stein guardò verso la scala. Il pensiero di scendere in mezzo a trecento passeggeri con lesioni al cervello e probabilmente pericolosi non era rassicurante. Stein non si mosse.

Berry ebbe un'altra idea. «Va bene. Resta qui.» Andò nell'abitacolo e si guardò attorno per un momento. Alla fine, trovò quello che cercava: agguantò il microfono dell'interfono e premette il tasto. Accertatosi che funzionava, fece un profondo respiro. «Pronto. Qui è... il capitano che vi parla.» La sua stessa voce rimbombava là nel salone, e lui poteva udire l'eco delle sue parole venire su dalla scala. «Se c'è qualcuno sull'aereo che... che...» *maledizione*, «che non abbia sofferto per la decompressione, che si senta bene e che possa pensare con chiarezza, per favore venga su nel salone di prima classe.» Ripeté il messaggio, poi tornò dagli altri.

Lui e Stein andarono a fermarsi presso la ringhiera della scala, osservando e tendendo l'orecchio. Alcuni dei passeggeri, che la voce aveva scosso dal loro stato letargico, stavano emettendo strani versi: gridolini, gorgoglii gutturali, gemiti e brontolii. Una risata acuta e penetrante arrivò dai più lontani recessi della cabina e fin su nel salone. Stein scuoteva spasmodicamente la testa. «Dio buono.»

Aspettarono, ma non arrivava nessuno.

Berry si girò verso Stein e gli mise una mano sulla spalla. «Temo che questo non sia conclusivo. Qualcuno potrebbe essere intrappolato da qualche parte o completamente terrorizzato. Dovrai scendere tu.»

«Non voglio andare giù», protestò Stein con voce fievole.

Berry si addentò il labbro inferiore. Si rendeva conto che, se glielo avesse permesso, Stein avrebbe assorbito tempo e attenzione come una spugna. Era un bisogno comprensibile, ma lui non poteva sprecare tempo, né concedersi la compassione di un individuo normale. «Stein, non m'importa un

corno di quello che vuoi. Io non voglio morire, e nemmeno quella ragazzina lo vuole. Ma quello che noi *vogliamo* non ha più importanza. Ora conta soltanto quello di cui *abbiamo bisogno.* Io ho bisogno di sapere se qualcun altro su questo maledetto aereo può darci una mano. Dobbiamo trovare un medico, o qualcuno dell'equipaggio. Magari un altro pilota.»

Berry gettò uno sguardo verso l'abitacolo. La vista del ponte di comando deserto gli fece correre un brivido per la spina dorsale. Lo ignorò e tornò a rivolgersi a Stein. «Prendi questa cintura. Cerca altre armi. Potremmo averne bisogno. Linda, tu resta qui nel salone e tieni d'occhio questa gente. In particolare tieni d'occhio il secondo pilota, laggiù. Capito?»

«Sì, signore.»

«Se qualcuno si comporta in modo... strano, fammelo sapere. Io sarò nell'abitacolo. Intesi? Linda? Harold?»

Stein assentì a malincuore. Era in parte convinto che la sua famiglia potesse riaversi e quasi convinto che Berry potesse pilotare l'aereo. «Porterò i miei quassù. Preferirei saperli quassù. Tra poco staranno bene di nuovo.»

Berry scosse la testa. «Stanno benissimo dove sono. In seguito, quando saranno più in sé, li faremo salire.»

«Ma...»

«Devo insistere. Vai, per favore. Ho altre cose di cui occuparmi, nell'abitacolo.»

Stein gettò uno sguardo verso la cabina di comando deserta. «La radio? Vuoi cercare di metterti in contatto...?»

«Sì. Coraggio, scendi. Lascia che mi preoccupi io del resto.»

Harold Stein si alzò lentamente, prese la cintura e se l'avvolse intorno alla mano destra. «Pensi che siano molto... pericolosi?»

Berry guardò attorno a sé. «Non più di queste persone.» Fece una pausa. Doveva a Stein più di così. Alcune bugie erano necessarie, altre facevano soltanto comodo. «Sii prudente. Sono stato aggredito, laggiù. Persone diverse reagiscono in modo diverso alla carenza di ossigeno. Il cervello è una macchina complicata... Stai solo molto attento. In ciascuna postazione delle assistenti di volo dovrebbe esserci un telefono interno. Forse ti sarà possibile servirtene, se vorrai parlare con me.»

«Va bene.»

Berry si voltò bruscamente e si avviò a passi rapidi verso l'abitacolo.

Stein rimase a guardare mentre Berry si rimetteva al posto del pilota. Lanciò uno sguardo alla ragazzina, si costrinse ad abbozzare un sorriso, poi cominciò a scendere la scala.

Berry era incredibilmente tentato di togliere il pilota automatico e prendere la cloche. Solo per un secondo, per avvertire il senso di quel mostro d'aereo. Per prendere il suo destino nelle sue stesse mani. Fissò l'interruttore sul volantino di controllo e allungò una mano. Pilotare il gigantesco aeromobile poteva anche essere, perché no, nelle sue possibilità. Ma sapeva che, se l'apparecchio gli fosse in qualche modo sfuggito di mano, non sarebbe mai stato in grado di riportarlo sotto controllo. Eppure prima o poi, una volta esauritosi il carburante, avrebbe pur dovuto prenderne i comandi. A quel punto, non avrebbe avuto assolutamente niente da perdere nel tentare di atterrare sulla pancia in pieno oceano. Allora perché non tentare di fare un po' di pratica ora? Arrivò fino a sfiorare l'interruttore per disinserire il pilota automatico. No. Dopo, semmai. Berry ritirò la mano.

Ripensò all'ammarare sull'oceano. Se non altro, probabilmente avrebbe dovuto fare una virata di 180 gradi e dirigersi a sud prima di lasciare le acque più calde del Pacifico centrale. Levò lo sguardo sui comandi del pilota automatico montati sullo scudo anabbagliante che correva tra i due piloti. Una manopola portava la scritta ROTTA. Berry vi posò sopra la mano, fece un profondo respiro e la girò verso destra.

Lentamente, lo Straton abbassò l'ala destra mentre la sinistra si sollevava e l'apparecchio andava in inclinazione trasversale. Il movimento gli fece sperimentare una sensazione che gli era familiare per istinto. Sarebbe occorso un tempo lunghissimo per una manovra di 180 gradi a quella velocità di virata, ma lui non voleva virare realmente, per il momento. Non prima di avere in mente un deciso piano d'azione. Era un antico credo dei piloti non fare cambiamenti di rotta privi di scopo. Lanciò un'occhiata agli indicatori del carburante. Aveva tempo. L'acqua sotto di loro era probabilmente ancora abbastanza calda per un ammaraggio di fortuna, e lo sarebbe stata ancora per un po'. Berry era soddisfatto che il pilota automatico rispondesse alla manopola di controllo della virata. Era tutto quello che lui aveva il coraggio di tentare, per ora. Girò lievemente all'indietro la manopola e lo Straton si raddrizzò. Controllò sulla bussola magnetica e vide che si trovava su una rotta, leggermente diversa, di 330 gradi. Fece ruotare di nuovo la manopola per portare la lettura voluta sotto il cursore, e l'aereo si riportò sulla sua originale rotta di 325 gradi.

Berry si appoggiò allo schienale. Le mani gli tremavano e il cuore gli batteva più rapido. Si concesse alcuni secondi per calmarsi. Rifletté se riprovare con le radio ma decise che c'era di certo qualcosa che non andava

nel loro funzionamento. Psicologicamente, non gli sarebbe stato d'aiuto fallire di nuovo la prova, e poi non voleva coltivare una forma di dipendenza da quelle. *Al diavolo le radio.* Se proprio doveva pilotare lo Straton, doveva rassegnarsi a farlo da sé, a meno che Stein non fosse tornato con un pilota con tanto di licenza delle aviolinee. Ma su questo Berry non faceva molto affidamento.

Stein se ne stava alla base della scala, scrutando nella mezza luce della cabina cavernosa. Aveva sentito l'aereo inclinarsi e aveva pensato che stesse per precipitare, ma quasi subito lo aveva sentito ritrovare l'assetto orizzontale. Berry lo stava pilotando. Si rilassò un poco e aspettò che i suoi occhi si assuefacessero alle ombre più fonde attorno a lui.

Nel centro della cabina di prima classe, a qualche metro dalla scala, c'era la zona chiusa che conteneva le due toilette. Si portò da un lato della parete e guardò nella sezione turistica. Spariti i divisori tra le diverse sezioni, poteva rendersi conto di quanto fosse enorme lo Straton. File su file di posti, come in un cinema. Lame di sole penetravano attraverso i finestrini, e in quelle poteva scorgere il pulviscolo atmosferico. Una più grande delle altre si stendeva attraverso l'ampia cabina da squarcio a squarcio, e l'aria che fuggiva oltre quelle aperture creava un curioso rumore. Notò una mite e piacevole brezza nella cabina, che aiutava a disperdere il tanfo di gente in preda alla nausea e dei liquami. La pressione e il flusso d'aria si erano compensati quasi fino a raggiungere uno stato di equilibrio.

Come se a loro volta avessero ritrovato un equilibrio interno, per la maggior parte i passeggeri se ne stavano immobili. Il loro iniziale scoppio di energia si era spento, e rimanevano seduti con gli occhi chiusi e le facce cascanti e di un pallore gessoso, molti di loro sporchi di sangue e di vomito. Più o meno una decina di persone stava ancora emettendo versi di vario genere, e da un punto in fondo all'aereo arrivava una risata agghiacciante. Pochi uomini e donne continuavano ad andare su e giù senza scopo lungo i corridoi, in una sorta di *trance.* Era una via di mezzo tra un manicomio e un mattatoio. *Come ha potuto Dio*, pensò Stein che era un uomo religioso, *permettere che questo accadesse?* Perché Dio dava agli uomini la capacità di portarsi così in alto nei cieli e poi li abbandonava in quel modo? E perché lui era stato risparmiato? Ed era stato *davvero* risparmiato?

Scrutò le facce delle persone più vicine a lui. Nessuna di esse offriva la benché minima promessa di normalità. Si fece coraggio e avanzò di qual-

che passo lungo il corridoio. Si costrinse a guardare i quattro posti della fila centrale dove sedeva la sua famiglia. Le due bambine, Debbie e Susan, gli sorridevano con la bocca sporca di sangue. Sua moglie sembrava non accorgersi affatto di lui. La chiamò per nome. «Miriam. Miriam!» Lei non rialzò neppure lo sguardo, ma un sacco d'altre persone sì.

Stein si rese conto che il suono della sua voce le aveva rese attive. Rimase immobile, poi tornò a guardare la moglie e le figlie. Gli salirono le lacrime agli occhi. Indietreggiò e si appoggiò contro la paratia della toilette. Temeva di stare per svenire, e fece diversi, profondi respiri. La mente gli si schiarì e si rimise più eretto. Sapeva che per nessuna ragione avrebbe potuto percorrere l'aereo in tutta la sua lunghezza. Avrebbe lasciato passare cinque minuti e sarebbe tornato su. Avrebbe condotto di sopra la sua famiglia, anche.

Lentamente, cominciò a percepire una sensazione peculiare, come di una lieve vibrazione. Si voltò e posò una mano contro la paratia. La vibrazione veniva dall'interno della zona chiusa, e si faceva via via più forte. Era il ronzio ritmico di un motore elettrico che girava lentamente. Si ricordò che c'era un ascensore di servizio adiacente alle toilette. Girò rapidamente attorno, fino all'apertura che dava nella cucina, sull'altro lato della zona chiusa, e rimase a guardare una piccola porta di metallo. Il motore si fermò. Lui mosse un passo indietro mentre la maniglia veniva girata. La porticina si aprì.

Stein si ritrovò a faccia a faccia con due donne. Assistenti di volo. Una alta e bruna, l'altra un'orientale. Si tenevano l'una stretta all'altra nel minuscolo ascensore e lui poteva leggere terrore puro sulle loro facce. Entrambe avevano gli occhi rossi e lacrimosi, e tracce di vomito striavano le loro giacche turchine. «State bene?» domandò Stein. «Potete... comprendermi?»

«Lei chi è?» domandò l'assistente di volo bruna. «Che cos'è successo? Va tutto bene?»

Stein prese un lungo respiro per mantenere la voce sotto controllo. «C'è stato un incidente», replicò. «Squarci nell'aereo. Abbiamo perso pressione. Alcuni di noi sono rimasti intrappolati nelle toilette. Le porte delle toilette hanno trattenuto la pressione», spiegò, ricordando le parole di Berry. «Anche dov'eravate voi, immagino, la pressione sarà stata trattenuta.»

«Noi eravamo nella cucina inferiore», rispose l'assistente di volo bruna.

La ragazza orientale domandò: «Si è aperta una delle porte?»

«No. Una bomba.»

Sharon Crandall uscì dall'ascensore e spinse in là Stein per passare. Si girò e guardò lungo le cabine. «Oh, mio Dio, oh no! Barbara! Barbara!»

Barbara Yoshiro uscì rapidamente dall'ascensore e andò a fermarsi dietro la compagna. Mandò un urlo, un lungo grido disumano che le morì in gola mentre lei, persi i sensi, si afflosciava tra le braccia di Stein.

Sharon Crandall si nascose la faccia tra le mani e fece una serie di brevi respiri. Si girò rapidamente verso Stein. «I piloti. *I piloti!*»

«Morti. Be'... privi di sensi. Ma c'è un passeggero che è un pilota. Venga. Dobbiamo andarcene da qui.»

«Che cos'è successo a queste *persone*?»

«Danni cerebrali... assenza di ossigeno. Potrebbero diventare violente. Andiamo via!»

Una decina di passeggeri avanzava già verso di loro lungo i corridoi. Alcuni altri, seduti più vicini, tentavano di alzarsi, ma le cinture di sicurezza li trattenevano. A forza di tentativi, però, o forse grazie a qualche vago ricordo, qualcuno già cominciava a slacciarsi la cintura e ad alzarsi, qualcun altro avanzava ora nel corridoio. Un uomo alto si piantò proprio accanto a Stein.

Stein cominciava a cadere in preda al terrore. «Vada avanti! Vada su per prima!»

Sharon Crandall assentì e si mosse in fretta su per gli scalini. Stein trascinò Barbara Yoshiro verso la scala. Improvvisamente un passeggero si alzò e avanzò nella zona sgombra davanti alla scala. Stein, con la mano libera, lo colpì a braccio teso e l'uomo ruotò in là, oscillando come un giroscopio rotto.

Stein, trascinando l'assistente di volo priva di sensi, affrontò lentamente la scala. C'era qualcuno dietro di lui. Una mano gli afferrò la caviglia. Lui se ne liberò con un calcio e mosse più in fretta su per la scala a chiocciola, quasi buttando a terra la Crandall nell'arrivare in cima. Depose Barbara Yoshiro sul pavimento e si appoggiò esausto alla ringhiera. Cinque o sei facce grottesche lo fissavano dal basso. Gli sembrò di vedere la sommità della testa di sua moglie, ma non poteva esserne sicuro. Aveva il respiro ansante e il cuore gli martellava nel petto. «Andate via! Via!»

Poi si piantò in cima alla scala e si arrotolò la cintura attorno alla mano. «Io resterò qui. Vada di là in cabina, lei.»

Berry si voltò a gettare un'occhiata nel salone. «Venga qui!»

Ma l'attenzione di Sharon Crandall era concentrata sull'assistente di volo seduta per terra, con le gambe allargate. «Terri!» Corse dalla collega e le si

inginocchiò accanto. «Terri, come stai? Terri?»

Terri O'Neil sgranò gli occhi e guardò verso il punto dal quale proveniva il suono. Era una reazione involontaria a uno stimolo uditivo. La sua mente razionale era stata cancellata dall'aria rarefatta a 62.000 piedi. La faccia di Sharon Crandall non significava niente per lei. Il ricordo delle centinaia di ore in cui avevano volato insieme era evaporato dal suo cervello come acqua da un bollitore.

«Terri!» Sharon scuoteva il braccio dell'amica.

«Lasci perdere!» le gridò Berry. «Venga qui!»

Sharon gettò uno sguardo nell'abitacolo e vide un uomo seduto al posto del capitano. La voce le era vagamente familiare, ma lei era troppo scossa per pensare con chiarezza. Ignorò Berry e si portò al di là della scala per chinarsi sui corpi di Stuart e di McVary, distesi accanto al pianoforte. Prese a scuotere le spalle del pilota. «Capitano Stuart!»

Stein intanto restava di guardia perché, dalla cabina sottostante, un uomo stava salendo su per la scala a chiocciola. Un altro uomo, poi una donna, lo seguirono. Ben presto una fila di persone stava arrancando goffamente su per gli scalini. «Tornate giù! Giù!»

«Aaahh!»

Stein, tenendosi bene aggrappato alla ringhiera, aveva calato il piede sulla testa del primo uomo.

L'uomo cadde in ginocchio e precipitò all'indietro, mandando l'intera fila a barcollare e a ruzzolare in basso.

Linda Farley era corsa a inginocchiarsi accanto a Sharon Crandall. «Stanno molto male. Io ho cercato di aiutarli.»

Sharon lanciò uno sguardo alla ragazzina, senza reagire, poi guardò verso Harold Stein presso la ringhiera e verso Barbara Yoshiro svenuta là in terra. Andò fino al bar e recuperò una cassetta di pronto soccorso. Portò una fiala di carbonato d'ammonio a Barbara Yoshiro, la ruppe e gliela tenne sotto il naso. «Coraggio, su.»

Barbara Yoshiro ebbe una specie di sussulto, poi aprì gli occhi. Sharon l'aiutò a mettersi seduta.

Le due assistenti di volo si strinsero l'una all'altra. Sharon confortando Barbara che aveva preso a singhiozzare: «Calmati, su, Barbara. Vedrai che andrà tutto bene».

Stein le guardò. «Andate nell'abitacolo e vedete se potete dare una mano là. Okay?»

La Crandall aiutò la Yoshiro ad alzarsi e la sostenne mentre insieme si

avviavano verso l'abitacolo.

Berry gettò una rapida occhiata dietro di sé. «Una di voi sa qualcosa riguardo a questi comandi?»

«Credevo che lei fosse un pilota», disse la Crandall.

«Sì, infatti», rispose Berry, «ma non sono pratico di questo aereo. Posso pilotarlo ma mi serve un po' d'aiuto. Sapete *niente* in proposito, voi due?»

«No», rispose la Crandall. Aiutò la Yoshiro a sedersi al posto di Fessler. Notarono entrambe il sangue sul tavolino ma non fecero commenti. «Quanto sono gravi i piloti?»

«Si rimetteranno presto.»

«Non è proprio il caso di mentire con noi», replicò Sharon Crandall.

«Hanno riportato danni cerebrali. Forse - dico forse - il secondo pilota ne verrà fuori con sufficienti facoltà per esserci d'aiuto.»

Sharon Crandall meditò su quella risposta per alcuni secondi. Aveva sempre avuto simpatia per McVary. Ne aveva avuta per tutti, in realtà. Ora non era rimasto più nessuno, comprese le altre assistenti di volo con le quali aveva passato tante e tante ore. Raramente gli equipaggi degli aerei parlavano di incidenti, ma lei aveva sentito discorsi a proposito di casi di decompressione. «Che cos'è successo, esattamente?»

«Non lo so. Ma non fa molta differenza, vero?»

«No.»

Berry si girò a guardare Barbara Yoshiro. «Sta bene, lei?»

«Sì. Mi sento meglio.»

Berry assentì. Aveva la sensazione, niente di più di un'intuizione, in realtà, che d'ora in avanti lei avrebbe conservato la calma. Saperlo era un bene, e se poi fosse vero oppure no non aveva una particolare importanza. «Non sa proprio niente», le domandò, «riguardo all'abitacolo?»

La Yoshiro scosse la testa. «In genere rimango giù nella cucina. Sotto la cabina principale.»

«Io nell'abitacolo ci vengo spesso», disse la Crandall, «ma non ho mai notato molto, in realtà».

«Probabilmente sa più di quanto crede. Si segga.»

Sharon Crandall sedette al posto del secondo pilota. «Questo non le sarà di molto aiuto.»

Da principio Berry non aveva un ricordo particolare di lei ma, come la osservò più attentamente di profilo, comprese chi era. Sentì un sorriso formarsi sulle sue labbra. Era contento che anche lei ce l'avesse fatta. La loro conversazione aveva avuto luogo un secolo prima, ma gli aveva pro-

curato alcuni momenti di piacere e lui era felice di riprenderla là dov'era terminata. «Si ricorda di me?»

Lei lo guardò. «Sì. Certo. Il funzionario di vendita. Dovevo venire a sedermi vicino a lei.» Fece una pausa. «Non è un pilota, lei.»

«Il funzionario, sì. Ma sono anche pilota.»

«Che cosa pilota?»

«Un po' di tutto. L'aereo della mia società, per esempio. Con questo posso cavarmela.» Era improvvisamente diventato un esperto nel mantenere calma la situazione. Forse, stava mostrandosi fin troppo rassicurante. Intuì che nessuno sarebbe rimasto calmo molto a lungo una volta che l'avessero osservato tentare di manovrare quell'aereo di linea. «Dove eravate, voi, quando è cominciata la decompressione?»

Rispose la Yoshiro. «Eravamo tutt'e due nella cucina di sotto.»

Berry assentì. «Dev'esserci rimasta intrappolata della pressione, laggiù. Noi tre eravamo tutti alla toilette.»

«Così ci ha detto anche quell'altro signore», replicò la Yoshiro. «Suppongo che potrebbero esserci anche altri.»

«Sì. Ecco perché ho mandato giù Stein.» Berry abbassò la voce. «Sua moglie e le due bambine sono di sotto. La ragazzina si chiama Linda Farley. Sua madre era vicina allo squarcio. Io sono John Berry.»

«E io Barbara Yoshiro. Sharon, lei la conosce già.»

«Sì», disse Berry.

«Senta», suggerì Sharon Crandall, «chiami il centro operativo della Trans-United. Le daranno una rotta da seguire e poi tutta una serie di istruzioni durante l'atterraggio».

Dirgli di usare la radio non era il genere di informazione in cui lui aveva sperato. «Buona idea», disse Berry. «Solo che le radio non funzionano».

Seguì un lungo silenzio nell'abitacolo. Berry lo ruppe. «La mia intenzione è di virare e di metterci su una rotta approssimativa per la California. Se il carburante durerà, decideremo poi se converrà cercare un'area di atterraggio o ammarare vicino alla spiaggia. Forse, una volta che saremo più vicini, mi riuscirà di mettermi in contatto radio con qualcuno. Che cosa ve ne pare?»

Le due assistenti di volo non fecero commenti.

Barbara Yoshiro si alzò. «Io torno di sotto per vedere se qualcun altro è... sano di mente.»

«Io non lo farei», la sconsigliò Berry.

«Mi creda, signor Berry, preferirei anch'io non andare. Ma c'erano due

piloti della nostra compagnia, a bordo - andavano in vacanza con le loro mogli - e devo vedere se sono vivi e come stanno. E poi sono ancora in servizio, e ho degli obblighi verso gli altri passeggeri.»

Berry rifiutò di esaltarsi riguardo alla possibilità di trovare piloti veri che sapessero come manovrare lo Straton. «I passeggeri sono pericolosi.»

«Anch'io. Sono cintura nera di judo e di karate. E loro, mi par di capire, non sono molto coordinati.»

«Ma sono trecento.»

Sharon Crandall si girò sul sedile. «Non andare, Barbara.»

«Se proprio vedo che si mette male, tornerò su.»

Berry le lanciò un'occhiata. «Non posso lasciare che Stein venga con lei. Deve rimanere in cima alla scala per tenere a bada chiunque cerchi di salire.»

«Non ho chiesto compagnia.»

Berry assentì. «D'accordo, allora. Chiami ogni pochi minuti dalle postazioni delle assistenti di volo. Se non la sentiamo... be', se potremo, verremo a cercarla.»

«Bene.» Lei si allontanò rapidamente dall'abitacolo.

Berry si rivolse a Sharon Crandall. «Ne ha di fegato, quella.»

«Più di quanto lei immagini. Di judo o di karate non ne sa più di quanto ne sappia io. Sta cercando di riscattarsi di fronte a noi per essere svenuta. Ma ci sono *davvero* due piloti della nostra compagnia aerea, là in fondo. Abbiamo anche parlato con loro, e spero con tutta l'anima che stiano bene.»

«Lo spero anch'io.»

Berry tentò di figurarsi Jennifer che faceva qualcosa di altruistico, di nobile. Per poco non rise. Dio, se soltanto avesse potuto tornare per dirle quello che pensava di lei.

Sharon Crandall afferrò il microfono del secondo pilota e lo tenne in modo un po' goffo. «Questo l'ho usato, alcune volte.» Premette il pulsante. «Centro operativo della Trans-United, qui è il Volo 52. Mi sentite? Passo.»

Aspettarono entrambi nel silenzio dell'abitacolo.

Berry la guardava mentre lei teneva la testa un po' inclinata, in attesa che l'operatore si facesse vivo come aveva sempre fatto. «Lasci perdere», disse poi.

Lei mise giù il microfono.

I minuti passavano. Improvvisamente, l'interfono ronzò. Sharon afferrò l'apparecchio dalla console. «Barbara!» Ascoltò. «Va bene. Sii prudente.

Richiama fra tre minuti. Buona fortuna.» Rimise a posto l'apparecchio e si rivolse a Berry. «I piloti sono morti, tutti e due.» E soggiunse: «L'aereo è suo, signor Berry.»

«Grazie.»

Sharon Crandall pensò alle procedure con approvazione governativa riportate dal suo manuale. A rigor di termini, era il *suo* aereo, o, meglio ancora, di Barbara Yoshiro. Barbara era il membro sopravvissuto più anziano dell'equipaggio. Che differenza poteva mai fare? L'aereo di Barbara, l'aereo di Sharon? Impossibile. Assurdo.

Berry si sforzò di non manifestare alcuna emozione. «Bene. Parliamo di questo abitacolo. C'è, per esempio, qualche congegno che mandi un segnale di emergenza? Ecco... questo cos'è?»

Lei guardò il tasto rosso che Berry le indicava e scosse la testa. «Non lo so.»

Berry decise di lasciarla riflettere in pace. Sezionò mentalmente l'abitacolo in sei zone e cominciò a esaminare la prima in basso a sinistra, interruttore per interruttore, tasto per tasto, indicatore per indicatore. C'erano cose che conosceva e molte di più di cui non sapeva niente. Cominciò a imprimersi nella memoria i punti in cui si trovavano gli strumenti e i vari congegni di comando.

«E il data-link?» disse lei.

«Come?»

«Il data-link. Ha provato con quello?»

«Ma di che cosa sta parlando?»

«Del *data-link*. Il collegamento per la trasmissione dati. Quest'affare qui.» Lei indicava una tastiera montata tra i sedili dei piloti e leggermente al di sotto delle radio. «Non so quante volte ho visto l'equipaggio usarlo. Battono sui tasti. I messaggi arrivano, anche.» Ora indicava un piccolo video sulla parte inferiore del pannello. «È collegato con il centro operativo di San Francisco.»

Berry fissava il congegno. Lo aveva già guardato, ma liquidandolo poi come un ennesimo insieme di tasti misteriosi. Aveva pensato che lo schermo fosse una specie di radar. Ora cominciava invece a coglierne il senso. Aveva letto qualcosa su quel genere di collegamento: uno schermo elettronico per trasmettere con discrezione messaggi individuali ai vari aerei. Quasi tutte le aviolinee li avevano adottati per collegarsi con i loro voli senza dover trasmettere attraverso l'etere. Si rivolse a Sharon.

«Sa come funziona?»

«No. Ma credo che si limitino a battere sui tasti. Facciamo una prova.» C'era una nota di eccitazione nella voce della ragazza. «Coraggio. Non abbiamo niente da perdere. Occorre una luce verde per sapere che è in funzione. Qui. Questa luce dev'essere verde.»

Berry osservò bene la tastiera, poi mosse esitando la mano e provò a schiacciare un bottone con la scritta ENTRY. La luce verde si accese. Berry ne dedusse che stesse a indicare l'avere a disposizione un canale libero. Premette un bottone con la scritta TRANSMIT e batté tre lettere sulla tastiera. SOS. Guardò lo schermo. Niente. «Non dovremmo vederlo scritto, il messaggio?»

«Sì.»

«Io non vedo niente. All'inferno. Maledetto aeroplano.»

«Credo che debba prima battere il messaggio, *poi* schiacciare per trasmettere.»

«Okay.» Berry premette un tasto per annullare. «Bene, riproviamo.» Batté di nuovo l'SOS, poi schiacciò il bottone per trasmettere. Fissarono entrambi il video. L'SOS apparve in bianche lettere spigolose da computer.

Sharon mandò un piccolo grido. «Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!» E si protese a dare una stretta alla mano di Berry.

Berry sorrideva, soddisfatto. «Sì, accidenti. Ce l'abbiamo fatta. Bene. Bene.» Sospettava, però, che la scritta sul video significasse ben poco. Il solo modo di stabilire se il segnale era stato realmente trasmesso dallo Straton e ricevuto da qualcun altro era di aspettare che sullo schermo apparisse una risposta.

Era quasi certo che il data-link non potesse trasmettere e ricevere nello stesso tempo, perciò resistette alla tentazione di trasmettere di nuovo e aspettare una risposta. A differenza di una radio, e sempre che la macchina funzionasse, doveva esserci uno schermo, da qualche parte, dove il messaggio rimaneva visualizzato in attesa di essere letto. Si domandava quanto spesso quei data-link venissero controllati.

Lo Straton 797 manteneva una regolare rotta nordoccidentale attraverso il Pacifico, e intanto i minuti passavano.

John Berry sapeva che quella era la loro ultima speranza di sopravvivenza. Guardò Sharon Crandall. Sembrava che lo sapesse anche lei. «Posso offrirle da bere?» Accennò in direzione del bar.

«No. Ora no. Dopo, magari. Lei vada pure a prendersi qualcosa, se vuole. Io terrò d'occhio lo schermo.»

«No, non ne ho bisogno.» Berry guardò il video, poi di nuovo Sharon

Crandall. «Le va che le parli degli uomini d'affari giapponesi? Delle usanze giapponesi? È molto interessante.»

Lei lo fissò. «Certo», rispose, con poca convinzione e un sorriso forzato. Sorriso che svanì rapidamente appena lei tornò a guardare il video del data-link. Salvo il loro messaggio di SOS stampato nell'angolo in alto, lo schermo rimaneva lugubremente vuoto.

6

Il tenente Matos aveva la netta impressione, benché non stesse guardando direttamente lo Straton, che l'aereo si fosse inclinato brevemente in virata per poi ritornare a raddrizzarsi. Lo osservò attentamente, ma sembrava in assetto, ora. Consultò la sua bussola magnetica. Sempre 325 gradi. No, lo Straton non aveva virato. Si era trattato di un'illusione. Si fregò gli occhi. Cominciava ad avvertire la stanchezza.

L'F-18 si teneva in coda e seguiva il gigantesco aereo di linea da una distanza di un migliaio di metri. Matos avvertì una lieve turbolenza nella scia dello Straton e si portò lievemente più in alto con il suo caccia. Il suo ultimo messaggio dalla Nimitz era stato bizzarro. Un messaggio bizzarro perfino per una situazione bizzarra. *Marina tre-quattro-sette. Seguire in coda. Tenersi fuori della vista dai finestrini e dall'abitacolo. Non tentare, ripeto, non tentare di comunicare con lo Straton. Confermare d'avere ricevuto.*

Matos aveva dato conferma ed eseguito gli ordini senza fare domande. Se la sua posizione fosse stata più salda, avrebbe chiesto un chiarimento. Ma adesso era il numero uno sulla famosa lista nera di Sloan, e questo aveva l'effetto di metterlo in uno stato di completa dipendenza psicologica e di eccessiva sottomissione. Quello che Sloan diceva, Sloan avrebbe ottenuto. C'era indubbiamente del metodo nella follia del comandante.

Matos cominciava a riconoscere le sfumature di tono nella voce del suo superiore, nonostante il fatto che la voce venisse codificata in trasmissione e poi decodificata sul suo audio. E nelle ultime istruzioni di Sloan ce n'era stata una insolita che non era sfuggita alla sua attenzione. La voce non era ostile o sbrigativa. Era cordiale, quasi volesse blandirlo. Sembrava dire: *Va bene, Peter, hai fatto un casino, ma pensa a eseguire gli ordini e saremo in grado di sistemare tutto.*

Ma, in nome di Dio, come era mai possibile, perfino al comandante Sloan, sistemare *questo*?

Passò per la mente di Matos, ora che aveva tempo di riflettere, che la sua carriera non era la sola a venire stroncata. Aveva pensato soltanto a se stesso, il che era naturale, date le circostanze. Ora vedeva la situazione per quello che era. Un incasinamento monumentale. Partiva da lui, ma per una reazione a catena avrebbe annientato Sloan e chiunque altro tanto sfortunato da trovarsi nella centrale elettronica. Avrebbe spazzato via anche il comandante della Nimitz, capitano Diehl, e probabilmente molti del suo staff. La deflagrazione si sarebbe propagata al Pentagono, al ministero della Marina, al ministero della Difesa e, forse, fino alla stessa Casa Bianca. A qualsiasi livello fosse stata presa la decisione di fare un lancio di prova di un'arma bandita dal nuovo trattato per la limitazione volontaria degli armamenti, chiunque vi fosse stato coinvolto da quel livello in giù sarebbe stato colpevole. *No es tu culpa, Pedro.*

Tuttavia Matos, pur non comprendendo del tutto chi avesse ordinato il test o quanto questo fosse illegale, lo riteneva cosa ben fatta. Già si vedeva di fronte a qualche sorta di commissione d'indagine: Senato, Casa Bianca, o forse ministero della Difesa. Avrebbe difeso il proprio coinvolgimento come una decisione morale basata sulla sicurezza nazionale. Una decisione personale che trascendeva qualsiasi trattato. Non avrebbe detto, no, d'avere soltanto eseguito degli ordini. Così si comportavano i codardi. Già cominciava a indossare il manto del patriota e del martire: la difesa del capitano North. Sì, avrebbe mostrato di che cos'era fatto quando i senatori avrebbero cominciato a tempestarlo di domande. La Marina si sarebbe inchinata di fronte a tanta lealtà. Sloan sarebbe rimasto colpito dalla sua difesa dei superiori. Peter Matos aveva la sensazione di essere arrivato, finalmente.

«Marina tre-quattro-sette.»

La voce di Sloan strappò Matos alle sue fantasticherie. «Ricevuto.»

«Rapporto sulla situazione.»

«Ricevuto. Seguo lo Straton. Finora nessun cambiamento.»

Lanciò uno sguardo allo Straton. Quanto era avvenuto era, al massimo, soltanto in parte colpa sua. Qualcuno sulla portaerei aveva mancato di prendere nota del piano di volo dello Straton. Il cielo era un grande poligono di lancio. Era responsabilità di qualcun altro accertarsi che il poligono fosse sgombro.

Ma era tormentato dalla sensazione che il comandante Sloan avesse in mente qualcos'altro: qualcosa che non richiedeva né indagini né martirio. Sapeva che se si fosse messo nei panni del comandante Sloan, sapendo quello che sapeva di lui, avrebbe subito compreso che cosa la prossima tra-

smissione di Sloan avrebbe detto. Ma non voleva lasciare che la sua mente saltasse alla conclusione ovvia e definitiva riguardo allo Straton.

Tornò a guardare l'aereo di linea ferito. Nel seguire la sua attuale rotta, sarebbe semplicemente precipitato nel Mare Artico, e se nessuna richiesta di soccorso era partita dallo Straton, e se nessuno sulla Nimitz aveva fatto un rapporto... Perché l'aveva fatto *lui*, il rapporto? Che idiozia.

Guardò gli indicatori del carburante. Non poteva seguire l'aereo ancora per molto. Eppure sapeva che Sloan avrebbe voluto che facesse proprio questo. Avrebbe dovuto rimanere con lo Straton fino a che la sorte di questo si fosse compiuta.

Dalla radio vennero alcune scariche e lui si sentì irrigidire. Si schiarì la gola e si mise in attesa del messaggio.

«Marina tre-quattro-sette, qui è Casabase.» La voce del comandante Sloan era fredda, controllata. Sloan, nel trasmettere, osservava Hennings con la coda dell'occhio. «Condizioni dello Straton.»

«Condizioni immutate.»

«Ricevuto. Tenersi pronto per ordine riguardante la missione.»

«Ricevuto.»

«Chiudo.» Sloan posò il microfono e si rivolse a Hennings. «Bene, ammiraglio. Il tempo delle chiacchiere è finito. Sto per ordinare al tenente Matos di piazzare il suo secondo missile nell'abitacolo dello Straton. Sono pienamente convinto che non sia rimasto in vita nessuno, su quell'aereo. Se a bordo ci fosse un pilota, avrebbe cambiato direzione da un pezzo.» Fece un'altra pausa e passò a un tono di voce più conciliante. «Lei sa che la Marina è tenuta ad affondare relitti di navi che presentino un rischio per la navigazione. Ora, l'analogia non è proprio esatta, ma anche quell'aereo semidistrutto presenta un rischio per la navigazione. Alle sue quota e rotta attuali, potrebbe anche attraversare alcuni corridoi delle linee aeree commerciali e...»

«Questo è assurdo.»

Sloan continuò. «E potrebbe inoltre precipitare sopra una nave. D'accordo, non c'è alcun precedente del genere, ma sembra un obbligo evidente ordinare che un relitto d'aereo venga abbattuto. Dobbiamo farlo cadere in base ai nostri termini. Ora. Presenta un rischio per la navigazione», ripeté, augurandosi che la vecchia terminologia producesse la necessaria reazione.

Hennings non reagì, ma un guizzo di emozione passò sui suoi lineamenti scavati. La sua memoria era stata riportata a un incidente di cui avevano

spesso parlato all'Accademia navale. Era occorso all'inizio della Seconda guerra mondiale. Una nave, la Davis, aveva raccolto dall'acqua i naufraghi del Mercer, un cacciatorpediniere gravemente danneggiato. Il Mercer era, sì, danneggiato e in fiamme, ma non dava segni di stare per affondare, e la flotta giapponese aveva mandato un incrociatore e due cacciatorpediniere a soccorrerlo. L'ultima cosa che la Marina voleva era che i giapponesi prendessero a rimorchio una nave americana, con tanto di mappe, carte nautiche, codici, nuovi armamenti e congegni per cifrare. Il capitano della Davis, John Billings, sapeva che a bordo del Mercer erano rimasti intrappolati dei feriti. I superstiti gli avevano riferito inoltre che il comandante del Mercer, capitano Bartlett, un compagno di corso di Billings, era ancora a bordo. Si raccontava che il capitano Billings, senza esitare e senza dare alcun segno di emozione, si era rivolto al suo capocannoniere e aveva ordinato: «Affondate il Mercer».

Ma allora si era in guerra, pensava Hennings. Ora la situazione era completamente diversa. E tuttavia... si *era* in guerra, o almeno si poteva esserlo da un giorno all'altro, contrariamente a quello che pensavano gli idioti del Congresso, con i loro ragionamenti e le loro soluzioni politicamente corrette. Lo Straton, qualora fosse stato avvistato o rintracciato sul radar, o fosse precipitato vicino a una nave, poteva essere recuperato. E, in quel caso, la natura del suo danno sarebbe stata subito riconosciuta per quello che era. E questo sarebbe stato fatto risalire alla Nimitz. Hennings sapeva quello che Sloan intendeva dire, in realtà, con tutte quelle sciocchezze sui rischi per la navigazione.

E se si fosse sospettato della Nimitz, si sarebbe scatenato l'inferno. L'America i suoi panni sporchi li lavava in pubblico. La Marina sarebbe stata sottoposta a inchiesta, scandalo e pubblicità rovinosa. Sarebbe stato un caso Tailhook moltiplicato per mille. L'incidente avrebbe ulteriormente evirato la Marina degli Stati Uniti; era un'evirazione già spintasi al di là del credibile.

Hennings sapeva esattamente che cosa avrebbero detto i Capi riuniti se questo fosse avvenuto. «Perché quei figli di puttana di Hennings e di Sloan non hanno provveduto a far sparire quell'arnese dal cielo?» Loro non avrebbero mai ordinato che venisse fatto, ma si aspettavano che a farlo fossero i loro subalterni. *Qualcuno* doveva fare il lavoro sporco e proteggere le persone al vertice. Proteggere l'atteggiamento difensivo della nazione e la vitalità delle sue forze armate.

Sloan aveva lasciato passare tempo a sufficienza. «Ammiraglio?»

Hennings guardò Sloan. Se l'uomo non gli avesse ispirato un'antipatia istintiva - se il suggerimento fosse venuto da un ufficiale moralmente più coraggioso - dire di sì sarebbe stato più facile. Hennings si schiarì la gola. «Diamogli altri dieci minuti.»

«Cinque.»

«Sette.»

Sloan si protese a regolare per sette minuti l'orologio del conto alla rovescia, poi premette il tasto dell'avvio.

Hennings assentì. Il comandante Sloan era un individuo che non sprecava né parole né tempo. «Può essere sicuro che Matos eseguirà...»

«Tra poco lo sapremo. Ma mi sorprenderei se non fosse arrivato alla stessa conclusione lui per primo. Capisco Matos meglio di quanto si capisca lui stesso, anche se ho avuto rare occasioni di parlargli. Matos vuole fare parte della squadra.» Sloan sedette e cominciò a scrivere. «Sto per stendere un messaggio per lui, e voglio che lei mi aiuti. Quello che diciamo e come lo diciamo sarà della massima importanza.»

«Bene, comandante, se ha convinto me, può convincere quel malcapitato pilota. Non ha alcun bisogno di aiuto da me in quella direzione.» Randolf Hennings voltò le spalle a Sloan e aprì la tendina parasole dell'oblò. Si mise a fissare il mare. Si domandava quali forze occulte avessero cospirato contro di lui per fargli fare una cosa simile sul finire della vita. Gli anni buoni, gli anni onesti, tutto, rispetto a questo, sembrava pesare ben poco sull'altro piatto della bilancia. Pensò allo Straton. Quante persone a bordo? Trecento? Senza dubbio erano già morte, ma ora il loro destino sarebbe rimasto sconosciuto alle famiglie. Randolf Hennings le aveva consegnate alla loro tomba. Sarebbero finite là in fondo all'oceano dove giacevano già tanti dei suoi amici, dove lui stesso desiderava di poter giacere.

Le mani nelle tasche, Jerry Brewster se ne stava in ozio al centro della saletta comunicazioni del centro operazioni della Trans-United presso l'aeroporto di San Francisco. Aspettava che la mappa da 500 millibar del tempo sul Pacifico finisse di venire stampata. Lavorare in quella stanza era la sola parte del suo lavoro di aiuto-dispatcher che proprio non gli piaceva. Le luci erano troppo vivide, i rumori troppo forti e l'odore degli agenti chimici che emanava dalle macchine per il perfezionamento delle riproduzioni a colori gravava nell'aria stagnante.

La nuova mappa era ormai stampata. Brewster aspettava con impazienza che asciugasse prima di tirarla fuori dalla macchina. Jack Miller aveva ri-

chiesto l'aggiornamento sulle temperature a mezza altitudine, e Brewster voleva portargli i dati prima di pranzo. Brewster si faceva un dovere di piantar lì tutto il resto, quando Miller gli chiedeva qualcosa. A Brewster l'anziano capo piaceva; Miller era sempre disponibile per dare consigli e istruzioni.

Brewster si chinò, estrasse con precauzione dal rullo la mappa fresca di stampa e la resse ben alta. Si avviò verso la porta con la mappa sospesa tra due dita, tanto per essere certo di non sbavare l'inchiostro ancora umido del colore. Un campanello suonò dietro di lui. Il piccolo trillo gli arrivò dall'angolo opposto della stanza al di sopra degli altri rumori elettronici. Brewster si fermò. Era il campanello del data-link che chiamava. Ascoltò. Lo schermo mostrava un nuovo messaggio, e perfino da quella distanza lui poteva vedere che era insolitamente breve: poche lettere o numeri. Brewster sapeva quel che voleva dire. Il solito cattivo funzionamento. Parole incomprensibili, un segmento di qualche trasmissione digerita solo in parte. Continuò a osservare, da distante, per vedere se lo schermo si sarebbe aggiornato.

Dopo che era stato speso un piccolo patrimonio per dotare l'intera flotta della Trans-United di quella meraviglia elettronica, la rete di comunicazioni del data-link era ancora soggetta a «difficoltà tecniche», come le chiamavano. Brewster li chiamava pasticci, messaggi ingarbugliati. Frasi o lettere che si ripetevano da uno schermo all'altro. Colonne di dati male allineate o capovolte. Era quasi divertente, salvo che non si faceva altro che chiamare i tecnici perché scoprissero e localizzassero il guasto di quel dannato marchingegno. Per fortuna, veniva usato soltanto per comunicazioni di routine e non essenziali: problemi di pasti, orari di equipaggi, collegamenti di passeggeri, aggiornamenti di routine sulla posizione e sulle condizioni meteorologiche. Quando funzionava bene, funzionava bene; quando no, lo ignoravi. Brewster lo ignorò.

Mosse qualche passo verso la porta. I vapori chimici dell'ambiente gli pungevano le narici e gli facevano lacrimare gli occhi. Voleva uscire nell'aria più respirabile dell'ufficio dei dispatcher, lontano da quelle esalazioni irritanti. Aprì la porta, poi esitò. Il monitoraggio del data-link faceva parte delle sue responsabilità. *E va bene, maledizione.* Richiuse la porta, sbattendola, attraversò la stanza e andò a fermarsi davanti allo schermo. Lesse il messaggio:

S O S

Tutto lì, quello che diceva. Nient'altro. Niente codice di identità, nessun dato di riferimento. Brewster era perplesso, seccato. *Cosa accidenti può mai essere?* Una burla? Uno scherzo? Nessun pilota di linea al mondo avrebbe mandato seriamente un SOS. Era arcaico, risaliva ai tempi delle navi a vapore. Era l'equivalente di qualcuno che riferisse su un tentativo di stupro col dire «pulzella in pericolo». Chi mai poteva prenderlo sul serio?

Brewster arrotolò la mappa del tempo e se la mise sotto il braccio. Fissava la macchina che aveva davanti. No, un pilota di linea avrebbe trasmesso un Mayday su uno specifico canale d'emergenza, usando una delle sue quattro radio. Non avrebbe mandato un messaggio antiquato su un giocattolo elettronico. E quand'anche fosse successo l'impossibile e tutt'e quattro le radio fossero state fuori uso, e il pilota avesse dovuto ricorrere al data-link, avrebbe mandato un messaggio completo con tanto di codice di identificazione. Quello, quindi, era un altro errore della macchina, oppure l'idea che qualche pilota aveva di uno scherzo. Uno scherzo davvero idiota. E quel pilota sapeva che il suo scherzo non sarebbe andato più in là della saletta comunicazioni della Trans-United.

Brewster si rese conto che lo scherzo era diretto a lui, e questo lo irritò più che mai. Premette il tasto per stampare, poi strappò una copia del messaggio dalla macchina e la tenne in mano.

S O S

Idioti. Quanto gli sarebbe stato bene, se lui avesse fatto rapporto. Non sapeva se sarebbe stato possibile risalire a quello dei loro voli da cui era partito l'anonimo messaggio. Era una cosa stupida e irresponsabile, da non fare, e il pilota che l'aveva mandato si sarebbe trovato nei guai, qualora avessero potuto rintracciarlo. Già, ma poteva sempre trattarsi di una disfunzione della macchina. Perché lasciarsi coinvolgere? Se avesse riferito la cosa, si sarebbe fatto una pessima fama con gli equipaggi, il che, in qualche modo, poteva ripercuotersi sulla sua promozione. Miller gli aveva sempre detto di proteggerli, gli equipaggi. Poteva tornare utile. Era contento che Evans non avesse visto il messaggio. Appallottolò il foglio stampato dal data-link, lo gettò nel cestino e lasciò la stanza.

Jack Miller lo vide uscire dalla saletta-comunicazioni. «Jerry, puoi farmeli avere alla svelta quei dati sulla media altitudine?»

Brewster guardò attraverso la stanza. «Certo, signor Miller. Questione di

pochi istanti.» Guardò l'orologio sulla parete. Mancavano tre minuti a mezzogiorno. Sarebbero stati entrambi in ritardo per pranzo. Srotolò la mappa sul suo tavolo, mise dei pesi ai quattro angoli, poi prese una matita e cominciò a trascrivere le relative temperature su un foglio di carta.

John Berry fissava il selettore di codici sul data-link. La cosa da fare, decise, era cambiare codice e ritrasmettere. Un messaggio più lungo, stavolta. Quell'impulsivo SOS, ora se ne rendeva conto, era stato troppo breve, enigmatico. Si guardò attorno nell'abitacolo in cerca di manuali di codici ma poi comprese che, quand'anche ve ne fossero stati, probabilmente erano stati risucchiati via. Forse conveniva provare ciascun canale, trasmettere un messaggio completo, aspettare una risposta e, non ricevendola, passare al canale successivo. Da qualche parte, la macchina corrispondente a quella lo avrebbe stampato. Dopo avere trasmesso su tutti i canali, li avrebbe controllati nuovamente uno per uno. Un modo di procedere indiscriminato, certo, ma era sempre meglio che aspettare. In lui, l'impulso di mettersi a battere su quei tasti stava per prendere il sopravvento. «Credo che proverò a trasmettere su un altro canale. Che cosa ne pensa?»

Sharon Crandall guardò lo schermo vuoto. «Aspetti ancora un minuto o due. Ricordo che a volte i piloti aspettavano una decina di minuti e più per una risposta.»

«Perché?»

«Be', non trasmettono niente di importante, sul data-link. Lo vogliono per poter lasciare un messaggio in sala-comunicazioni... tanto perché venga registrato.»

«L'ha vista, lei, la sala-comunicazioni di San Francisco?»

«Una sola volta. Uscivo con un pilota, e lui mi ci portò e mi mostrò il data-link, le stampate sulle previsioni meteorologiche e tutto il resto.»

«Dev'essere interessante. Dov'è la sala-comunicazioni? Dove si trova materialmente, intendo dire.»

«È attigua all'ufficio principale dei dispatcher.»

«C'è qualcuno in servizio, là?»

Lei rifletté un istante. «No, non mi pare... ci sono soltanto macchine. Ma c'è gente che entra ed esce, però.»

Berry assentì. «Okay. Dovremo aspettare che qualcuno entri, là, e scorga il messaggio. Dov'è collocata la macchina?»

«Proprio in mezzo alla stanza. La stanza è piccola. Lo vedranno.»

«D'accordo. Lo spero proprio.»

Sharon Crandall si sentiva sulla difensiva, ma non se ne spiegava il perché. Cercò di concentrarsi sul quadro strumenti. Forse poteva ricordare qualcos'altro. Le scritte al di sopra dei comandi e degli indicatori sembravano talmente misteriose. RMI. LOM. Alternate Static. Gyro Transfer. «Qui. Questo è qualcosa che ricordo. L'ADF. Credo sia una specie di radio.»

Berry si sforzò di accennare un sorriso. «Sì. Il ricercatore automatico di direzione. Serve per sintonizzarsi sul segnale di un aeroporto. Forse potremo usarlo in seguito.»

«Ah.» Lei si abbandonò contro lo schienale. «Sono preoccupata per Barbara. È passato del tempo da quando si è fatta sentire.»

Berry aveva trovato l'orologio dell'abitacolo, ma sembrava che fosse guasto anche quello. «Che ore sono?»

Lei consultò il suo orologino. «Le dodici e sei minuti, ora di San Francisco.»

Berry diede un'altra occhiata all'orologio. Le 20,06. Otto ore in più rispetto a quella di San Francisco. Si rese conto che era regolato sull'ora media di Greenwich e si ricordò che le linee aeree misuravano il tempo da quello che era il punto di partenza internazionalmente riconosciuto. Scosse la testa, disgustato. Ogni cosa, in quell'abitacolo, sembrava fornirgli informazioni inutili. Le radio erano piene di frequenze che non trasmettevano. Gli indicatori di rotta se ne restavano immobili al centro dei quadranti. L'orologio gli diceva che in quel momento, quasi all'altro capo del mondo, luci al neon si accendevano a Piccadilly e che nei teatri londinesi si stava alzando il sipario sul primo atto degli spettacoli. Quel cumulo di informazioni inutili era snervante. Via via, se ne rendeva conto, si era fatto più cupo. Doveva scacciare da sé quella tetraggine. Tossì con forza contro la mano per schiarirsi la gola arida. «Se non altro il tempo è buono e ci restano delle ore di luce. Se fosse accaduto col buio...»

«Certo», convenne la Crandall, con poco entusiasmo.

Si chiusero entrambi nel silenzio. Ciascuno sapeva che l'altro era nervoso, eppure non riuscivano a superare l'impaccio e a darsi conforto a vicenda. Berry si sorprese a desiderare che Stein fosse libero di raggiungerli nell'abitacolo. La Crandall desiderava che la Yoshiro si affrettasse a ritornare. Nessuno dei due perdeva tempo a desiderare che l'incidente non fosse mai avvenuto; nessuno dei due era grato d'essere ancora vivo. La loro intera esistenza era ridotta al preoccuparsi di che cosa fare nell'immediato, nei pochi minuti successivi.

Berry si alzò in parte dal sedile per poter guardare nel salone. «Come andiamo, Harold?» gridò.

«Di sotto sembrano tranquilli», gridò Stein di rimando, «e anche quassù. Nessun cambiamento nel secondo pilota.»

«Prova a chiamare Barbara Yoshiro.»

Stein chiamò a gran voce verso il fondo della scala e ascoltò attentamente. Si girò verso l'abitacolo. «Niente.»

Sharon prese il microfono dell'interfono e guardò la console. «Non so quale posto chiamare.»

«Provi uno qualsiasi.»

La Crandall scelse il posto sei in fondo all'aereo e premette il pulsante di chiamata. Aspettò. Non rispondeva nessuno. «Che faccio, ne chiamo un altro, o aspetto in linea?»

Berry si spazientì. «Da me vuol saperlo?»

«Ho una gran paura per lei.»

Berry cominciava a irritarsi. «Gliel'avevo detto, io, di non tornare laggiù. Ora è diventata parte del problema e di nessun aiuto per la soluzione.» Fece un profondo respiro.

Sharon Crandall accennò ad alzarsi. «Io vado giù a vedere.»

Berry si protese ad afferrarla per il polso. «No. Lei non va da nessuna parte. Ho bisogno di averla qui.» La fissò intensamente e tra loro passò un messaggio inespresso. Berry era adesso al comando.

Sharon ricadde lentamente a sedere. Infine, assentì. «Va bene.» Guardò John Berry, che ricambiò quello sguardo. Lei si sentiva stranamente calma e fiduciosa, in presenza di quell'uomo.

«Provi il resto dei posti delle assistenti di volo», consigliò Berry con voce calma e pacata. «Io intanto comincio a cambiare i canali sul data-link. Forse, se ci diamo da fare, possiamo riuscire a cambiare la nostra sorte.» Lasciò scivolare via gentilmente le dita dal polso di lei e, attraverso la console, si protese verso il data-link.

Jack Miller stava cercando di decidere se doveva dare altro tempo al Volo 52. Levò lo sguardo verso Brewster. «Come va oggi il data-link?»

Brewster alzò gli occhi dalla carta del tempo. «Come?»

«Il data-link. Si comporta bene?»

«Ah.» L'altro esitò. «No. Per la verità, ho appena trovato uno strano messaggio.»

«Okay.» Miller fece girare la sedia e guardò verso Evans. «Bene, Den-

nis. Fra dieci minuti, chiamali per radio. Sii gentile.»

«Sono sempre gentile, capo.»

«Bravo.»

Jerry Brewster posò bruscamente la matita e si avviò a passo rapido verso la sala-comunicazioni. «Che maledetta perdita di tempo», borbottò. Aprì la porta, ignorando il tanfo di agenti chimici per l'arricchimento dei colori, si portò al centro della stanza e prese posto sulla sedia davanti alla tastiera del data-link. Vide che non c'erano messaggi sullo schermo, poi regolò la macchina in modo che scegliesse e trasmettesse automaticamente su qualsiasi canale fosse stato usato dall'ultimo messaggio in arrivo: l'SOS. Sapeva che quel procedimento avrebbe funzionato solo se l'aereo non avesse cambiato la selezione dei codici sulla propria macchina. Stette un attimo con le mani al di sopra della tastiera, poi batté un messaggio breve quasi quanto quello che aveva ricevuto.

CHI SIETE?

Una copia del suo messaggio apparve sul suo stesso schermo.

A Berry sembrò di avvertire una pulsazione a stento percettibile nella macchina, e aveva materialmente visto una delle luci dell'unità lampeggiare per un istante. Ritirò d'istinto la mano dal selettore di codici, come fosse stato rovente.

Il campanello che segnalava un messaggio in arrivo suonò due volte. Quel suono riempì l'abitacolo del 797 come le campane di Notre-Dame la vigilia di Natale.

Sharon Crandall mandò un grido d'allarme.

John Berry sentì il petto ansare e la gola contrarsi.

Lettere cominciarono ad apparire sul video del data-link.

Sharon Crandall allungò una mano e afferrò il braccio di Berry.

CHI SIETE?

Berry per poco non si levò di scatto dal sedile. «Chi siamo?» urlò. Si lasciò sfuggire un'involontaria risata. «Glielo dirò io chi diavolo siamo!» Posò le dita sulla tastiera. «Che cavolo di numero ha il nostro volo?»

«Cinquantadue. Volo 52! Presto! Per amor del cielo, non li lasci andar via!» Per la prima volta da quando il tutto era cominciato, Sharon Crandall

si sentì salire le lacrime agli occhi e prese a singhiozzare sommessamente. Osservò la mano tremante di John Berry battere un messaggio.

«Cristo!» Jerry Brewster si chinava verso lo schermo del data-link mentre osservava formarsi il messaggio.

DAL VOLO 52. EMERGENZA. MAYDAY. AEREO
DANNEGGIATO. RADIO INSERVIBILI. IN PIENO
PACIFICO. SERVE AIUTO. RICEVETE?

Brewster premette il tasto della stampante, poi strappò la copia dalla macchina e la fissò. Il cuore gli batteva forte e la sua mente correva in mille direzioni diverse. Mosse frettolosamente qualche passo verso la porta, poi bruscamente si arrestò e ritornò al data-link. Sapeva che avrebbero voluto una conferma immediata. Chiunque in quella situazione l'avrebbe voluta. Con dita che sembravano riluttanti a fare quello che veniva loro ordinato, batté una breve risposta.

AL VOLO 52. RICHIESTA D'AIUTO RICEVUTA.
RIMANETE IN ATTESA SU QUESTO CANALE.

Brewster premette il tasto di invio e pregò che la maledetta macchina non fosse in una delle sue cattive giornate. Aspettò di vedere apparire il messaggio prima di correre verso la porta.

Irruppe nel vasto ufficio dei dispatcher e urlò: «Zitti! Ascoltate! Il Volo 52 è nei guai!» La sua voce agitata sovrastò il brusio di rumori nell'ufficio affollato. Nella stanza si fece un immediato silenzio, salvo lo squillo di un telefono al quale nessuno rispondeva.

Jack Miller balzò dalla sedia, mandandola a rotolare contro la scrivania dietro la sua. «Cos'è successo?» Si mosse rapidamente verso Brewster.

Brewster mostrò con fare agitato il messaggio. «Qui! Dal data-link.»

Miller agguantò il messaggio e gli diede una rapida scorsa. Si schiarì la gola e lo lesse, a voce alta e affannosa. «Mayday... Aereo danneggiato... radio inservibili.» Miller non era completamente sorpreso. In fondo alla sua mente, l'assenza di quei dati sullo schermo del suo computer si era fatta via via più preoccupante a ogni minuto che passava. Eppure, aveva rinviato il momento di fare la chiamata che avrebbe risolto la questione in sospeso. Era naturale voler presumere che tutto fosse perfettamente a posto.

Un mormorio di agitazione si levava intanto dai dispatcher presenti nella

stanza e cresceva, trasformandosi in una serie di domande incoerenti fatte a gran voce e in esclamazioni di incredulità.

Miller si rivolse a Brewster. «Hai risposto?» «Sì. Sì, ho dato conferma. Ho detto di rimanere in attesa.» «Okay. Okay. Bene, bene.» Gli occhi di Miller saettavano occhiate per l'ufficio dei dispatcher. Stavano guardando tutti lui. Era il più anziano, e il 52 era uno dei suoi voli. Per una ragione o per l'altra, la responsabilità era sua. Questo diceva il manuale. Ma le cose non andavano mai com'era previsto che andassero. Per qualche ragione, la richiesta di soccorso gli era arrivata direttamente sul data-link, e non attraverso i normali canali. Era incerto sulla mossa da compiere.

Il vice-dispatcher Dennis Evans parlò in tono piatto e incolore che gli arrivò al di sopra dei rumori della stanza. «Sarà meglio avvertire qualcuno. Subito.»

Miller aggrottò la fronte. Evans era una spina nel fianco, ma stavolta aveva ragione. «Sta bene, Dennis. Fai tu gli avvisi. Usa il manuale per le emergenze. Chiama tutti quelli sull'elenco. Di' che...» Miller guardò il messaggio che gli tremolava nella mano malferma. Sapeva che da quel momento in poi bisognava essere molto cauti. Un migliaio di persone, dai loro capi della Trans-United ai funzionari governativi nonché a tutti quelli dei media, avrebbero giudicato con il senno di poi ogni loro mossa, ogni loro respiro. Jack Miller e il suo ufficio erano improvvisamente alla ribalta. Guardò Evans. «Di' a tutti quelli che chiami che la natura dell'emergenza del 52 è ancora ignota. Dai loro soltanto i particolari essenziali. Il 52 ha mandato soltanto un appello sul data-link. Aereo danneggiato. Bisogno d'aiuto. Ma stanno ancora trasmettendo, perciò il danno potrebbe non essere tanto grave.» Tacque e si guardò attorno. «Il capitano Stuart è il migliore che ci sia.»

Evans avvicinò a sé il telefono e cominciò a formare rapidamente numeri.

«Diamoci da fare.» Miller accennò verso la sala-comunicazioni e fece strada al di là della porta.

Prese posto alla console del data-link, mentre Brewster rimaneva in piedi accanto a lui. Una decina di dispatcher si accalcarono nella stanzetta soffocante, sgomitando per avvicinarsi di più alla console.

Miller si allentò la cravatta. «Il codice è ancora inserito?»

Brewster assentì. «Sì, signore.» Si domandava a che punto avrebbe confessato la sua negligenza.

Miller cominciò a battere sui tasti.

AL VOLO 52. SPIEGATE NATURA DI EMERGENZA.
GENERE DI ASSISTENZA RICHIESTA. QUANTITÀ
DI CARBURANTE RIMASTA. POSIZIONE ATTUALE.

Schiacciò il tasto di invio e si dispose all'attesa.

L'immobilità nella stanza crebbe. Qualcuno tossì. Qualche breve osservazione venne scambiata sottovoce.

Il campanello del data-link suonò e tutti si fecero più vicini.

Miller fece cenno a Brewster. «Accendi il monitor in alto. Io lavorerò alla console e al display. Tutti gli altri si facciano indietro e seguano sul monitor. Ho bisogno di spazio per battere sui tasti.»

Lo schermo del video sulla parete in fondo alla sala-comunicazioni si illuminò. Lettere bianche cominciarono ad apparire sul verde schermo ripetitore via via che si formavano sull'unità più piccola del data-link.

DAL VOLO 52. DUE PILOTI PRIVI DI SENSI,
UNO MORTO. IO SONO UN PILOTA PRIVATO,
L'AEREO HA DUE SQUARCI NELLA CABINA,
SOSPETTO BOMBA. NIENTE INCENDIO. COMPLETA
DECOMPRESSIONE. MORTI E MENOMATI,
TUTTI DEMENTI SALVO DUE ASSISTENTI
DI VOLO, DUE PASSEGGERI E IO. RICERCA
D'ALTRI NELLA CABINA. SERVONO ISTRUZIONI
PER PILOTARE AEREO. PILOTA AUTOMATICO IN
FUNZIONE. QUOTA 11.000. VELOCITÀ 340.
ROTTA MAGNETICA 325. CARBURANTE CIRCA
A METÀ. POSIZIONE IGNOTA.

Sempre immobili, i dispatcher fissavano lo schermo là in alto, leggendo l'intero messaggio una seconda e una terza volta. Ciascuno di essi aveva formulato automaticamente risposte all'emergenza, ma come erano apparse le parole *Due piloti privi di sensi, uno morto*, ai procedimenti convenzionali di emergenza era venuta meno qualsiasi validità. Nel subcosciente, quasi tutti stavano dando il Volo 52 per perso.

Miller fissava inebetito la stampata. «Una bomba. Squarci nella cabina. Completa decompressione. Cristo!» Sapeva che se avesse richiesto prima il rapporto sul carburante e sullo stato del 52, si sarebbe immediatamente

reso conto che qualcosa non andava. Si domandava se, all'atto pratico, avrebbe fatto molta differenza. Guardò di nuovo la stampata. «Decompressione. A quella quota. Dio buono... devono essere quasi tutti morti o...»

Evans avanzò dalla porta. «Ho avvertito tutti. Johnson è già per strada. Ho riferito soltanto quello che aveva detto lei. Emergenza non precisata. Potrebbe non essere troppo grave.»

«Mi sbagliavo», disse mestamente Miller. Accennò allo schermo in alto.

Evans fissò le parole in caratteri luminosi. «Oh, merda. Come possono, in nome di Dio...?»

«Bene», interruppe bruscamente Miller. «Il problema ora è di riportarli a terra. Si accettano suggerimenti. Qualcuno ha da darne?»

Nessuno fiatava.

Brewster si schiarì la gola. «Possiamo vedere di calcolare la loro posizione.»

«Ecco un'ottima idea», approvò Miller. «Sarebbe utile. Hai la loro ultima posizione?»

Brewster assentì. «Sì, signore. Dall'ultimo rapporto sulla situazione e sul carburante.» Andò verso un altro computer e richiamò alcuni dati. «Risale a un'ora e mezza fa, ma posso tracciare una probabile rotta e distanza da quello basandomi su queste nuove informazioni.» Accennò allo schermo. «Non sarà una posizione esatta, ma sarà sempre meglio di quella che abbiamo ora.»

«Fallo», disse Miller.

Brewster assentì e si annotò le informazioni dal messaggio sull'emergenza del Volo 52. «Una cosa è certa», disse, mentre terminava. «Stanno andando nella direzione sbagliata.» Si voltò e lasciò la stanza.

«Questo è già importante», approvò Evans.

«Sì», convenne freddamente Miller. Sentiva la necessità di prendere una decisione premere su di lui.

«Forse dovrebbe dire loro di invertire la rotta», aggiunse Evans.

Miller teneva gli occhi fissi sullo schermo. Non c'era alcuna soluzione da manuale, purtroppo. E, nonostante tutti i suoi anni di esperienza, non si era mai trovato a dover affrontare niente del genere. Tutto quello cui riusciva a pensare erano le conseguenze per lui nonché per lo Straton, per l'equipaggio e per i passeggeri. «È soltanto un pilota privato. Potrebbe perdere il controllo durante la virata.» Tamburellava con le dita sulla console. «Non c'è bisogno di decidere su due piedi. Possiamo lasciarli volare con il pilota automatico fino a che avremo la loro posizione. Forse i piloti ripren-

deranno conoscenza. Mi domando quale di loro sia morto», concluse.

Evans batté una manata sulla console. «Per la miseria, Jack. Non abbiamo una vera idea di quanto carburante sia rimasto a bordo e stanno volando in *direzione sbagliata.* Stanno andando verso l'*Oceano Artico. La Siberia*, forse. Qualunque cosa accada, dobbiamo farli virare prima che arrivino al punto di non ritorno.»

Miller scosse la testa. «Il pilota ha riferito "circa a metà". C'è carburante quanto basta per farlo arrivare a questo aeroporto o in un campo d'atterraggio del Canada o dell'Alaska. Al momento non abbiamo informazioni sufficienti per prendere una decisione razionale.»

«Forse non avremo mai informazioni sufficienti per questo. Senta, Jack...» Evans smise bruscamente di parlare. Tormentare il vecchio Jack Miller era sempre stato un passatempo, per lui. Se la godeva a lanciare frecciatine a quello che era il capo. D'improvviso, però, si era reso conto che quella era questione di vita o di morte; non aveva mai preso una decisione del genere, e non voleva sentirsi responsabile nel prenderne una ora. Comprendeva appieno quanto fosse terrificante quella responsabilità e si rendeva conto, inoltre, che Jack Miller, come dispatcher anziano, aveva dovuto vivere con la consapevolezza che un giorno sarebbe stato chiamato a pronunciarsi nel decidere il destino di un aereo in difficoltà. «Faccia come vuole, Jack», disse. «Il capo è lei.»

Miller assentì. «Servono altri dati.» Sapeva che di lì a poco sarebbero arrivati i suoi superiori. Avrebbero potuto dire: «Jack, perché diavolo non li hai fatti *tornare indietro*?» Cristo. Non voleva sembrare uno che prende tempo. Sarebbe stata la sua fine, quella. Ma non voleva nemmeno sembrare uno che deve agire a tutti i costi. Gli servivano altri fatti. Quanto era abile il pilota? Fino a che punto era danneggiato l'aereo? Quanto carburante rimaneva in realtà? Qual era la loro posizione? Guardò l'orologio. I capi avrebbero cominciato ad arrivare fra poco.

Brewster entrò precipitosamente e tutti si girarono verso di lui. «La posizione calcolata dello Straton», attaccò senza preambolo, «è latitudine 47 gradi 10 minuti nord, longitudine 168 gradi 27 minuti ovest. Sono distanti all'incirca 2500 miglia. Una valutazione prudente del tempo di volo rimasto è di 6 ore e 15 minuti, basata sull'ultimo rapporto che conosciamo sul carburante e sul tempo di volo trascorso da allora. Fra 45 minuti circa oltrepasseranno il punto di non ritorno rispetto a questo aeroporto. Potrebbero avere più o meno tempo, a seconda dei venti. Per fortuna, vanno già alla migliore velocità quanto a consumo di carburante per una bassa quota. A

una quota più alta potrebbero avere maggiore autonomia, ma immagino che non possano risalire con quei buchi nella fusoliera. Spero solo che nessuno dei serbatoi di carburante sia danneggiato. In tal caso», concluse Brewster, agitando il foglio che aveva in mano, «tutto questo non servirebbe più a niente.»

Miller levò lo sguardo verso il video in alto. L'ultimo messaggio del Volo 52 era ancora scritto, là, in bianche lettere che spiccavano sullo schermo verde scuro. Le parole sembravano pulsare con un senso di urgenza, mentre lui le fissava. Si girò verso la console e batté un breve messaggio.

PUÒ IDENTIFICARE E USARE LA MANOPOLA
DI DIREZIONE DEL PILOTA AUTOMATICO?

Qualche secondo dopo, il campanello del messaggio in arrivo suonò.

SÌ.

Per la stanza si diffuse un mormorio di animazione. Miller batté di nuovo sui tasti.

PUÒ RECUPERARE IL CONTROLLO SE LO PERDE
O SE IL PILOTA AUTOMATICO NON RISPONDE?

Il campanello suonò quasi immediatamente.

NE DUBITO.

Miller fece ruotare la sedia e fissò gli altri dispatcher. «Be'?»

Brewster parlò. «Io confiderei nel pilota automatico per eseguire l'inversione di rotta.»

Poi parlò uno dei dispatcher vicino alla porta. «Le superfici dei comandi dello Straton potrebbero essere danneggiate.»

Miller batté un messaggio.

QUALCHE INDICAZIONE DI DANNI
AI COMANDI DI VOLO?

Passò un lungo minuto prima che il campanello si facesse sentire.

FORO NELLA CABINA A SINISTRA VICINO
AL BORDO D'ATTACCO DELL'ALA. SECONDO
FORO DI FRONTE. DAL LATO DESTRO,
PIÙ GRANDE. NESSUNA INDICAZIONE VISIVA
DI DANNI AI COMANDI.

Uno dei dispatcher si schiarì la gola. «Alla fine l'inversione dovrà farla. Non possiamo istruirlo ulteriormente su come ruotare la manopola del pilota automatico. Se dovesse scappargli di mano, non ci sarebbe tempo comunque di dargli lezioni di volo, nemmeno se il comandante gli stesse seduto accanto.»

Altri di loro assentirono, d'accordo.

Evans parlò in tono meno stridente. «Penso sarebbe meglio se stessero volando in questa direzione quando arriveranno i boss. Qualsiasi altra cosa deve partire da lì. Se non è in grado di eseguire quella manovra con il pilota automatico, be', allora...» La sua voce si spense e lui liquidò la situazione con un gesto della mano che assomigliava fin troppo alla rappresentazione di un aereo che precipita.

Miller fissò negli occhi ciascuno dei presenti nella stanza, poi tornò a girarsi verso il data-link. Batté:

AL VOLO 52. SUGGERIAMO DI ESEGUIRE
L'INVERSIONE DI ROTTA. A MENO CHE
NON SENTA CHE È TROPPO PERICOLOSO.
RACCOMANDIAMO DIREZIONE MAGNETICA DI
120 GRADI. A VIRATA COMPIUTA SUGGERIREMO
DIREZIONE PIÙ ACCURATA. MANTENERE
PILOTA AUTOMATICO E PERMETTERGLI DI
ESEGUIRE INVERSIONE USANDO APPOSITA
MANOPOLA DI COMANDO. È IN GRADO DI
FARLO? COMUNICHI SUE INTENZIONI.

Mentre aspettavano la risposta, i dispatcher avanzavano teorie su che cosa esattamente fosse accaduto allo Straton. Qualcuno portò una carta dell'area del Pacifico e vi venne segnata l'ultima posizione del Volo 52. Poi, Brewster segnò la presunta posizione attuale. Alcuni dispatcher lasciarono a malincuore la stanza per occuparsi di altri voli e per rispondere ai telefo-

ni che squillavano all'impazzata. Persone di altri settori entravano, incuriosite, e venivano prontamente pregate di andarsene. Sembrava che il Volo 52 stesse impiegando molto tempo per rispondere, ma ciascuno sapeva bene che cosa il pilota stesse passando mentre cercava di arrivare a una decisione. Miller tamburellava nervosamente sull'orlo della tastiera.

Il campanello suonò per segnalare il messaggio in arrivo, e tutti si girarono verso il monitor.

DAL VOLO 52. HO PROVATO IN PRECEDENZA MANOPOLA
PILOTA IN VIRATA DI 10 GRADI
E RITORNO. PARE FUNZIONI. LA USERÒ PER
COMPIERE VIRATA VERSO DIREZIONE
MAGNETICA DI 120 GRADI. COMINCERÒ
VIRATA TRA BREVE.

Vi fu una breve pausa nella trasmissione, poi il messaggio riprese.

PER LA CRONACA. MI CHIAMO BERRY. CON ME
SONO LE ASSISTENTI DI VOLO CRANDALL E YOSHIRO.
PASSEGGERI H. STEIN E L. FARLEY.

Miller guardò le ultime tre righe sul suo schermo. Era un naturale bisogno umano, supponeva, identificarsi, dire: «Questo è il mio nome e se mi succede qualcosa voglio sappiate con chi stavate parlando, chi eravamo...» Miller batté un messaggio brevissimo.

BUONA FORTUNA.

7

Il comandante James Sloan sedeva sull'orlo della poltroncina girevole nel piccolo locale noto come E-334 sepolto nelle viscere della portaerei americana Nimitz. Teneva gli occhi fissi sull'orologio digitale che procedeva nel suo programmato conto alla rovescia. «Due minuti.»

Il contrammiraglio in pensione Randolf Hennings se ne stava in silenzio al lato opposto del locale, l'attenzione concentrata sulla vista al di là dell'oblò, volgendo ostentatamente le spalle al comandante. Voleva alcuni momenti di pace prima che cominciasse il finale. Contemplava il lento gon-

fiarsi delle onde, ma quel giorno la sua mente era troppo turbata per lasciarsene cullare.

«Un minuto», annunciò Sloan. Si chinò in avanti e rilesse l'ordine formulato con cura posato sul tavolo della console. Aveva scritto, ne era convinto, un piccolo capolavoro in fatto di argomenti persuasivi. Gli stimoli, i termini tecnici adatti, avrebbero prodotto la reazione condizionata. «Vuole sentirlo, questo, prima che lo trasmetta?»

Hennings girò su se stesso. «No. È sufficiente che lo trasmetta, comandante. Vediamo di levarci il pensiero.»

Sloan non reagì, ma fissò duramente Hennings. Cercava di riuscire a intuire le condizioni mentali dell'altro.

Hennings mosse alcuni passi verso Sloan. «Può darsi che il suo pilota non voglia eseguirlo.» Non sapeva decidere come augurarsi che Matos reagisse.

«Tra poco lo sapremo.» Sloan guardò di nuovo il foglio. Stando alla situazione attuale, lui era colpevole di negligenza criminale e di inosservanza del dovere. Ma se avesse trasmesso l'ordine, e Matos lo avesse ignorato e avesse fatto un rapporto completo, allora lo avrebbero accusato di tentato omicidio.

Hennings si fece più vicino e gettò un'occhiata all'ordine scritto. «Potrebbe non credere che quello sia un ordine legale. Potrebbe... farci rapporto.»

«Ammiraglio», replicò Sloan, «nella nuova Marina, insabbiamo tutto: problemi di razza e di genere, problemi di scarsa moralità, problemi di disciplina, problemi di comportamento etero e omosessuale, e in pratica siamo diventati maestri di inganno e modelli di correttezza politica. Abbiamo dovuto mentire sulla morte di quel pilota della portaerei, così da farla passare per un incidente meccanico invece che per un attacco cardiaco, cosa che era. Galleggiamo in un mare di stronzate, tutte per nostro uso e consumo. Quelli di Washington vogliono che mentiamo su cose sulle quali *loro* vogliono che mentiamo. Perciò non c'è problema né difficoltà nel mentire su cose sulle quali *noi* vogliamo mentire. Matos», aggiunse Sloan, «come chiunque altro in questa disgraziata Marina, tutto questo lo capisce. L'unico rapporto che farà è quello che gli preparerò io da firmare. Glielo garantisco.»

Ma Sloan non era del tutto sicuro riguardo a Matos. Mentre osservava Hennings, però, era ragionevolmente sicuro che le sue parole fossero andate a segno. Sloan, parlando col vecchio, sapeva esattamente quali tasti toc-

care.

Hennings rimaneva in silenzio.

Sloan tornò con la mente a Matos. Il pilota poteva essere un problema, ma Sloan non intendeva dargli tempo sufficiente per pensare. Matos avrebbe udito l'ordine e obbedito automaticamente. Il comando gli sarebbe entrato nel cervello attraverso la cuffia come la voce di Dio. James Sloan era convinto che la misura di un buon comandante stava nella sua capacità di sembrare Dio. Quello che la maggior parte degli uomini voleva era sentirsi dire che cosa fare. Un campanellino squillò, e Sloan guardò l'orologio del conto alla rovescia. Segnava 00,00. Prese in mano il microfono.

Hennings voleva guadagnare tempo. «Mi domando se seppellire questo errore in mare metterà fine alla cosa. I morti hanno un loro modo di tornare.»

«Non cerchi di spaventarmi, ammiraglio. Ma se dare la colpa a me la fa sentire meglio, faccia pure. Va benissimo, io non ci bado. Voglio soltanto concludere questa faccenda.»

Hennings si fece rosso in faccia per la rabbia. Sapere che Sloan coglieva nel segno gli impediva di reagire. Sloan era innegabilmente un essere immorale, ma quello che rodeva Hennings era il pensiero che lui stesso non era molto... non era affatto migliore. Quella non era la stessa cosa che affondare il Mercer, e Hennings lo sapeva. Tuttavia, biasimare James Sloan era facile, ma dal canto suo si sarebbe guardato bene dal fare qualcosa per fermarlo. Rialzò lo sguardo. «Proceda, allora.»

«Sto per farlo, ammiraglio.» Sloan si protese verso il pannello elettronico e accese la trasmittente. Controllò l'emissione di potenza, poi verificò che il decodificatore della voce funzionasse a dovere. Senza di quello, un messaggio del genere non l'avrebbe mai trasmesso. Per tutti gli orecchi elettronici all'ascolto nel mondo, la voce del comandante James Sloan sarebbe stata un farfuglio ma, per il tenente Peter Matos, il messaggio sarebbe suonato forte e chiaro. «Marina tre-quattro-sette, qui Casabase. Ricevuto?» Sloan fissò l'altoparlante sulla console e aspettò.

Hennings si fece più vicino e a sua volta fissò lo sguardo sull'altoparlante.

«Ricevuto, Casabase. Marina tre-quattro-sette è in ascolto.»

Sloan fece un profondo respiro e si schiarì la gola. «Tenente Matos, qui è il comandante Sloan.» Pausa.

«Roger, comandante.»

«Ci siamo consultati con i nostri superiori ai massimi livelli e ci hanno

consigliato una linea di condotta che richiederà perizia e coraggio straordinari da parte sua. La situazione così com'è ora è stata complicata da diversi fattori esterni al di là del nostro controllo. La metterò al corrente sui particolari quando sarà tornato alla base. La cosa importante che abbiamo appreso è che l'incidente non è assolutamente colpa nostra. Lo Straton era fuori rotta e non aveva fatto rapporto sulla sua posizione. Mi sente?»

«La sento benissimo. Continui pure.»

«Siamo stati informati che è fisiologicamente impossibile per chiunque sopravvivere alla decompressione a una quota come quella alla quale è avvenuto l'incidente. Il problema che ora affrontiamo ha a che fare con quell'aereo abbandonato a se stesso. È una minaccia per la navigazione marittima e aerea, minaccia che dev'essere eliminata. Soltanto un pilota con la sua perizia personale potrebbe riuscirci.»

«Cristo», mormorò Hennings sullo sfondo.

Sloan parlò rapidamente nel microfono. «Un istante.» Si girò sulla sedia e lanciò un'occhiataccia a Hennings, ma era grato per l'interruzione. A Matos alcuni secondi di pausa avrebbero fatto bene.

Hennings si protese, portandosi vicinissimo a Sloan. «Dovrebbe cercare di essere onesto con lui», disse a bassa voce. «Gli dica che vuole che distrugga quella maledetta prova. Gli dica che vuole che la butti giù e che resti fino a essere sicuro che è affondata. Gli dica anche che è possibile che a bordo qualcuno sia vivo e in grado di trasmettere un messaggio. Questo almeno glielo deve, comandante.»

Sloan fissò Hennings con uno sguardo gelido e parlò a denti stretti. «Non dica idiozie. Sto rendendogli le cose più facili, non più difficili. L'ultima maledetta cosa che vuole è la verità. E la verità», la voce di Sloan era un ringhio, «è che l'intera dannata faccenda è colpa di Matos». Si girò per parlare nel microfono. «Bene, tenente, abbiamo appena ricevuto l'autorizzazione definitiva.» Sollevò il testo scritto e notò che le mani gli tremavano, cosa insolita per lui. «Deve far partire il secondo missile in modo tale da mettere fuori uso il pilota automatico dello Straton. Dato che i missili del test erano privi di testata nucleare, questo si può ottenere soltanto colpendo direttamente l'area dell'abitacolo dell'aereo condannato. La precisione del suo lancio va ben al di là del profilo per il quale lei è stato addestrato. L'incarico esula dalle normali mansioni. Noi, e tutti qui, dipendiamo da lei e preghiamo per il suo successo.» Una pausa. «Faccia con calma, ma cerchi di portare a termine la missione entro i prossimi minuti. Buona fortuna, Peter. Dia conferma, per favore.»

Sul piccolo locale calò il silenzio. Sloan incrociò le dita con un gesto esagerato.

Hennings pensò che non aveva mai assistito a niente di così osceno in vita sua. Si girò in là, poi si ritirò presso l'oblò per aspettare. Forse il tenente Peter Matos, chiunque fosse, aveva più coraggio morale di loro due.

La radio fece udire una lieve scarica. Hennings girò la testa verso l'altoparlante.

«Ricevuto, Casabase. Procederò a compiere la nuova missione. Chiudo.»

Sloan si lasciò andare contro la spalliera. Per pura abitudine, regolò l'orologio del conto alla rovescia su cinque minuti.

Hennings sentì una lacrima formarglisi nell'occhio e l'asciugò prima che Sloan potesse vederla.

Peter Matos fissava senza vedere al di là del parabrezza del suo F-18. La sua risposta era stata automatica. Ora cominciava a comprendere appieno quello che avrebbe dovuto fare. Guardò l'orologio della console, poi allungò la mano per premere il tasto della sua trasmittente. Che cosa intendeva domandare al comandante Sloan? Che cosa c'era rimasto da chiarire ulteriormente? Niente che lo riguardasse. Ritrasse la mano dal tasto e l'abbandonò svogliatamente da un lato.

Gettò uno sguardo fuori dell'abitacolo. Lo Straton 797 manteneva la sua direzione e la sua quota con precisione assoluta. Un volo fin troppo preciso per essere guidato da una mano umana. Lo tenne attentamente d'occhio per un minuto intero, fino a convincersi che lo Straton veniva fatto effettivamente volare dal suo pilota automatico computerizzato.

Si sistemò meglio sul sedile. I precedenti ordini del comandante Sloan non gli erano sembrati particolarmente chiari. Matos aveva avuto la certezza che Sloan avesse in mente qualcosa. E sapeva, nel suo intimo, di che cosa si trattava. Anche se l'ordine vero e proprio era stato ormai trasmesso, egli riusciva ancora difficile crederci.

Matos rifletté sulle sue opzioni. Non ce n'era nessuna, in realtà, che lui potesse esercitare senza andare incontro a molte cose spiacevoli. I fatti erano che lo Straton si era portato fuori rotta, che a bordo ormai erano morti tutti, che l'aereo presentava un certo rischio e che i grossi papaveri volevano che venisse abbattuto. Semplice. Doveva solo eseguire i loro ordini. Si sarebbero preoccupati loro di tutto. Si sarebbero preoccupati loro di Peter Matos una volta che lui avesse completato la missione.

Fissò gli indicatori del carburante. Il pieno era a meno di metà. A ogni

minuto di indugio da parte sua, non faceva che allontanarsi sempre più dalla Nimitz. Ogni minuto di indugio, ora, aggiungeva un altro minuto al suo viaggio di rientro. Consultò di nuovo l'orologio. Tre minuti erano già trascorsi. Voleva disperatamente concludere quella faccenda entro i prossimi minuti. Più di ogni altra cosa voleva essere di nuovo nella sua cuccetta sulla Nimitz. Era la sua casa, quella... lui voleva tornare a casa.

Senza che altri pensieri venissero a turbarlo, prese a manovrare il suo caccia così da metterlo in posizione migliore per far partire il missile.

La sua mente era adesso tutta presa dalla dinamica di quel difficile lancio. Le compensazioni tecniche erano complesse. Lo Straton abbandonato a se stesso era un bersaglio grande e stabile, ma la sua stessa dimensione presentava un problema. Quante testate finte sarebbero occorse per abbatterlo? La prima non c'era riuscita. Altre cinque o sei potevano non riuscirci. Lui disponeva di una sola. Gli venne fatto di pensare a un toro nell'arena mentre veniva infilzato con lance e con banderillas.

Il missile Phoenix avrebbe colpito lo Straton. Non era quello il problema: il missile poteva farlo automaticamente. Ma lui doveva colpire un punto particolare: doveva distruggerne il cervello.

La soluzione, ora che lui aveva modo di studiare il problema, divenne improvvisamente ovvia. Doveva volare vicino all'abitacolo e, a distanza ravvicinata, lanciare a zero. Senza la testata esplosiva, questo poteva farlo con un buon margine di sicurezza. Poi doveva allontanarsi rapidamente e virare. Il Phoenix avrebbe colpito l'abitacolo prima che il suo elaborato sistema di controllo potesse alterarne la rotta e guidarlo verso la sezione centrale del bersaglio. Matos abbozzò un lieve sorriso. Aveva superato in astuzia i progettisti dell'arma. Il pilota, tutto sommato, era ancora al comando.

Matos sapeva che la scelta dell'angolo migliore di tiro doveva essere un compromesso. Spostò il suo apparecchio dal lato di destra dello Straton. La piccola ombra del suo F-18 passò sopra la lucente struttura argentea dell'enorme aereo di linea. Guardò in giù. Normalmente, una veduta laterale completa del bersaglio sarebbe stata la migliore, ma capiva che lanciare il missile da quell'angolazione sarebbe stato troppo rischioso. C'era il pericolo di mancare completamente l'aereo a causa della grande velocità angolare e della necessità di eseguire il lancio manualmente.

Lasciò scivolare all'indietro il suo apparecchio al di sopra della sommità dello Straton fino a portarsi a un centinaio di metri dalla sua coda. Il lancio andava fatto dalla posizione sovrastante a ore dodici, mirando alla cupola

che corrispondeva al salone e all'abitacolo. L'angolazione doveva essere tale per cui il missile, penetrando dalla volta del salone, sarebbe passato attraverso l'abitacolo e uscito dalla parte inferiore del muso. Questo avrebbe spazzato via qualsiasi cosa dal ponte di volo. Allungò la mano verso il mirino manuale al di sopra dello schermo antiabbagliante e lo fece scattare, mettendolo in posizione. Vi guardò attraverso. La croce di collimazione sembrava sussultare e muoversi a zig-zag via via che le posizioni relative dei due apparecchi cambiavano.

Matos mise all'opera le sue mani esperte sui comandi e ben presto la croce di collimazione calibrata divenne stabile e a portata di tiro. La volta del salone superiore e dell'abitacolo riempiva il parabrezza. Il centro del collimatore ondeggiava avanti e indietro al di sopra della sporgenza della cupola.

Senza staccare gli occhi dal bersaglio, Matos si protese verso il basso a disinserire l'interruttore di sicurezza del Phoenix. Spostò la mano lateralmente e appoggiò l'indice sul pulsante di lancio. Fece un profondo respiro e cominciò a spingere la cloche dell'F-18 in avanti. Il caccia prese ad avvicinarsi. Il collimatore inquadrava in modo fermo e perfetto la cupola. La torreggiante coda dello Straton gli si parò enorme davanti. Avrebbe effettuato il lancio nel passare al di sopra della coda. Calcolava che dalla coda alla cupola ci fossero una sessantina di metri, e quella era una buona misura su cui basarsi. Avvicinarsi di più l'avrebbe esposto al rischio di essere investito dai rottami. E se l'aereo colpito si fosse improvvisamente imbardato, un'ala poteva sollevarsi e urtare il caccia.

Guardò attraverso il mirino. Dieci metri dalla coda. Non aveva mai volato tanto vicino a un aereo tanto grande. Sei metri. L'enorme Straton si allargò sotto di lui come il ponte di una portaerei. Tre metri. Poteva vedere i rivetti nella coda. Il cuore cominciò a martellargli nel petto.

Il muso dell'F-18 passò sopra la coda dello Straton. Il collimatore coprì il centro della cupola. Il riverbero dell'argenteo rivestimento costrinse Matos a socchiudere le palpebre. Lasciò sfuggire l'aria dai polmoni e si apprestò a premere il pulsante di lancio.

John Berry era ansioso di eseguire la manovra, e tuttavia non stava facendo niente. Lasciava scorrere lo sguardo sopra gli strumenti, cercando di avere l'aria di chi sta facendo qualcosa di importante.

«John?»

«Che c'è?»

Sharon Crandall sembrava in ansia. «Qualcosa non va?»

«No. Facevo solo qualche controllo.» Pausa. «Prova a chiamare di nuovo Barbara. Voglio che sappia che stiamo per invertire la rotta. Quando cominceremo a inclinarci, è probabile che si spaventi a morte. E dille di stare lontana dai buchi.»

«Okay.» Sharon Crandall chiamò all'interfono la postazione centrale e premette ripetutamente il pulsante. «Non mi risponde», disse con voce tremante.

«Prova un'altra postazione.»

Lei chiamò quella di coda e premette il pulsante. Quasi immediatamente le arrivò una voce smorzata, quasi sommersa dal rumore del vento e dello strano farfugliare di altre voci nello sfondo. «Barbara, mi senti? Sei tu?»

«Sì. Sono nella postazione di coda», rispose la Yoshiro in tono ben chiaro.

«Stai bene?»

«Sì.»

Sharon si rivolse a Berry. «L'ho trovata, grazie a Dio. È in quella in fondo all'aereo. Sta bene.»

Berry assentì.

«Barbara, torna su», disse Sharon.

«Dammi altri cinque minuti. Devo controllare ancora una toilette. Non vedo lo steward, Jeff Price. Forse scenderò di sotto, nella cucina.»

Sharon Crandall lanciò un'occhiata a Berry.

Berry era pronto a cominciare la virata. «Bene. Dille che stiamo per fare un'inversione di rotta. Che resti dov'è fino a quando non avremo completato la virata.»

Lei annuì e parlò nel microfono. «Aspetta lì nella postazione di coda. John sta per invertire la rotta. Abbiamo preso contatto con il data-link. Va tutto bene. Ci apprestiamo a rientrare. Resta lì fino a che sarà completata l'inversione. Attenta, mi raccomando. A tra poco. Okay?»

C'era una nota più gaia nella voce di Barbara Yoshiro. «Sì. Bene. Benissimo.»

Berry prese il microfono. «Barbara, sono John Berry. Come stanno i passeggeri?»

Vi fu una breve pausa, poi la voce si riudì. «Ecco... non saprei. Sembra... meglio.»

Berry scosse la testa. Non stavano meglio, né mai lo sarebbero stati. Meglio significava peggio. Più animati. Più pericolosi. «Sia molto, molto

prudente. Ci vediamo dopo.»

«D'accordo.»

La linea venne interrotta.

Berry scambiò un'occhiata con la Crandall, poi si girò a gettare uno sguardo dietro di sé, nel salone. Stein aveva preso la notizia riguardo al collegamento col data-link con calma, quasi senza interesse. Aveva altre cose per la mente. «Harold, Linda», gridò Berry ai due. «Aggrappatevi forte a qualcosa. Stiamo per virare. Si torna in California. Tra poche ore saremo a casa.»

Stein levò lo sguardo dal suo posto di guardia in cima alla scala e rispose con un cenno, distrattamente.

Berry si voltò e si assestò con cura sul sedile. Si protese a mettere la mano sulla manopola che regolava il controllo di direzione del pilota automatico. Ebbe la vaga sensazione che, dal lato destro, un'ombra passasse al di sopra del parabrezza dell'abitacolo. Guardò Sharon Crandall, ma lei sembrava del tutto ignara della cosa. Si sollevò in parte e si protese al di sopra del sedile di lei per guardare fuori dal parabrezza laterale. Allungò il collo all'indietro, verso la coda. Niente. Una nuvola, probabilmente. Ma non c'erano nuvole.

«Che cosa c'è?»

«Niente.» Si risedette e di nuovo posò la mano sulla piccola manopola di direzione. «Bene. Stiamo dirigendoci verso casa.» Lentamente, di pochi gradi alla volta, cominciò a girarla. Il grande aereo supersonico prese a inclinarsi verso destra.

Per un breve istante, Matos pensò che dell'apparente movimento fra i due aerei fosse responsabile il suo. L'azione dello sgancio di un missile l'avrebbe prodotto, certo; ma lui, scoprì, non aveva premuto il pulsante abbastanza forte da fare contatto. La luce che preannunciava il lancio del missile non si era accesa.

Il grande trasporto Straton si mosse rapidamente attraverso il mirino di Matos. Lui tolse la mano dal pulsante di lancio e sollevò lo sguardo dal collimatore. Lo Straton, lievemente inclinato, stava allontanandosi dal caccia.

Turbolenza, fu il primo pensiero di Matos. *No. Impossibile. Non c'è traccia di turbolenza.* Il suo aereo manteneva un volo regolare. Eppure il 797 stava inclinandosi. Istintivamente, si inclinò a sua volta e tornò ad allineare il mirino. Lo Straton si muoveva a una velocità costante. Con gra-

zia. Deliberatamente. Intenzionalmente.

Matos si eresse di scatto sul sedile. La sua mano calò con forza sul tasto della trasmittente. «Casabase! Casabase! Marina tre-quattro-sette. Lo Straton sta virando. Sta inclinandosi.» Seguì l'aereo di linea mentre questo cominciava la sua lenta, ampia virata. «Sta andando in direzione nord. Continua a virare. Si avvicina a una direzione nordest. La virata si mantiene stabile. L'angolo di inclinazione è di circa 30 gradi e stabile. La velocità e la quota restano immutate.» Matos teneva premuto il tasto della trasmittente così da non poter ricevere, e si dilungava in un continuo rapporto sui progressi dell'aereo di linea.

Dolcemente così come era cominciato, l'angolo di inclinazione dello Straton prese a diminuire. Matos osservava, mentre l'aereo ritrovava lentamente la posizione d'assetto. Collocò il suo caccia a una distanza di venticinque metri dalla coda del 797.

Poteva vedere dalla velocità della virata dello Straton e dalla simmetria della sua entrata e uscita che gli input di comando venivano misurati elettronicamente. Soltanto un pilota automatico controllato da un computer poteva fornire quel genere di preciso controllo del movimento. «Casabase», trasmise, «lo Straton vola ancora con il pilota automatico.» Ma sapeva anche, al di là di ogni dubbio, che una mano umana azionava quel pilota automatico.

Levò gli occhi al mirino manuale, poi li abbassò sul meccanismo di lancio ora senza protezione come se li vedesse per la prima volta. *Oh, Gesù.*

Avvertì una specie di crampo alla mano, e si rese conto d'avere tenuto premuto con forza il tasto della trasmittente per mantenere il possesso del canale radio tra lui e la Nimitz. Ma sapeva di non poter sottrarre il canale a Sloan per sempre. Parlò, per giustificare quel dito premuto sul tasto, e per dare a se stesso il tempo di pensare. «È stata una virata volontaria. Qualcuno sta pilotando l'aereo... qualcuno sta manovrando il pilota automatico. Potrei portarmi di fianco all'abitacolo per verificare.» E lasciò andare il tasto.

«No!» urlò Sloan. «Questo è un ordine. Rimanga in formazione di volo in fila. Non faccia niente per attirare l'attenzione finché non riceverà l'ordine di farlo. E non tenga la mano sul tasto di trasmissione, a meno che non stia trasmettendo. Non cerchi mai più di tagliarmi fuori. Ha capito?»

Matos assentì, quasi umilmente. «Ricevuto. Mi spiace. Ero soltanto... emozionato e... devo avere serrato spasmodicamente la cloche... Passo.»

«Roger. Sta ancora ricevendo i canali radio sul monitor?»

Matos gettò uno sguardo alla console laterale. Il suo impianto di monitoraggio era ancora in funzione, ancora silenzioso. «Affermativo. Nessuna attività radio dallo Straton sulle normali frequenze.»

«Okay, Peter. Rimanga in fila fino a nuovo ordine. Dia conferma.»

«Roger, compreso, rimanere in fila.»

«Roger, chiudo.»

Matos si passò la lingua sulle labbra aride e consultò la sua bussola. A malincuore, tornò a premere il tasto della trasmittente. Quando un comandante dava un «chiudo» era l'equivalente di *Non chiamarmi, chiamerò io. Fine della conversazione.* Ma Matos aveva cose che voleva dire. «Casabase.»

Seguì una breve pausa. «Che c'è, Marina?»

«Casabase, chiunque stia pilotando quell'aereo sa quello che sta facendo. Lo Straton mantiene un volo regolare. La sua nuova direzione è 120 gradi. Stanno dirigendosi verso la California.»

Il silenzio nell'auricolare di Matos parve durare un bel pezzo.

«Roger. C'è altro?»

Matos non poteva interpretare il tono piatto della voce di Sloan. Si domandò che cosa stesse passando, ora, per la mente del comandante. Perché avevano pensato che a bordo dello Straton fossero morti tutti? Matos non poté trattenersi dal fare la domanda più ovvia. «Casabase, non capisco. Perché debbo tenermi fuori della vista dell'abitacolo?» Si appoggiò alla spalliera e aspettò durante un lungo, previsto silenzio.

Dopo un intero minuto la cuffia fece udire una lieve scarica. «Perché, tenente, gliel'ho ordinato io.» La voce non era più neutra. Sloan continuò a parlare. «Siamo tutti nei guai fino al collo. Se non vuole passare il resto della sua fottuta vita nella prigione navale di Portsmouth, si tenga fuori dalla vista di quell'abitacolo. Rifletta, tenente, sul perché debba tenersi fuori vista e poi mi trasmetta la risposta quando ci sarà arrivato. Okay?»

Matos tornò ad assentire e si fissò le mani strette intorno alla cloche. «Ricevuto.»

«Casabase, *chiudo.*»

Matos spinse da parte il mirino manuale e rimandò a posto di scatto la copertura di sicurezza del pulsante di lancio. Si appoggiò all'indietro, fino a sprofondare ben bene nel suo sedile imbottito, e fissò lo Straton fino a sentirsi ballare la vista. Chiuse gli occhi, poi si sforzò di fare il vuoto nella mente. Cancellò tutte le informazioni estranee che aveva accumulato e ripartì dal principio, dal momento in cui aveva visto per la prima volta due

bersagli sul suo schermo radar. Lentamente, si rese conto di dove Sloan volesse arrivare. Ora sapeva esattamente che cosa poteva essere ancora chiamato a fare. *Dillo, Peter*, pensò. *Omicidio.*

8

Lo Straton ritrovò l'assetto e nell'abitacolo la sensazione di un lieve aumento nella gravità diminuì e poi scomparve. L'abitacolo ritornò a una quota diritta e regolare.

John Berry sorrise e Sharon Crandall ricambiò il sorriso. «Ce l'abbiamo fatta! Che cosa grande, John! Bella, bellissima.»

Berry non poté reprimere una risatina. «Okay. Okay, stiamo per tornare. Fantastico. Le superfici di controllo rispondono. Possiamo virare.» Sentì d'avere il sorrisone ancora incollato sulla faccia e capì d'avere un'aria idiota. Pensò al momento in cui avrebbe dovuto affrontare l'atterraggio, e il sorriso non fece fatica a sparire. Volare, rifletté, è come camminare sul filo. Un passo falso ed è finita. Non c'è più rimedio. «Forza, mandiamo un messaggio.» Si protese e batté:

DAL VOLO 52. INVERSIONE COMPIUTA.
DIREZIONE 120 GRADI. ASPETTO ISTRUZIONI.

Schiacciò il tasto di trasmissione.

Il campanello del messaggio in arrivo suonò quasi immediatamente.

AL VOLO 52. OTTIMO LAVORO. RESTATE IN
ATTESA. RILASSATEVI. TUTTI QUI SI STANNO
ADOPERANDO PER FARVI TORNARE A CASA.

Berry assentì. *A casa.* Espressione evocativa. Il suo significato cambiava da un istante all'altro. «Rilassatevi», ripeté. «Okay. Io sono rilassato. E tu?»

Sharon Crandall assentì. Guardò Berry con la coda dell'occhio. *Ottimo lavoro.* Molto calmo. Competente. La maggior parte delle persone si sarebbe fatta prendere da un completo stato di panico. Lei aveva visto uomini - tipi molto machi - piagnucolare seduti ai loro posti durante una tempesta elettrica. Aveva visto un'intera squadra di football americano sull'orlo di una crisi isterica quando l'aereo aveva incontrato una forte turbolenza.

Guardò di nuovo John Berry. Ecco un uomo che era soltanto un rappresentante di commercio il quale, occasionalmente, pilotava l'aereo della sua società... e si era comportato in modo ammirevole. Più di quanto avessero fatto lei e Barbara, in effetti. Si disse che quel John Berry le piaceva davvero molto. «Vuoi bere qualcosa? Un bicchiere d'acqua? Qualcosa di forte?»

«No, grazie.»

Lei assentì. C'erano indubbiamente, all'opera su quell'aereo, forze potenti d'ogni genere che l'attiravano verso di lui, ma stava pensando che, perfino a terra, sarebbe stato una persona che le sarebbe piaciuto conoscere. «Chiamerò Barbara.»

«Sì. Dovrebbe essere in arrivo, ormai. Prova una delle postazioni più vicine.»

«Okay.» Lei si sintonizzò su quella centrale e premette il pulsante di chiamata.

Non vi fu alcuna risposta.

Le provò una per una, compresa la cucina al di sotto dei ponti.

Berry si girò verso il salone e gridò: «Harold. Prova a chiamare Barbara.»

Stein lanciò il suo richiamo verso il basso. Poi guardò verso Berry e scosse la testa.

Berry si protese verso il microfono degli annunci al pubblico, poi esitò. «No. Questo potrebbe metterli in agitazione.» Tamburellò impazientemente con le dita sul piantone della cloche. «Sarà probabilmente tra una postazione e l'altra. Oppure nell'ascensore della cucina. Aspetteremo.» Lanciò un'occhiata a Sharon Crandall prima di tornare a girare la testa verso il parabrezza. Se lei avesse avuto soltanto qualche anno di più... Ma perché stava pensando a questo, ora? Davvero strano come la gente facesse progetti a lungo termine in situazioni terminali. Suo padre aveva progetti per il suo orto, nell'inverno in cui stava morendo di cancro. «Sharon, che cosa pensi di fare dopo questo? Voglio dire, volerai di nuovo?»

Lei lo guardò e gli rivolse un gran sorriso. «Dopo questo, John, mi prenderò una settimana di vacanza. Forse perfino due.» Rise, ma poi la sua espressione tornò seria. «Dopo di che, riprenderò servizio come sempre. Se hai una cattiva esperienza in volo, *devi* tornare a volare. Altrimenti, per il resto della tua vita non farai che evitare questo e quello. Del resto, che cos'altro potrei fare alla mia età? Chi vuoi che mi paghi questo genere di stipendio?» Lasciò vagare lo sguardo lungo la linea dell'orizzonte. «E tu,

John? Smetterai di pilotare quel piccolo come-si-chiama per conto della tua ditta?»

«Skymaster. No. Certo che no.»

«Bene.» Lei esitò, poi si chinò verso di lui e gli mise la mano sul braccio. «Come ti senti all'idea di fare atterrare questo aereo?»

Berry la fissò apertamente. L'espressione di lei e tutto il linguaggio del suo corpo erano di una chiarezza inconfondibile e avevano ben poco a che fare con la domanda. Eppure non c'era niente di sfacciato in lei. Soltanto una franca offerta. Di lì a qualche ora potevano essere vivi e a terra. Cosa più probabile, sarebbero morti. Tuttavia, quell'offerta non sembrava affatto fuori luogo. «Tu mi aiuterai. Possiamo farlo atterrare, questo aereo.» Si sentiva lievemente a disagio, un po' turbato dal tocco di lei e da quel momento di improvvisa intimità.

Sharon Crandall tornò a sistemarsi sul suo sedile e fissò fuori del finestrino laterale. Pensò brevemente all'ultimo uomo col quale aveva vissuto, Nick, un addetto alla composizione degli equipaggi. Vuoto, noia. Sesso e televisione. In ultima analisi, non avevano niente in comune, in realtà, e andandosene lui non aveva lasciato alcun vuoto, alcuna solitudine al di là di quella che lei già sentiva quando Nick c'era ancora. Se n'era andato nello stesso modo in cui era arrivato, come un pomeriggio grigio scivola in una notte buia. Ma lei si sentiva ancora sola. «Perché non mandi un messaggio da ciascuno di noi a qualcuno a terra?» propose. Immediatamente si domandò a chi avrebbe mandato il suo. A sua madre, probabilmente.

Berry ci pensò su. «No», disse alla fine. «Sarebbe un po'... melodrammatico. Non sei d'accordo? Un po' troppo definitivo. Tempo ne abbiamo ancora, per adesso. Ne manderò uno per ciascuno... ma in seguito. A chi vuoi mandarlo?»

Lei ignorò la domanda. «Tua moglie si starà disperando.»

Berry prese in considerazione diverse risposte. *La mia assicurazione è in regola. Questo dovrebbe lenire la disperazione. Oppure, Jennifer non si è più disperata da quando perse la carta di credito di Bloomingsdale.* Si limitò a dire: «Sono certo che la compagnia aerea sta tenendo tutti quanti informati.»

«Già, è vero.» Lei cambiò bruscamente argomento. «Ormai hai fatto la mano ai comandi», disse con una certa autorità. «A quanto pare, tutto funziona bene, e abbiamo ancora quasi metà del carburante.» Accennò agli indicatori sulla console.

«Sì», rispose Berry, ricordandosi d'averlo già fatto notare a lei soltanto

dieci minuti prima. «Carburante dovrebbe essercene a sufficienza, in effetti.» Ma sapeva che i venti di prua o il cattivo tempo potevano cambiare quello stato di cose. Per quanto riguardava i comandi, tutto quello che sapeva con certezza era di poter fare una virata verso destra e ritornare in assetto. Non aveva informazioni sul virare a sinistra o l'andare in su o in giù.

«Ricordo che una volta», disse lei, «il capitano Stuart mi disse che, finché i comandi dell'aereo funzionavano e i motori venivano forniti regolarmente di carburante, la situazione non era mai disperata.»

«Questo è vero», convenne Berry. L'accenno al nome di Stuart lo indusse a gettare uno sguardo dietro di sé. All'altra estremità del salone, i due piloti giacevano ancora immobili sulla folta moquette blu, vicino al pianoforte. Tornò a girarsi e passò in rassegna gli strumenti di volo e il pilota automatico dello Straton. Era tutto normale. Si alzò. «Torno nel salone per vedere che cosa succede.»

«D'accordo.»

«Tieni d'occhio gli strumenti. Se ti sembra che ci sia qualcosa di preoccupante, grida.»

«Puoi scommetterci.»

«Se il campanello del data-link...»

«Ti chiamo subito.»

«D'accordo. E tieni sempre d'occhio il pilota automatico.» Berry si chinò sopra il sedile di lei e le posò con naturalezza una mano sulla spalla. Con la sinistra, indicò. «Vedi quella luce?»

«Sì.»

«È quella che segnala il disinnestarsi del pilota automatico. Se diventa color ambra, chiamami immediatamente.»

«Ricevuto.» Sharon Crandall girò la testa verso di lui e sorrise.

Berry si raddrizzò. «Okay. Torno subito.» Si voltò e si addentrò nel salone.

L'assistente di volo, Terri O'Neil, ora stava aggirandosi per l'ambiente, cosa che a Berry non piacque. La bella signora sul divano a forma di ferro di cavallo si era slacciata la cintura di sicurezza e stava fissando fuori del finestrino. Gli altri, tre uomini e una donna, rimanevano seduti sul divano, facendo movimenti spastici e insensati con le braccia. Uno degli uomini si era slacciato la cintura e faceva ripetuti tentativi di alzarsi in piedi, ma sembrava che non ci riuscisse.

Berry poteva vedere che, come aveva detto Barbara Yoshiro, stavano tutti in po' meglio... fisicamente. Mentalmente, erano adesso più curiosi.

Stavano cominciando a pensare, ma a pensare cose non buone. Cose oscure, pericolose.

Lo Straton, rifletteva Berry, era un ambiente protetto, come un uovo. Se si forava con uno spillo il guscio di un uovo fertilizzato, l'embrione non poteva sopravvivere. E, quand'anche, avrebbe subito mutazioni terribili. Provò a formarsi un'immagine mentale dello Straton posato serenamente sulla pista dell'aeroporto, due squarci laterali la sola indicazione esterna di qualcosa che non andava. Veniva avvicinata la scaletta. La folla applaudiva. Le porte si aprivano. Apparivano i primi passeggeri... Scosse la testa e rialzò lo sguardo.

Terri O'Neil stava andando verso l'entrata dell'abitacolo. Berry le si avvicinò, l'afferrò a una spalla, la costrinse a voltarsi. Terri respinse in malo modo la mano di lui e gli parlò come se stesse redarguendolo per averla toccata, ma le parole erano incomprensibili. A Berry tornò in mente sua figlia all'età di quattordici mesi. Aspettò che l'assistente di volo si incamminasse, allontanandosi dall'abitacolo, poi si avviò a sua volta lungo l'altro lato del salone, verso Stein, che se ne stava appoggiato alla ringhiera della scala. Stein sembrò non accorgersi della presenza di Berry e continuò a fissare verso il fondo della scala. «Come andiamo?» s'informò Berry.

Stein si limitò a indicargli la scala.

Berry si sporse a guardare. Alcuni uomini e donne fissavano verso l'alto, le bocche bavose, le facce coperte delle ormai familiari, ripugnanti tracce di sangue e vomito. Qualcuno indicò verso di lui. Qualcuno gridò qualcosa; una donna rise. Berry poteva udire versi che gli ricordavano un frignare infantile. Un uomo si fece largo fino alla base della scala e si rivolse direttamente a Berry, cercando disperatamente di farsi capire. Poi, frustrato, mandò un urlo. La donna rise di nuovo.

Berry si ritrasse dalla ringhiera, si voltò e guardò Linda Farley. Lei scivolò giù dalla panchetta del pianoforte e mosse qualche passo verso di lui. «Rimani là, Linda», raccomandò Berry.

Stein si rivolse a Berry. «Gliel'ho detto, di starsene lontana dalla scala. Anche se questo», accennò tutt'intorno al vasto salone, «non è molto meglio.»

«Che cosa c'è, Linda?» domandò Berry alla ragazzina.

Lei esitò. «Ho fame, signor Berry. Posso avere qualcosa da mangiare?»

Berry le sorrise. «Be'... che ne diresti di una Coca?»

«Ho guardato.» Lei accennò verso il bar. «Non c'è rimasto niente.»

«Be', non credo che ci sia qualcosa da mangiare, quassù. Puoi aspettare

un po'?»

Lei aveva l'aria delusa. «Penso di sì.»

«Come stanno i due piloti?»

«Sempre uguale.»

«Devi averne cura, mi raccomando.»

Linda Farley stava ingoiando tutte le avversità della vita in un'unica dose massiccia. Fame, sete, stanchezza, paura, morte. «Soltanto ancora un po' di pazienza, tesoro. Presto saremo a casa, sai?» Berry si allontanò. Gli venne in mente che anche lui aveva fame e sete. E se lui e Linda erano affamati e assetati, lo stesso valeva per molte delle persone giù in cabina. Si domandava se questo li avrebbe stimolati ad agire in modo aggressivo.

«Giù!» urlava ora Stein. «Torni giù!» Berry si portò rapidamente presso la scala. Un uomo era salito fino a metà.

Stein si tolse una moneta di tasca e la scagliò, colpendo l'uomo in piena faccia. «Giù! Ho detto giù!»

L'uomo indietreggiò di uno scalino.

Stein si rivolse a Berry. «Hai niente che possa lanciare?»

Berry si frugò in tasca e porse a Stein alcuni spiccioli. «Non mi piace come si presenta questa situazione, Harold.»

Stein assentì. «Nemmeno a me.»

Berry si guardò attorno nel salone. «E questi come si comportano?»

«In modo imprevedibile. Mi rendono nervoso. Li sento troppo vicini.»

Berry osservò Terri O'Neil dirigersi di nuovo goffamente verso l'abitacolo. Si rammaricò di non poter chiudere e sprangare la porta danneggiata. L'assistente di volo si era fermata a pochi passi dall'entrata e guardava nell'abitacolo, gli occhi fissi su Sharon Crandall che sembrava non rendersi conto della presenza della collega.

Berry guardò verso Stein. «Penso che, come precauzione, dovremmo forse aiutare queste persone a tornare da basso.»

Stein assentì. «Sì. Ma vorrei portare su la mia famiglia.»

Berry si girò a fissarlo. «Questo non è possibile, Harold. Non credo nemmeno che sia giusto.» Si augurava che Stein si limitasse ad accettare le cose così com'erano, ma ne dubitava fortemente.

«Giusto? Che cacchio me ne importa che sia *giusto*? Stiamo parlando della mia *famiglia.* Chi ti ha messo a dare ordini, qui?»

«Harold, è assolutamente troppo rischioso portare quassù la tua famiglia.»

«Perché?»

«Be'... potrebbe succedere qualsiasi cosa. Potrebbe dare l'avvio a una processione su per le scale. Non possiamo assolutamente permetterci di avere ancora gente qui nel salone. Potrebbero invadere l'abitacolo. Urtare contro qualcosa... essere di disturbo...»

«Terrò d'occhio io la mia famiglia», lo interruppe Stein, con voce ben ferma. «Mia moglie e le mie due bambine... Debbie e Susan... non sarebbero di disturbo a nessuno...» Abbassò la testa e si coprì la faccia con le mani.

Berry aspettò, poi gli posò una mano sulla spalla. «Mi dispiace. Ma non c'è proprio niente che tu possa fare per loro, ora.»

Stein lo guardò. «O mai?»

Berry ne evitò lo sguardo. «Non sono un medico. Non so niente riguardo alle loro condizioni.»

«Niente?» Stein mosse improvvisamente un passo giù per gli scalini. «Qualcosa *c'è* che posso fare per loro subito. Posso allontanarle dagli altri. Lontano da...» Guardò giù per la scala a chiocciola. «Non voglio saperle laggiù. Non lo vedi quello che sta accadendo laggiù? *Non lo capisci?*»

Berry afferrò saldamente il braccio dell'altro. Assentì, a malincuore. «Va bene, Harold. D'accordo. Appena torna Barbara, possiamo aiutare queste persone a scendere nella cabina. Poi potrai portar su le tue bambine e tua moglie. Okay?»

Stein lasciò che Berry lo costringesse a risalire il gradino. Alla fine, assentì. «Okay. Aspetterò.»

Linda Farley chiamò. «Signor Berry!»

Berry si avviò rapidamente verso il pianoforte, e verso la ragazzina che era inginocchiata accanto a Stuart e a McVary. «Che cosa c'è?»

«Questo ha aperto gli occhi.» Lei indicava Stuart.

Berry s'inginocchiò a sua volta e guardò negli occhi dilatati e fissi del capitano. Dopo diversi secondi, si protese a chiudere le palpebre di Stuart, poi tirò più su la coperta e gliela stese sulla faccia.

«È morto?»

Berry guardò la ragazzina. «Sì. È morto.»

Lei assentì. «Moriranno tutti?»

«No.»

«Morirà anche la mia mamma?»

«No. Lei starà benissimo.»

«Può venire quassù con la famiglia del signor Stein?»

Berry era quasi certo che la madre di Linda giacesse morta tra i rottami o

che fosse stata risucchiata fuori dell'aereo. Ma se anche fosse stata in vita... La mente gli turbinava di possibili risposte - bugie, in realtà - ma nessuna gli sembrò sia pure lontanamente adeguata. «No. Non può venire quassù.»

«Perché no?»

Lui si alzò in fretta e girò le spalle al pilota morto. A Linda disse: «Fidati di me. D'accordo? Tu fidati e fai quello che ti dico.»

Linda Farley si mise a sedere con la schiena appoggiata a una gamba del pianoforte, tirandosi le ginocchia fin sotto il mento. Poi si nascose la faccia tra le mani e cominciò a singhiozzare. «Voglio la mia mamma.»

Berry si chinò su di lei e le accarezzò i capelli. «Sì. Lo so. Lo so.» Tornò a raddrizzarsi. Non era molto abile in queste cose. Ricordava altre occasioni di lutto nella sua stessa famiglia. Non aveva mai trovato le parole adatte, mai era stato in grado di recare conforto. Si voltò e tornò lentamente verso la cabina di comando. Prese con fermezza Terri O'Neil per le spalle e la spinse lontano dalla porta.

L'euforia dei suoi trionfi tecnici stava rapidamente spegnendosi a contatto con la gelida realtà delle tragedie personali che lo attorniavano.

Entrò nell'abitacolo.

Sharon Crandall era all'interfono. «Resta in linea, Barbara. John è appena tornato.» Levò lo sguardo verso Berry. «Barbara sta bene. Come andiamo di là?»

Berry sedette pesantemente al suo posto. «Bene.» Fece una pausa. «Si fa per dire. I passeggeri stanno diventando un po'... turbolenti.» Si schiarì la gola e soggiunse: «Il capitano è morto.»

Sharon Crandall chiuse gli occhi e chinò la testa. «Oh, maledizione», imprecò sottovoce. Provava una profonda tristezza, un senso di desolazione per la morte del capitano Stuart. I segni stavano diventando di nuovo sinistri.

«Sharon?»

Lei lo guardò. «Niente, niente. Stai tranquillo. Tieni, Barbara vuole parlarti di certi fili elettrici.»

Berry prese il microfono. «Barbara? Che c'è? Dove sei?»

«Nella parte centrale.» La voce suonava distante, e il rombo dell'aria all'esterno e dei motori era più forte. «C'è un fascio di cavi che penzolano dal soffitto vicino al foro più grande. Alcuni passeggeri li hanno sfiorati e non è successo niente. Sembra che nei cavi non ci sia elettricità.»

Berry vi rifletté un momento. Sullo Straton, sembrava che tutto funzionasse salvo le radio. Cavi tranciati potevano spiegare il fenomeno. Si au-

gurò che quei cavi non avessero niente a che fare con i comandi di volo. «Potrebbero essere cavi di antenne.» Era logico che, su un jet supersonico, le antenne venissero montate in qualche punto di minore attrito, come la coda. Sospettava che il data-link utilizzasse un diverso segnale e un'antenna a disco. Ecco perché il data-link funzionava e le radio no.

«Vuoi che cerchi di ricollegarli?»

Berry sorrise. In un'era tecnologica, tutti erano tecnici. Tuttavia, nella proposta c'era spirito d'iniziativa e anche coraggio. «No. Ti servirebbero arnesi adatti e ci vorrebbe troppo tempo, tra l'altro.» Se quei fili erano in qualche modo in rapporto con i comandi, alla fine gli sarebbe toccato andar giù e vedere lui stesso di collegarli. «Non sono importanti.» Qualcos'altro gli dava pensiero, e Barbara Yoshiro era nella posizione adatta per chiarire quei dubbi. «Ascolta, Barbara, vedi qualche segno di un'esplosione? Cose come sedili bruciati, metallo carbonizzato... sai?»

Seguì una pausa. «No. Non proprio. No.» Vi fu un altro silenzio. «È strano. Non c'è assolutamente niente che faccia pensare a un'esplosione... salvo il disastro assoluto e quegli squarci.»

Berry assentì. Quella era stata anche la sua impressione. Se i fori fossero stati in cima e sul fondo della fusoliera, avrebbe avuto il sospetto che fossero passati attraverso una pioggia di meteoriti. Sapeva che era un fenomeno infinitamente raro, perfino a 62.000 piedi. Poteva una meteora viaggiare in senso orizzontale? Lui non ne aveva idea, benché gli sembrasse poco probabile. Doveva trasmettere qualcosa in proposito sul data-link? Aveva importanza? «Barbara, come stanno i passeggeri?»

«Per una metà, circa, sono ancora piuttosto tranquilli. Ma alcuni degli altri stanno vagando attorno, ora. La virata deve averli scossi, credo. C'è stata anche qualche zuffa.»

Berry pensò che la voce di lei suonava calma e distaccata, come quella di un buon reporter. «Sii molto prudente. Muoviti con molta lentezza. Non fare movimenti bruschi.»

«Lo so.»

«Ci sono persone radunate ai piedi della scala», la informò.

«Da qui non posso vedere la scala, ma posso vedere parte della folla ai due lati della cucina di prua e delle toilette.»

«Quando arrivi all'interfono di quella cucina, chiamami. O dai una voce a Stein. Uno di noi ti aiuterà a risalire.»

«D'accordo.»

«Abbi cura di te. Ti ripasso Sharon.»

Barbara Yoshiro non se la sentiva di parlare molto più a lungo. Nel guardar fuori dalla cucina della postazione delle assistenti di volo, vedeva che i passeggeri stavano cominciando a concentrare l'attenzione su di lei. La postazione era un po' come un vicolo cieco, e il suo unico vantaggio su quelle persone stava nella mobilità.

«Barbara?»

«Sì. Sto tornando, ora.»

«È molto brutta, la situazione? Vuoi che venga giù?» domandò Sharon Crandall.

«No.» La Yoshiro cercò di dare un tono gaio alla voce. «Sono stata assistente di volo abbastanza a lungo per sapere come evitare le mani che brancolano.» La battuta le riuscì male e si affrettò ad aggiungere: «Non è a me che prestano particolare attenzione. Ci vediamo tra pochi minuti». Riagganciò l'interfono e uscì nel corridoio. Si fermò con la schiena contro la paratia della toilette e fissò la caverna che si stendeva tra la parte anteriore dell'aereo e lei, poi si girò a guardare verso la coda.

I fragili divisori interni allo Straton erano stati spazzati via dalla decompressione. L'intera lunghezza - di una sessantina di metri, ricordava che le avevano detto - era totalmente visibile, tranne per i tre scomparti composti da cucina e toilette. Cubicoli di plastica azzurra, tutti in fila, andavano dal pavimento al soffitto: uno vicino alla coda, quello centrale all'altezza del quale si trovava lei, e uno nella cabina di prima classe che le toglieva la visuale della scala a chiocciola. Dappertutto c'erano maschere a ossigeno penzolanti dal soffitto, sedili divelti, pannelli strappati dalle pareti e dal soffitto. A una ventina di metri da lei, a metà strada fra la cucina presso la quale si era fermata e la cabina di prima classe, si aprivano due squarci prodotti da una bomba... se davvero di questo si trattava.

Barbara studiò gli eventuali percorsi che avrebbe potuto seguire attraverso l'aereo. Da quello che vedeva, due erano le possibili vie per tornare di sopra: il corridoio sulla sinistra - quello che aveva percorso all'andata - era adesso quasi gremito di passeggeri che si agitavano confusamente; in quello di destra c'erano meno persone, ma era più ingombro di rottami. Peggio, passava vicinissimo al più grande dei due fori nella fusoliera. Perfino dal punto dove lei si trovava, attraverso quel varco poteva scorgere il Pacifico e il bordo d'attacco dell'ala. Pensò che, forse, le conveniva risalire il corridoio di destra, e passare sull'altro prima di arrivare alla zona esposta e tutta rottami tra i due squarci. Mentre aveva gli occhi fissi sulla scena che le

stava di fronte, non si accorse che un giovanotto a pochi passi da lei stava osservandola attentamente.

Fece un profondo respiro e mosse alcuni passi esitanti lungo il corridoio. Il tanfo era insopportabile, nonostante la corrente d'aria fredda, e lei si sentiva in preda alla nausea. Stava bene attenta, mentre procedeva, saettando sguardi in tutte le direzioni. Un centinaio circa tra uomini e donne sedevano ancora ai loro posti, ostruendo gli spazi tra le file. Un altro centinaio, all'incirca, in piedi a gruppi o da soli, bloccava i corridoi principali. Alcuni camminavano senza meta, urtando altra gente, incespicando nei corridoi o cadendo a sedere, per poi rialzarsi e riprendere a girovagare. Tutti farfugliavano o gemevano. Se soltanto fossero rimasti in silenzio, lei sarebbe stata in grado di ignorarli.

Erano anche i loro indumenti, si rese conto, quasi quanto le loro facce o i suoni che emettevano, a fargliene avvertire la presenza. I loro abiti eleganti erano a brandelli; qualcuno era addirittura mezzo nudo. La maggior parte delle persone aveva una scarpa sola o era scalza. Quasi tutti avevano i vestiti macchiati di sangue o insozzati di vomito.

Barbara notò che alcuni dei passeggeri erano stati feriti dall'esplosione. Non li aveva guardati, solo ora lo capiva, come singoli individui rimasti lesi, ma come una massa grande e amorfa il cui colore era il grigio e i cui molti occhi erano neri. Ora poteva vedere che l'orecchio di una donna penzolava in modo grottesco, che un uomo aveva perso due dita. Una ragazzina stava toccandosi una spaventosa ferita a una coscia, e piangeva. Il dolore fisico, se ne rese conto, era qualcosa che potevano ancora sentire. Perché potevano ancora avvertire quello e non sentire, invece, tutto il resto? Non sarebbe potuto morire anche il senso del dolore fisico, risparmiando loro, così, quell'ultima tortura?

Vide un cadavere disteso nel corridoio davanti a lei. Era Jeff Price, lo steward. Dov'era il resto delle assistenti di volo? Scrutò attorno a sé lentamente e con cura, cercando il familiare bianco e azzurro delle uniformi.

Inginocchiata e quasi immobile nella lama di vivida luce poco più avanti, scorse un'altra assistente di volo. La ragazza le volgeva le spalle ma, dalla lunga capigliatura nera, Barbara poteva riconoscerla: era Mary Gomez. Inginocchiata là, sembrava ignara di tutto ciò che la circondava, ignara delle persone che inciampavano in lei, ignara del vento che le faceva turbinare i lunghi capelli neri intorno alla testa e al collo. Barbara Yoshiro ricordava che Mary Gomez aveva chiamato con l'interfono la cucina inferiore per domandare se ci fosse bisogno d'aiuto. Ricordava perfettamente

le parole di Sharon. *No, grazie, Mary. Barbara e io abbiamo quasi finito. Tra un minuto torneremo su.* In realtà ne erano passati quasi cinque di minuti, prima che fossero pronte a risalire. Se fossero risalite prima... La sua religione non poneva l'accento sul destino, ma quel genere di cose induceva a farsi domande sul senso della tempestività di Dio. Barbara distolse lo sguardo da Mary Gomez.

Qualcuno la raggiunse da dietro e l'afferrò a una spalla. Lei s'irrigidì, poi lentamente si fece da parte. Un ragazzo sui diciotto anni la superò, incespicando. Qualcuno dal sedile al quale si era appoggiata le prese il polso destro. Con garbo, lei liberò il braccio e proseguì lungo il corridoio, ma il cuore cominciava a batterle rapidamente, la bocca le si era fatta arida e impastata.

Riprese il controllo di sé e prese a insinuarsi lungo una fila di sedili. Superò, procedendo di lato, i primi due, poi si fermò, accorgendosi che non poteva riuscire a passare oltre i due uomini che occupavano gli ultimi due. Con precauzione, fece in modo di scavalcare il posto vuoto che le stava davanti e si fece strada fino al corridoio di sinistra.

Si avvicinò all'ampia zona dove la luce cruda illuminava grottesche forme di morti mezzo sepolte dai rottami. Passeggeri strisciavano e incespicavano in mezzo a oggetti rotti e sedili contorti. Osservò, affascinata e inorridita, mentre una donna si faceva strada verso il grande squarcio aperto nella fusoliera, passava sfiorandoli sotto i cavi penzolanti e infine avanzava nel vuoto. Barbara vide la donna volare oltre i finestrini della cabina.

Era troppo sbigottita per emettere un suono. Si era suicidata, quella donna? Ne dubitava. Nessuno dei passeggeri sembrava avere ancora intelletto sufficiente perfino per far questo. Quasi a darne conferma, un vecchio cominciò a strisciare verso quello stesso squarcio nella fusoliera. Come vi si avvicinò, del tutto ignaro di quanto lo circondava, il flusso dell'aria lo ghermì, trascinandolo all'esterno. Barbara vide il corpo urtare contro il piano superiore dell'ala prima di cadere al di sotto dell'aereo. Si voltò bruscamente e guardò lungo il corridoio che l'avrebbe condotta verso la scala e la salvezza.

Dal lato sinistro, alcune persone erano finite a terra, nel corridoio. Altre erano raggruppate, cercando di scansarsi e di oltrepassarsi l'una con l'altra, come bambole caricate a molla: i loro piedi segnavano il passo, i corpi si sottraevano istintivamente al continuo, vicendevole contatto. Era qualcosa di osceno, e Barbara Yoshiro si sentiva come se una corda, dentro di lei, stesse tendendosi allo spasimo, fin quasi a spezzarsi.

Barbara percorse gli ultimi pochi metri lungo il corridoio, fino a dove questo si allargava nell'area devastata. Scavalcò con precauzione le povere forme contorte sul pavimento. Davanti a lei, a meno di una quindicina di metri, c'era il cubicolo di plastica azzurra che racchiudeva cucina e toilette, dietro il quale si trovava la scala a chiocciola.

La gente continuava a sfiorarla e a urtarla. I suoni che uscivano dalle loro bocche non erano umani. Per qualche ragione, d'improvviso aumentarono in un crescendo di squittii, piagnucolii, gemiti e grida, poi si attenuarono, come il rumore del vento nella foresta. Qualcosa tornò a provocarli, e il ciclo ricominciò da capo. Un brivido involontario la percorse da capo a piedi.

Si costrinse a guardare le facce degli uomini e delle donne che l'attorniavano, per vedere di stabilire se stessero comunicando tra loro, telegrafandosi eventuali movimenti, così da potersi regolare, lei, di conseguenza. Ma la maggior parte di quelle facce non mostrava niente. Nessun'emozione, nessun interesse, nessuna traccia di umanità e, in ultima analisi, una totale assenza dell'anima. La scintilla divina era scomparsa, proprio come se tutti loro si fossero venduti al demonio. Avrebbe potuto più facilmente leggere l'espressione facciale di una scimmia che i volti imbrattati di sangue di quegli esseri dagli occhi infossati e dalle mandibole cascanti, ormai non più umani.

Qualcuno c'era, tuttavia, che mostrava segni di un residuo d'intelligenza. Sembrava che un giovane, con un blazer blu, l'avesse seguita lungo un percorso parallelo lungo il corridoio di destra. Era fermo dall'altro lato dell'area disastrata, ora, vicino allo squarcio più grande, e la fissava. Barbara lo vide lanciare un'occhiata all'apertura, poi allontanarsene, venendo verso di lei, facendosi largo tra le persone che aveva attorno. Lo vide fermarsi bruscamente, guardare qualcosa ai suoi piedi.

Ne seguì lo sguardo. Notò un cane tra i rottami contorti. Il cane del cieco, un cane da riporto. Accucciato sul pavimento, spingeva il muso fra due sedili rovesciati. Stava mangiando qualcosa... Lei si portò una mano alla bocca. «Oh, no! Oh, Dio.»

Il giovane aggirò deliberatamente il cane. Un'ondata di panico, a questo punto, la investì. Le ginocchia cominciarono a tremarle e provò un senso come di capogiro. Si aggrappò a un sostegno d'alluminio tutto contorto per non perdere l'equilibrio. Il cane tirò fuori qualcosa da sotto i rottami. Un osso. Una costola. «Oh! Oh!» Lei sentì un urlo salirle alla gola e tentò di soffocarlo, ma le sfuggì, lungo e penetrante, per poi scemare fino a un pie-

toso lamento. «Oh, mio Dio.»

Le persone intorno a lei si girarono verso quel suono. Il giovane mosse rapido nella sua direzione.

Barbara Yoshiro si mise a correre. Incespicò al di sopra dei corpi straziati e dei sedili, poi cadde. Il pavimento tra i due squarci era danneggiato e si era incavato leggermente. Il braccio di lei vi sprofondò, infilandosi nel vano bagagli sottostante. Lo estrasse con violenza, ferendosi il polso. Il sangue prese a scorrere dalla brutta ferita. Il cane rialzò la testa di scatto e la fissò, ringhiando, di uno strano ringhio che suonava più come se un uomo stesse soffocando o emettendo conati di vomito. Lei si rialzò in fretta. Il giovane dal blazer blu si protese per afferrarla.

George Yates era normalmente un giovanotto dai modi garbati. Era in splendida forma fisica, faceva jogging, pesca subacquea, praticava lo yoga e la meditazione. Per un insieme di ragioni psicologiche, i risultati della decompressione avevano lasciato indenni una larga parte delle sue funzioni motorie. La mancanza di ossigeno, però, aveva spazzato via ventiquattro anni di acculturazione e di incivilimento, quella parte della psiche alla quale George Yates si sarebbe riferito come al super io. L'io in sé era indenne, ma funzionava solo in parte. L'id, il centro del piacere del cervello di George Yates, gli impulsi sessuali, l'energia istintiva, quella parte della psiche più vicina alle forme inferiori di vita, era adesso dominante.

Erano stati i movimenti di Barbara che per primi avevano attirato l'attenzione di lui. Una volta concentratosi su quei movimenti, ecco che avevano cominciato a separarsi in componenti percettibili. Una femmina.

In piccoli flash che erano poco più di fragili sezioni di memoria, George Yates riconosceva in quella forma qualcosa che voleva. Il suo ultimo ricordo vivido prima che tutto si disgregasse era stato un lungo sogno sessuale a occhi aperti. Nella fantasia erano incluse le giovani donne in azzurro e bianco che passavano lungo i corridoi. Vagamente, ricordava quella dai lunghi capelli neri, ricordava che la vista di lei lo aveva eccitato. Lo era di nuovo, ora, e si protendeva per agguantarla.

Barbara Yoshiro si sottrasse a quella presa. Corse attraverso l'ultimo tratto dell'area dei rottami, verso la cabina di prima classe. La cucina di prua e le toilette già si ergevano davanti a lei. Andò a urtare contro la parete azzurra, poi si girò in modo da darle le spalle e prese a spostarsi verso l'altro angolo, dove la parete girava verso la scala a chiocciola.

Persone cominciarono ad avvicinarsi, a mani tese. Lei colpì una donna in faccia col pugno, mandandola a barcollare contro il gruppo che le stava

alle spalle. Immediatamente, si rese conto che non avrebbe dovuto farlo.

Da tutto l'aereo ora avanzava gente verso il punto focale del trambusto. Alcuni si avvicinavano per curiosità, altri venivano travolti dalla marea di corpi, e c'era chi veniva ad affrontare il pericolo individuato: Barbara Yoshiro.

Lei riuscì a farsi strada fino all'orlo della toilette e a scrutare oltre l'angolo. A meno di sei metri di distanza poteva vedere la scala a chiocciola che si snodava verso l'alto. Ma la metà inferiore era gremita di gente, e lo spazio che si frapponeva tra lei e la scala era una massa compatta di corpi. Lo spazio libero diventava sempre più esiguo. Mani si tendevano per afferrarla, e lei le allontanava, schiaffeggiandole. Un ragazzo l'afferrò per la camicetta e diede uno strattone. Il tessuto leggero si lacerò, lasciandole scoperta una spalla. Un'altra mano riuscì ad agguantare la camicetta e a strapparne quasi una metà. Qualcuno la tirava per i capelli. Il giovanotto che sembrava quasi normale si era incuneato dentro la folla che la circondava, facendosi deliberatamente largo. Lei fece un profondo respiro e urlò: «Aiuto! Qualcuno mi aiuti!»

La sua voce suonava esile contro il vento, il rombo dei quattro motori a reazione, e le urla eccitate di quelli che l'attorniavano. La porta dietro di lei cedette. Barbara girò la testa e scrutò nel piccolo vano, non sapendo che era quello stesso che non molto tempo prima aveva salvato la vita a John Berry. Due uomini e una donna vi stavano spalla a spalla, da parete a parete, e la fissavano. Richiuse violentemente la porta. «Oh, Dio. Oh, povera me.» Per un attimo le era tornato alla mente il terrore e il disgusto provato quando una volta, a tarda notte, aveva aperto il suo armadio a muro in cucina e l'aveva trovato pullulante di scarafaggi.

Sempre con il dorso alla parete, strisciò ulteriormente verso la scala. La folla che premeva da ogni parte s'interessava a lei solo marginalmente, e scoprì che, variando il suo comportamento da aggressivo a passivo, poteva pian piano scivolare oltre. Il giovane col blazer blu, però, stava ancora avanzando con decisione nella sua direzione.

Barbara arrivò all'angolo di prua del cubicolo, vicino alla scala. La massa dei corpi era spessa a tal punto, lì, che a stento le riusciva di farsi largo. Lanciò un'altra invocazione d'aiuto, ma il frastuono era così forte, ora, che non le riusciva di udire nemmeno la sua stessa voce. Vedeva che i passeggeri erano saliti di qualche altro scalino. Un uomo superò barcollando gli ultimi e sparì nel salone. Un secondo più tardi, venne scaraventato fuori e provocò una valanga di corpi ruzzolanti giù per la scala a chiocciola. Il

signor Stein, evidentemente, stava difendendosi in modo egregio. Ma non poteva sentirla e, quand'anche l'avesse sentita, non sarebbe stato in grado di aiutarla.

Barbara considerò diverse alternative. Una di queste era fingersi morta, ma erano talmente tante le persone che la premevano da ogni parte che questo non era possibile, né del resto ne aveva il coraggio. Poteva accorgersi, ora, di non essere più il singolo obiettivo della folla, ma gli atti di violenza compiuti a caso erano troppo pericolosi per tentare di confondersi col resto della calca. Inoltre, quel giovanotto ce l'aveva proprio con lei. Comprese che la sua unica speranza era di rifugiarsi nella piccola cucina e scendere con l'ascensore in quella inferiore. Là sarebbe stata al sicuro e avrebbe potuto chiamare l'abitacolo con l'interfono. Stabilito quell'obiettivo, si calmò e prese a farsi largo con maggiore energia tra la calca. Notò, mentre si muoveva, che il senso di stordimento le tornava e che si sentiva sempre più stanca. Il sangue continuava a scorrerle dal polso destro e, nel muoversi, se lo tenne stretto con la sinistra. Sempre con la schiena contro la paratia, strisciava ora in senso contrario, sempre di fronte alla scala ma in direzione dell'angolo. Compiuta la svolta, continuò a strisciare lateralmente, dirigendosi ora verso la coda dell'aereo. Perse di vista il giovanotto con il blazer blu.

Il suo dorso scivolava facilmente lungo la parete di plastica, e la sua mano trovò l'apertura che dava accesso alla cucina.

L'ascensore. Arriva all'ascensore. Il sangue continuava a filtrare tra le sue dita serrate, e le gambe le tremavano per la stanchezza. Facce e corpi le si premevano contro, aliti fetidi le riempivano le narici. Il suo stomaco si ribellava, e un sapore di bile le provocava conati di vomito.

La sua spalla scivolò dentro l'apertura della cucina e lei poté muoversi con maggiore energia finché soltanto il braccio sinistro era adesso premuto contro la paratia.

La calca attorno a lei parve dividersi e, nel varco, vide il giovane col blazer. La fissava e le sorrideva. Sembrava talmente normale che per un attimo fu tentata di rivolgersi a lui per avere aiuto. Ma, si rese conto, non poteva essere normale. Nella sua disperazione, stava diventando irrazionale. Il giovane le mosse incontro.

Barbara finì dentro la cucina e puntò entrambe le mani contro lo stipite della porta. Sferrò un calcio e colse il giovane proprio al basso ventre. Lui mandò un urlo, e quel grido gutturale le disse al di là di ogni dubbio che il giovane non era tra quelli che si erano salvati.

Si protese ad afferrare la porta a fisarmonica e la fece scorrere fino a chiuderla. La porta venne spinta e cominciò a cedere quasi immediatamente, ma le diede il tempo di girarsi verso l'ascensore.

C'erano due uomini nella cucina corta e stretta, entrambi intenti a leccare cibo versato dai contenitori. Rapidamente, ma con apparente calma, si portò oltre i due nell'ascensore aperto.

Imponendosi di mantenere ferma la mano che le tremava, Barbara Yoshiro fece slittare fino a chiuderla la porta esterna. Poi, disperatamente, prese a premere sui comandi interni dell'ascensore. Infine, le antine automatiche interne presero lentamente a chiudersi.

La porta esterna improvvisamente si spalancò, e Barbara si ritrovò a faccia a faccia con George Yates. Prima che quelle interne finissero di chiudersi, Yates si era intrufolato nell'ascensore. Le antine interne si chiusero alle sue spalle e la cabina cominciò a scendere.

Barbara si addentò una mano per impedirsi di urlare. Lacrime le scorrevano lungo la faccia e un piagnucolio penoso le gorgogliava in gola. L'uomo la fissava intento. Poteva sentirlo premersi contro di lei, sentirne il corpo venire in contatto col suo, avvertirne l'odore dell'alito. Le mani di lui la esploravano, le passavano sui fianchi e poi sul seno.

Mosse un passo indietro, rifugiandosi nell'angolo dell'ascensore in discesa. L'altro si premette con più forza contro di lei.

L'ascensore si fermò e le antine si aprirono, rivelando una piccola cambusa fiocamente illuminata.

George Yates prese a premerle sulle spalle fino a che le ginocchia le si piegarono. Ora, ritto sopra di lei, l'afferrò per i lunghi capelli neri e prese a tirarle la testa contro le sue cosce.

Lei tentò di liberarsi e di rimettersi in piedi. «No. Per favore. No.» Perdeva sangue abbondantemente, ora, e si sentiva debolissima. «Mi lasci stare. La prego.» Piangeva disperatamente, adesso. «Non mi faccia del male.»

Tutto le girava intorno, ora, e il buio stanzino diventava sempre più buio. Si sentì trascinare in avanti per i capelli. Si lasciò andare bocconi sul pavimento, cercando di fingersi morta, o priva di sensi, o qualsiasi cosa che potesse fargli perdere interesse.

Ma George Yates era ancora interessatissimo. Dal momento in cui l'aveva individuata tra la folla, dall'istante in cui i suoi istinti gli avevano detto che era diversa, da quel momento, il suo unico pensiero era stato di catturarla e sottometterla. Nessuna di tali parole o astrazioni erano più in suo possesso, ma gli istinti rimanevano. La rigirò, mettendola supina, e s'ingi-

nocchiò, mettendosi a cavalcioni di lei.

In quella Barbara gli sferrò una ginocchiata, colpendolo proprio all'inguine.

George Yates cacciò un grido e si alzò. Quella era la seconda volta che lei gli provocava dolore, la seconda volta che lo aveva respinto, e lui era in parte disorientato, ma in parte ora capiva. Lei non era più un oggetto che lo attirava: era diventata una minaccia, era diventata un nemico.

Barbara si sollevò su una mano e tentò un balzo verso l'interfono sulla parete. Il tentativo fece saltar via dal supporto il ricevitore, che cadde per tutta la lunghezza del cordone. Lei lo afferrò, mentre le dondolava vicino alla faccia. Sentì un tremendo dolore all'occhio, poi un altro sullo zigomo. Crollò all'indietro. Il ricevitore di plastica ora dondolava al di sopra di lei. Attraverso la nebbia della semincoscienza, si rese conto che il giovane l'aveva colpita; l'aveva colpita con forza, col pugno chiuso. L'aveva colpita abbastanza forte da causarle un dolore tremendo.

Le luci fioche sul soffitto della cucina erano annullate dalla grande forma scura che torreggiava sopra di lei. Non c'era alcun rumore intorno, nessuna luce penetrava nella sua coscienza, e questo produceva un senso di irrealtà. Proprio non le riusciva di credere che questo stesse accadendo a lei; sembrava così remoto, così avulso dal mondo di cui lei aveva fatto parte fino a qualche ora prima. Era come se fosse entrata in un nebbione e ne fosse emersa in una sorta di aldilà, un mondo quasi come il suo ma non del tutto.

Per i pochi secondi successivi, tutto quello che Barbara poté avvertire fu il pavimento freddo contro la sua schiena e le sue gambe nude, nel ronzio regolare dei motori che pulsavano attraverso la struttura dell'aereo. Poi riaprì gli occhi e si concentrò su quanto stava ancora per accadere.

Dopo avere colpito due volte il nemico con i pugni, George Yates aveva solo quel tanto della sua mente e delle sue reazioni indotte per sapere che un'arma era quello che gli serviva per proteggersi definitivamente dalla minaccia percepita. Sul pavimento alla sua sinistra c'era una sbarra di metallo che era stata usata come rinforzo di chiusura attraverso l'armadio che conteneva la provvista di liquori. Yates l'afferrò e, in un movimento continuo, prese a calarla con forza contro la parte superiore del corpo del nemico.

La sbarra metallica colpì di striscio la spalla sinistra di Barbara per poi abbattersi sul cranio con un secco crac. Lei, dopo il colpo alla testa, svenne immediatamente. Nel suo continuo infierire sul corpo di lei, la sbarra ave-

va aperto un'altra e ancor più grande ferita sanguinante tra la spalla sinistra e il collo.

George Yates abbassò lo sguardo sulla pozza di sangue sempre più larga che circondava il corpo della persona distesa sul pavimento. Non appena vide il nuovo fiotto di sangue e la ferita da cui sgorgava, comprese quello che voleva dire. La consapevolezza della condizione di lei era troppo essenziale per essere fraintesa: quella ormai non era più una minaccia, il nemico era stato totalmente sconfitto.

Ormai soddisfatto, Yates perse ogni interesse e rivolse la sua attenzione altrove. Si guardò attorno nell'area della cucina. Come un animale guardingo destato dal sonno, prese ad aggirarsi cautamente nello spazio ristretto, ma senza riuscire a vedere alcuna via di fuga. Non badava minimamente alla crescente quantità di sangue là in terra, o al corpo da cui era sgorgato. Mentre sul pavimento di metallo della piccola cucina la sua linfa vitale defluiva fino all'ultima goccia, Barbara Yoshiro spirò.

9

Edward Johnson percorreva di buon passo il lungo corridoio, diretto alla porta azzurrina con la scritta UFFICIO TRAFFICO. Bruscamente si fermò, si ficcò in bocca un sigaro spento e provò diverse espressioni, guardandosi riflesso nel vetro di una porta. Scelse quella che definiva di sdegno misto a impazienza e si contemplò per qualche secondo. Mascella volitiva, capelli brizzolati alle tempie, grigi occhi gelidi. Un dirigente. Vicepresidente a capo del servizio operativo, per l'esattezza. C'era rimasto abbastanza in lui dell'ex addetto ai bagagli per essere considerato pungente e capace di intimidire, tuttavia aveva coltivato i suoi modi e il suo aspetto per farsi accettare da gente che era nata nel mondo dei colletti bianchi. Soddisfatto dell'effetto che avrebbe prodotto sui dispatcher, riprese a camminare.

La porta metallica e senza riquadro in vetro al termine del corridoio era ormai a pochi passi. Quante volte aveva fatto quella lunga camminata? E a quale scopo? Dopo ventisette anni presso quella linea aerea, l'esperienza gli aveva dimostrato che quasi ognuna di quelle chiamate si rivelava alla fine un falso allarme. Una vera emergenza aveva avuto luogo più di tre anni prima, e perfino quella era stata una perdita di tempo. Tutti, a bordo di quel volo, erano già carne per i pesci molto prima che lui ricevesse il messaggio.

Chissà di che diavolo si tratterà stavolta, si domandava. Probabilmente qualcuno nel programma dello Straton aveva perso il cestino della colazione, oppure qualche dispatcher non riusciva a trovare le sue matite. Si avvicinò alla porta e agguantò la maniglia.

Esitò un attimo e si ripeté quello che già sapeva. Non era molto. Solo una breve telefonata che aveva interrotto un'importante colazione di lavoro nella sala da pranzo dei dirigenti. Un giovane dispatcher di nome Evans o Evers. *Un'emergenza, signor Johnson. Il Volo 52. Ma probabilmente non è molto grave.* Allora perché diavolo era stato chiamato lui? C'erano apposta i *giovani* dirigenti, per prendersi cura di tutte le cose «probabilmente non molto gravi».

Edward Johnson sapeva che il Volo *52* era lo Straton 797. L'ammiraglia della flotta della Trans-United. La Supersonica Regina dei Cieli. Ma per quanto lo riguardava era un pezzo di merda da 412 tonnellate. A centoventisette milioni di dollari per aereo, qualsiasi problema con uno dei loro otto 797 era una spina nel fianco. L'aereo in sé dava un certo affidamento e produceva una piccola fortuna in guadagni. Ma le considerazioni fiscali, come capo del servizio operativo, non erano affar suo. Quel maledetto aereo era troppo prezioso e troppo in vista, per il consiglio direttivo e per i media. Metteva *lui* troppo in vista, rendendolo troppo vulnerabile. A peggiorare le cose, lui era uno di quelli che avevano votato per l'acquisto dei 797, ed era quello che di recente aveva caldeggiato il vasto programma di riduzione costi per tagliare una quantità di controlli e di manutenzione non necessari.

Johnson aprì la porta e avanzò baldanzoso nell'ufficio dei dispatcher. «Chi è il più anziano, qui?» domandò. Si guardava attorno nell'ufficio mezzo vuoto. Un silenzio carico d'imbarazzo gravava sulla stanza, rotto soltanto da un forte squillare di telefoni. Si tolse il sigaro dall'angolo della bocca. Prima che venisse adottata la politica del vietato fumare, lui poteva tirare boccate dal sigaro con un ottimo effetto, invece di tenere quel dannato coso spento. *Bastardi frignoni.* «Dove diavolo sono tutti quanti?» Le sue tecniche intimidatorie funzionavano bene quel giorno, notò, ma non era così insensibile da non sapere leggere sintomi di burrasca, fiutare il tanfo di paura che stagnava là dentro. «Dove sono tutti?» ripeté, qualche decibel meno stentoreo.

Jerry Brewster, fermo a pochi passi da Johnson, sorprese se stesso col rispondere. «In sala-comunicazioni, signore. Il signor Miller è il più anziano.»

Johnson mosse rapidamente verso l'ambiente isolato da pareti di vetro. Si rimise il sigaro in bocca, spinse da un lato la porta e avanzò nella saletta affollata. «Miller? È qui?»

«Qui, sì», rispose Miller, la sua voce unico suono nella stanza fattasi d'improvviso silenziosa.

Diversi dispatcher si fecero da parte per permettere a Johnson di passare. Alcuni di loro si affrettarono a sfollare. Dennis Evans si allontanò da Miller senza dare nell'occhio e si fermò vicino alla porta, pronto a riavvicinarsi o a squagliarsela. A malincuore, Jerry Brewster entrò a sua volta nella saletta.

Johnson andò a fermarsi presso la macchina del data-link. Guardò Miller. «Qual è il problema?»

Miller si era preparato con cura quello che avrebbe detto. Ma ora che Johnson gli stava davanti, tutto quello che poté fare fu di indicargli il video.

Johnson levò lo sguardo allo schermo sulla parete opposta.

AL VOLO 52. OTTIMO LAVORO. RESTATE IN ATTESA.
RILASSATEVI. QUI TUTTI STANNO ADOPERANDOSI
PER FARVI TORNARE A CASA.

Johnson abbassò lo sguardo su Miller. «Quale ottimo lavoro, Miller? *Rilassatevi*? Che cavolo di messaggio è, quello, da mandare a uno dei nostri piloti?»

Miller levò gli occhi allo schermo. Era stato talmente immerso in quel problema, per un tempo che gli era parso lunghissimo, da non riuscire a immaginare che qualcuno non sapesse quello che stava accadendo. «A far volare lo Straton non è uno dei nostri piloti.»

«*Cosa*? Ma di che diavolo sta parlando?»

Rapido, Jack Miller si chinò a raccattare la serie di stampate uscite dalla macchina. «Ecco. Qui c'è tutta la storia. Tutto quello che sappiamo. Tutto...» Fece una pausa. «Tutto quello che abbiamo fatto. Temo sia peggio di quanto ci era parso in un primo momento.»

Johnson prese la serie di stampate e cominciò a leggere. Si tolse il sigaro ancora spento di bocca e lo posò sul tavolo. Finì di leggere, ma tenne gli occhi sui fogli che aveva in mano.

Il pranzo a base di salmone al vapore gli si agitava nello stomaco. Meno di mezz'ora prima, avevano discusso della sua possibile presidenza alla

Trans-United Airlines. Ora questo. I disastri facevano e disfacevano carriere molto rapidamente. Uno doveva percepire immediatamente le insidie e le opportunità presentate da fatti di quel genere e agire di conseguenza. Se quell'incidente era stato causato da qualcuno dei tagli da lui personalmente autorizzati... Johnson levò gli occhi dai fogli senza alcuna espressione discernibile sul volto. Fissò per diversi secondi Jack Miller. «Ha detto loro di virare per tornare indietro.» Era una semplice constatazione, senza alcuna inflessione di voce che potesse trasmettere approvazione o disapprovazione.

Miller lo fissò dritto negli occhi. «Sì, signore. Hanno virato.»

A Johnson bastò un secondo per valutare quella risposta enigmatica, e un altro secondo per decidere se Miller stesse mostrandosi insubordinato. Poi, cosa rara, sorrise. «Sì. Hanno virato. Ottimo lavoro.»

Miller assentì. Trovava strano che il capo dell'operativo non avesse ulteriori commenti su quanto era accaduto al Volo 52. Ma, ripensandoci, non c'era da aspettarsi una parola in più da Edward Johnson.

Johnson si guardò attorno. Nella stanza, tutti, in modo perverso ma prevedibile, stavano quasi godendosi il dramma in cui si trovavano immersi. Quelle erano le situazioni sulle quali venivano costruite le leggende delle aviolinee. Ogni sua concisa dichiarazione, ogni espressione sulla sua faccia, sarebbero state argomento di innumerevoli storie, dette e ridette. Sembrava che soltanto Jack Miller e il suo giovane assistente, Jerry Brewster, non stessero godendosela affatto.

«Signore?» Era Jerry Brewster, che ora muoveva un passo esitante verso Johnson.

«Che c'è?» Johnson vedeva benissimo che il giovane assistente era nervoso.

«Temo di poter avere... contribuito al problema.» Brewster parlava in fretta, come per liberarsi della sua confessione il più rapidamente possibile. «Quando, al principio, ho visto l'originale SOS, temo di non avere reagito immediatamente. Credevo si trattasse di una burla.»

«Una burla?» Johnson inarcò un sopracciglio. «Che specie di burla potrebbe mai essere un SOS?»

«Intendo dire uno stupido scherzo. Pensavo fosse l'idea che qualcuno si faceva di uno scherzo.» Brewster giocherellava nervosamente con il portablocco che aveva in mano. La cosa stava rivelandosi più difficile di quanto lui aveva pensato. «Ma non ho aspettato molto a lungo. Sono tornato non appena...»

«Qualsiasi indugio è troppo lungo», disse Johnson, interrompendo bruscamente Brewster. «Di questo riparleremo in seguito», aggiunse in tono rabbioso, congedando il giovane con un cenno della mano. Poi si rivolse agli altri dispatcher presenti nella stanza. «Quanto al resto di voi, vorrei ricordare a tutti che non c'è posto in questo mestiere per gli scherzi. Niente dovrebbe essere trattato come uno scherzo. Mai.»

Brewster si girò in là, imbarazzato, e lasciò la stanza.

Johnson rimase per qualche momento silenzioso. Era contento d'avere almeno un idiota da sacrificare, ora, se si fosse arrivati a questo. Qualcun altro poteva fargli comodo. Si rivolse a Miller. «Jack, chi ha avvertito? Chi sa di questa storia?»

«Ho lasciato che ci pensasse Evans.»

Evans si affrettò a intervenire. «Ho fatto come diceva il manuale, signore. Il manuale per le emergenze.»

«Non una parola alla stampa, allora?»

«No, signore.» Evans si passò la lingua sulle labbra. Aveva l'occasione di farsi apprezzare, e non intendeva sprecarla col dire o fare qualcosa di stupido. Aveva fatto, però, qualcosa di audace. Fece un profondo respiro e diede un tono confidenziale alla sua voce. «Ho seguito le procedure... fino a un certo punto.»

Johnson mosse un passo verso di lui. «Cioè? In che senso?»

«Nel senso che non ho avvertito nessun altro dell'elenco, salvo lei e il signor Metz della nostra società per la responsabilità civile: la Beneficial.» Scoccò una rapida occhiata a Miller.

Miller lo guardò a sua volta, seccato.

«Non ho avvertito neppure la società che assicura la carlinga», continuò Evans, «perché non abbiamo nessuna vera idea del danno. E neppure il rappresentante della Straton». Guardò Johnson. La faccia di questi era inespressiva. «Non ha avvertito nemmeno il presidente della compagnia aerea o il nostro ufficio stampa?»

Evans scosse la testa. «Ho avvertito soltanto lei e il signor Metz.»

«Perché?»

«Mi sembrava che non ve ne fosse alcuna urgente necessità. Pensavo di poter aspettare fino al suo arrivo, signore. Sapevo che lei era in sala da pranzo-dirigenti e ho pensato di lasciar decidere a lei chi informare. Questo non è un disastro aereo, signore. Questa è una faccenda che andrà avanti, lei non crede, signore? Tra l'altro, da principio non sembrava tanto grave. Ecco qual è stato il mio ragionamento, signore.»

«Ah, sì?» Johnson si chinò per riprendere il suo sigaro spento. Se lo rimise in bocca. Lasciò trascorrere alcuni secondi. «Bene. Un buon ragionamento, Evans.»

Evans sorrise, raggiante.

Johnson si guardò intorno e si rivolse ai presenti. «Ora, statemi a sentire, tutti voi. Nessuno fa niente, qui, senza prima consultarsi con me. Niente. Chiaro?»

Tutti nella stanza assentirono.

«A parte Miller», continuò Johnson, «voglio che ognuno ritorni alla sua solita routine. Evans, lei si assuma la completa responsabilità del settore del Pacifico. È tutto suo, salvo il Volo 52. Del Volo 52 mi farò carico io personalmente. Se qualcuno le fa domande sul 52, gli dica che deve rivolgersi a me».

Miller sentì improvvisamente d'essere stato relegato in una sorta di limbo. Era diventato un giovane assistente. Avrebbe tanto voluto potersene tornare al suo tavolo, o in qualsiasi altro luogo purché lontano da Johnson.

Johnson ora puntava il suo sigaro. «Nessuno - ripeto, *nessuno* - deve dire niente ad anima viva. Niente telefonate a casa alle vostre mogli o a nessun altro. Inoltre, il normale turno di servizio è esteso a tempo indeterminato. In altre parole, nessuno va a casa. Sarà in vigore il turno doppio notturno. Quelli del nuovo turno dovranno presentarsi nella sala d'aspetto degli impiegati e rimanervi fino a nuovo ordine. Voglio che il minor numero possibile di persone sappia quello che sta accadendo. Abbiamo un aereo da quattrocentodieci tonnellate che sta tornando verso la costa della California con un pilota della domenica al posto del comandante e trecento passeggeri morti o feriti a bordo. Non ho bisogno di dirvi perché voglio tenere la cosa sotto silenzio. Chiaro?»

Da tutti vennero mormorii d'assenso.

«Sta bene, assicuratevi che lo capiscano anche tutti quelli che sono di là. Tornate al lavoro.»

I dispatcher abbandonarono rapidamente la saletta dall'atmosfera quasi irrespirabile.

Evans si trattenne un istante. «Signor Johnson, se c'è qualcos'altro che posso fare...»

«Lei ha fatto abbastanza, Evans. Ha avuto una buona iniziativa.»

Evans sorrise. «Grazie, signore.»

«E la prossima volta che si asterrà dal seguire le procedure, Evans, sarà bene che la cosa mi faccia felice, o lei è fottuto. Intesi?»

Il sorriso di Evans svanì. «Sì, signore.» Poi lui uscì in fretta. Johnson si rivolse a Miller. «Bene, eccoci qui, Jack.» Miller annuì. Lui e Johnson si conoscevano da un bel po'

di anni. Ora, sfollato il pubblico, Johnson avrebbe cominciato a riflettere e avrebbe smesso di recitare. Quasi a darne conferma, Johnson gettò il suo sigaro nel cestino dei rifiuti là in un angolo. Miller era certo che l'altro odiasse i sigari, ma coltivare e sviluppare segni distintivi, come il logo della Trans-United e il sigaro di Johnson - quasi sempre spento in quegli ultimi anni - richiedeva un lungo tempo, e abbandonarli non era così facile.

Johnson gettò uno sguardo alle stampate che aveva ancora in mano. «Questa è una faccenda seria, accidenti.»

«Sì, lo è.»

«Una bomba. A chi diavolo può venire in mente di far saltare in aria un aereo di linea? Merda.» Mosse alcuni passi. «Mi dica, Jack, pensa che abbiano speranze?»

Miller guardò prima il video, poi Johnson. «Da principio li avevo dati per persi. Ora... chissà. Quel pilota - Berry - se l'è cavata benissimo nella virata. Il solo fatto d'essere arrivato a questo punto - prendere i comandi, pensare di usare il data-link, virare - richiede una buona dose di coraggio. Di abilità, anche. Le qualità non gli mancano davvero. Rilegga quei fogli. È un uomo con la testa sul collo. Traspare dai messaggi.»

Johnson si avvicinò alla carta del Pacifico che in precedenza era stata appesa nella stanza. Esaminò i segni che vi erano apposti. «È questa la loro posizione stimata?»

«Almeno secondo la nostra ipotesi. Non avevamo molto su cui basarci.» Miller si alzò dal suo posto alla console del data-link e si portò verso la carta murale. Indicò un altro segno. «Questa è l'ultima posizione verificata dello Straton. Quest'altra è un'estrapolazione elaborata da Jerry Brewster. Ora stiamo lavorando a un'altra basata sulla loro virata e sulla direzione presente. Brewster l'avrà...»

Il tintinnio del campanello del data-link lo interruppe. Entrambi gli uomini levarono lo sguardo al monitor.

DAL VOLO 52. TUTTI E CINQUE I SUPERSTITI
SONO RIMASTI INTRAPPOLATI IN PUNTI A
PRESSIONE POSITIVA DURANTE LA
DECOMPRESSIONE. LA MAGGIOR PARTE DEI
PASSEGGERI È ANCORA VIVA, MA SOSPETTO

CHE MANCANZA DI PRESSIONE SOSTENUTA
ABBIA CAUSATO DANNI CEREBRALI.

Miller fissava le lettere via via che apparivano, intuendo, subito dopo avere visto la C, quale sarebbe stata quell'ultima parola. Il messaggio continuava.

ALCUNI PASSEGGERI STANNO DIVENTANDO
PERICOLOSI. TENTANO DI SALIRE LA SCALA
PER INVADERE SALONE/ABITACOLO. STEIN
LI TIENE A BADA. BERRY.

Miller distolse lo sguardo. «Gesù onnipotente.» Johnson calò una violenta manata su uno dei ripiani. «Per la miseria! Più scalogna nera di così!» Si girò verso Miller. «È mai possibile? Poteva davvero accadere?» Le cognizioni tecniche di Johnson erano approssimative, e lui non vedeva mai la necessità di fingere il contrario.

D'improvviso Jack Miller comprese esattamente quello che era successo. Una bomba aveva aperto due buchi - due grossi squarci - nella fusoliera dello Straton. Fossero stati più piccoli, la pressione avrebbe forse tenuto per un tempo sufficiente. Si fosse trattato di un altro dei loro jet, la quota più bassa alla quale volavano avrebbe reso possibile per ognuno respirare con le maschere a ossigeno. Ma a 62.000 piedi, dove il solo traffico commerciale apparteneva allo Straton e al Concorde, una decompressione, se improvvisa e completa, poteva in teoria causare danni cerebrali. Miller avrebbe detto che dovesse essere fatale, ma Berry comunicava che la maggior parte dei passeggeri era sopravvissuta. Sopravvissuta. *Buon Dio, come è potuto succedere?* Si mosse e sentì che gli tremavano un poco le gambe. «Sì», rispose debolmente. «È possibile.»

Attraverso le pareti in vetro, Johnson guardò nell'ufficio esterno. Nel salone principale, dispatcher e assistenti stavano cercando di leggere il nuovo messaggio sullo schermo grande. Johnson fece un cenno a Miller. «Cancelli quel monitor. Lo spenga. D'ora in poi useremo soltanto quello del data-link.»

Miller andò a premere i tasti che eliminavano le scritte sul ripetitore a parete.

Johnson si avvicinò alla porta e la chiuse con il chiavistello. Andò a mettersi accanto al data-link, appoggiò il piede su una sedia e si chinò in avan-

ti. «Batta un messaggio, Jack.»
Miller batté mentre Johnson dettava.

AL VOLO 52. INDIVIDUI SISTEMA DI
NAVIGAZIONE SATELLITARE SUL PANNELLO
RADIO. L'ETICHETTA LO IDENTIFICA. LEGGA
LA SUA POSIZIONE. CE LA COMUNICHI.

Passarono pochi secondi prima che il campanello del messaggio in arrivo suonasse.

DA VOLO 52. INDIVIDUATO IN PRECEDENZA
SISTEMA DI NAV. SAT. DEV'ESSERE RIPROGRAMMATO
PER LETTURA. ORA NON INDICA NIENTE.
INFORMATEMI SU COME PROGRAMMARE.

Johnson andò di nuovo verso la carta del Pacifico e rimase a fissarla. Aveva solo una vaga idea di come calcolare le posizioni e neppure la più lontana su come programmare un sistema satellitare. Sempre fissando la carta, si rivolse a Miller. «Gli dica che lo informeremo in seguito.»
Miller batté il messaggio.
Johnson si girò. «Proprio non può fare atterrare quel bestione, vero?»
«Non lo so.» Miller era già immerso in un mare di problemi. Nonostante gli anni passati in quell'ufficio, non era in grado di spiegare come si programmava un sistema di navigazione satellitare. Anzi, aveva il vago ricordo d'avere letto che non si poteva alterare o riprogrammare in volo. Di un abitacolo del 797, aveva soltanto un'immagine e una conoscenza molto teoriche, nessun vero concetto di quel che volesse dire pilotare materialmente quell'aereo, e sapeva che Johnson ne sapeva anche meno. «Perché non facciamo venire qui Fitzgerald?»
Johnson rifletté per qualche istante sul capo dei piloti. Kevin Fitzgerald era un altro candidato a occupare la poltrona di presidente. Sarebbe stata un'ottima cosa avere un pilota lì nella stanza con loro, ma non Fitzgerald. Ma chiedere un altro pilota sarebbe stato un insulto imperdonabile, le cui intenzioni sarebbero state palesi per il consiglio direttivo. Era il caso di dare a Fitzgerald l'opportunità di fare la parte dell'eroe? La risposta era di escluderlo dal gioco il più a lungo possibile. Lo sapevano tutti che se uno di loro fosse diventato presidente, l'altro avrebbe passato il resto della sua

carriera nell'oblio. Johnson sapeva di potere facilmente ritrovarsi a sovrintendere ai reclami per lo smarrimento di bagagli invece che nell'ufficio di presidente. Guardò Miller. «Non ancora. Se quello Straton si avvicinerà a 200 miglia dalla costa, diciamo, faremo venire Fitzgerald.» Rifletté per un altro secondo. «Se non riusciremo a trovarlo, faremo venire il capoistruttore di volo. Lui farebbe un lavoro anche migliore, penso.»

Miller sapeva che sarebbe stato bene cominciare a dare subito istruzioni di volo a Berry. Sapeva anche, però, che Johnson non prendeva mai decisioni basate unicamente sulla razionalità. Le decisioni di Edward Johnson erano sempre basate su ulteriori motivi. «Crede sia tempo di emettere una dichiarazione per informare la stampa?»

«No.»

«Non dovremmo incaricare quelli delle Pr di prendere contatto privatamente con i familiari dei passeggeri? Potremmo cominciare a prenotarli sui voli per San Francisco e...»

«Più tardi.»

«Perché?»

Johnson lo fissò attentamente. «Perché non intendiamo incoraggiare un circo dei media, qui. Questo non è un dramma televisivo da quattro soldi. Quella balla sul diritto-di-sapere non è altro che questo; una balla. È tempo che qualcuno ricominci a esercitare il diritto alla privacy e alla segretezza, in questo Paese. Questa faccenda riguarda la Trans-United e nessun altro salvo, disgraziatamente, la Federal Aviation Agency. Quella la informeremo di qui a qualche minuto. Per quel che riguarda il comunicato al pubblico, potrebbe essere necessario rilasciarne uno solo. Quello finale.»

«Ed, la mia sola preoccupazione, al momento, è riportare quell'aereo a casa», disse Miller. «Poco mi importa se anche, in seguito, cominceranno a coprirci di merda.»

Johnson aggrottò la fronte. «Dovrebbe importarle, invece.» Ma poi batté improvvisamente sulle spalle di Miller. «Ha ragione. Dobbiamo riportare il 52 a casa, prima di poter pensare a tutto il resto.»

Miller si girò in là e tornò verso la carta del Pacifico. Una macchiolina di matita rossa su un campo di un azzurro pallido rappresentava più di trecento persone gravemente menomate e sofferenti in viaggio verso casa. E il pensiero che il loro destino fosse nelle mani di Edward Johnson non era confortante. Miller si augurava che John Berry fosse un individuo di competenza e discernimento eccezionali.

Comodamente seduto nella sua BMW 750 metallizzata, Wayne Metz percorreva la corsia di destra della Interstate 280. Regolò le manopole del suo ed stereofonico fino a che la risonanza di Benny Goodman in *One O-'clock Jump* - uno dei vecchi dischi preferiti tra la sua collezione di jazz - non risultò perfetta. Si guardò nello specchio retrovisore: il tennis del giorno prima gli aveva resa più intensa l'abbronzatura.

Oltrepassò Balboa Park e consultò l'orologio del cruscotto. Sarebbe arrivato al Circolo del golf di San Francisco abbastanza presto per rivedere i suoi appunti prima di iniziare la partita con Quentin Lyle. Levò uno sguardo al cielo. Splendida, la giornata di giugno. Perfetta per gli affari. Prima di arrivare alla nona buca, gli stabilimenti Lyle sarebbero stati l'ultimissimo cliente della Beneficial Insurance Company. Verso l'ultima buca, forse avrebbe avuto anche la società dei trasporti. Prese a canterellare a tempo con la musica. Le sue fantasticherie vennero interrotte dal ronzio insistente del cellulare posato sul sedile del passeggero. Spense il cd e prese in mano il telefono. «Sì?»

La voce gli arrivò con un suono un poco rimbombante. «Signor Metz, sono Judy. Hanno appena chiamato dalla Trans-United.»

Lui aggrottò la fronte. «Mi dica.»

«Un certo signor Evans. Il messaggio diceva quanto segue: da Volo *52,* aereo Straton, trasmesso messaggio alla Trans-United per dire che aereo danneggiato. Ma il signor Evans ha precisato che stavano ancora trasmettendo, perciò potrebbe non essere tanto grave.»

«Era tutto lì l'intero messaggio?»

«Sì, signore.»

«Non tanto grave?»

«Così ha detto lui.»

«Resti in linea.» Metz si mise il telefono in grembo ed esaminò nella sua mente diverse alternative. La Trans-United era un cliente troppo importante perché lui fingesse di non essere in contatto con il suo ufficio. La Beneficial, però, non assicurava quello che chiamavano la carlinga: l'aereo in sé. Si occupava soltanto della responsabilità verso i passeggeri. Se nessuno si era fatto male, lui era al sicuro. Riprese il telefono. «Sta bene, li chiamerò dalla macchina. Può darsi che debba farci un salto. Chiami il signor Lyle, al club. Gli dica che forse dovrò tardare. Un'emergenza. Che spero d'essere là per la nona buca. Prima, se possibile. Faccia in modo che suoni proprio catastrofico, ma non nomini la Trans-United. Capito bene tutto? La richiamerò più tardi.»

«Sì, signore.»

Metz tolse la comunicazione e oltrepassò l'uscita di San José Avenue. Con un po' di fortuna, la sua presenza all'aeroporto non sarebbe stata necessaria. Rallentò, riprese il telefono e premette un numero preregistrato. Il cellulare formò immediatamente il numero privato di New York del presidente della Beneficial, Wilford Parke. Pochi secondi dopo, la segretaria metteva Metz in contatto.

«Wayne? È lei?»

Metz tenne il telefono un po' scostato dall'orecchio. Come molte persone anziane, Parke stava parlando troppo forte nel microfono. «Sì, signore.» Metz guardò l'orologio. Era quasi ora di chiusura a New York. «Mi spiace di disturbarla a quest'ora un po' tarda, ma...»

«Non si preoccupi, Wayne. È sorto qualche problema, laggiù?»

Metz sorrise. *Laggiù.* Per la maggior parte dei newyorkesi, qualsiasi cosa a ovest dell'Hudson era *laggiù.* Per Wilford Parke, tutto quello che si trovava a ovest della Quinta Strada era in un altro sistema solare. «È possibile, signore. Ho pensato di doverla tenere al corrente.» I pensieri di Metz erano già due frasi più avanti. «Una telefonata dalla Trans-United Airlines. Un qualche problema a proposito di un aereo. Nessun particolare, per ora, ma hanno detto che non sembrava troppo grave e può darsi che riguardi soltanto la carlinga. Tuttavia, la domanda d'indennizzo potrebbe anche riguardare la responsabilità civile. Ho pensato che convenisse informarla prima che lei lasciasse l'ufficio.» *E prima che lo sapessi da qualcun altro*, pensò.

«Ha fatto bene, Wayne.»

«Grazie, signore. E ho pensato anche di andarci, per sentire personalmente di che si tratta.»

«Bene, Wayne. Bene. Mi tenga informato. Vedo con piacere che sta occupandosene personalmente. Da dove mi chiama?»

«Dalla macchina. Sono già per strada, diretto all'aeroporto.»

«Benissimo. Mi informi, appena avrà qualche particolare.»

«Sì, signore.»

«La saluto, Wayne.»

Metz parlò in fretta. «Signore, dove posso raggiungerla, più tardi?»

«Più tardi? Ah, sì, all'Atrium Club. Ci andrò a cena. Quello nella Cinquantasettesima Est.»

A Metz non importava dove si trovasse il club. «Posso farla chiamare, là? Il numero è sull'elenco?»

«Sì, naturalmente. Lei lo conosce, il posto. Ci siamo andati lo scorso febbraio, abbiamo bevuto una bottiglia di Chateau Haut-Brion del '59. Può trovarmi là fin verso le dieci. Ci sentiamo dopo, Wayne.»

Metz gettò il telefono sul sedile accanto. Wilford Parke era qualcosa di mezzo tra senile e brillante. In ogni caso, a lui il vecchio era simpatico. Era sempre un piacere parlare con lui. Era un autentico gentiluomo della vecchia scuola, un uomo che credeva nella sua società e che divideva i privilegi della dirigenza con quelli di cui si fidava: come Wayne Metz. Metz aveva sempre fatto in modo di mettere l'accento sulla sua adolescenza a Long Island e sui suoi giorni di college a Princeton, che era anche l'*alma mater* di Parke. Ma la ragione principale per la quale il vecchio gli andava a genio era che Parke riteneva che Wayne Metz non potesse sbagliare. E l'aveva pensata così anche prima che sopravvenissero in lui quegli imbarazzanti vuoti di memoria. Wayne Metz si augurava che Wilford Parke potesse mantenere la sua carica abbastanza a lungo da rendere certa la sua prossima promozione.

Manovrò la sua BMW attraverso un ingorgo di auto, poi tornò ad accelerare lungo un tratto libero. Sapeva d'essere stato fortunato a ricevere la chiamata proprio mentre si trovava su quella strada, non lontano dall'aeroporto. Dal suo ufficio in centro, avrebbe impiegato più di un'ora per arrivarci. Anche questo era tipico della fortuna che lo aveva assistito fino a portarlo a capo dell'ufficio della costa occidentale. Tuttavia rischiava ancora di perdere le prime buche con Quentin Lyle. Questo poteva essere di cattivo augurio. Lui un po' ci credeva nei presagi e, pur trovando che l'astrologia fosse una sciocchezza, sapeva che molti suoi amici leggevano l'oroscopo ogni mattina. *Possono insorgere problemi di denaro. Sii di esempio ai tuoi cari col ridurre le spese. Fai quello che ritieni sia corretto. Non temere di ascoltare il tuo cuore.*

Ma indubbiamente il mio successo non è stato tutto fortuna, pensava Metz. Era in gran parte talento. Già anni prima Wilford Parke aveva visto qualcosa in Metz di cui lui stesso, da giovane, non era stato consapevole. Nella gerarchia di quegli ambienti, dove una battaglia significativa poteva essere annunciata da un gesto tanto innocuo quanto il cortese rifiuto di un drink, Wayne Metz prosperava. Era un maestro del segnale tacito e obliquo. Aveva un talento prodigioso per proiettare, nei modi più sottili immaginabili, le sue simpatie e antipatie. Per citare il suo stesso analista, era forse troppo giovane per essere così dotato.

Il cellulare si fece udire di nuovo. Metz lo prese. «Metz.»

«Sono Ed Johnson, Wayne.»

Metz si irrigidì sul sedile. Se il vicepresidente dell'Operativo lo stava chiamando, il problema doveva essere grave. «Stavo appunto per chiamarti io, Ed. Le ultime novità?»

«Andiamo male», rispose Johnson, calmo. «Si tratta del 797 Straton.»

«Oh, Cristo.» Una volta lui e Johnson, fra un drink e l'altro, si erano presi in giro a vicenda a proposito del rischio rappresentato per entrambi dal programma Straton. Era stata un'idea di Metz che la Beneficial fosse la sola ad accollarsi la responsabilità civile per la flotta di giganteschi trasporti supersonici della Trans-United. Aveva offerto premi più bassi con l'eliminazione del consueto, ma scomodo, pool di assicurazioni. Johnson, dal canto suo, era stato uno di quelli che avevano votato in favore dell'idea. Inoltre aveva ammesso una volta candidamente con Metz, dopo un terzo Martini, che la sua carriera era strettamente legata al successo dello Straton per un insieme di altre ragioni. «Dove si è abbattuto?» domandò Metz. «In quanti ci hanno rimesso la vita?»

«Era in volo verso il Giappone. La buona notizia è che l'aereo sta ancora volando, e non ci hanno rimesso la vita in molti... per ora. Ma la cattiva notizia è peggiore di quanto avresti mai immaginato», disse l'altro. «Una bomba ha aperto due squarci nella fusoliera e la pressione è sfuggita. I passeggeri hanno sofferto gli effetti della decompressione. A quella quota, come certo tu sai, praticamente è il vuoto.»

Metz non lo sapeva. Nessuno, alla Trans-United, gli aveva parlato di quella possibilità, e lui non aveva mai preso la precauzione di far fare ricerche sui pericoli del volo supersonico ad alta quota. Si supponeva che il tutto avesse l'approvazione governativa, per cui lui era partito dal presupposto che non vi fossero rischi straordinari. «Quali hai detto che erano le condizioni dei passeggeri?» domandò.

Vi fu una pausa, poi Johnson disse: «Non ne siamo assolutamente certi, capisci, ma è opinione generale qui - e lassù -che abbiano subito danni cerebrali.»

«Dio onnipotente.» La BMW per poco non finì fuori strada. «Ne sei sicuro?»

«*Ho detto* che non ne siamo sicuri, Wayne. Ma io sarei pronto a scommetterci.»

Metz si rese conto di non avere assimilato tutto. «I superstiti... come hanno...»

«Stiamo comunicando con loro sul data-link. È come uno schermo di

computer, fai conto. Le radio sono andate. Ci sono soltanto cinque superstiti indenni. Erano tutti nei camerini o in qualche altro posto del genere.»

«Camerini?»

«I bagni, Wayne. Farai meglio a venire qui di corsa e a portare il libretto d'assegni della tua compagnia.»

Metz si costrinse a uscire dal suo sbigottimento. «Senti, Ed, noi siamo entrambi molto esposti, in questa faccenda. Quante persone c'erano a bordo?»

«L'aereo era quasi al completo. Circa trecento.»

«Quando atterrerà?»

«Potrebbe non atterrare affatto.»

«Cosa?»

«L'aereo è pilotato da uno dei passeggeri. I nostri...»

«Ma che diavolo mi stai *dicendo*?» Metz sapeva che non avrebbe dovuto esprimersi in modo così candido, parlando di una situazione così delicata da un telefono cellulare, ma aveva bisogno di saperne di più per comprendere quello che stava accadendo.

«I nostri tre piloti sono morti o privi di sensi. Tutto quello che resta del nostro equipaggio sono due assistenti di volo. Il passeggero che sta pilotandolo - un tale di nome Berry - è un pilota dilettante. Ha ancora lo Straton sotto controllo. Anzi, ha eseguito la virata e sta tornando indietro, ma la sua posizione esatta è ignota. Ho i miei dubbi che possa farlo atterrare senza spiaccicarlo su tutta la pista.»

Wayne Metz era letteralmente senza parole. Teneva il telefono premuto contro l'orecchio e gli occhi sulla strada, ma la sua mente era a migliaia di miglia di distanza; nel bel mezzo del Pacifico. Tentava di immaginare la scena. Il gigantesco Straton 797 smarrito in qualche punto al di sopra dell'immenso oceano, due squarci aperti attraverso lo scafo e a bordo tutti morti o con il cervello danneggiato salvo poche persone, una delle quali, un passeggero, stava pilotandolo. *No, no, no, no.*

«Metz? Wayne? Sei ancora lì?»

«Come? Sì, sì, sono qui. Lasciami pensare. Resta in linea.» Mentre tentava di venire a capo degli incredibili fatti che aveva appena udito, Metz aveva inavvertitamente lasciato che la BMW rallentasse. Stava viaggiando a meno di sessanta all'ora nella corsia di sinistra.

Il conducente di una vecchia Ford blu dietro di lui diede un colpo di clacson, poi sterzò e lo superò sulla destra, lanciando un'occhiataccia alla grossa berlina. Wayne levò distrattamente lo sguardo verso il guidatore,

ma la sua mente era su altre cose. Un pensiero andava formandosi. Non era ancora del tutto delineato, ma lui cominciava a vederne i contorni, come di una montagna che emerga dalla nebbia. Anche la sgangherata Ford blu gli rimase in mente, chissà perché. Si schiarì la gola. «Ascolta, Ed. Sto per arrivare, ormai. Chi sa di questa storia? È già stata diffusa?»

«No. Non sono in molti a saperla. Uno dei nostri dispatcher mi ha regalato una tregua col non avvertire ancora nessuno. Perciò, ho ancora un po' di spazio per manovrare.»

«Bene. Non chiamare nessuno. Se non possiamo controllare la situazione, possiamo se non altro controllare il flusso delle informazioni... e potrebbe essere altrettanto importante.»

«È quello che penso anch'io. Ma farai meglio a sbrigarti.»

«Sì. Arrivo.» Metz chiuse il telefono. Fissò al di là del parabrezza e cominciò ad accelerare. Inserì il controllo automatico di velocità a cento all'ora, riprese in mano il telefono e chiamò New York. Parke era ancora in ufficio. «Signor Parke», esordì senza preamboli, «ho avuto cattive notizie. Uno Straton 797 della Trans-United ha avuto un terribile incidente».

«Non siamo i soli sottoscrittori?» domandò subito Parke.

Metz trasalì. «Sì, signore. Per la responsabilità civile. L'assicurazione sulla carlinga non ci riguarda.» Assumersela da soli era stato un modo rischioso e non convenzionale di sottoscrivere quel genere di polizza, ma a Metz non erano mai piaciuti i pool assicurativi. Gli erano occorsi mesi per convincere la Beneficial che la linea aerea, e il programma Straton in particolare, erano assolutamente sicuri. La Beneficial non avrebbe dovuto dividere gli ingenti premi con nessuno. Ma ora non avevano nessuno con cui dividere la perdita.

«Be', Wayne, è una vera sfortuna. Personalmente, sentivo che forse stavamo assumendoci un rischio troppo grosso, ma non intendo giudicarla col senno di poi su quella questione. La proposta - la sua proposta - aveva merito ed è stata bene accolta. Naturalmente, rivedremo la nostra linea di condotta societaria, dopo una perdita di queste proporzioni. Dovrà essere lei a presentare la cosa al consiglio. Ma ci torneremo in seguito, su questo.»

Metz sentiva il sudore cominciare a raccogliersi intorno al colletto e aumentò il condizionamento dell'aria. «Sì, signore.»

«Nel frattempo, ci hanno rimesso la vita tutti, a bordo di quell'aereo? Ha la cifra finale delle perdite? Qualche stima sul totale di quanto dovremo indennizzare?»

Metz esitò, poi parlò in tono fermo e controllato. «Un dirigente della

Trans-United mi ha detto che l'aereo era quasi al completo. Il che significherebbe all'incirca trecento passeggeri e l'equipaggio.»

Seguì una lunga pausa mentre veniva recepita in pieno l'entità della tragedia. «Capisco. Tutti morti, ha detto?»

Metz non l'aveva detto. Prese tempo. «In realtà, l'incidente è avvenuto soltanto poco tempo fa, al di sopra del Pacifico. La maggior parte dei particolari è ancora molto frammentaria, e finora niente è stato comunicato alla stampa. La cosa viene tenuta sotto silenzio», aggiunse. «Alla Trans-United non vogliono parlarne per telefono.»

«Comprendo. Ci regoleremo nello stesso modo anche qui da noi.»

«Sì, signore. Sarebbe senz'altro molto saggio.»

«Bene, giornata nera a Black Rock per un sacco di gente, noi compresi. Ascolti, Wayne, non stia a fare calcoli per vedere a quanto potrebbe ammontare quello che dovremo tirar fuori. Ho idea che per ora, alla Trans-United, non sappiano dove sbattere la testa. Di questo mi occuperò io, qui. Immagino che non ci saranno danni secondari ai beni, dato che l'aereo al momento si trovava sopra il Pacifico.»

«Esatto», mentì Metz. «Non dovrebbero esserci altre richieste.» Non sapeva risolversi a dire a Wilford Parke che lo Straton, in quel momento, stava tornando di gran carriera verso San Francisco, con a bordo il più grande contingente di responsabilità assicurative in corso della storia.

«Mi chiami quando ne saprà di più», disse Parke. «Io sarò al mio club, dove cenerò con alcuni del consiglio. Ci faremo mettere un telefono a tavola. Se le servisse aiuto, posso mandarle gente in quattro e quattr'otto dall'ufficio di Chicago.»

«Dovremmo potercela cavare, signore. Ho uno staff molto valido, qui.»

«Bene. Ancora una cosa, Wayne...»

«Sì, signore?»

«So che questa è la sua prima perdita di proporzioni ingenti. Indennizzare ben trecento decessi non è certo uno scherzo. E meno male che non è successo al di sopra di un'area popolata.»

«Sì, signore.» *Ancora non è detto.*

«Mi toglie anche un gran peso il pensiero che non eravamo noi ad assicurare la carlinga dell'aereo. Quant'è il costo di quei cosi, un centinaio di milioni di dollari?»

«Qualcosa del genere.» Sul suo tavolo c'era la prima stesura di un promemoria per proporre esattamente quella copertura per la Trans-United. Non appena fosse rientrato in ufficio, avrebbe infilato quel promemoria nel

tritadocumenti prima ancora di togliersi la giacca.

«Quello che sto cercando di dirle, Wayne, è che non c'è un dirigente assicurativo, nel ramo, che una volta o l'altra non si sia visto identificare personalmente con un'ingente perdita. So che è imbarazzante, ma la cifra che possiamo aspettarci come indennizzo totale per quei decessi è trattabile. Lei ha avuto un colpo di sfortuna. Non si lasci abbattere per questo. Nel nostro ramo, non si piange sul latte versato. Quello che assicuriamo è latte che potrebbe versarsi, e ci rifacciamo della quantità versata con i premi. Il consiglio d'amministrazione forse mugugnerà un po', ma lei se la caverà benissimo. Non per niente ha la fortuna», concluse Parke in tono cordiale, «che le richieste non andranno oltre.»

Metz scuoteva la testa. *Ci sono trecento persone con il cervello leso, su quell'aereo, e stanno tornando a casa. Tornando dalla Beneficial Insurance. Saremo totalmente responsabili della cura di ciascuno di loro per tutto il resto della loro vita.*

10

Harold Stein si teneva ancora in guardia, pronto a colpire di nuovo, ma sembrava che l'impeto dell'assalto si fosse ormai spento. Gli attaccanti si erano allontanati alla spicciolata; come bambini stanchi di un gioco, pensava Stein, o come animali selvaggi o individui primitivi la cui ferocia viene meno rapidamente come è cominciata.

Respirò a fondo e si asciugò il sudore dalla faccia. Braccia e gambe gli dolevano. Scrutò giù nella cabina. Sembrava che i passeggeri stessero occupandosi di qualcos'altro, ora. Non si ammassavano più intorno alla scala, e il loro schiamazzare si era attenuato. Ma c'era sempre il rischio che si ammassassero per un altro attacco, se qualcosa li avesse messi in agitazione.

Gli riusciva difficile credere d'essere stato materialmente aggredito. Ma trovava ancor più difficile credere d'essere stato lui così aggressivo, d'avere preso a pugni e a calci uomini, donne, bambini: persone con le quali aveva parlato fino a poco tempo prima.

Si domandava perché Barbara Yoshiro non fosse tornata. Forse era stata aggredita, o magari era ancora alla ricerca di qualcosa. Guardò verso l'abitacolo. John Berry stava parlando con Sharon Crandall, ma lui non poteva udirli. Sedevano là, profilati contro il vivido sole del Pacifico, a darsi da fare, supponeva, per riportarli a casa. «Si stanno acquietando, ora», gridò

verso di loro Stein.

Berry si girò e gridò di rimando: «Ottimo lavoro, Harold. Se ti serve aiuto, chiama.»

«D'accordo.» Stein si guardò intorno nel salone. Berry aveva già il suo bel daffare, tra dover tenere quelle persone fuori dell'abitacolo e cercare di pilotare l'aereo. Stein doveva far forza su se stesso, per non guardare le sue mani tremanti. Fece un profondo, misurato respiro per calmarsi, ma era un'impresa che stava diventandogli sempre più difficile. Più pensava alla loro situazione, più sentiva aumentare un senso di panico. Stein sapeva che gli restavano ormai ben poche risorse, fisiche ed emotive.

Riandò col pensiero al di là di un oceano e di un continente, alla sua casa di Bronxville. Con l'occhio della mente, poteva vederne i mattoni rossi, le imposte bianche e i folti prati verdi. Poteva rivedere i rossi cespugli di azalee in fiore così come li aveva visti per l'ultima volta. Ogni primavera la gente allungava un po' la strada pur di passare davanti a casa sua e ammirare i fiori di Miriam. Chi ne avrebbe avuto cura, ora?

Bramava il comfort del divano dall'alto schienale davanti al caminetto, dove sedeva con Miriam per la maggior parte delle sue serate. Si figurava l'ampia scalinata che portava al piano superiore e alle camere. La sua e di Miriam sulla sinistra. Sulla destra, quella di Susan, tappezzata di percalle rosa, l'acquario pullulante di pesci tropicali. Subito accanto c'era la camera di Debbie, tutta in bianco e blu, con tanti giocattoli in miniatura e con la casa per la bambola che lui stesso le aveva costruito per il suo ultimo compleanno.

Cominciò a piangere.

Decise che doveva agire. Doveva fare qualcosa per loro. Se non poteva farle rientrare in possesso delle loro menti, poteva, se non altro, dare conforto ai loro corpi, impedire che venissero attaccate selvaggiamente dagli altri.

Senza rendersene conto, aveva sceso un gradino della scala a chiocciola. Pensò brevemente all'ammonizione di Berry, di aspettare. Pensò che era suo dovere rimanere là a guardia dei cancelli dell'inferno. All'inferno. All'inferno Berry. All'inferno tutti. Non poteva aspettare. Né per Berry, né per Barbara Yoshiro, né per nessuno.

Gettò un'occhiata verso l'abitacolo. Berry e la Crandall erano occupati. Guardò verso il pianoforte. Linda Farley era seduta sul pavimento, mezzo addormentata. Guardò in giù. La scala era libera. Sarebbe potuta non esserlo a lungo. Rapidamente, scese nella regione inferiore dello Straton.

Arrivato in fondo alla scala, si guardò cautamente intorno. C'erano persone distese un po' dappertutto. Alcune erano scompostamente appoggiate alle pareti delle toilette e della cucina. Sembravano immerse in uno stato di riposo, come creature selvagge dopo un periodo di frenesia. Cosa, ne aveva il sospetto, che non sarebbe durata a lungo.

Quelle attorno a lui piagnucolavano sottovoce o parlottavano da sole. Di tanto in tanto, gli sembrava di cogliere una parola chiara o una frase, ma sapeva che non era vero. Desiderava così disperatamente avere aiuto da qualcuno, che cominciava a creare del dialogo umano dai versi animaleschi che uscivano da quelle bocche sporche di sangue.

Stein si mosse con cautela attorno alle toilette e prese a indietreggiare verso la zona disastrata.

Tra i rottami illuminati dal sole, un cane dal mantello biondo giaceva addormentato, con un osso carnoso sotto le zampe. Sembrava qualcosa di incongruo perfino al di là dello spettacolo di quel ponte devastato ma illuminato dal sole. Poi, si ricordò del cane del cieco. *Ma chi potrebbe mai dare un bell'osso polposo a un cane, a bordo di un...* Poi la realtà lo colpì. «Oh, mio Dio.»

Si girò rapidamente per sottrarsi a quella vista e scorse, a pochi passi da lui, Barbara Yoshiro. Era seduta per terra con la testa affondata tra le ginocchia, la faccia nascosta dai lunghi capelli neri. Mosse rapidamente verso di lei. La giovane poteva aiutarlo a portare la sua famiglia su nel salone. Si chinò e scuoterle una spalla. Le parlò dolcemente. «Barbara, Barbara, come si sente?»

L'assistente di volo sollevò la testa.

Stein indietreggiò. La faccia che lo fissava era orribilmente contorta e chiazzata di sangue. «Barbara...» Ma non era Barbara Yoshiro. Era un'altra assistente di volo, che lui vagamente riconosceva. Nella piena luce poteva vederle chiazze violacee sulle guance e sulla fronte dove vasi sanguigni erano scoppiati. Gli occhi lo fissavano, rossi e in fiamme. Nell'indietreggiare, Stein andò a sbattere contro qualcuno dietro di lui. «Oh! Oh, no, per carità, no!» Si allontanò incespicando dai rottami, urtando persone nel muoversi.

Si guardò disperatamente attorno in cerca di Barbara Yoshiro. Lanciò un richiamo verso la cabina turistica, fiocamente illuminata. «Barbara! Assistente di volo!»

Qualcuno gli rifece il verso, storpiando le parole.

Stein si prese la faccia tra le mani e si accasciò contro un sedile. *Dio dei*

cieli.

Lentamente, si tolse le mani dalla faccia e rialzò lo sguardo. I suoi occhi si mossero con riluttanza verso la fila di centro, a un decina di metri da dove stava lui. Soltanto Debbie e Susan erano ancora sedute ai loro posti. Miriam era scomparsa.

Debbie stava cercando di alzarsi, ma ogni volta che si sollevava la cintura di sicurezza la ritirava giù.

Susan giaceva riversa al di sopra del sedile che aveva occupato lui, le manine serrate l'una nell'altra, spinte davanti a sé.

Lentamente, esitando, Harold Stein mosse verso le figlie. Si fermò presso i loro sedili, guardandole. «Debbie! Debbie, è papà. Debbie!»

La bambina levò lo sguardo del tutto privo di interesse, poi riprese i suoi movimenti su e giù, cercando pazientemente, con persistenza, di mettersi ritta. Strani suoni come di vocali liquide le uscivano dalle labbra.

Susan respirava, ma per il resto era immobile.

Harold Stein comprese in quell'istante che non c'era né speranza né salvezza per la sua famiglia, né per nessun altro a bordo di quell'aereo. E ora sapeva quello che doveva fare.

Si voltò e corse giù per il corridoio, spingendo da parte gli individui barcollanti che gli intralciavano il passo.

Trovò Miriam che vagava senza meta vicino alla cucina di coda. «Miriam! Miriam!»

Lei non gli rispondeva.

Lui l'aveva finita ormai di chiamarle per nome, l'aveva finita di fingere che fossero quelle che erano state fino a qualche ora prima. Quell'erinni vagante che gli stava di fronte non era sua moglie.

L'afferrò per un braccio e la guidò verso i quattro sedili vicini che avevano ospitato lui e la sua famiglia.

Slacciò le cinture delle due bambine. Si caricò Susan in spalla, trascinò in piedi Debbie e la condusse nel corridoio. Alternando con la mano libera tra la moglie e la figlia, le sospinse entrambe fino alla zona dei rottami.

I due squarci che avevano causato quell'immenso dolore erano a poco più di tre o quattro metri di distanza. Il vento ululava attraverso quelle ferite aperte e il rumore gli riempiva le orecchie e gli rendeva difficile pensare con chiarezza. Esitò, poi si diresse verso il foro più grande.

In sudore e a corto di fiato, posò il fardello che era la sua bambina, poi costrinse Debbie e Miriam a sedersi. Diversi cavi frustavano l'aria al di sopra delle loro teste, e occasionalmente uno colpiva Miriam o le bambine,

strappando loro un grido di dolore. Un cavo si abbatté in pieno sulla faccia di Stein, lasciandogli un taglio sulla fronte.

Lui si chinò su Susan e, nonostante la sua risoluzione di non parlare con nessuna di loro, le mormorò all'orecchio: «Sue, tesoro, papà è qui con te. Andrò tutto bene, ora.» Si girò e guardò Debbie. Anche lei lo guardò, e per un attimo gli sembrò di vedere una scintilla di vita in quegli occhi spenti, ma scomparve subito. Debbie era la loro primogenita, e la sua nascita dopo tanti anni senza figli era stata l'evento più gioioso della loro vita. Si chinò in avanti e la baciò sulla fronte.

Non c'era alcun dubbio, nella sua mente, che gli fosse stato risparmiato il destino degli altri al preciso scopo di permettergli di fare il suo dovere verso la sua famiglia. Era addolorato per quelli che dovevano continuare a soffrire. Addolorato per Berry, per Sharon Crandall, per Linda Farley e per Barbara Yoshiro. Erano destinati a soffrire più degli altri e avrebbero continuato a soffrire finché l'aereo non fosse precipitato o, peggio, atterrato. Li compiangeva tutti sinceramente, ma non sentiva alcuna responsabilità verso nessuno di loro. I cancelli dell'inferno erano privi di sorveglianza, ed era forse meglio così. Questo avrebbe probabilmente affrettato la fine di tutti. A lui, Harold Stein, era stata concessa l'inaudita opportunità di fuggire dall'inferno per poter scortare la sua famiglia verso un luogo di eterno riposo, e non intendeva sottrarsi a quella responsabilità.

Mise le braccia attorno alla vita delle sue figlie e, senza alcun ulteriore pensiero, le sollevò verso lo squarcio. Rimase a osservare mentre, una alla volta, gli sfuggivano di mano e fluttuavano via, piroettando su se stesse, nel cielo inondato di sole. Disparvero entrambe alla sua vista, per un attimo, dietro la coda dell'aereo, poi brevemente le rivide, trasportate giù verso il mare dal vento del Pacifico, prima che scomparissero per sempre alla sua vista.

Senza un solo istante di pausa, Stein si girò e sollevò sua moglie, rimettendola ritta. Mosse verso lo squarcio con lei, che parve seguirlo docilmente. Forse capiva. Lui ne dubitava, ma forse il loro amore - la silenziosa comunicazione che si era sviluppata tra loro - era più forte... Stein si impose di smettere di pensare. Guardò il grande foro, ma a stento riusciva a vederlo attraverso il velo delle lacrime. Tornò a guardare Miriam. Due linee di sangue rappreso le correvano dai condotti lacrimali giù per le guance. Si tirò la faccia di lei sul petto. «Miriam, Miriam, lo so che non capisci, ma...» La voce gli mancò, soffocata da una serie di singhiozzi spasmodici.

Mosse un altro passo verso l'apertura. Poteva sentire la forza della cor-

rente esterna che premeva contro il suo corpo. «Miriam, ti amo, vi ho amate tutte». Stava per aggiungere: «Dio, perdonami», ma era certo che Dio questo aveva inteso che lui facesse.

Con le braccia strettamente avvolte attorno alla moglie, Harold Stein avanzò fuori dell'aereo e via dall'incubo del Volo 52.

Il tenente Peter Matos si mosse irrequieto sul sedile del suo caccia F-18. Un centinaio di metri più avanti, lo Straton della Trans-United manteneva una rotta regolare. Matos si costrinse a guardare l'orologio del quadro di comando e i numeri luminescenti parvero balzargli incontro. Era stupefatto di vedere che era passata più di un'ora da quando lo Straton aveva virato verso la California. A lui, erano sembrati non più di pochi minuti. Scosse la testa, incredulo. Durante tutto quel tempo, ricordava soltanto d'avere ricevuto poche trasmissioni dal comandante Sloan e d'avere fatto alcuni calcoli sui suoi strumenti di navigazione. Ma, a parte quei pochi doveri, non avrebbe saputo dar conto dei minuti mancanti.

Peter, svegliati, bello! Fai qualcosa. Subito. Matos si sentiva come se fosse in trance, ipnotizzato dall'enorme e immutabile Pacifico. Aspirò con forza dalla sua maschera a ossigeno per schiarirsi la mente. *Controlla gli strumenti di volo*, si ordinò. Sapeva di dovere riportare se stesso nella sua normale routine di pilota. Era il modo migliore per incanalare i suoi pensieri sul binario giusto. Le letture dei contatori erano familiari e amiche. A partire dal lato sinistro del quadro, vide che la pressione dell'olio era normale, le temperature dei motori erano normali, il carburante...

Matos si arrestò. Il breve momento in cui era rimasto assorto terminò bruscamente. *Oh, Cristo.* La situazione del carburante dell'F-18 non era ancora critica, ma Matos vedeva benissimo che lo sarebbe stata fra breve. Sebbene fosse partito per la sua missione con il massimo di carburante che l'aereo poteva trasportare, non c'era alcun dubbio che, ben presto, avrebbe dovuto fare qualcosa.

Matos si addentò il labbro inferiore mentre lottava mentalmente con le alternative. Ma sapeva quello che doveva fare per prima cosa. Lesse le coordinate battute frettolosamente nel computer. Rilesse i risultati. «Cazzo.» Di carburante di scorta gliene rimaneva ben poco. Il lusso di aspettare per vedere che fine avrebbe fatto lo Straton stava per arrivare alla fine.

Che cosa sarebbe accaduto in seguito? Matos si tormentava sulle sue scelte. Doveva rifiutarsi di obbedire al comandante Sloan? Lui non aveva mai contrastato un ordine, e la sola idea era snervante. Opporsi a James

Sloan - e alla Marina degli Stati Uniti, in sostanza - era una linea di condotta troppo drastica da prendersi in considerazione. Era al di là della portata dei suoi pensieri, proprio come tra poco la Nimitz sarebbe stata al di là della portata del suo carburante.

Gettò uno sguardo allo Straton. Volava in modo continuo e regolare. Troppo regolare. Sapeva maledettamente bene di avere esagerato negli ultimi rapporti sui danni che aveva fatto a Sloan. *Si sono aperte crepe lungo le pareti della carlinga. Il longherone dell'ala potrebbe essere danneggiato. Non può volare ancora per molto. Presto cederà alla eccessiva sollecitazione.* Niente di tutto questo era decisamente falso, ma non era neppure del tutto vero. C'erano alcune crepe e altri segni di sforzo, ma...

«Marina tre-quattro-sette, mi riceve?»

L'improvvisa trasmissione di Sloan fece trasalire Matos. «Roger», rispose, serrando strettamente la cloche dell'F-18, «sono in ascolto». Poteva capire dalla voce del comandante che questi stava diventando sempre più impaziente a proposito del loro piano inespresso. Un senso di sgomento dilagò in Matos. Aveva rinviato l'inevitabile, ora se ne rendeva conto, il più a lungo possibile.

«Qual è la situazione?» domandò sbrigativo Sloan.

«Nessun cambiamento, finora.»

«Niente?» Il tono di Sloan era di sincero stupore. «E quelle crepe, allora? Quel longherone dell'ala?»

«Il deterioramento è lievemente aumentato. Forse. Non molto.» Matos ora deplorava d'essere ricorso a quella frottola. Era servito soltanto a peggiorare le cose. Permise ai suoi occhi di posarsi fuggevolmente sopra i comandi per il lancio del missile sulla sua console laterale. Era pentito d'avere aspettato. Avrebbe dovuto abbattere lo Straton immediatamente, prima d'avere il tempo di pensarci.

«Matos, i suoi rapporti sui danni sono stati bugie bell'e buone. Non ha fatto che rendere questo maledetto lavoro più lungo e più duro per tutti. Non creda che me ne dimenticherò.»

«No. Lo Straton stava effettivamente peggiorando», mentì Matos. «La sua velocità è ancora di 340, ma la quota è variata leggermente...» Qualcosa attirò l'attenzione di Matos. Era un piccolo oggetto scuro al di sotto dello Straton. Stava cadendo rapidamente verso il mare. Che fosse una parte della fusoliera? Che l'aereo stesse finalmente andando in pezzi? Matos scrutò al di là del suo tettuccio, e nel farlo il dito gli scivolò via dal tasto di trasmissione.

«Matos», urlò Sloan, afferrando il canale libero della radio. «Non me ne importa un corno di velocità e di quote. Andrà giù quel dannato apparecchio? È questo che voglio sapere. Risponda a questa domanda, porco mondo.»

«Casabase... sta cadendo gente fuori dallo Straton!» Matos non aveva sentito una parola dell'ultimo messaggio di Sloan.

«Cosa? Ripeta quello che ha detto.»

«Sì. Stanno cadendo. Si buttano nel vuoto.» Matos si abbassò un poco col suo caccia, per avvicinarsi di più all'aereo di linea. Poteva vedere con chiarezza, ora, mentre osservava un altro corpo ruzzolare fuori dal lato di sinistra. *Oh, mio Dio.* «Eccone un altro! Dev'esserci un incendio, all'interno.» Era la sola ragione cui Matos poteva pensare per gettarsi così verso una morte certa. Osservò il secondo corpo ruzzolare su se stesso fino a che fu troppo distante per poterne distinguere l'agitarsi di braccia e gambe. Si allontanava sempre più, fino a diventare nient'altro che un punto nero contro lo sfondo del mare. Poi, lo vide toccare le onde e sparire immediatamente al di sotto di quelle.

«Vede del fumo?»

Fumo? Matos rialzò la testa di scatto e guardò lo Straton. Ma tutto si presentava esattamente come prima. Troppo calmo. Troppo regolare. Matos si passò la lingua sulle labbra aride, poi premette il tasto di trasmissione. «Fumo non se ne vede. Non ancora.» La sua nuova bolla di speranza non era ancora scoppiata, ma stava rapidamente sgonfiandosi. Né fumo né fuoco, niente. Cosa mai stava accadendo, là dentro? Per un breve istante si rese conto del genere di individuo in cui si era trasformato. Spinse da parte quel pensiero. Poteva vivere con il ricordo di quell'incidente - anche se era colpa sua - purché non dovesse fare niente altro allo Straton. *Ti prego, Dio, fa' che precipiti. Da sé.*

«Matos, non mi racconti altre balle», disse rabbiosamente Sloan, ma poi cambiò rapidamente tono. «C'è qualche turbolenza? Vede una ragione perché quelli si gettino dall'aereo?»

«No, ma... aspetti... aspetti...» Matos teneva il dito premuto ben fermo sul tasto del microfono. «Altra gente si sta lanciando. Sono in due. Insieme. Dev'esserci qualcosa in atto. Decisamente. Un fuoco, o del fumo. Qualcosa, senza dubbio. Dovremmo aspettare. Aspettare. Precipiterà. Lo so che precipiterà.»

Per un bel pezzo Sloan non rispose. Quando lo fece, la sua voce aveva assunto di nuovo un tono piatto e ufficiale. «Ricevuto, tre-quattro-sette.

Capito. Aspetteremo.»

Mentre cadeva con la moglie fra le braccia, Harold Stein levò la testa e fissò lo Straton sopra di sé. In quella frazione di secondo vide e identificò un caccia a reazione che si teneva al di sopra e dietro l'enorme apparecchio. L'immagine argentea del lungo razzo che gli pendeva dalla pancia gli si impresse nella mente. In un nitido lampo di comprensione, seppe quello che era accaduto al Volo 52.

Wayne Metz disinserì il controllo di velocità della BMW e imboccò l'entrata dell'aeroporto a novanta all'ora. Guidò direttamente fino all'hangar della Trans-United e infilò la BMW in uno spazio riservato ai Vip. Per un buon minuto, rimase a fissare l'hangar azzurro e giallo.

Aveva escogitato un piano che poteva ridurre l'enorme responsabilità della Beneficial. Un piano che avrebbe diminuito anche la sua, di responsabilità.

Non era stato un piano difficile da formulare. Anzi, era ovvio. Il problema adesso era di convincere Edward Johnson che i loro interessi coincidevano, e che quegli interessi comuni potevano essere meglio serviti dal suo progetto. Pensava di conoscere Johnson abbastanza bene per arrischiarsi a proporglielo.

Metz frugò nel compartimento del cruscotto e trovò il suo tesserino di identificazione della Trans-United. Scese dalla macchina e attraversò la pista rovente in direzione dell'hangar. Scorse l'entrata del personale e affrettò il passo. Alcuni dipendenti della linea aerea se ne stavano raggruppati presso la porta, chiacchierando, e Metz li aggirò, sfiorandoli. Mostrò il tesserino di identificazione alla guardia, poi spinse la porticina interna e salì una rampa di scalini a due a due. Percorse a passo spedito un lungo corridoio e aprì una porta azzurrina con la scritta UFFICIO TRAFFICO.

Si rivolse a uno degli impiegati. «Sono qui per parlare con Edward Johnson.»

L'altro gli indicò la saletta comunicazioni chiusa tra pareti di vetro. «È là. Ma temo che non riceva nessuno.»

«*Me*, mi riceverà.» Metz attraversò l'ufficio e si fermò davanti a uno degli spessi pannelli di vetro. Nella saletta, poteva vedere Edward Johnson intento a fissare una grossa macchina. C'era un altro, in piedi accanto a lui. A Metz bastò un istante per vedere che erano entrambi molto tesi, e per intuire che la tensione non era del tutto il risultato della situazione in sé ma

nasceva in parte da una frizione tra i due uomini. Sapeva che il suo piano poteva funzionare soltanto se lui fosse stato solo con Johnson. Rimase a osservare ancora per qualche istante. L'altro aveva tutta l'aria di un subordinato. Johnson poteva sbarazzarsene. Metz bussò energicamente sul vetro.

Johnson rialzò la testa, poi venne verso la porta e l'aprì.

Metz avanzò nella saletta comunicazioni. «Ciao, Ed.»

I due scambiarono una frettolosa stretta di mano.

Johnson notò che alcuni degli impiegati stavano levando lo sguardo dal loro lavoro. Li fissò, inferocito, e teste si abbassarono per tutto l'ufficio. Lui sbatté la porta e mise il paletto. «Siamo come su un palcoscenico, maledizione.» Tutto in quel dannato programma dello Straton era troppo visibile. Accennò a Miller. «Questo è Jack Miller. È il più anziano dei dispatcher. Il 52 era il suo volo.»

Metz fece un cenno distratto a Miller, poi si rivolse a Johnson. «*Era?* Perché, è...»

«No. Mi sono espresso male. È ancora lassù. Ma è il mio volo, ora. Jack mi sta dando una mano.» Tuttavia Johnson sapeva che, nel suo intimo, aveva già tirato una riga sullo Straton. Il verbo al passato si addiceva allo Straton, ma lui avrebbe dovuto stare più attento nel parlare di quell'aereo. Eri tenuto a *sembrare* ottimista. «In realtà, non abbiamo comunicato con loro dopo che ho parlato con te. Ma il volo è regolare e non c'è alcuna ragione di continuare a chiamare. Se ci vuole, ci chiamerà lui.»

Metz assentì. «Sembra che quel tizio possa farcela, allora?»

Johnson scosse la testa. «Non ho detto questo. Dobbiamo guidarlo noi durante tutto l'avvicinamento e l'atterraggio.» Decise di essere franco con Metz. «Per quanto mi riguarda, è quasi morte certa.» Accennò a Miller. «Jack è un po' più ottimista. Lui pensa che quel Berry possa fare un perfetto atterraggio e rullare fino al cancello assegnato.»

Miller si schiarì la voce. «Penso davvero che una speranza l'abbia, signor Metz. Sembra competente. Lo si ricava dai messaggi.» Fissava un punto tra Johnson e la stampata di messaggi del data-link che stava sulla console.

Johnson assentì.

Miller prese in mano la stampata. «Qui ci sono tutti i messaggi del data-link, se le fa piacere vederli.»

Johnson li strappò di mano a Miller e li tese a Metz. «Coraggio, Wayne. Leggili. Sono ottimi per la tua ulcera. Quel maledetto Straton. Lo sapevo,

io, che quel dannato aereo ci avrebbe messi nei guai.»

Metz prese i fogli e cominciò a leggere. Dentro di sé, scuoteva la testa. Le parole impersonali, scritte in quello strano stampatello da computer, in un certo senso rendevano la notizia anche più grave. La rendevano infinitamente più credibile, in ogni caso. *Mancanza di pressione ha provocato danni cerebrali.*

Miller lanciò un'occhiata a Metz, poi a Johnson. Conosceva appena Metz, ma provava per lui un'antipatia istintiva. Vestiva in modo troppo meticoloso. I capelli erano scolpiti a rasoio come quelli di un divo del cinema. Miller non si fidava di individui come quello, pur sapendo che non era un modo obiettivo di giudicare. Il fatto che Johnson avesse chiesto a Metz di venire stava a indicare il modo come quella linea aerea veniva diretta al giorno d'oggi. Dieci o vent'anni prima, quella saletta sarebbe stata zeppa di uomini in maniche di camicia che fumavano e bevevano caffè: piloti, istruttori di volo, dirigenti, dispatcher, gente della Straton Aircraft, chiunque avesse a cuore la Trans-United e fosse in grado di dare una mano. Oggi, quando un aereo era in difficoltà, i primi a essere chiamati erano l'assicuratore e i legali della compagnia aerea. Nessuno osava fumare una sigaretta, o dire qualcosa che non fosse politicamente corretto. È venuto il momento, pensava Miller, di togliersi da quest'ambiente.

Metz restituì i messaggi a Miller e si rivolse a Johnson. «Sei certo che quei messaggi diano una valutazione esatta?»

Johnson batté l'indice sul fascio di stampate. «Se lui dice che sono morte persone, sono morte. Immagino che sappia anche che aspetto abbiano due squarci.»

«Parlo della faccenda dei danni cerebrali. E perché pensi che siano irreparabili?»

«Il mio esperto», Johnson accennò verso Miller, «mi dice che, molto probabilmente, quelli che Berry sta osservando sono effettivamente danni cerebrali. Se sono irreparabili? È probabile. Sono causati da morte delle cellule, e quella è irreparabile. Ma chi può dire con certezza in che stato sono quei poveracci? Berry è un pilota dilettante, non un neurochirurgo. Per quello che ne sappiamo, potrebbe essere lui il figlio di puttana che ha messo a bordo la bomba in un primo momento, sebbene non mi sembri molto probabile, questo».

Metz assentì. «Be', certo è una faccenda che si presenta male.»

«Molto ricettivo», scattò Johnson. «Grazie per la partecipazione. Ho fatto proprio bene a chiederti di venire.»

Metz decise di affrontare la situazione con freddezza. «Perché *hai voluto* che venissi?»

Johnson lo fissò a lungo. Rispose, alla fine. «Evans ha chiamato te perché sei sul manuale di emergenza.»

Metz si guardò ironicamente attorno nella stanza vuota.

Johnson sorrise tra sé. Metz era un osso duro. Ecco che faceva il difficile. «E va bene. Volevo qualche assicurazione da parte tua, signor Assicuratore. Prima di tutto, siamo completamente coperti per questo genere di cose?»

«Sembrerebbe di sì. La vostra assicurazione della carlinga coprirà i danni all'aereo, naturalmente. Ma tutto il resto è nostra responsabilità potenziale.»

Ma quel «sembrerebbe» e quel «potenziale» a Johnson non piacquero. «Comprese eventuali richieste di danni se lo Straton si abbatte su San Francisco? Per tutto quello che colpisce? Per chiunque si trovi al suolo?»

«Questo è fondamentalmente esatto.»

Johnson camminò in su e in giù per alcuni istanti. Non aveva ancora ricevuto le cattive notizie che Metz voleva dargli perché ancora non aveva fatto le domande giuste. Levò lo sguardo su Metz. «La tua compagnia può permetterselo, questo?»

Metz si limitò a un'impercettibile stretta di spalle.

Johnson smise di andare su e giù. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale. «Cosa diavolo vorrebbe dire, quel gesto?»

«Vuol dire che a questo nessuno può rispondere fino a che il danno non sarà fatto. Vuole anche dire che è responsabilità dell'assicurato fare ogni ragionevole passo per ridurre al minimo la perdita. Vuole anche dire che la Trans-United Airlines farà bene a essere in grado di dimostrare che l'incidente non è stato il risultato diretto di negligenza da parte sua. Vuole...»

«Aspetta un momento, per la miseria. Prima di tutto, *farete bene* voi ad avere il denaro. In secondo luogo, noi *stiamo* cercando di ridurre al minimo la perdita. Ecco che cosa stiamo facendo, qui. Terzo, non c'è stata *nessuna* negligenza da...» Ma perfino mentre lo diceva, Johnson tornava a domandarsi se qualcuno dei suoi recenti tagli nella manutenzione potesse avere contribuito all'incidente, o potesse essere fatto apparire tale da qualche avvocato.

«Qualcuno con una bomba è scivolato attraverso le maglie della vostra sicurezza. Forse quel Berry. L'hai quasi ammesso tu stesso.»

Johnson mosse un passo verso Metz, poi si rivolse a Miller. «Chiami

l'ufficio legale, Jack. Poi accompagni il signor Metz fuori di qui.»

Metz si rese conto d'essersi spinto troppo in là. «Aspetta. Ci sono alcune cose che vorrei discutere con te, prima.» Accennò verso Miller. «In privato.»

Prima che Johnson potesse rispondere, qualcuno bussò alla porta. Si voltarono tutti e tre.

Dennis Evans stava dall'altro lato del vetro, serrando nervosamente un pezzo di carta.

Edward Johnson andò fino alla porta e l'aprì. «Che c'è, Evans?»

«Ho ricevuto una chiamata riguardo allo Straton», disse Evans, agitando il foglio che aveva in mano. «Da un controllore di volo. Non riescono a mettersi in contatto con il Volo 52. Vogliono sapere se possiamo metterci in contatto noi su una frequenza della compagnia. Quel tale che ha chiamato, Malone, pensava che il volo potesse avere problemi di radio.»

«Lei che cosa gli ha detto?»

«Niente, signore. Ho preso tempo.» Porse il foglio a Johnson. «Qui ci sono nome e numero di telefono. Gli ho detto che lo avremmo richiamato.»

Johnson prese l'appunto e se lo ficcò in tasca. «Okay, Evans. Ottimo lavoro.» Chiuse la porta prima che Evans potesse replicare, poi si girò e si avvicinò al telefono.

Metz si collocò tra Johnson e l'apparecchio. «Calma, Ed. Possiamo parlare tra noi, prima?»

Johnson non era abituato al fatto che qualcuno cercasse di intimidire *lui.* Delle due, l'una, decise: o Wayne Metz era di un'audacia senza limiti, o era veramente disperato. In un caso e nell'altro, aveva qualcosa in mente. «Devo chiamare subito. Andava fatto come prima cosa, solo che in questo incidente sta avvenendo tutto alla rovescia. Di norma, sarebbe già in atto una spedizione di ricerca e soccorso diretta verso di loro. Già così, ci ritroveremo probabilmente in guai a non finire per questi ritardi.»

Jack Miller girò attorno ai due e prese il telefono. «Mi accollerò io la colpa. Mi dia quel numero, Ed. Chiamerò io.»

Johnson scosse la testa, spazientito. «Non faccia l'idiota. Semmai la darò a Evans. È lui lo stupido figlio di puttana che avrebbe dovuto fare tutte le telefonate.»

«Io sono l'uomo a capo di questo ufficio.»

«Jack, lasci che me la veda io.» Johnson si girò e si rivolse a Metz. «Prima di tutto, c'era sempre la possibilità che i messaggi sul data-link fos-

sero uno scherzo. Ecco perché abbiamo aspettato a chiamare. Secondo, come dicevo, questo incidente è accaduto alla rovescia. Al controllo del traffico sono sempre i primi a scoprire se qualcosa non va e, a loro volta, ad avvertire la linea aerea interessata. Vedere arrivare un messaggio di richiesta di soccorso sul data-link della compagnia aerea è del tutto insolito. In realtà, non era mai accaduto, a nessuna linea aerea. Non è nemmeno contemplato nel manuale di emergenza della compagnia. E non dimenticare che tu mi hai chiesto di non avvertire nessuno...»

Metz scosse spazientito la testa. «Questa è una faccenda della FAA e non mi riguarda affatto. Io voglio soltanto concertare il nostro annuncio prima che tu telefoni a chicchessia. Dovremmo tenere separate le operazioni e le conversazioni sulla responsabilità civile. Altrimenti, si rischia di compromettere la nostra posizione in tribunale. Mi serve un minuto con te. Un minuto.»

Johnson guardò Miller. «Jack...»

Miller scosse la testa. «No, aspetti un attimo. Il Volo 52 è il mio volo, Ed. Devo sapere che cosa succede.»

Johnson posò una mano sulla spalla di Miller. «Sono soltanto balle che riguardano l'assicurazione, Jack. È meglio che tu non ascolti perché, se lo fai, un giorno potresti sentirti fare domande in proposito. Lasciaci un minuto soli.»

Miller guardò i due uomini: la Trans-United era ancora come una grande famiglia... ma era diventata una famiglia che aveva qualcosa da nascondere. Miller si rese conto che non valeva la pena cercare di opporsi a Edward Johnson: non su quel punto. «D'accordo...» Andò verso la porta e lasciò la stanza.

Johnson tornò a mettere il chiavistello, poi si rivolse a Metz. «Forza. Il tuo minuto ce l'hai.»

Metz fece un profondo respiro e si mise a sedere. «Okay. Dobbiamo stare molto attenti dal punto di vista della responsabilità. Non possiamo contribuire ai problemi dello Straton. Legalmente, è meglio per noi non fare niente che fare le cose sbagliate.»

«In altre parole, non diamo loro istruzioni per l'atterraggio?»

«Mi dispiace, ma le cose stanno proprio così. I tribunali e le giurie hanno creato il precedente. Sono tutti portieri e attaccanti, il lunedì mattina. Qualsiasi cosa fai ora sarà giudicata in aula in seguito, e lo sarà in base ai risultati delle tue azioni, non alle tue buone intenzioni. In altre parole, se gli spieghi come atterrare e quello va a schiantarsi, ti troverai peggio che

se non avessi tentato. Il tuo unico obbligo, da come la vedo io, è di montare un'operazione di soccorso.»

Johnson osservava Metz. Stava dicendo una cosa ma intendeva qualcos'altro. «A me sembrano soltanto stronzate. Ma se questo è vero, allora abbiamo fatto la cosa giusta, finora, standocene qui a rigirare i pollici e non dando a Berry corsi per corrispondenza su come pilotare un jet supersonico. E ti dirò un'altra cosa: fare atterrare un pilota guidandolo per radio è una gatta da pelare; fargli fare l'accostamento finale e l'atterraggio per data-link è una burla. Se chiamo qui il capo dei piloti e gli dico quello che deve fare, andrà addirittura in bestia.» Johnson fece una pausa. «Naturalmente, con la piega che sta prendendo la mia fortuna, Fitzgerald se la caverà e diverrà dal giorno alla notte l'eroe nazionale. Lui e Berry passeranno da un talk show all'altro. Sai che bellezza.»

Metz si mise a sedere più eretto. «Allora c'è una possibilità che lo Straton possa compiere l'atterraggio?»

Johnson alzò le spalle. «C'è sempre una possibilità. In aria sono accadute le cose più strane. Ogni sorta di stronzate su Dio seduto al posto del secondo pilota, bombardieri atterrati con un equipaggio di morti, luci misteriose che mostravano la via dell'aeroporto in una tempesta. E non dimenticare che Berry potrebbe anche essere un eccellente pilota. Che cosa ne sappiamo?»

Metz assentì. La telefonata dal controllo del traffico aereo era qualcosa che lui non aveva previsto, e si domandava quali altre sorprese vi fossero ancora in serbo. Doveva avere altri fatti. «Perché il controllo del traffico aereo non sa dove si trova lo Straton? Non sono tenuti a tenerlo d'occhio sul radar?»

«Non c'è radar che arrivi così lontano al di sopra dell'oceano. Ciascun aereo determina la propria posizione, poi la comunica per radio al CTA. Quelli, a loro volta, operano come una stanza di compensazione centrale. Coordinano i voli in modo che nessuno di essi cerchi di seguire la stessa rotta nello stesso momento. Con lo Straton 797 è semplicissimo. Vola talmente alto che non c'è nessun altro lassù salvo un occasionale Concorde o un jet militare. Ecco perché, probabilmente, il CTA non è troppo agitato per la perdita di contatto radio con il 52. Non c'è nessuno, lassù, con cui entrare in conflitto.»

Metz si sporse in avanti. «Allora al controllo pensano ancora che lo Straton sia sulla sua normale rotta e diretto a... Dove hai detto che andava... in Giappone?»

«Esatto.» Johnson coglieva un'inconfondibile nota di entusiasmo nella voce di Metz. L'uomo, era evidente, mirava a qualcosa, e la sua prima dichiarazione sul non dare istruzioni per l'atterraggio era un indizio. Quelle frottole sui tribunali e le giurie erano soltanto un *ballon d'essai.* Forse Metz era in possesso di qualcosa che avrebbe diminuito la loro personale responsabilità in quella faccenda.

Metz fissava il pavimento. C'era un momento psicologico esatto per vibrare il colpo decisivo, e non era ancora arrivato... ma era vicino. Rialzò lo sguardo. «Insomma non è insolito perdere il contatto radio?»

Johnson confermò. «Non tanto. Le radio hanno problemi. Mi hanno detto che a 62.000 piedi vanno soggette a ogni sorta di cose. Macchie solari. Le variabili dell'atmosfera. Ma sono tutte cose momentanee. Se il contatto non viene stabilito presto, tutti sapranno che ci sono stati guai.»

Metz assentì nuovamente. «Perciò, se in seguito il CTA riesce a stabilire l'ora dell'incidente, saranno guai per la Trans-United?»

Johnson non rispose.

Metz lasciò che le sue parole facessero presa per alcuni secondi, poi cambiò argomento. «A quanta distanza il radar del controllo del traffico aereo capterà lo Straton?»

«Dipende dalla quota. Stanno volando basso, ora. Non verranno visti dal radar finché non saranno entro cinquanta miglia dalla costa.»

«Così vicino?»

«Certo. Ma questo che cavolo c'entra, Wayne, con la mia copertura di responsabilità? Sei come il mio maledettissimo agente dell'assicurazione sull'auto. Vuole sapere tutto sull'incidente, mentre io voglio sapere quando avete intenzione di pagare.»

Metz si sforzò di sorridere. «È tutto in relazione.»

«Ah sì?» Johnson intuiva che Metz stava per fare una proposta, e cercò di apparire meno intimidatorio e più ricettivo. «Dove vuoi arrivare, Wayne? Stiamo sprecando tempo.»

«Posso parlare liberamente?»

«Certo. Tu lascia perdere le balle di contorno e vieni al sodo. Se suona vantaggioso per Ed Johnson e la Trans-United, è affare fatto. Ma se suona vantaggioso per Wayne Metz e soci, ti sbatto immediatamente a calci fuori da quest'ufficio. Sbrigati. Devo chiamare il CTA.»

Metz si alzò. Fissò Ed Johnson per un lungo istante, poi parlò sottovoce. «Ed... lo Straton deve precipitare. E deve precipitare al di sopra dell'acqua, non della terraferma. Niente superstiti sull'aereo. Niente ulteriori vittime al

suolo.»

Anche Johnson si alzò. La proposta di Metz non era una completa sorpresa. «Tu sei fuori del tuo fottuto cervello.»

Metz lasciò andare lentamente il fiato. Johnson non lo aveva buttato fuori immediatamente dall'ufficio, e questo in sé era incoraggiante. La sapeva lunga abbastanza, lui, per non dire niente altro.

Johnson si girò e si piantò davanti alla carta del Pacifico. La fissò a lungo, poi abbassò lo sguardo a terra e prese a camminare in su e in giù. Si fermò e guardò Metz. «Okay. Abboccherò all'amo. Che cosa ci guadagniamo se finisce sul fondo?»

Metz capì d'essere in posizione tale da averla vinta. Lasciò che il silenzio si prolungasse, poi parlò. «Tutto, ci guadagniamo. Salviamo le nostre società, i nostri impieghi, e ci assicuriamo un futuro prospero in questa sfrenata corsa al successo nella vita.»

«Davvero? Ma è fantastico. E tutto quello che dobbiamo fare è commettere un omicidio plurimo.»

«Questo non è uno scherzo, Ed.»

«No, non lo è. Uccidere non è uno scherzo.» Pausa. «E come proporresti di affondarlo, quello Straton? Non ci sono missili telecomandati o caccia nella nostra flotta, al momento.»

«A questo arriveremo in seguito... se sei interessato.» Metz lanciò un'occhiata alla porta, come se stesse offrendosi di andarsene.

Johnson finse di non vedere l'offerta. «Sono interessato. Interessato ad ascoltare.»

Metz assentì. «D'accordo. Ascolta questo. Il livello di responsabilità della Beneficial è manovrabile, se quella gente muore. L'indennizzo per quelle morti non sarebbe piacevole da sborsare, ma rientra nella nostra esposizione al rischio calcolabile. Pagheremo tutto noi, e non metteremo di mezzo la Trans-United.» Un silenzio. «Ma... se quelli tornano e quel pilota sa quel che dice sulle loro condizioni, la nostra responsabilità è enorme. Al di là dell'enorme. La Beneficial farebbe bancarotta e...»

«Prima di pagare tutti i loro danni?»

«Esatto. Saremmo totalmente responsabili per ciascuno di quei trecento poveri cristi *per tutto il resto della loro vita.* E saremmo totalmente responsabili verso ogni parente e organizzazione che sia dipendente da loro. In potenza, la responsabilità potrebbe estendersi per altri settantacinque anni.»

«E la Trans-United potrebbe doversi accollare tutto quello che voi non

potreste pagare?»

«Precisamente. Tutto quello che non potremmo pagare, più tutto quello che non dobbiamo pagare grazie ai limiti di responsabilità previsti dalla vostra polizza. I vostri massimali sono altissimi, ma so che li supererete se quell'aereo atterra.»

«Forse non li supereremo.»

«Sto parlando di miliardi, Ed. *Miliardi.* E lascia che torni a ricordarti, senza prendere subito fuoco, che la Beneficial farà sicuramente un'azione di rivalsa contro la Trans-United. In altre parole, cercheremo di accollarvi una metà dei costi col farvi causa, adducendo negligenza da parte vostra. E non sarà molto difficile da dimostrare. La bomba era sullo Straton perché la *vostra* gente ha permesso che ci fosse. Ci sono già stati casi analoghi, e lo sai; la Trans-United sarà condannata per concorso di colpa. Scarsa sicurezza. Scarso controllo. Tutele inadeguate. Guarda quello che ha fatto la Lockerbie alla vecchia Pan Am: ed è stato quello che, alla fine, l'ha costretta a chiudere i battenti. Inoltre, forse hai fatto qualcosa nei tuoi programmi di manutenzione o di revisione tecnica che, a posteriori, verrà stigmatizzato. Come per la Valujet, per intenderci. Poi la Beneficial farà lega con la FAA e vi farà vedere i sorci verdi.»

«Questo non lo credo», disse Johnson, ma in cuor suo sapeva che era tutto vero. Se anche la causa fondamentale dell'incidente era una bomba a bordo e nient'altro, avvocati e burocrati governativi potevano ugualmente fare apparire responsabile il suo programma di risparmio sulla manutenzione. Alla Pan Am, alcuni arabi avevano fatto esplodere un 747 in volo, e alla fine aveva dovuto chiudere bottega. La Valujet aveva messo cose che non doveva nel compartimento di carico di quello sfortunato DC-9 in partenza da Miami, e poche settimane dopo la FAA aveva chiuso l'aviolinea per *carenza di manutenzione.* Metz aveva ragione da vendere.

Metz accennò una stretta di spalle. «Tu non sei la giuria. E non c'è alcun senso nel discutere con me. Siamo nell'era della responsabilità e della colpa automatica. Causa ed effetto. La logica moderna dice che ogni qualvolta qualcosa va male, deve essere colpa di qualcuno. La parola d'ordine, oggi, è non ammettere il rischio. Prova a convincere un giudice e una giuria che lo Straton si è semplicemente imbattuto in una vagonata di scalogna e vedrai quanto saranno comprensivi verso la Trans-United. Figurati, se vuoi, trecento querelanti che sbavano in aula. Vi trascineremo giù per lo scarico con noi. La FAA probabilmente vi proibirà di volare... almeno per un mese o due. Li farà apparire più efficienti agli occhi della stampa.»

«Disgraziatamente, su questo hai ragione.»

«È un affare serio. Ancora più serio quando non si ha un pool assicurativo.

«È stata una vera cazzata, eh?»

«Eh, sì», convenne Metz.

Johnson si lasciò cadere pesantemente su una sedia. «Bastardo che sei. E va bene, tu prova, a dimostrare la negligenza.»

Metz andò verso la porta. Mise la mano sulla maniglia, poi si rivolse a Johnson. «Ed, mi dispiace di avere proposto una cosa del genere. Il meglio in cui possiamo sperare, ora, è che lo Straton atterri con un minimo di perdite di vite umane al suolo. Tu fai un favore a tutti noi e suggerisci a quelli del CTA che cerchino di farlo atterrare sul mare, vicino a una nave di soccorso. San Francisco è una bella città. Non vorrei vedere uno Straton 797 aprirci un bel solco.»

Johnson agitò una mano in un gesto di congedo. «Risparmiami le tue stronzate.»

Metz assentì. «D'accordo. Ma la verità no, non te la risparmierò.» Fece una pausa e parve immerso in un proprio pensiero. «Quando penso alla responsabilità di alcune migliaia di persone a terra... più di quattrocento tonnellate di acciaio e carburante d'aereo... Cristo! Sarebbe un olocausto. Pensaci. *Pensaci.* Danni alla proprietà per centinaia di milioni... Be', se non altro non assicuriamo noi la carlinga. Risparmiamo un centinaio di milioni di dollari, là.»

«Centoventicinque», precisò Johnson.

«Giusto. Bene, c'è una probabilità che lo Straton *atterri* all'aeroporto. Ma potrebbe abbattersi su un terminal affollato di passeggeri o spazzar via un paio di aerei di linea che rullano in pista. Il che mi ricorda, non saresti tenuto ad avvertire l'aeroporto di un possibile atterraggio rovinoso o qualcosa? E per quanto riguarda la città di San Francisco... la Protezione civile o che so io?» Altra pausa. «E ricordalo, quand'anche non riuscissimo a incolparvi di negligenza, dovrete ugualmente coprire tutto quello che eccede i vostri massimali e tutto quello che non potremo coprire noi, vista la bancarotta.» Lasciò passare un secondo, poi continuò: «La Beneficial potrebbe anche essere in grado di ristrutturare la società. Per la Trans-United, d'altro canto, sarà la fine senza rimedio. Questo, per i media, è potenzialmente il più grosso evento catastrofico del decennio. Non importa a nessuno conoscere il nome della compagnia assicuratrice coinvolta. Ma il logo della Trans-United diverrà più malfamato della svastica. Prima pagina di

"Time", Cristo, e non soltanto per una settimana o due, come per la maggior parte degli incidenti. Nossignore, se quell'aereo casca su San Francisco, o specialmente se atterra, i legali faranno sfilare quei poveracci attraverso i tribunali... attraverso i media. *Trecento* esseri umani il cui cervello è stato spappolato ben bene. Tu personalmente passerai i prossimi dieci anni ad andare da un'aula all'altra. E non ci saranno molte persone, negli intervalli, in fila davanti alle vostre biglietterie. Se non vi mettiamo a terra noi, lo faranno la FAA e la stampa. È accaduto in passato, per incidenti non così da incubo.»

Johnson aggrottava la fronte, ma non parlava. Metz stava dicendo cose sensate: troppo sensate.

«Quante persone si guadagnano da vivere, qui?» domandò Metz. Fece un profondo respiro. «Dio, quasi vorrei che quel coso precipitasse da sé. Voglio dire, la morte è la morte. Qualcosa di definitivo. Qualche settimana di avvenimenti con cui far colpo per i media, poi nessuno più ricorderà nemmeno il nome della linea aerea. Diavolo, io non ricordo il nome della linea aerea coinvolta nell'ultimo grave disastro. All'uomo della strada i nomi delle compagnie aeree suonano più o meno identici. Come quelli delle compagnie di assicurazione. Capisci, se quell'affare finisse giù nell'oceano, ecco che tutti i fatti andrebbero giù con lui. Niente da fotografare. Nessuno da intervistare. Ai media viene a noia, una cosa del genere. La commissione nazionale di sicurezza del trasporto non può frugare tra i rottami, vagliare il tutto e ricostruire gli eventi. A quelle profondità nel bel mezzo del Pacifico, e con la posizione dello Straton ignota, la scatola nera con tutte le sue informazioni non si trova più. John Berry e l'equipaggio non si trovano più. Nessuno sa niente con certezza. Ci vorrebbero anni di controversie legali per stabilire chi era responsabile, e fino a che punto. La stessa aviolinea potrebbe perfino essere una vittima comprensiva, stante la probabilità di una bomba.»

«Già», disse Johnson. Le bombe non rientravano nella sua giurisdizione, anche se il dipartimento di sicurezza della linea aerea fosse stato incolpato. E senza alcuna prova materiale in mano, non c'era avvocato in grado di dimostrare che i tagli alla manutenzione avessero in qualche modo diminuito la capacità di sopravvivenza dell'aereo.

Metz stava parlando più in fretta, ora. «Possiamo coinvolgere quelli della Straton Aircraft, anche. Possiamo tirare le cose per le lunghe quanto vogliamo in tribunale e andare in pensione con la nostra bella carriera intatta, prima che se ne venga a capo. Ma se John Berry plana sull'aeroporto in-

ternazionale di San Francisco... be', non c'è spazio per le manovre legali quando la prova conclusiva della negligenza della linea aerea è parcheggiata lì sulla pista e gli ospedali psichiatrici locali rigurgitano di prove viventi e sbavanti di come si è concluso il Volo *52* della Trans-United.»

Metz non aveva ancora accennato all'idea che per quelle persone la morte sarebbe stata il male minore. Era un argomento delicato, perciò lo teneva di riserva. «Okay, Ed. Ora abbiamo messo tutte le carte in tavola. Riflettici su. Buona fortuna a voi e buona fortuna a noi.» Tolse il chiavistello alla porta e l'aprì.

«Chiudi quella maledetta porta. Torna qui.»

Metz chiuse e sprangò la porta. Guardò Edward Johnson e domandò: «Il problema è, puoi dare a Berry istruzioni di volo che facciano finire quell'aereo in fondo all'oceano?»

Johnson assentì. Ci aveva già pensato. «Credo di sì. Quel poveraccio non saprà mai che cosa è successo.»

11

John Berry girò la testa e guardò nel salone alle sue spalle. Stava per chiamare Stein, ma Stein non c'era. C'era Terri O'Neil sulla porta, che guardava dentro come lo spirito di un trapassato che fosse tornato dall'aldilà e che non potesse oltrepassare la soglia senza un invito. Berry guardò oltre la donna. I suoi occhi dardeggiarono sguardi per il salone. «Cosa accidenti...?»

Sharon Crandall si girò verso Berry. «Che succede?» Seguì lo sguardo di lui. «Oh, per amor del cielo.»

Berry saltò giù dal sedile del pilota e si fermò sulla soglia. Harold Stein non c'era più ma, quel che era peggio, dalla cabina sottostante sei passeggeri avevano trovato il modo di salire. Mentre osservava, Berry ne vide un altro apparire in cima alla scala a chiocciola. Si voltò a guardare Sharon Crandall. «Tu mettiti qui e tienili fuori dell'abitacolo.»

Sharon si alzò e andò a collocarsi sulla soglia. Terri si protese verso di lei, che prese nelle sue le mani dell'amica e le strinse, ma senza permetterle di passare.

Berry avanzò rapidamente nel salone, prendendo Terri per il braccio e tirandosela dietro.

Vide Linda Farley lunga distesa vicino al pianoforte. Si portò fino al centro del salone, ignorando le persone che gli si aggiravano intorno.

«Linda!»

Lei non rispondeva.

Berry si sentì afferrare da una paura inaspettata. Lasciò andare il braccio dell'assistente di volo e corse attraverso la folta moquette per andare a inginocchiarsi accanto alla ragazzina. La prese per la spalla, la scosse. «Linda!»

Linda Farley aprì lentamente gli occhi.

Anche il secondo pilota Daniel McVary, disteso a qualche passo di distanza, aprì gli occhi. Ma i suoi si spalancarono all'improvviso, dilatati e fissi, come quelli di una creatura notturna quando il sole scompare, e lui sollevò la testa.

Berry aiutò la ragazzina a mettersi seduta. Vedeva che aveva le labbra secche e screpolate, il visetto striato di lacrime ormai asciutte. «Siamo quasi a casa, piccola.»

Ormai per abitudine, Linda Farley girò la testa verso l'uomo che le era stato detto di tenere d'occhio, e subito mandò un grido. «È sveglio!»

Berry si ritrovò a fissare lo sguardo negli occhi iniettati di sangue del secondo pilota.

Daniel McVary si tirò su, battendo la testa contro la gamba del piano. Mandò un brontolio sordo e si rotolò su se stesso, poi prese a strisciare verso Berry, la lingua penzolante come quella di un cane.

Berry si rialzò e aiutò la ragazzina a sollevarsi da terra, rimettendola in piedi.

McVary continuò a strisciare verso di loro.

Berry spinse Linda dietro di sé, poi lentamente, con precauzione, si chinò e aiutò il secondo pilota ad alzarsi. Lo fissò negli occhi. Quello era l'uomo sul quale, qualche ora prima, aveva riposto tutte le sue speranze. Ma questo era stato prima che avesse pienamente compreso la portata di quanto era accaduto a uomini, donne e bambini del Volo *52*. Prima che avesse preso contatto con San Francisco, prima che avesse ritrovato una certa fiducia in se stesso. Ora vedeva che l'uomo che gli stava di fronte, occhi rossi ammiccanti e faccia contratta da spasmi, non poteva essergli di maggiore aiuto degli altri. A malincuore, quasi con un senso di colpa, lo fece voltare e, con garbo, lo spinse lontano da sé. McVary mosse incespicando alcuni passi, andò a urtare contro il piano e vi si abbatté sopra, come un sacco.

Berry guardò verso l'abitacolo. Terri O'Neil stava nuovamente cercando di entrarvi. Dalla soglia, con le braccia tese davanti a sé, Sharon teneva a

bada l'amica, ma con troppa dolcezza, pensò Berry. Un uomo che era venuto su dalla cabina stava a sua volta dirigendosi verso l'abitacolo. Berry si guardò rapidamente attorno. Gli altri passeggeri si aggiravano senza meta, inciampando nei mobili e l'uno nell'altro. Berry si domandò quale forza, quale residuo di intelligenza umana li possedesse e li sospingesse in modo così ostinato. Che cosa cercavano? Che cosa *pensavano*?

Prese Linda per un braccio e la portò con sé verso la scala. Si inginocchiò e gridò verso il basso: «Stein! Harold! Mi senti?»

Nessuna risposta arrivava da Stein, soltanto l'ululato del vento e i rauchi, osceni suoni degli altri. «Stein! Barbara! Barbara Yoshiro! Potete sentirmi?»

Un gruppo di passeggeri, già sulla scala, stava arrampicandosi verso di lui. Berry aspettò che il primo, una giovane donna dai lunghi capelli biondi, venisse a trovarsi alla sua portata. Le mise la mano sulla faccia e spinse. Lei barcollò all'indietro, perse l'equilibrio, e finì addosso all'uomo che le stava alle spalle.

Berry si rialzò in fretta e si asciugò la mano umida sui calzoni. «Oh, Dio», mormorò.

Linda Farley mandò un grido.

Berry si girò in tempo per vedere il secondo pilota slanciarsi contro di lui. Le mani tese di McVary lo colpirono in piena faccia e lui barcollò all'indietro, per poco non finendo a sua volta giù per i gradini. Si riprese rapidamente, agguantò McVary per un braccio e lo scaraventò verso il vuoto della scala. Afferrato poi quello di Linda, si diresse rapidamente verso l'abitacolo, spingendo da parte gente. Arrivato alla porta, strappò via di là Terri O'Neil e due uomini vicino a lei. Sospinse Linda nell'abitacolo, oltre Sharon. «Torniamo dentro.»

Afferrò la porta per il chiavistello rotto e tirò per chiuderla fin dove i cardini deformati lo permettevano. «Maledizione. Non possiamo più bloccarla, questa.» Si girò e si piantò di fronte a Sharon Crandall.

Sharon teneva le braccia intorno a Linda. La ragazzina singhiozzava sommessamente, stretta contro di lei. Sharon prese ad accarezzarle i capelli.

Passarono diversi secondi prima che qualcuno parlasse, poi Sharon disse: «Che cosa potrebbe essere successo a Stein... a Barbara?»

Berry ignorò la domanda. Si voltò a dare un'altra occhiata alla porta. Rimaneva aperta di circa dieci centimetri. Qualcuno vi si premette contro, e il battente si chiuse ancora un po'. Lui era soddisfatto che la porta semi-

chiusa presentasse per il momento un certo ostacolo. Si rimise a sedere al posto del pilota e si rivolse alla ragazzina. «Linda, tu pensa a tenere d'occhio la porta. Sharon, siediti al posto del secondo pilota.»

Sharon sedette e si voltò verso di lui. «John, che si fa per Barbara... e per Harold Stein? Non possiamo...?»

Berry scosse con impazienza la testa. «Non pensiamoci.» Gli tremavano ancora le mani. «Stein... Stein è tornato giù per stare con la sua famiglia, e non credo che tornerà, ormai. Barbara... be', lei deve essersi imbattuta in qualcosa che non ha potuto affrontare.»

Sharon assentì.

Daniel McVary fissava intensamente la porta dell'abitacolo. Diversi mezzi pensieri gli correvano per la mente. Quello predominante era l'acqua. Voleva acqua, e ricordava d'averne bevuta nel posto dietro la porta, dove lui, su un sedile circondato da grandi finestre, aveva bevuto da tazze. Cominciava a ricordare molte più cose. Ricordava che quel sedile gli apparteneva. L'occhio della mente gli faceva balenare immagini, ma il loro esatto significato non veniva pienamente compreso.

Il cervello di Daniel McVary funzionava ancora su molti livelli, ma c'erano grandi aree morte, luoghi bui, dove niente viveva più, non c'era collegamento tra centri nervosi, non rimaneva traccia di ricordi. Tuttavia il suo cervello stava trovando circuiti aperti attorno a quelle aree e i pensieri si formavano, bisogni e desideri venivano riconosciuti, azioni venivano contemplate.

La mente del secondo pilota McVary si concentrava sull'immagine che aveva visto prima che la porta si chiudesse. Qualcuno stava in piedi vicino alla sua sedia. Una donna. Lui voleva tornare alla sua sedia. Là dentro c'era anche l'uomo che lo aveva spinto. Il braccio gli doleva ancora. McVary mosse verso la porta.

«Signor Berry!» gridò Linda Farley.

Berry si girò di scatto e balzò dal suo posto, ma era già troppo tardi. Il secondo pilota oltrepassò la soglia e avanzò nell'abitacolo. Berry gli si lanciò contro, ma McVary si scostò, barcollando, e incespicò fino alla parete laterale.

Berry rimase immobile, trattenendo il respiro. Osservava mentre il secondo pilota sfiorava con la persona un quadro zeppo di interruttori di vario genere, non osando muoversi nuovamente verso di lui, sapendo che se

quegli interruttori fossero stati inavvertitamente mossi, lui forse non sarebbe più stato in grado di rimetterli come stavano.

Molto lentamente, cominciò infine a muoversi verso McVary, allungando una mano verso di lui mentre l'altro continuava a brancolare sopra la console e il quadro elettronico per ritrovare l'equilibrio.

Lo ritrovò, finalmente, e si girò, venendo a trovarsi di fronte a John Berry. Questi si muoveva ora con maggiore cautela, consapevole che l'altro era ancora in possesso di una discreta agilità e perfino di una certa astuzia. Avanzavano l'uno verso l'altro, poi presero a girarsi intorno a vicenda, spostandosi cautamente nello spazio ristretto dell'abitacolo.

Dalla soglia, alcuni passeggeri allungavano il collo, osservando.

Linda Farley indietreggiò e si arrampicò sul sedile del pilota. Sharon Crandall si alzò lentamente da quello accanto e cercò di collocarsi in modo da poter dare una mano.

Passò per la mente di Berry che un individuo con sufficiente abilità mentale quanta sembrava averne McVary potesse essere in grado di intendere ragione. Gli parlò dolcemente. «McVary. McVary. Mi capisce? Può parlare?»

Sembrava che McVary ascoltasse le parole, ma continuava a girare in tondo. Aprì la bocca. «Io... io... io...»

Bery assentì. «Sì. Vada per favore. Esca. Vada fuori nel salone. Il salone, sì, il salone...»

McVary rialzò di scatto la testa e guardò verso il salone, poi d'improvviso spiccò un balzo verso il suo sedile di volo.

Sharon Crandall si lasciò sfuggire un grido e cercò di togliersi di mezzo. McVary l'agguantò e la scaraventò da un lato.

Berry afferrò McVary da dietro, ed entrambi finirono a terra. Berry batté violentemente la testa sul supporto del sedile, e un dolore lancinante gli corse, annebbiandolo, per tutto il cranio.

Si rese conto d'essere a terra e che McVary non lo era più. Sapeva che né Sharon né Linda avrebbero potuto tenerlo a bada, ma non era in grado di rialzarsi. Sentiva il sangue scorrergli sulla fronte e sulla faccia. Poi, accanto alla sua faccia vide le gambe di McVary. Guardò in su. McVary stava lottando con Sharon. Tutto gli divenne confuso, poi udì un rumore, un rumore che riempiva l'abitacolo e suonava come un getto di vapore che uscisse da un tubo scoppiato. McVary urlò.

Berry si rese conto che Sharon lo stava aiutando a tirarsi un po' su. Si guardò intorno. McVary era scomparso. La porta era di nuovo quasi chiu-

sa. «Cos'è successo?»

Sharon Crandall gli tamponò la ferita sanguinante con un fazzoletto. Accennò verso Linda.

Berry guardò la ragazzina, che se ne stava immobile, tremando, con in mano un estintore di un bel rosso acceso, l'alone ancora visibile intorno all'ugello.

Sharon gli toccò la guancia. «Puoi alzarti?»

«Sì. Certo.» Lentamente, lui si rialzò e guardò Linda Farley. «Sei un genio, piccola. Bravissima.»

Linda lasciò cadere l'estintore e corse da lui, per affondargli la faccia nel petto.

Berry le accarezzò la testa. «Stai tranquilla. Non gli hai fatto del male. L'hai soltanto spaventato un po'.» Sempre tenendole la testa con la mano, tese l'altra verso Sharon. Rimasero così in silenzio tutti e tre per alcuni secondi, per ritrovare la calma.

Berry sentì che qualcuno toccava la porta e vi si avvicinò. Poteva vedere delle facce attraverso il piccolo riquadro di specchio unidirezionale. Fece un profondo respiro, poi urtò la porta con la spalla, mandando due uomini e una donna a ruzzolare sul pavimento. Guardò nel salone. Una processione di gente continuava a emergere in fila indiana dalla scala, riempiendo il salone da parete a parete, premendo sempre più contro la paratia dell'abitacolo. Berry guardava i loro occhi rossi incassati nelle facce di un pallore cinereo. La testa gli girava. Sentiva la sua presa sulla realtà cominciare a indebolirsi. Un pensiero irrazionale gli balenò per la mente, il pensiero d'essere già morto e che quel luogo non fosse lo Straton ma una sorta di volo perpetuo che non avrebbe mai avuto una fine, mai un atterraggio...

Tirò a sé la porta, chiudendola il più possibile, poi si girò verso l'abitacolo. Sentiva la faccia grondare sudore e provava una certa difficoltà a respirare.

Sharon Crandall guardò dalla porta alla faccia di lui, poi di nuovo alla porta. Berry pensò che c'era paura - no, terrore - negli occhi di lei. Si sforzò di controllare la voce e le parlò. «Abbiamo... abbiamo perso un vantaggio importante... con loro nel salone... ma... finché riusciamo a tenerli fuori di qui... fuori dell'abitacolo...»

Il suo mondo stava restringendosi, ridotto a quei pochi metri quadri: a quel piccolo vano che conteneva il loro unico legame con il mondo che avevano lasciato... che conteneva gli strumenti della loro sopravvivenza e la sola intelligenza meccanica e umana rimasta a bordo.

Sharon Crandall stringeva a sé Linda Farley e assentiva, ma proprio non vedeva come avrebbero potuto continuare a tenere i passeggeri del Volo 52 fuori dell'abitacolo.

Edward Johnson andò verso un lungo scaffale e tirò giù un librone rilegato a spirale. Wayne Metz lo osservava attentamente. L'altro stava ancora procedendo mentalmente come su una corda tesa, e bastava una minima cosa a sconvolgerne l'equilibrio.

Johnson prese posto su uno sgabello e posò il libro su un banco. Avvicinò a sé il telefono.

Metz parlò sottovoce. «C'è qualcosa in cui possa esserti d'aiuto?»

Johnson non rispose. Posò sul banco il foglio che gli aveva dato Evans e comincio a formare il numero. Contemporaneamente, aprì il librone che aveva davanti.

Metz era sempre più in ansia. «Chi stai chiamando? Che cos'è quel libro?»

Johnson lo guardò mentre, all'altro capo della linea, il telefono cominciava a squillare. «Sto chiamando il CTA.»

«Perché?»

«Perché d'ora in poi, Wayne, devo trattare la cosa come si suppone che vada trattata.»

«Che c'è in quel libro?»

Johnson parlò nel microfono. «Il signor Malone, per favore.» Levò lo sguardo verso Metz. «C'è una caffettiera in quell'armadietto. Fai un po' di caffè.» Tornò a parlare nel microfono. «Signor Malone, sono Ed Johnson. Vicepresidente dell'Operativo alla Trans-United.»

«Sì, signor Johnson. Com'è la faccenda del 52?»

«Temo che non si presenti molto bene. Non trasmettono più.»

«Ha un'idea di che cosa stia succedendo?»

«Prima che la metta al corrente, si annoti queste coordinate della loro ultima posizione. Faccia i passi necessari, la prego, per avviare un'operazione di ricerca e soccorso.»

«Sì. Dica pure.»

Johnson lesse le coordinate. «Hanno virato prima che perdessimo il contatto, perciò ora sono su una direzione di 120 gradi a una velocità di circa 340 nodi. Potete estrapolare da lì.»

«Sì, certo. Rimanga in linea mentre io metto in moto le cose a partire da questo.»

Johnson prese a scorrere il libro che aveva davanti.

Malone tornò all'apparecchio. «L'operazione di ricerca e soccorso si metterà in moto fra breve. C'è qualche speranza che stiano ancora volando?»

«C'è sempre una speranza. Tra parentesi, quando è stata l'ultima volta che li avete sentiti, signor Malone?»

Vi fu una breve pausa. «Alle undici hanno comunicato per radio la loro posizione.»

Johnson assentì. «Perché non ci avete chiamati?»

«Be'... stavamo cercando di metterci in contatto con loro. In realtà, non abbiamo tentato finché non hanno saltato il loro rapporto obbligatorio successivo. Avremmo dovuto riceverlo alle 12,18, perciò non è passato molto tempo. E tutti i 797 delle compagnie aeree hanno qualche problema con la radio a causa dell'alta quota e...»

«Capisco. Anche noi, qui, siamo stati un po' negligenti, temo. Il mio dispatcher non li aveva sentiti per il regolare appuntamento dell'una e per un po' ha lasciato correre.» Doveva riempire in qualche modo il mancato appuntamento delle 12,00. «Poi, quando ha tentato di mettersi in contatto per radio, ha sperimentato lo stesso problema che a quanto pare avete avuto voi. Ma, naturalmente, non si è preoccupato.»

«È comprensibile, signor Johnson. Ma che cosa è accaduto di preciso all'aereo? Come avete fatto, alla fine, per mettervi in contatto?»

«Be', non siamo esattamente certi di che cosa sia accaduto. Poco prima che io le telefonassi, abbiamo ricevuto un messaggio sul data-link della nostra compagnia aerea. Era una richiesta di soccorso. Diceva soltanto SOS.»

«SOS?»

«Nessuna identificazione di sorta. Abbiamo pensato, naturalmente, che si trattasse di una specie di scherzo.»

«Sì, certo.»

«Poi, qualche tempo dopo, un dispatcher ha scoperto un altro messaggio in attesa sul data-link. Non c'è alcun modo di stabilire quanto a lungo l'uno e l'altro messaggio abbiano atteso sul data-link.»

«E il secondo che cosa diceva?»

Johnson tirò la stampata verso di sé e lesse: «"Emergenza. Mayday. Aereo danneggiato. Radio inservibili. In pieno Pacifico. Serve aiuto. Ricevete?"»

«Questo, diceva?»

«Il mio dispatcher ha risposto immediatamente, poi ha chiamato me. Sta

prendendo nota di tutto?»

«Sì, signor Johnson.»

«Non hanno immediatamente chiamato lei, temo, perché c'era un po' di confusione a causa del modo in cui il messaggio era stato ricevuto e anche per la formulazione nel manuale di emergenza della nostra compagnia.»

«La formulazione?»

«Sì. Dice: lasci che glielo legga.» Johnson mise il manuale sopra il librone che aveva davanti. «Dice, "Quando il controllo del traffico aereo vi avverte di un'emergenza in volo, contattate i seguenti numeri." Così il mio dispatcher ha chiamato i numeri elencati ma non ha affatto pensato a chiamare il controllo del traffico aereo, dato che il vostro numero non era elencato sul manuale approvato dalla FAA. Potrebbe anche avere pensato che stesse già chiamandovi qualcun altro. Sa com'è, quando si vede del fuoco, si pensa che tutti siano stati avvertiti... A ogni modo, si è trattato di una svista, maledettamente stupida, certo, e lui si prenderà la lavata di capo che merita. In ogni caso, niente è andato perduto salvo un po' di tempo nell'avviare un'operazione di ricerca e soccorso.»

«Sì, certo.» La voce di Malone suonava quasi di scusa. «Si sa qual era la natura dell'emergenza?»

«Ho il sospetto che il danno all'aereo fosse troppo grave per continuare a volare.»

«Di che danno si tratta?»

Johnson mise nella voce un tono di tristezza misto a rabbia. «Una bomba... o un cedimento della struttura... due fori nello scafo. La decompressione ha ucciso o reso incapaci l'equipaggio e i passeggeri.»

«Buon Dio... Allora... chi...?»

«Un pilota privato si trovava in un'area di pressione positiva. Una toilette, probabilmente. Ha fatto lui le trasmissioni e su nostro suggerimento ha fatto anche virare l'aereo. Ho il sospetto, inoltre, che possa avere toccato qualcosa nell'abitacolo e che questo abbia condotto alla definitiva... alla possibile... catastrofe. Spero tanto che si tratti soltanto di un cattivo funzionamento del data-link...» Johnson aveva trovato qualcosa, nel libro, di cui aveva bisogno.

«Sì, auguriamocelo. Avete le copie...?»

«Sì. Le manderò immediatamente le copie delle stampate. C'è tutto quello che sappiamo e tutto quello che abbiamo fatto.»

«Quanto più presto è possibile, la prego.»

«Non ci saranno ulteriori ritardi da parte nostra. Mi sto incaricando per-

sonalmente delle operazioni, per quanto ci riguarda.»

«Sì. Benissimo. Sono ancora un po' preoccupato...»

«C'è stato, naturalmente, un eccessivo indugio nell'avviare le operazioni, qui da noi, e ce ne assumeremo la piena responsabilità.»

«Be', signor Johnson, è stata naturalmente un'insolita serie di circostanze, a dir poco.» Seguì una pausa. «A che ora ha detto di avere ricevuto la prima trasmissione sul data-link?»

Johnson fece un respiro profondo. Aveva calcolato che doveva essere stato verso le 12,15. Guardò l'orologio. Era adesso l'1,30. «Verso l'una.»

«Da un bel pezzo, allora.»

«Non quando si cerca di venire a capo di un'insolita serie di circostanze. Ma lei ha ragione, naturalmente. E la prego di tenere presente che lo Straton era ancora in volo fino a pochi minuti fa, e potrebbe ancora volare in questa direzione, dovrei aggiungere.»

«Sì. Be', siamo stati tutti un po'... lenti.»

«Per favore, mi tenga al corrente sull'operazione di ricerca.»

«S'intende.»

«Nel frattempo, le stampate stanno per arrivare. Le farò faxare a questo vostro numero che vedo qui riportato.»

«Bene.»

«E continueremo a trasmettere sul nostro data-link a intervalli di tre minuti, nel caso che...»

«Sì, benissimo.»

«Sono addolorato.»

«Lo siamo anche noi.»

«Grazie.» Johnson riagganciò e si rivolse a Metz. «Be', questa è andata bene. Qualche grana con la Federal Aviation Agency è sempre meglio, credo, che perdere il posto e mandare in bancarotta la compagnia.»

«Lo credo bene. Verranno qui quelli del CTA?»

«Loro no. Verranno gli ispettori della FAA. Ma finché pensano che siamo fuori contatto con lo Straton, non avranno nessuna premura di precipitarsi qui.»

«E per quell'operazione di soccorso che hai appena messo in moto?»

«Probabilmente avvertiranno la Marina e l'Aeronautica, e tutti i mercantili presenti nell'area. La faccenda richiederà ore. Nel frattempo noi avremo...» Johnson si interruppe, poi guardò direttamente Metz. «Nel frattempo, l'avremo fatta finita con questa storia.»

Metz assentì. «E quelli della tua Trans-United? Vorranno venire qui?»

«Di questo mi occuperò tra un istante.»

«Bene. Che cos'è quel libro che stavi guardando?»

«Portami una tazza di caffè.»

In dieci anni, Metz non aveva mai portato una tazza di caffè a qualcuno, ma si girò verso la caffettiera.

Johnson scivolò giù dallo sgabello e andò fino al data-link. Prese le stampate dal vassoio dei messaggi in arrivo e le rilesse in fretta dal principio alla fine. Niente ore. Nessuna indicazione di intervalli tra i messaggi. Niente che potesse essere considerato un giudizio di poco criterio da parte della Trans-United. Gli ultimi messaggi, a partire da quello di Miller «...stanno adoperandosi per riportarvi a casa» sembravano un po' compromettenti, e lui li strappò via. A penna, scrisse accanto al messaggio dell'SOS: *Scoperto dal dispatcher nel data-link all'una pomeridiana circa.* Poi andò alla porta e l'aprì.

All'apparire di Johnson la stanza divenne silenziosa. Johnson passò in rassegna gli uomini con lo sguardo, soffermandosi su ciascuno a turno. Con voce incolore, annunciò: «Signori, temo che abbiamo perso il contatto con il Volo 52.»

Vi fu un'ondata di gemiti e di esclamazioni.

«Ho chiamato il controllo sul traffico aereo e hanno già dato inizio a un'operazione di ricerca e soccorso. Naturalmente, il problema potrebbe riguardare semplicemente il data-link, ma...» Avanzò di qualche passo nella stanza. «Rimarrò in sala-comunicazioni e continuerò a trasmettere.» Johnson si accorse che Metz era dietro di lui. Gli gettò un'occhiata e vide che l'altro reggeva una tazza di caffè. Era bene che i dispatcher vedessero. Non c'era alcun dubbio che Edward Johnson dirigesse le cose e le persone. Si girò a prendere la tazza dalle mani di Metz. Sottovoce gli parlò: «Tornatene in sala-comunicazioni e chiudi quella maledetta porta. Se quel campanello d'avviso si mette a suonare e loro lo sentono, siamo fritti.» Tornò a voltarsi e si rivolse ai dispatcher. «Avvicinatevi tutti, per favore.»

Una ventina e più di dispatcher si radunò immediatamente intorno a lui.

«Signori», esordì Johnson in tono ufficiale ma amabile, «non c'è alcun dubbio nella mia mente che Jack Miller», accennò verso Miller, «Dennis Evans e Jerry Brewster», guardò verso gli altri due, «abbiano fatto quanto potevano e il più rapidamente possibile. Tuttavia, c'è stato un lasso di tempo tra il primo messaggio del data-link e adesso di una mezz'ora circa». Tacque e studiò le facce degli uomini che lo attorniavano. Qualcuno aveva lanciato uno sguardo all'orologio sulla parete, altri a quello che avevano al

polso. Alcuni sembravano sorpresi, altri assentivano convinti. «Il primo messaggio è arrivato circa all'una, credo che qualcuno m'abbia detto. Ci saranno problemi con il CAT e perfino con la nostra stessa gente a motivo di quell'indugio, ma avete il mio pieno appoggio e quindi non preoccupatevene troppo.» Guardò di nuovo intorno a sé.

Erano più numerosi, ora, quelli che assentivano.

Lui guardò Evans. «Lei chiami tutti quelli sull'elenco, compreso il nostro ufficio stampa. Dica all'ufficio stampa di rivolgersi a me per una dichiarazione. Al presidente delle aerolinee e a chiunque altro, dirà come segue: Sul 52 c'è stata una decompressione mentre era in volo. Radio fuori uso. Ai comandi un pilota dilettante che comunicava con noi sul data-link. Le comunicazioni si sono interrotte alle...» consultò il suo orologio, «una e venticinque. Il CTA sta dando inizio a un'operazione di ricerca e soccorso. Suggerisco una riunione d'emergenza in sala-riunioni dirigenti. Tutto chiaro?»

Evans si affrettò ad assentire. «Sì, signore», e si diresse rapidamente verso la sua scrivania.

Johnson guardò gli uomini intorno a lui. «Ciascuno di voi chiami i suoi voli e li avverta di non usare il data-link.» Scrutò le diverse facce. «Brewster?»

«Eccomi, signore.»

«Okay. Brewster, lei prenda queste stampate e ne faccia una sola copia. Poi ne trasmetta una per fax al CTA, al numero indicato sul manuale d'emergenza.»

«Sì, signore.»

«La copia la mandi poi in sala-riunioni dirigenti nell'edificio principale della compagnia. L'originale deve tornare a me. Svelto.»

Brewster prese i messaggi e uscì rapidissimo dall'ufficio.

«È tutto, signori. Grazie a tutti voi dell'aiuto.» Fece una pausa. «Se qualcuno di voi è religioso, chieda per favore a quello lassù di vegliare sullo Straton e su tutti quelli che sono a bordo. Grazie. Miller, venga qui.»

I dispatcher tornarono in silenzio alle loro scrivanie. Jack Miller si avvicinò a Johnson.

Johnson gli mise una mano sulla spalla. «Jack, aggiorni il 52. Riempia gli spazi vuoti e annoti che a mezzogiorno erano al corrente. Lasci in bianco quello della una, naturalmente.»

Miller guardò il pezzo d'uomo fermo accanto a lui. «Ed... non la faremo franca con questo.»

«Sì, invece. Lo sto facendo per lei e per la compagnia, oltre che per me stesso. C'è stata una serie di errori e di cantonate, qui, e non abbiamo niente da perdere a cercare di coprirli. Altrimenti, lei, io, Evans, Brewster e almeno una decina di capri espiatori scelti a caso verremo licenziati, poi messi sotto inchiesta dalla FAA e magari accusati di qualcosa. La sua bella moglie potrà infornare biscotti per tutti noi e portarceli la domenica a San Quintino. Magari tirandosi dietro anche i figli.»

Miller assentì. Fece per allontanarsi, ma Johnson lo trattenne per la spalla.

«Gli altri sono con noi?» domandò.

Miller tornò ad assentire. «Non è la prima volta che dobbiamo coprirci a vicenda.»

Johnson sorrise. «L'ho sempre saputo che voialtri bastardi mentivate l'uno per l'altro. Ora dovete mentire per me. Per voi stessi, anche, s'intende. Vada a riempire quegli spazi.»

Miller si allontanò.

Johnson si affrettò a rientrare in sala-comunicazioni. Guardò Metz, che stava fissando il grosso libro a spirale. «Sai, Wayne, più ci penso, più mi convinco che quello Straton *dovrebbe* precipitare.»

Metz lo guardò perplesso. «Credevo fossimo ormai d'accordo su questo.»

«In linea di principio. Tutto quello che ho fatto poco fa è procedura operativa standard. Non ho ancora fatto niente di eccepibile, ritardo a parte.»

«Hai detto a tutti che l'aereo era precipitato.»

«Davvero? Ho solo detto a tutti che avevamo perso i contatti con lo Straton. Non vedi nessun nuovo messaggio sul link, vero?» Si girò a guardare verso l'ufficio dei dispatcher. «In realtà, la mia responsabilità in questo pasticcio è piuttosto lieve. Gli errori li hanno fatti quegli idioti là fuori. Nemmeno il CTA è stato molto sollecito.»

«Ma tutti ci hanno dato la possibilità di salvare la situazione.»

«Sì», Johnson assentiva. «Il solo che può realmente testimoniare sull'avere noi condotto male l'intera faccenda è Berry.»

«E lui sta volando verso casa.»

«Lo so. Dio, quanto vorrei che andasse davvero a schiantarsi», disse Johnson.

«Probabilmente lo farà. Dritto su San Francisco. Devi assolutamente farlo finire nell'oceano.»

«Lo so.»

Metz si mise a sedere dietro il data-link. «Senti, Ed, so che questo è difficile per te: va contro tutto ciò che senti. Ma credimi, non c'è altro modo. Fai quello che devi fare. Se può facilitarti le cose, batterò io il messaggio a Berry.»

Johnson rise. «Stupida canaglia. Che differenza fa *chi* batte il messaggio? La colpa rimane la stessa, al massimo cambia solo la sfacciataggine. Alzati da quella sedia.»

Metz si affrettò a lasciar libera la sedia dietro il data-link.

Johnson sedette. Levò lo sguardo verso l'ufficio dei dispatcher al di là del vetro. Alcune teste si abbassarono o si girarono in là. «Per quanto ne sanno, sto ancora cercando di rimettermi in contatto con il Volo 52.»

«Che cosa hai intenzione di dirgli?»

«Ci sono soltanto poche cose che so con certezza riguardo a una cabina di comando. Vi ho preso posto come osservatore un discreto numero di volte e ho dovuto sorbirmi da parte dei piloti un discreto numero di indesiderate lezioni di volo per sapere che cosa è pericoloso e che cosa può far precipitare un aereo. Quel librone che stavo consultando è il manuale di volo dello Straton.»

Metz assentiva, comprendendo. «Qualche idea?»

«Qualcuna, sì. Sto cercando di elaborarle. Ma non è così semplice.» Guardò l'orologio. «Tra poco, in sala-conferenze, avrà inizio quella riunione. Per un buon quarto d'ora, se non addirittura per una mezz'ora, mastricheranno quelle stampate del data-link e ci piagnucoleranno su. Poi, telefoneranno a me, qui.»

«Allora farai meglio a sbrigarti. Santo cielo, Ed, il tempo stringe. Di questo passo non ti rimarrà più spazio.»

Nessuno dei due si era accorto di un insistente bussare sul vetro.

Alla fine Johnson levò lo sguardo.

Fuori della porta c'era Jack Miller.

«Oh, Cristo», imprecò Johnson. «Se lasciamo entrare Miller e il Volo 52 comincia a trasmettere, sarà la fine di tutto.» John sapeva che, se avesse spento la macchina, Miller se ne sarebbe accorto e avrebbe domandato perché non stessero cercando di ristabilire il contatto. Andò rapidamente alla porta e l'aprì.

Miller avanzò di un passo nella stanza.

Johnson avanzò a sua volta verso l'esterno, costringendo l'altro a indietreggiare, ma non poteva chiudere la porta senza dare troppo nell'occhio. «Che cosa c'è, Jack?»

Miller mosse lo sguardo oltre Johnson, verso la stanza interna. Fissò Metz e, senza guardare Johnson, porse a quest'ultimo una serie di fogli. «Qui ci sono le stampate del data-link. Faxate al CTA e copiate per la sala-riunioni.» Guardò Johnson. «Il pilota capo, capitano Fitzgerald, sta venendo qui per il caso che si ristabilisca il contatto. Anche il signor Abbot, il rappresentante della Straton Aircraft, sta per arrivare. C'è nessun altro che desidera avere qui?»

«Io non voglio *nessuno* qui, Jack. Mandi un dispatcher nel parcheggio a intercettarli e a dire che proseguano verso la sala-riunioni dei dirigenti nell'edificio principale della compagnia. Okay?»

Miller ignorò l'ordine come se non l'avesse udito. «Proprio non capisco», disse, «che cosa può essere accaduto lassù. L'aereo volava regolarmente e quel pilota...»

«L'aereo aveva due grossi buchi fottuti nella pancia. Lei non volerebbe molto bene con un paio di buchi nella *sua* persona.» Spingeva l'indice contro il petto di Miller, che finì per indietreggiare di un altro passo. «Vada a casa, Jack, e cerchi di riposare.»

«Io non mi muovo da qui.»

Johnson esitò, poi disse: «D'accordo. Rilevi il tavolo del Pacifico da Evans.»

«Intendo dire da qui: dalla sala-comunicazioni.»

Johnson aveva capito che cosa l'altro intendeva. «Non è necessario.»

«Significa forse che vengo esonerato dai miei doveri?»

Johnson, per qualche motivo che non avrebbe saputo spiegare, sentiva che il campanello del data-link stava per suonare da un momento all'altro. Cominciò a sudare freddo. «Jack...» Doveva essere prudente, esprimersi con molto tatto. «Jack, non cominci a prenderla sul tragico. Lei avrà magari fatto alcuni errori, ma ha fatto anche alcune cose intelligenti. È un po' come nel servizio militare. È a mezza via tra una medaglia e la corte marziale. Ora, non dimentichi quello che ci siamo detti. Faccia a modo mio e possiamo salvarci il sedere dal primo all'ultimo. Okay?»

Miller assentì. «Sta ancora cercando di rimettersi in contatto...»

«Sì. Ogni tre minuti. E ora lei mi sta facendo perdere tempo.» Johnson cominciava a stare sulle spine. Lanciava continue occhiate alla porta all'altra estremità della stanza. Da un momento all'altro, qualcuno che lui non poteva tenere lontano dalla sala-comunicazioni poteva entrare nell'ufficio dei dispatcher. In un certo senso, avrebbe accolto la cosa quasi con sollievo.

Dall'interno, Metz chiamò. «Devo concludere questa faccenda con te e fare rapporto ai miei capi.»

Johnson girò appena la testa. «Arrivo.» Tornò a rivolgersi a Miller. «Mi faccia un favore. Vada nella sala degli impiegati - no, in quella dei dirigenti - e mentre ha tutto ancora fresco in mente stenda un rapporto completo su tutto quanto è accaduto prima del mio arrivo. Si assicuri che i tempi e le azioni concordino con le nostre stime, naturalmente. Appena finito, torni qui e dia il rapporto a me e a me soltanto.»

Miller assentì.

«Ha riempito gli aggiornamenti dello Straton?»

Miller tornò ad assentire.

«Bene. Al suo ritorno, potrà riassumere i suoi incarichi qui in sala-comunicazioni. A dopo.» Johnson indietreggiò oltre la porta, che poi chiuse e sprangò proprio mentre il campanello del data-link suonava. «Oh, Cristo!»

Il data-link cominciò a stampare.

Metz si passò il fazzoletto sulla fronte. «C'è mancato un pelo.»

Johnson era visibilmente scosso. «Wayne, tieniti fuori da questa faccenda. So bene quello che c'è da fare, e non mi serve alcun aiuto da parte tua. Anzi, puoi andartene.»

«Io non vado in nessun posto finché quell'aereo non cade.»

Johnson andò verso il data-link e prese posto. Lanciò una rapida occhiata verso l'ufficio dei dispatcher, poi sfilò rapidamente il messaggio e se lo mise in grembo.

Metz abbassò lo sguardo e lessero, contemporaneamente.

DAL VOLO 52. URGE CHE PILOTA QUALIFICATO
MI DIA ISTRUZIONI SU STRUMENTI DI
CONTROLLO-NAVIGAZIONE-AVVICINAMENTO-
ATTERRAGGIO. BERRY.

Johnson annuì. «È molto in gamba.» Si rivolse a Metz. «Non provi niente, Wayne, per questo poveraccio? Non puoi ammirarne la grinta?»

Metz assunse un'aria offesa. «Certo che posso ammirarlo. Non sono completamente disumano. Ma... non hai detto una volta d'essere stato in guerra in Corea? Non hai mai visto un comandante sacrificare alcuni uomini di valore per salvare l'intera unità?»

«Abbastanza volte da domandarmi se quegli uomini non valessero il re-

sto dell'unità. Abbastanza volte, anche, da domandarmi se non fosse il proprio culo che il comandante stava cercando di salvare.» Johnson levò lo sguardo al di là dei pannelli di vetro, poi tornò a guardare la tastiera. «Ho deciso di dare a Berry un cambiamento di rotta che li manderà in direzione delle Hawaii.»

«Perché?»

«Perché non le troverà mai. Entro sei ore rimarrà a secco di carburante. Finirà in mare, continuando a cercare le Hawaii.»

«Non puoi fare qualcosa di più positivo?»

«Troppo rischioso. Proveremo questo.»

Metz aveva il sospetto che Johnson vedesse una linea sottile - ma per lui priva di significato - tra il dare informazioni che facessero materialmente precipitare lo Straton e il dare informazioni che avessero come risultato di farlo precipitare di lì a diverse ore. «Ma continuerà a trasmettere. Non possiamo rimanere in questa maledetta stanza per sei ore, sempre a guardia di questa macchina.»

«Non possiamo, no. Dopo che avrà preso la nuova direzione e l'avrà seguita per un po', manderò in corto il data-link con un cacciavite, attraverso un pannello d'accesso sul retro. Poi chiameremo un tecnico e ce ne andremo. Ci vorranno ore e ore prima che aggiustino il data-link.»

«Sei sicuro?»

«Ci vorrà più di un'ora soltanto per far venire qui il tecnico. Ore, a volte giorni, per procurare i pezzi di ricambio. Queste macchine sono tecnologia speciale. Non vengono mai usate per comunicazioni vitali: perciò ce ne vuole, di tempo, per farle aggiustare.»

«E se Berry, una volta perso il contatto, lascia perdere le Hawaii e torna a dirigersi verso la costa?»

Johnson scosse la testa. «Non lo farà. Gli diremo che le unità di soccorso aria-mare lo staranno intercettando lungo la nuova rotta, e che gli aeroporti militare e civile delle Hawaii lo stanno aspettando. Non vorrà gettar via quella possibilità.»

Metz assentì. «Non può cambiare i canali sul suo data-link?»

«Mi dicono che gli altri canali servono soltanto per le stazioni di collegamento. C'è un computer da qualche parte che manda automaticamente tutti i messaggi per la Trans-United a questa unità.» Johnson indicava il data-link che aveva davanti.

«Capisco», disse Metz, sebbene non capisse, o non esattamente. Era tutta PMF - pura magia fottuta - come dicevano alla facoltà di economia e

commercio - e i particolari del come e perché non lo interessavano minimamente. Levò gli occhi alla carta del Pacifico. In una vasta distesa azzurrina, alcuni puntolini verdi rappresentavano le Hawaii. Parlò a Johnson senza smettere di fissare la carta. «E se le *trova*, le Hawaii?»

«Con la direzione che gli darò io, non arriverà molto vicino. Si ritroverà smarrito, solo, senza radio, con l'aereo danneggiato, nessuna idea di come pilotarlo, niente riserve di carburante, e nessuno che lo stia cercando. Se sopravvive a tutto questo, signor Metz, è chiaro che merita di vivere.»

Johnson cominciò a battere la nuova direzione.

John Berry teneva d'occhio il riquadro di specchio unidirezionale nella porta dell'abitacolo.

I passeggeri del Volo 52 si muovevano su per la scala a chiocciola dello Straton come pesci o uccelli in qualche assurda o incomprensibile migrazione. Oppure, pensava Berry, come aria e acqua che si muovano secondo le leggi della fisica per riempire un vuoto improvviso. Riempivano il salone e vagavano senza meta sulla folta moquette blu - uomini, donne e bambini - attorno ai mobili dalle imbottiture vivaci, pronti a filtrare nel primo spazio vuoto che avessero potuto riempire. Berry si sentì confortare da quell'analogia. Negava la possibilità che stessero agendo secondo un piano, che stessero *cercando* la cabina di comando.

Fece un rapido conto dei passeggeri nel salone. Circa una cinquantina, ora. Se improvvisamente si fossero mossi tutti verso la porta dell'abitacolo, e se uno di loro l'avesse tirata a sé invece di premervisi contro, allora lui, Sharon e Linda non avrebbero potuto impedire che invadessero l'abitacolo.

Pensò di nuovo all'interruttore principale del pilota automatico. Qualsiasi cosa era preferibile al dividere l'abitacolo con decine di *loro.*

Notò che McVary, seduto su una poltrona proprio di fronte alla porta, stava fissandola intensamente. Berry mise le dita intorno al pomolino del chiavistello rotto. Aveva ben poco da afFerrare. Tirò a sé il battente di alcuni altri centimetri, ma quello si riaprì all'istante.

Berry si girò a scrutare intorno a sé, in cerca di qualcosa che potesse tenere chiusa la porta, ma non poté trovare niente. Un modo per farlo c'era, ne era certo, ma i suoi pensieri, rimasti per tanto tempo così calmi, stavano cominciando a divagare; la stanchezza gli intorpidiva la ragione. «Maledizione! Sharon, dobbiamo vedere di chiuderla, questa porta.»

Lei si girò sul sedile per guardarla. Forme e ombre passavano al di là dello spiraglio tra l'orlo del battente e lo stipite. «E se andassi io nel salone,

e mi mettessi con le spalle alla porta? Prenderei con me l'estintore. Non potrebbero...»

«No! Levatelo dalla testa. Abbiamo già avuto abbastanza eroi e martiri. Se dobbiamo andarcene...» Berry guardò verso Linda Farley, seduta zitta zitta al posto del navigatore, «...ce ne andiamo tutti insieme. Niente più sacrifici. Nessuna separazione. Non dobbiamo perdere più nessuno di noi.»

Sharon assentì, poi tornò a girarsi e rimase a fissare al di là del parabrezza.

Per un lungo tempo nell'abitacolo regnò il silenzio, rotto soltanto dal monotono mormorio delle apparecchiature elettroniche e dal rumore lieve, frusciante, di qualcuno che nel passare sfiorava la porta.

Il campanello del data-link suonò.

Berry si portò accanto al sedile di Sharon e fissarono entrambi lo schermo.

AL VOLO 52. ABBIAMO DETERMINATO CON
CURA LA VOSTRA POSIZIONE. AEROPORTO PIÙ
VICINO LE HAWAII. FATE VIRARE L'AEREO IN
DIREZIONE 240 GRADI PER VETTORE VERSO
HAWAII. SOCCORSI DI MARE E ARIA VI
INTERCETTERANNO SU NUOVA ROTTA.
AEROPORTI DI HAWAII VI ASPETTANO CON
ATTREZZATURE DI EMERGENZA. RISPONDETE.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

Sharon Crandall afferrò il braccio di Berry. «Sanno dove siamo.» Levò la testa verso di lui e gli sorrise. «Saremo alle Hawaii...» Lo osservò meglio. Qualcosa non andava. «John...»

Berry scuoteva la testa. «Non lo so», disse sottovoce. «Non lo so.»

«Qualcosa non va?»

«Non ne sono sicuro.» Rilesse il messaggio sullo schermo del data-link. «Non mi sento tranquillo.»

«Tranquillo?» Lei lo fissò per alcuni secondi. Quando parlò, si sforzò di non lasciar trapelare dalla voce una nota di irritazione. «Ma, in nome di Dio, come possiamo sentirci *tranquilli*, quassù? Che cosa stai dicendo?»

Berry provò un improvviso senso di collera. «Sentirsi tranquilli», disse freddamente, «è un termine che usiamo noi piloti. Significa che non ho fiducia in quello che ci propongono.»

«Perché?»

«Perché», spiegò lui, lentamente ma con enfasi, «le isole Hawaii sono un bersaglio maledettamente piccolo, come certo saprai, mentre il continente nordamericano è bello grande». Si appoggiò contro il sedile del pilota. «Ascolta, siamo diretti in un punto ben chiaro, ora. Il Nordamerica. La California, probabilmente, e quella costa non possiamo mancarla. Se facciamo come dicono loro, andiamo a cacciarci in un'impresa molto rischiosa. Tutto quello che abbiamo da guadagnare è di accorciare il volo di un'ora o due. Ma se manchiamo le Hawaii - e basta un piccolo errore di navigazione per mancarle - allora...» sorrise, torvo, «...faremo la fine di Amelia Earhart».

Sharon Crandall abbassò lo sguardo sullo schermo, poi tornò a fissare Berry. La sua vita, se ne rendeva conto, era totalmente nelle mani di lui. Se John Berry non voleva fare cambiamenti di rotta, lei non poteva costringerlo a farne. Tuttavia, non intendeva lasciargli prendere quella decisione senza qualche valido motivo. Distolse gli occhi da lui per fissare il lontano orizzonte. «Come le trovano, le Hawaii, i regolari aerei di linea?»

«Con questi.» Berry indicò la console delle radio e gli schermi non attivati degli apparati di navigazione satellitare. «O non funzionano, o io non so come farli funzionare. E San Francisco non ha risposto alla mia richiesta di istruzioni.»

«Torna a fargliela.»

Berry scivolò al posto del pilota e batté.

SERVONO ISTRUZIONI SU COME USARE SISTEMA
NAV. SAT. PRIMA DI CAMBIARE ROTTA. SISTEMA
POTREBBE ESSERE DANNEGGIATO. PER LA CRONACA,
SIAMO SOLO IN TRE NELL'ABITACOLO. LA RAGAZZINA
LINDA FARLEY, L'ASSISTENTE DI VOLO SHARON
CRANDALL E IO. ALTRI SI PRESUME PERDUTI. BERRY.

Berry sapeva che mandare un elenco di quelli che erano ancora nell'abitacolo - che erano ancora vivi e mentalmente sani - era un'aggiunta superflua al messaggio. Ma dopo il suo commento rivolto a Sharon sulla necessità di non separarsi più, trasmettere quella breve lista di nomi sembrava un necessario commento rivolto al mondo. Premette il pulsante dell'invio, e aspettarono nella cabina silenziosa.

Improvvisamente, la porta si spalancò. Linda Farley mandò un urlo.

Berry si alzò di scatto dal suo sedile e fissò la porta. Facce, alcune sogghignanti, altre aggrondate, lo scrutavano dall'esterno. Daniel McVary avanzò nell'abitacolo, con l'aria, pensò Berry, di chi è inferocito.

Berry afferrò l'estintore da terra e ne diresse il getto sulle facce più vicine. La gente urlava e cercava di indietreggiare, ma la pressione da dietro era troppo grande e la folla prese a muoversi in avanti, sgusciando attraverso la porta - una o due persone alla volta - e invadendo l'abitacolo.

Berry era vagamente consapevole del suono di grida femminili alle sue spalle e di mani e facce che premevano su di lui. Senza quasi rendersene conto, aveva alzato il pesante estintore di metallo al di sopra della sua testa per calarlo sulla faccia dell'uomo più vicino a lui. La faccia del malcapitato eruppe in una massa distorta di polpa sanguinolenta.

Berry calò l'estintore più e più volte, colpendo le teste e i volti di uomini e donne che lo attorniavano. Si rese in parte conto di avere colpito un ragazzino in piena faccia. Urla riempivano l'abitacolo e il salone, coprendo perfino il rumore dei motori dello Straton. Sangue e denti schizzavano per l'aria, e lui poteva udire distintamente lo spaccarsi di crani e mandibole. Il suono più forte di tutti era una voce che identificava come sua. La voce era l'urlo di un animale torturato.

Calò ancora una volta l'estintore, ma intorno a lui non c'era ormai più nessuno. Mise allora un ginocchio a terra, afferrò un corpo e lo scaraventò al di là della porta, poi prese a spingere e a tirare nel salone il resto di quelle forme inerti o che si contorcevano. Le deponeva in uno spazio aperto lasciato libero dalla folla, che ora se ne stava a semicerchio, osservando incuriosita, timorosa, ma senza che a lui fosse possibile individuare tracce di odio o di rabbia. McVary, notò, era tra gli altri.

Berry afferrò l'orlo della porta e la tirò a sé mentre rientrava nell'abitacolo. Si girò e si guardò intorno, cercando di mettere a fuoco lo sguardo.

Sharon Crandall era in piedi davanti a lui, aveva gettato via le scarpe e stava sfilandosi il collant. Si spinse oltre lui, senza una parola, e prese a legare i piedi del collant intorno al piccolo chiavistello rotto, poi cominciò a tirare il resto.

Berry, afferrata la parte superiore del collant, si mise a tirare a sua volta, guardandosi intanto rapidamente intorno per trovare qualcosa cui legarlo.

Dita e mani si inserivano attorno all'orlo del battente, cercando di riaprirlo. Berry tirò con maggiore forza il collant, cosi che l'orlo della porta premesse sulle dita che sondavano. Trovò una traversa sulla paratia sinistra. Vi fece girare intorno il collant, tirandolo così forte da assottigliarlo al

punto di sembrare una lunga corda tesa verso il basso, tra la porta e la traversa. Lo annodò in fretta, poi si appoggiò pesantemente al sedile del pilota, tremando da capo a piedi. Una risata involontaria gli salì in gola.

Sharon gli cadde tra le braccia e si tennero stretti l'uno all'altra, il corpo tremante di lei contro quello di lui, cercando entrambi di trattenersi dal piangere o dal ridere.

Linda Farley mosse incerta verso di loro, poi si avvicinò con impeto, circondandoli con le braccia.

Berry guardò verso la porta. Lo spiraglio tra l'orlo e lo stipite era adesso di appena due centimetri, e non c'erano dita a cercare di inserirsi. Vide schizzi di sangue sulla vernice di un azzurro verdognolo. Strinse più forte Sharon a sé. «Oh, Dio, Sharon, che bell'idea... Dio, ora...»

Lei subito scosse la testa e si asciugò le lacrime. «Che stupida sono stata, a non pensarci prima.»

«Anch'io», disse Berry, pensando intanto che il venir meno della sua iniziale ricchezza di risorse stava a indicare lo stato d'animo in cui si trovava. Si domandò se non avesse mal giudicato le intenzioni di quelli di San Francisco.

Si scostò da Sharon e da Linda, poi si guardò le mani. Era coperto di sangue, e poteva vedersi su quelle e sulle braccia frammenti di carne, di denti e di gengive. Presso la porta, la moquette grigia era inzuppata di sangue. A mano a mano che lo shock gli passava, sentiva lo stomaco ribellarsi, e il tremito ricominciare. Incespicò fino al sedile del pilota e sedette, cercando di ritrovare il controllo di se stesso.

Linda sedeva al posto del navigatore, il busto accasciato sul piccolo ripiano che sporgeva dalla paratia laterale, la faccia nascosta tra le braccia. Sharon, in piedi dietro di lei, le accarezzava i capelli.

Dopo un minuto buono, Berry levò lo sguardo allo schermo del data-link e fissò il nuovo messaggio che era in attesa di venire letto.

AL VOLO 52. ESEGUITE VIRATA COME DA
ISTRUZIONI. APPARECCHI SATELLITARI NON
ESSENZIALI PER TROVARE HAWAII. MA DAREMO
ISTRUZIONI SU FUNZIONAMENTO SISTEMA
DI NAVIGAZIONE MENTRE IN ROTTA PER
HAWAII. COMPRENDIAMO CHE RIMANGONO
3 IN ABITACOLO. RISPONDETE. CENTRALE
DI SAN FRANCISCO.

Sembrava a Berry che il tono di quegli ultimi messaggi dal data-link fosse cambiato, come se fosse una persona diversa a trasmetterli. Ma, naturalmente, sapeva d'essere lui, il ricevente, a leggerli in un diverso stato d'animo.

Sharon scavalcò il collant vicino ai suoi piedi e si chinò sul sedile di Berry. Lesse a sua volta il messaggio. Aveva deciso che, se doveva fidarsi di lui, doveva fidarsene completamente, senza riserve e senza esitazioni. «Che cosa hai intenzione di fare?»

Berry continuava a fissare il nuovo messaggio. Gli sembrava palesemente sbagliato. Se soltanto avesse potuto parlare con loro per radio, udirne le voci invece di leggere parole in mostra su un tubo a raggi catodici. Poi rammentò il senso di panico provato quando si era creduto nell'impossibilità di comunicare, e capì che doveva essere già grato di questo.

Riflettè per un minuto, poi scosse la testa. «Dicono di sapere dove siamo ma... e se invece si sbagliano? Anche la nuova direzione sarebbe sbagliata, in questo caso. Alcuni gradi, a questa distanza dalle Hawaii, ci manderebbero fuori rotta di centinaia di miglia. E se quel benedetto data-link dovesse smettere di funzionare prima che raggiungiamo le Hawaii? Non sarebbero più in grado di trasmetterci delle correzioni di rotta. E se il sistema di navigazione satellitare non funziona, o se io non riesco a farlo funzionare?» Gli tornò in mente qualcosa che aveva letto una volta. *L'elemento meno affidabile di un aereo moderno è il suo pilota.* In questo caso era lui, John Berry. Guardò i quadri di comando che aveva davanti. «Rimarremmo a secco di carburante in qualche punto del Pacifico. Dovrei cercare di posarmi sull'oceano. Sarebbe una gara tra i mezzi di soccorso e... gli squali.»

Sharon gli mise le mani sulle spalle, poi si chinò in avanti e gli bisbigliò all'orecchio: «John, Linda sta...»

«Chiedo scusa.»

Lei girò la faccia e lo baciò su una guancia, poi rapidamente si rialzò. Guardò in giù e, con gli occhi, seguì il collant fino alla maniglia della porta. Era ben teso e solido. Non c'erano mani a tentare di intrufolarsi nel piccolo spiraglio. D'improvviso, tornò a sentirsi ottimista. Guardò verso Linda. «Bene», disse, cercando di dare alla sua voce un tono gaio. «Linda, le Hawaii o la California?»

La ragazzina rialzò la testa dallo scrittoio. «Io voglio andare a casa.»

Sharon sorrise. «Vada per la California, allora. John, informali che stiamo tornando a casa.»

Berry sentì le lacrime salirgli agli occhi e si affrettò ad asciugarsele. Si protese verso la console e batté un breve, succinto messaggio.

12

Edward Johnson fissava il messaggio che era appena arrivato dal Volo 52.

A SAN FRANCISCO. NON VOGHAMO VIRARE.
LE HAWAII SONO UN BERSAGLIO TROPPO
PICCOLO. MANTERREMO LA DIREZIONE
ATTUALE DI 120 GRADI. AVVISATECI SU ROTTA
E DISTANZA/TEMPO ESATTE PER SAN
FRANCISCO NON APPENA PRONTI I VOSTRI
CALCOLI. BERRY.

«Merda.» Johnson tirò fuori un sigaro e ne staccò l'estremità con i denti. «'Sto figlio di puttana presuntuoso.» Guardò per un momento il sigaro, poi lo gettò a terra.

Metz guardava Johnson. Non era piaciuta, a lui, l'idea di mandare lo Straton verso le Hawaii, e provava quasi un senso di sollievo al pensiero che non avesse funzionato. «Devi *fare* qualcosa, Ed. Devi dargli istruzioni che lo facciano precipitare in modo che possiamo svignarcela in fretta prima che...»

«Taci, Metz. Lo so quello che debbo fare.» Johnson cominciava a domandarsi se Berry non avesse per caso scoperto il suo gioco. «Non posso costringerlo. È troppo intelligente.»

«Cos'hai intenzione di rispondergli?»

«Posso forse scegliere? Devo per forza dargli le informazioni che ha chiesto.»

«Cristo, ora lo stiamo aiutando.»

«Dobbiamo levarcelo dalle palle, per un po'.» Johnson andò verso la carta del Pacifico. Afferrò un righello dal banco e prese alcune misure molto approssimative. «Non saranno messi molto meglio con questa nuova direzione. Semmai, un po' peggio. Ma non dev'essere nemmeno troppo assurda. Berry è...»

«Lo so. È un tipo sveglio.»

«Stavo per dire che potrebbe essere già in sospetto.»

Metz andò fino al data-link e vi calò sopra una manata. «Non lasciarti ossessionare da quel tizio. È solo un pilota della domenica ai comandi dell'aereo più grande e più complicato che sia mai stato costruito... e che, tra parentesi, ha due fori belli grandi ed è pieno zeppo di zombi. Cristo, John Wayne non potrebbe farcela contro probabilità di quel genere.» Tacque, poi aggiunse sottovoce: «Tutto quello che serve a Berry è una spintarella nella direzione sbagliata, e andrà giù.»

Johnson lo ignorò e sedette al data-link. Batté sui tasti:

AL VOLO 52. SIAMO QUI PER AIUTARVI MA CI RIMETTEREMO AL SUO GIUDIZIO IN QUESTA FACCENDA. SEGUA PER FAVORE LE NOSTRE ISTRUZIONI TECNICHE ALLA LETTERA. IN CONFORMITÀ ALLA SUA RICHIESTA, LA DIREZIONE ESATTA PER SAN FRANCISCO È 131 GRADI. LA DISTANZA È 1950 MIGLIA. TEMPO STIMATO IN ROTTA ALLA VELOCITÀ ATTUALE È CINQUE ORE E DIECI MINUTI. STO DISPONENDO PER INTERCETTAZIONE MILITARE. PROBABILMENTE VI INTERCETTERANNO ENTRO DUE ORE. CENTRALE SAN FRANCISCO.

Metz gettò un'occhiata all'orologio sulla parete. Segnava le 2,02.

Johnson seguì il suo sguardo. «Esatto. Non saranno alla portata del radar del CTA che poco prima delle sei. Abbiamo tempo, prima che qualcuno li veda su uno schermo radar.»

«E i militari?»

Johnson si concesse un sorriso. «Se non li chiami tu, prometto che non li chiamerò neanch'io.»

«Già, ma... non li avrà già chiamati il controllo del traffico aereo?»

«Certo. Metà delle forze aeree e navali sono in viaggio verso di loro. Ma non hanno la loro vera direzione, e il cielo laggiù è incredibilmente vasto.» Johnson andò fino alla stampante della mappa del tempo e si fermò a guardare. «Tanto per aumentare i problemi della ricerca, c'è una perturbazione che avanza, laggiù.»

Metz sembrava impaziente. «Da come sta andando la nostra fortuna, è probabile che li trovino entro i prossimi dieci minuti.»

«La *nostra* fortuna? Oggi nemmeno la fortuna di Berry è stata troppo

buona, mi sembra. Scommetto che avrebbe tanto voluto perderlo, quell'aereo. Preferisco la nostra fortuna alla sua. A ogni modo, se anche una nave o un aereo dovesse avvistarli, non vedo come possano fare molto, per loro. Soltanto noi possiamo fare qualcosa, perché soltanto noi siamo in contatto con loro, e questo nessuno lo sa tranne noi.»

«Bene, e che cosa intendiamo fare per loro? Che cosa vogliamo fare per dare una spintarella in giù a quel pilota?»

Il telefono squillò. Johnson andò fino al banco e prese il ricevitore. «Parla Johnson.» Ascoltò. «Sì, signore. Stiamo ancora cercando di rimetterci in contatto. No, signore, penso di poter essere più utile qui.» Parlò per un minuto, poi concluse: «Per qualsiasi eventualità, io sarò qui. Grazie.» Mise giù il ricevitore e guardò Metz. «Era il nostro illustre presidente della Trans-United. Sono tutti in sala-riunioni dirigenti. E con un po' di fortuna là resteranno, vicini al bar e con l'aria condizionata. A loro questa stanza non piace.»

«Non ne vado matto nemmeno io.» Metz guardò il telefono. «Ho anch'io un boss, e probabilmente si starà domandando cosa diavolo succede. Se sapessi quello che sta per succedere, lo chiamerei.»

«Faresti meglio a chiamarlo prima che cominci a sentire le cose al notiziario, o prima che il nostro presidente chiami lui. Quelli sono fatti così. Telefonano al prossimo per sapere che cosa succede. In ogni caso, se i presidenti delle compagnie di assicurazione sono come quelli delle linee aeree, vorrà davvero sapere tutto.»

Metz fissava il telefono. «Aspetterò.» Si rivolse a Johnson. «Bene, che istruzioni pensi di dare a Berry?»

Johnson aprì il manuale dei piloti. Lanciò un'occhiata a Metz. «C'è un'espressione; la prima volta che dai un cattivo consiglio è scusabile, la seconda volta è sospetta, la terza è azione nemica. Suppongo di poter fare ancora un tentativo.» Riportò l'attenzione sul libro.

«Non sopravvalutarlo. Se dobbiamo farlo finire in mare, qualche rischio dobbiamo pur correrlo.»

Johnson prese a sfogliare il libro, intanto che parlava. «Quando gli ho offerto quel vettore, stavo col fiato sospeso. Sai perché? Perché non esiste assolutamente un modo in cui avremmo potuto stabilire la sua vera posizione, e non sapevo se lui ne era al corrente. Inoltre, vettore è abbreviativo di vettore radar, e non c'è alcun radar laggiù. Fai conto che io ti dicessi che il modo più rapido di arrivare a Sausalito è di attraversare in macchina la baia senza usare il Golden Gate Bridge. Ho rischiato sul fatto che Berry

non sapesse niente sui voli al di sopra dell'oceano. Ho rischiato anche sul fatto che la Crandall non avesse mai passato un sacco di tempo a oziare nell'abitacolo, ascoltando i nostri piloti annoiarla con lezioni di volo. Perciò non venire a parlarmi di rischi da correre.»

Metz si asciugava il sudore dalla faccia con un fazzoletto. «Dio, non sapevo che sarebbe stato così complicato.»

«L'ignoranza, caro Metz, è una benedizione. E se sei ignorante al punto da pensare che possiamo gridare "È fatta" e poi andarcene a casa e dimenticare quello che abbiamo tentato di fare, allora ho delle novità per te. Nel momento stesso in cui ho trasmesso quel messaggio di frottole, ci siamo compromessi. Perché se lui torna, saremo forse in grado di mentire su quella interruzione fasulla nelle comunicazioni, ma non possiamo mentire su quel vettore fasullo.»

Metz si lasciò cadere su una sedia. «Se tornano... se atterrano... possiamo dire che hanno capito male. Erano sofferenti per la mancanza di ossigeno...»

Johnson si fermò a una pagina e cominciò a leggere, poi rialzò lo sguardo. «Certo. Se tornano, e se sopravvivono all'atterraggio, possiamo dire così. Forse possiamo indurre chiunque a credere che un pilota dilettante, talmente in gamba da fare atterrare un jet supersonico, sia troppo stupido per ricordare esattamente i messaggi trasmessi da noi poco tempo prima. Inoltre, ci sono ancora tre persone normali in quell'abitacolo, con cervelli che funzionano. Ma sono le stampate quelle che potrebbero diventare il fattore più grave di tutti. Le vedi, Wayne, le stampate che escono dal data-link?»

«Sì.» Metz si era dimenticato di quelle, e di ciò che la loro esistenza implicava. «Dobbiamo assolutamente sbarazzarcene.»

«Ben detto, Sherlock. Ma prima che lo facciamo, prova a immaginare dove sono le stampate corrispondenti. Coraggio. Fa' un'ipotesi.»

«Oh, Cristo.»

«Già. I data-link si comportano stranamente, a volte, ma non subiscono danni al cervello, e non farfugliano messaggi opportunamente omicidi. Quello che abbiamo trasmesso a quell'abitacolo è più che sufficiente a farci condannare per tentato omicidio. Se la stampante dell'abitacolo è accesa - e di solito lo è, come rinforzo - ecco che loro saranno in possesso di tutte le prove materiali di cui avranno bisogno.»

Metz si curvò in avanti sulla sedia. «Dio buono! Ma tutto questo perché non me l'hai detto?»

«Perché? Perché in realtà tu non le hai, le palle. Eri tutto in favore finché pensavi che io potessi escogitare una semplice soluzione tecnica al problema di far finire lo Straton nell'oceano. Se fossi stato al corrente di tutti i problemi inerenti, saresti corso a fare terapia di gruppo o dove diavolo vanno gli *enfants prodige* delle assicurazioni.»

Metz si alzò lentamente. «Si tratta di ben più delle nostre carriere, ora. Se...»

«Esattamente. Si tratta della nostra vita contro la loro. Se atterrano, noi ci becchiamo da vent'anni all'ergastolo. Potrebbe influire negativamente sulle nostre promozioni.» Johnson tornò a consultare il libro, poi lanciò un'occhiata al data-link. Si rivolse a Metz. «Invece di startene lì a far girare i pollici, avvicinati al link e con molta freddezza strappa via le stampate degli ultimi messaggi.»

Metz si avvicinò alla macchina. Le mani gli tremavano e il sudore gli imperlava la fronte. Guardò verso l'ufficio dei dispatcher. Di tanto in tanto, uno degli uomini gettava un'occhiata verso di lui.

Johnson si alzò e andò verso la porta. «Coraggio, Wayne. Un movimento rapido, dalla stampante alla tua tasca.» Poi mise la mano sulla maniglia per attirare l'attenzione di chiunque, all'esterno, li stesse osservando.

Metz strappò via i messaggi e li ficcò dentro la tasca dei calzoni.

Johnson finse di avere cambiato idea e si allontanò dalla porta. Tornò a sedersi presso il banco. «Benissimo. In caso di imminente cattura, mangiali.»

Metz andò verso di lui. «Non apprezzo il tuo senso dell'umorismo.»

Johnson accennò una stretta di spalle. «E io non sono certo di apprezzare il fatto che tu ne sia privo. È il primo segno di malattia mentale, la mancanza di senso dell'umorismo. L'incapacità di vedere il lato comico delle cose. L'humour ti mantiene vigile e aperto a tutte le possibilità.»

Metz sentiva di stare perdendo il controllo della situazione. Sentiva di avere scatenato forze che erano adesso al di là del suo controllo. Tutto in quella stanza, Johnson compreso, sembrava terribilmente estraneo. Era in grado di manipolare le persone e poteva inoltre manipolare, attraverso di quelle, la loro tecnologia, le loro fabbriche, le loro macchine. Ma le macchine stesse no, non era in grado di manipolarle. Il fattore umano non era in realtà tanto imprevedibile quanto i fattori tecnici: i computer e i motori che funzionavano quando avrebbero dovuto fermarsi, che si fermavano quando avrebbero dovuto funzionare. «Ho la sensazione che lo Straton atterrerà, a meno che non lo facciamo precipitare.»

Johnson sorrise. «Penso tu sia finalmente arrivato alla verità. Non c'è niente di radicalmente difettoso in quell'aereo o nel suo pilota. Berry, se i suoi nervi reggono, lo porterà ad atterrare da qualche parte, su qualche pista, e in condizioni tali che permetteranno a lui, o a qualcuno degli altri, o alla scatola nera, di sopravvivere.»

«Non possiamo permettere che questo accada.»

«No, non possiamo.» Johnson batté il dito sul manuale del pilota. «In questo libro c'è qualcosa che lo finirà... e alla svelta. E penso d'avere trovato che cos'è.»

Il sole del primo pomeriggio riverberava vivido dal mare tranquillo che circondava la Chester W. Nimitz, della Marina degli Stati Uniti. La portaerei avanzava in modo regolare lungo la sua rotta. Una moderata brezza, generata dai 18 nodi di velocità della nave, spazzava da prora a poppa il ponte di volo deserto. Sotto coperta, le attività pomeridiane erano le solite.

Il comandante James Sloan e il contrammiraglio in pensione Randolf Hennings sedevano silenziosi nel locale E-334 al livello 0-2 della torre di comando. Da diversi minuti nessuno dei due aveva aperto bocca; ciascuno era immerso nei propri pensieri. Per Sloan, il problema era chiaro e la soluzione era ovvia. Per Hennings, la situazione era ben più complessa. La faccia di Sloan era una rigida maschera di intransigenza. Quella di Hennings tradiva l'interiore conflitto.

Sloan alla fine parlò. «La situazione non è cambiata. Il nostro unico errore è stato di aspettare che lo Straton precipitasse da sé. Ma non c'è alcun senso nel continuare questa discussione. Cerchi di vedere la cosa come un problema di tattica bellica.»

Hennings era stanco e aveva mal di testa. «La smetta di rifilarmi quelle analogie con la guerra, comandante. Questo ormai non funziona più.» Dopo il rapporto di Matos, che lo Straton aveva compiuto una virata, Hennings aveva creduto che Sloan capisse che non potevano procedere nella distruzione dell'aereo. Hennings provava quasi sollievo all'idea di confessare al capitano Diehl quello che avevano fatto. Ma Sloan, cosa che Hennings avrebbe dovuto intuire, non si era rassegnato tanto facilmente. Per Sloan c'era ben poca differenza tra l'abbattere un aereo che dapprima avevano ritenuto pieno di cadaveri, e abbattere un aereo da cui venivano segni di vita. «E la smetta di dirmi che niente è cambiato. È cambiato proprio tutto, ora.»

«Sì, e in peggio. Lasci che le faccia di nuovo notare, ammiraglio, che

non intendo finire in galera. Ho un'intera vita davanti a me. Lei otterrà probabilmente un trattamento da Vip, a Portsmouth: un cottage tutto per sé, o cos'altro riservano agli ammiragli, ma io... Il che mi ricorda che lei sarà il primo ammiraglio americano di questo secolo a finire davanti a una corte marziale, dico bene? Sempre che, nella sua condizione di pensionato, non debba subire l'insulto di un processo civile.»

Hennings cercava di ricordare: di vedere chiaro nella sequenza di piccoli compromessi che lo avevano trascinato così in basso da dover ascoltare parole del genere da un individuo come Sloan. O stava diventando senile, oppure c'era una pecca nella sua fibra morale di cui non si era mai reso conto. Quel James Sloan non era di certo così acuto. «Lei ha una grande opinione di sé, vero?» ribatté. «Ma se fosse così scaltro come si ritiene, non ci troveremmo in questo pasticcio.»

«Sono prontissimo a rischiare il collo se posso ottenerne un vantaggio. Quello che non sopporto è vedermi intralciare il passo da gli altri. Sarebbe tutto risolto già da un pezzo se lei non avesse procrastinato, e se non avessimo dato ascolto alle frottole di Matos sulle crepe e sul danno.»

Hennings assentì. Questo era indubbiamente vero. Da almeno un'ora, Sloan gli aveva spiegato perché Peter Matos dovesse distruggere lo Straton. Da almeno un'ora, lui aveva consigliato di aspettare che da Matos venisse la conferma che lo Straton era precipitato da sé. I rapporti di Matos avevano confermato che lo Straton era danneggiato ma ancora in volo, in modo del tutto regolare, salvo un deliberato ma inspiegabile cambiamento di rotta da una direzione di 120 gradi a una di 131. Inoltre, Matos aveva riferito di persone che cadevano o si gettavano dall'aereo. Niente di tutto questo era comprensibile. «Perché avranno cambiato rotta? Perché c'è chi cade da un aereo che vola regolarmente? È evidente che non c'è nessun incendio. Ed è impossibile che si lancino nel vuoto. Non ha senso. Cosa diavolo sta succedendo, lassù?»

Nemmeno Sloan era certo di sapere che cosa stesse succedendo lassù. La prima direzione sembrava portare lo Straton più vicino alla sua base di San Francisco. La nuova, sembrava metterlo su una rotta parallela alla costa. Aveva guardato Hennings. «Il pilota deve essersi smarrito. I suoi strumenti di navigazione funzionano male, probabilmente. Quanto alle persone...» Sloan aveva riflettuto brevemente su quel bizzarro avvenimento. «Gliel'ho detto che devono avere riportato danni cerebrali.» Cominciava a immaginare per la prima volta che inferno stessero vivendo quelli a bordo dello Straton. «Anche i piloti avranno riportato danni al cervello. Ecco perché

stanno cambiando direzione.» Aveva fissato Hennings dritto negli occhi. «Potrebbero abbattersi su un'area popolata. Rifletta su questo.»

Hennings non ne poteva più di riflettere e di controbattere. Il suo unico argomento si era basato sul suo personale modo di considerare le questioni morali ed etiche inerenti. Contro quell'argomento sottile, apparentemente privo di peso, Sloan aveva messo in campo una decina di ragioni opportunistiche per distruggere lo Straton e la gente a bordo.

«Il tempo stringe.» Sloan lo disse con indifferenza, come se fosse in ritardo per una partita a tennis al circolo ufficiali. «A Matos sta calando il carburante.»

Hennings si portò più vicino a Sloan. «Se dico no?»

Sloan si limitò a una stretta di spalle. «Allora vado dal capitano Diehl e gli do la mia versione della storia.»

«Non è molto bravo a bluffare.»

Sloan sorrise. «Bene, immagino non abbia più importanza che lei concorra ulteriormente. Ha già commesso una mezza dozzina di reati da corte marziale. Mi stia fuori dai piedi, e io chiamerò Matos e concluderò la faccenda. È evidente che lo Straton non andrà giù da solo.» Sloan afferrò il microfono e guardò Hennings con la coda dell'occhio. Fece per premere il tasto di trasmissione, poi esitò. Sarebbe stato meglio se l'ammiraglio fosse stato della partita. Mentre meditava sulla sua prossima mossa, il telefono squillò. Lui posò il microfono e prese il ricevitore. «Comandante Sloan», disse con impazienza, poi ascoltò per alcuni secondi. «Sì. Proceda pure. Esattamente come dice il messaggio.»

«Chi è?» domandò Hennings, apprensivo.

Sloan lo ignorò. «Okay. Capisco. Quindi la loro richiesta è specificamente per una vasta area di ricerca, e soltanto entro i confini che lei ha descritto?»

Hennings era sicuro che la cosa riguardasse lo Straton, ma non riusciva a intuire in che senso.

Sloan stava scuotendo la testa. «Io sono trattenuto qui... da questo test speciale. Già, ancora non è finito, ma questo non la riguarda. Dica al tenente Rowles di provvedere agli schemi iniziali e agli incarichi. Almeno otto aerei per ogni turno, da lanciarsi a intervalli di un'ora. Iniziare la ricerca nel quadrante nord, ed estenderla poi verso sud.» Sloan guardò l'orologio sulla console. «Dica a Rowles di far partire il primo gruppo entro quindici minuti.» Riagganciò e si rivolse a Hennings. «È arrivato un messaggio dal controllo del traffico aereo per dare inizio a una ricerca e a una

eventuale missione di soccorso.»

«Lo Straton?»

«Il Volo 52 della Trans-United. Uno Straton 797 supersonico da San Francisco a Tokyo. A meno che gli Straton della Trans-United non stiano avendo una giornata nera, deve trattarsi del nostro.»

«Ma pensavo che avremmo udito qualsiasi trasmissione fatta da loro.»

Sloan esitò. Doveva scegliere con cura che cosa dire a Hennings. «Trasmettevano su un data-link, un messaggio battuto su tasti che appare su uno schermo di computer. Presumo che soltanto l'ufficio operazioni della Trans-United possa ricevere da loro. A ogni modo, il pilota era a quanto pare moribondo. Lesioni al cervello. Ha fatto quella virata, poi ha eseguito il cambiamento di rotta, infine loro hanno perso il contatto. Sospettano che lui sia morto o svenuto, e che lo Straton sia precipitato, e...»

«Allora non sanno che è ancora...»

«No. Non lo sanno. La buona notizia è che uno dei messaggi sul data-link dallo Straton accennava a una bomba. Pensano tutti che a bordo ci fosse una bomba. La vede ora la situazione, ammiraglio? Un aereo senza pilota, pieno di morti e di moribondi, e con ancora carburante sufficiente per arrivare in California. Quand'anche non fosse colpa nostra, direi che avremmo il dovere di abbatterlo.»

«Tra quanto il suo gruppo di ricerca sarà in quell'area?»

«Presto.» A Sloan era stato chiesto di fare ricerche in un'area che era a centinaia di miglia da dove sapeva che si trovava lo Straton. Il tempo perché i suoi piloti elaborassero il loro schema di ricerca, e lo Straton si sarebbe allontanato di altre centinaia di miglia. «Prestissimo», mentì. Guardò Hennings. «Non può evitare alcuna parte di responsabilità, se io ordino che quell'aereo venga abbattuto. Chi tace, acconsente. Lei non è migliore di me. Ma se preferisce rimanere in silenzio e lasciare che sia io a fare il lavoro sporco...»

All'improvviso, Hennings comprese l'insistenza di Sloan nel volere la sua approvazione per un atto che aveva il potere di compiere da sé. Sloan era in cerca di una vittoria personale su Hennings, e su tutto quello che Hennings rappresentava. Su tutte gli antichi concetti di onore, virtù e integrità. In un certo senso, Sloan si sarebbe sentito meglio, potendo sfregare la faccia di Hennings nel fango.

«Lei», continuò Sloan, «non ha avuto patemi d'animo nel servire un comandante in capo che era un renitente alla leva, un famigerato mentitore, e che non nutriva altro che disprezzo per i militari. O, se anche ha avuto pa-

temi del genere, ammiraglio, se li è tenuti per sé. L'abbiamo fatto tutti. Non dica a me di fare la cosa giusta, di battermi in nome di un principio. Nessuno di noi ha dato le dimissioni a causa del Vietnam, e nessuno di noi ha preso la parola contro il renitente alla leva là alla Casa Bianca. Siamo tutti figli di puttana e siamo tutti compromessi. La sola cosa in cui io credo è la carriera di James Sloan».

Da Hennings non veniva alcuna risposta, alcuna protesta.

Nessuno dei due uomini parlò per un lungo tempo.

Hennings si guardava attorno nel locale noto come E-334. Freddo, grigio metallo, coperto da labirinti di cavo elettrico, l'odore delle apparecchiature elettroniche sospeso nell'atmosfera ad aria condizionata. Il mondo era pieno, ora, di locali E-334, sul mare, nell'aria, nel sottosuolo. Piccoli compartimenti stagni senza alcun tocco umano. Il destino, la sorte dell'umanità sarebbero stati un giorno decisi da una stanza come quella. Hennings era contento di sapere che a lui non sarebbe toccato assistervi. Guardò Sloan. Ecco chi rappresentava il futuro. Lui sì, sapeva come vivere in quel mondo. «Sì. Certo. Ordini pure a Matos di abbattere lo Straton.»

Sloan esitò per un attimo, poi si affrettò a sedersi davanti alla console della radio.

«Si assicuri che capisca quello che deve fare e perché deve farlo, comandante.»

Sloan si voltò per lanciare un'occhiata a Hennings. «Sì, d'accordo. So che cosa fare. Già una volta l'avevamo portato a questo punto.» Ma sapeva che Matos poteva reagire in modo imprevedibile. «Marina tre-quattro-sette, qui Casabase. Mi sente?» Sloan guardò di nuovo Hennings. «Vuole che sia franco con lui, e lo sarò.»

La radio fece udire una scarica, poi la voce di Matos, alterata e forse perfino atterrita, arrivò attraverso lo scrambler e riempì l'ambiente. «Ricevuto, Casabase. Ascolto.»

A Sloan non sfuggì il nervosismo nella voce del giovane. Quello era un buon inizio. «Peter, qui il comandante Sloan. Le ho fatto una domanda, prima, e ora voglio una risposta. Perché le è stato ordinato di tenersi fuori della vista dall'abitacolo?»

Vi fu un lungo silenzio nel locale, poi la radio tornò ad animarsi con la voce di Matos. «Dovevo tenermi fuori della vista dall'abitacolo perché là dentro poteva esserci un pilota. Se fosse stato in grado di far funzionare le sue radio, e se mi avesse visto, avrebbe forse compreso quello che era successo al suo apparecchio e trasmesso un messaggio per radio. O avrebbe

potuto dirlo a qualcuno, una volta atterrato.»

«Sì. E abbiamo nuove informazioni dal CTA. Pensano che a bordo ci fosse una bomba. Continui, Peter. Cos'altro?»

«L'incidente è stato colpa nos... mia. Ho la possibilità di mettere tutto a tacere, abbattendo lo Straton.»

«Per il bene della Marina, per il bene della sicurezza nazionale, per il nostro stesso bene.»

«Sì.»

«Il test che stavamo conducendo era in violazione di un trattato internazionale. È illegale. Capisce?»

«Sì.»

«La gente a bordo è morta o ridotta alla demenza. Stanno dirigendosi verso la California... come un missile Cruise, con forza distruttiva sufficiente a spianare al suolo una piccola località o a spazzar via una ventina di isolati di una città più grande.»

«Capisco.»

«Ogni nave o aereo nell'area si sta dirigendo verso di lei, ora, compreso uno stormo partito da questa portaerei. Se qualcuno la vede, è la fine per noi tutti. Entro i prossimi dieci minuti, dovrà lanciare quel missile Phoenix contro lo Straton, proprio come stava per fare poco fa.»

«Ricevuto.» Una pausa. «Il mio carburante non è molto.»

«Ragione di più per agire rapidamente. Una volta completata la sua missione, continui a dirigersi verso la costa e io le manderò incontro una missione di rifornimento. Capito?»

«Sì.»

Sloan decise che era tempo di spazzar via qualunque remora. «Qui con me c'è il contrammiraglio Randolf Hennings», disse a Matos, «il quale è d'accordo con la mia decisione. La chiamerà personalmente a fargli rapporto, dopo che sarà atterrato. Capito?»

«Sì.»

Sloan guardò Hennings, che era impallidito. A Matos disse: «Basta con le chiacchiere, Peter. Lanci il suo missile nell'abitacolo dello Straton. Intesi?»

«Sì.»

«Si porti in posizione, prenda bene la mira e lanci. Non deve mancarlo. Dieci minuti, massimo. Mi chiami quando avrà portato a termine la missione.»

«Ricevuto.»

«Chiudo.» Sloan regolò sui dieci minuti il suo orologio del conto alla rovescia, poi fece girare la sedia così da avere di fronte Hennings. L'ammiraglio era pallidissimo e si appoggiava contro la paratia. «Si sente male?»

«No, no. Sto bene.»

Sloan assentì. «Spero non pensi che per me sia più facile che per lei.»

Hennings si asciugò il sudore viscido dal collo. «Sospetto di sì.»

Sloan lo fissava. Il vecchio aveva l'aspetto di chi stia per avere un infarto.

Hennings si teneva ora più eretto. «Penso che andrò sul ponte a prendere una boccata d'aria.»

Sloan non intendeva perderlo di vista. C'era un'atmosfera, in quel locale, un incantesimo che il sole, altre voci, altre facce potevano disperdere. «Preferirei che rimanesse qui. Per dieci minuti almeno.»

Hennings assentì. «Sì. Certo. Rimarrò fino alla fine.» Spinse da parte la tendina parasole, aprì l'oblò e fece un profondo respiro. Poi, per la prima volta in più di quarant'anni, venne colto da mal di mare.

Sloan lo osservava con la coda dell'occhio. Di quella catena di tre anelli, Hennings era il più debole. Matos era più forte, ma anche lui poteva rompersi. Ora che il problema dello Straton era praticamente liquidato, Sloan si concentrava di più su Matos e Hennings. Aveva quasi già deciso in cuor suo come regolarsi con il tenente Peter Matos.

Andò verso l'estremità della console dove una mezza dozzina di interfono, di colori diversi che ne indicavano le diverse funzioni, erano sistemati in un'unica fila. Prese quello verde e, prima che qualcuno rispondesse, si protese a isolarlo. «Operazioni? Qui comandante Sloan. Abbiamo un problema. Marina tre-quattro-sette, F-18, Matos, è in situazione critica con il carburante. Voglio un'aerocisterna dalla base costiera più vicina a rendezvous con lui.» Sloan dettò le attuali coordinate di Matos nel telefono spento. «Grazie.» Riagganciò, prese il telefono azzurro e lo spense. «Rowles? Sloan. Avverta le squadre di ricerca dello Straton che forse dovranno dividere la missione e cercare il tre-quattro-sette. Sì. Ha avuto un'emergenza di carburante, ma ho fatto partire un'aerocisterna e dovrebbe raggiungerlo più che in tempo. Ho solo voluto avvertirvi. Bene.» Riagganciò e fece scivolare un portablocco sopra gli interruttori on-off, poi si girò verso l'ammiraglio.

Randolf Hennings rappresentava un problema più difficile. Fintanto che Hennings viveva, respirava e parlava, con tutto il senso di colpa e il rimorso che si portava dentro, James Sloan non avrebbe mai avuto una buona

notte di sonno, non avrebbe mai saputo quando una convocazione nell'ufficio del capitano sarebbe equivalsa a un arresto. Questo James Sloan non poteva permetterlo. No e poi no.

La vista dal sedile di volo del capitano dello Straton 797 era spettacolosa. Berry guardava, affascinato dalla massa ribollente, in distanza, di gonfie nuvole nere. Le aveva viste dapprima come una vaga foschia all'estremo orizzonte, da cui raggi di luce spiovevano nell'oceano ad angoli acuti. Più si avvicinava, più apparivano maestose... e più lui capiva d'essere nei guai.

Proteso in avanti, scrutava l'orizzonte. La linea di tempesta si estendeva in entrambe le direzioni fin dove arrivava l'occhio, come una grande e solida muraglia tra il cielo e la terra. Le nuvole calavano fino in mare come una tenda, e torreggiavano talmente alte sopra di lui da fargli comprendere che portarsi al di sopra era impossibile.

Sharon gli toccò il braccio e parlò sottovoce, in tono preoccupato. «Da un pezzo non le avevo viste così minacciose.»

Così minacciose non le aveva mai viste neanche Berry. Le sole cose che avevano avuto in loro favore erano state il bel tempo e la luce del giorno, e lui aveva cominciato a prenderle per scontate, mai più pensando che qualcos'altro potesse andare male per il Volo 52. «Ti è già capitato di trovartici in mezzo?»

«Alcune volte. E a te?»

«No. Non su un aereo di linea.»

«Sul tuo Skymaster?»

«No.» Sul suo Skymaster si sarebbe limitato a virare e a cercare un aeroporto. Ma là in mezzo non c'era aeroporto verso il quale virare.

Sharon guardò lo schermo del radar meteorologico sul pannello di strumenti centrale. «Vedi un varco tra le nuvole?»

Berry guardò a sua volta. Una sottile traccia verde percorreva lo schermo radar ogni sei secondi, lasciando formazioni di chiazze colorate nella sua scia. «Non ho un'idea di come farlo funzionare o di come leggerlo.» Fissò la linea dei temporali, poi di nuovo lo schermo radar. Quello che vi vedeva avrebbe dovuto rappresentare ciò che vedeva dal suo parabrezza, ma non vi trovava alcuna correlazione. «Ho letto articoli sui radar meteorologici, ma non ne ho mai usato uno.»

Sharon udì un rumore dietro di sé e si voltò. Linda, accoccolata presso la paratia posteriore dell'abitacolo, dormiva. Sharon guardò verso la porta.

Un intero braccio, fino alla spalla, si era insinuato attraverso l'apertura e la mano stava tastando all'interno della porta. La mano trovò il collant di nylon e prese a tirarlo, allentando la tensione sulla porta e permettendo alla spalla di scivolare dentro. Lei vide le spalline blu del secondo pilota Daniel McVary, poi ne vide la faccia, che scrutava attraverso l'apertura. «John...»

Berry si girò. «Per amor del cielo.» Esitò, poi si alzò. Si avvicinò alla porta ed esaminò il nodo attorno al chiavistello. Afferrò il braccio e cercò di spingerlo fuori, ma la mano lo prese per la camicia. Berry indietreggiò. C'era qualcosa di grottesco in quel braccio senza corpo che si tendeva verso di lui. Gli tornavano in mente storie raccontate intorno ai falò, la sera. Ma questo era reale. Si frugò in tasca e trovò l'accendino d'oro che portava con sé. Lo accese, esitò, poi a malincuore accostò la fiamma alla mano di McVary. Si udì un lungo urlo e il braccio sparì dall'abitacolo. Berry guardò verso Sharon e ne incontrò lo sguardo, ma non c'era censura negli occhi di lei, c'era solo comprensione.

Berry si inginocchiò accanto a Linda, che si era svegliata. «Torna a dormire.»

Lei chiuse gli occhi. «Ho tanta sete.»

Berry le batté sulla guancia. «Presto berrai. Non pensarci.» Si rialzò e tornò al suo posto.

Sharon teneva gli occhi fissi sul radar. «Sono tutti comandi del radar, questi?»

Berry la guardò. Si era sviluppata una tacita intesa, fra loro tre, di non parlare mai degli altri. Poi, fissò a sua volta la console. «Sì. Inclinazione dell'antenna. Guadagno. Luminosità. Elettore di presentazione. Qui ce n'è uno che si chiama velocità di cancellazione. Non ne ho mai neppure sentito parlare.»

Sharon levò di nuovo lo sguardo verso la nera parete al di là del parabrezza. Era più vicina, ora, e lei poteva scorgerne l'interna violenza, il ribollire nero-grigio come di fumo. «Possiamo girarci attorno senza il radar?»

Berry scosse la testa. «A volte quelle linee si estendono per centinaia di miglia. Non credo che abbiamo il carburante per tentare di aggirarlo.»

«Le Hawaii?» Lei non avrebbe voluto tornare a parlargliene, ma sembrava troppo importante e non poteva non farlo.

«No. Oltre alle altre ragioni che già ti ho detto, ormai non abbiamo più il carburante necessario. Ne abbiamo appena a sufficienza per volare dritto in

California.»

Sharon Crandall guardò i contatori. Indicavano che il pieno era meno di un terzo.

Berry armeggiava con i comandi del radar. Se fosse riuscito a comprendere l'immagine sullo schermo, forse sarebbe stato in grado di scegliere un punto debole nella muraglia di nuvole che aveva davanti.

Sharon ripensava ad altre tempeste che aveva attraversato su altri aerei. Lo Straton 797 volava al di sopra delle perturbazioni atmosferiche, e quello, se non altro, era un vantaggio del viaggiare nella stratosfera. «Non possiamo portarci al di sopra?»

Berry fissava l'immane parete di nuvole. «Non con questo apparecchio. Non manterrebbe la pressione dell'aria.» Guardò la maschera a ossigeno che pendeva al di sopra del suo sedile. Una maschera a ossigeno sarebbe stata forse sufficiente, sempre che non si fossero dovuti portare molto al di sopra dei 30.000 piedi. Ma era sufficiente per superare quella perturbazione? Non poteva dirlo con certezza, ma pensava di no. Inoltre, i serbatoi di ossigeno erano probabilmente vuoti, e non sapeva se ce ne fosse uno di riserva.

Lei stava seguendo i suoi stessi pensieri. «Potrebbe esserci un serbatoio di ossigeno intatto al quale potremmo collegarci.»

«Potrebbe esserci. Ma pensi che dovremmo sottoporre quelle persone a un altro periodo di privazione d'ossigeno? Non credi che si debba tirare una linea da qualche parte?»

«No, se si tratta della nostra vita.»

«Loro non sono morti, e non sappiamo se non possano migliorare, ma quand'anche non potessero... Tra l'altro, per arrivare a una quota sufficiente a permetterci di superare questo tempaccio, dovrei girare... salire a spirale verso l'alto. Preferirei non mettere alla prova fino a questo punto le mie capacità di pilota. A ogni modo, la manovra ci farebbe consumare una quantità enorme di carburante.»

«Stai dicendo, in sostanza, che non ci resta che cacciarci a testa bassa nella tempesta.»

«Non so che dire. Le altre opzioni sembrano migliori nel breve termine, ma io sto pensando alla costa della California.»

«Anch'io.» Lei esitò, poi disse: «Quegli squarci nella cabina... c'è il rischio che l'aereo...?»

«Che vada in pezzi? Non credo.» Ma lui non sapeva quanto la struttura fosse indebolita, quanti longheroni fossero stati tranciati. Aerei in perfetto

stato avevano ceduto durante una violenta tempesta. «Sono le ali», disse, «che sopportano lo sforzo maggiore. E non sembra che siano danneggiate».

Sharon assentì. C'era qualcosa di rassicurante nella voce di John Berry, nei suoi modi. Molti piloti avevano quell'abilità di far suonare di routine perfino le peggiori notizie. Tuttavia, sentiva che c'era qualcosa che lo turbava. «Se pensi che lo Straton possa farcela, allora posso farcela anch'io.»

Berry decise che doveva parlarle molto sinceramente. Si trattava anche della vita di lei, che quindi aveva il diritto di sapere che cosa poteva accadere. «Ascolta, Sharon, il problema più grave non è l'aereo. Se la turbolenza diventa troppo forte - e, dall'aspetto di quelle nuvole, non c'è proprio da illudersi che non sarà così - allora il pilota automatico potrebbe disinserirsi da sé. In quel caso dovrei pilotare io questo bestione. Cristo, tre piloti esperti con un aereo intatto hanno il loro bel daffare durante una tempesta. Io devo pensare alle manette, all'assetto... non ho pilotato questo aereo nemmeno col tempo *buono*. Potrebbe sfuggirmi di mano... cadere a vite...» Berry desiderò improvvisamente di virare e allontanarsi a tutta velocità dalla nera muraglia che stava per inghiottirlo, a costo di doversi posare con l'aereo sull'acqua. Qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile all'incubo di un aereo che sobbalzava e sussultava preso nel centro di una perturbazione di ampiezza e profondità ignote. Si rivolse a lei. «Vuoi che viriamo? Possiamo lasciarcela alle spalle ma dovremmo probabilmente ammarare prima di poter arrivare a terra da qualche parte.»

Sharon rifletté sulle opzioni: fuggire dalla tempesta, sapendo che ogni minuto di tempo di volo era un altro minuto dalla costa. Poi, posarsi sul mare. E se fossero sopravvissuti all'ammaraggio, vi sarebbe stata la tortura del mare, forse di altri passeggeri galleggianti sull'acqua... Soppesò le due situazioni. Nella tempesta potevano vivere o morire: non c'erano soluzioni intermedie. Contemplò di nuovo le nuvole. In qualche parte sull'altro lato di quel velo nero il sole splendeva, e all'orizzonte si estendeva la linea costiera dell'America. Là avevano detto di voler andare, e là sarebbero andati. Si sentì pervadere da un senso di calma, e si disse che, in un modo o nell'altro, la conclusione della loro estenuante prova era vicina. «Dovremmo mantenere la nostra direzione attuale.»

Berry assentì. A sua volta sentiva ora il bisogno di affrontare direttamente la tempesta. Per la prima volta in più di un'ora, pensò a sua moglie e ai suoi figli. Poi pensò al suo datore di lavoro e al suo impiego. La cosa peggiore che potesse capitargli, se ne rese conto, era di sopravvivere soltanto

per riprendere la sua vita là dove l'aveva lasciata. Era convinto che in un certo senso la dura prova di quella tempesta lo avrebbe purificato, ribattezzato, perfino.

«Dovremmo chiamare San Francisco e informarli di quello che sta avvenendo», disse Sharon. «Potrebbero essere in grado di darci qualche consiglio.»

Berry assentì. Si rese conto che, nel suo subconscio, aveva cercato di evitare il data-link. Invece di un'ancora di salvezza, il link era diventato un'intrusione nel suo piccolo mondo. Batté sui tasti:

A SAN FRANCISCO. STIAMO AVVICINANDOCI
A UN'AREA DI TEMPESTE. SONO INCAPACE DI
USARE O LEGGERE IL RADAR METEOROLOGICO.
ABBIAMO DECISO CHE LA MIGLIORE LINEA DI
CONDOTTA È MANTENERE LA DIREZIONE
ATTUALE. C'È QUALCOSA CHE DOVREMMO
FARE PER PREPARARE L'AEREO?

Fece per premere il tasto di trasmissione, poi decise di aggiungere ancora qualcosa.

C'È QUALCHE INDICAZIONE LÌ DA VOI CHE
POSSIAMO AGGIRARE LA PERTURBAZIONE
SENZA SPRECARE TROPPO CARBURANTE?

Schiacciò il tasto d'invio, poi guardò oltre il parabrezza. Sottili sbuffi di nuvole di un grigio fumoso veleggiavano oltre lo Straton; l'abitacolo divenne un po' più buio. «Direi che abbiamo una cinquantina di miglia da percorrere prima di entrare nel maltempo peggiore. Nove o dieci minuti di tempo di volo.»

Sharon notò che la sua calma si era tramutata in nervosismo, come le accadeva sempre quando stava per entrare in una tempesta. Sembrava che l'attesa fosse la parte peggiore... fino a che non c'eri proprio dentro. Poi, quando pensavi che stesse avvenendo il peggio, ecco che diventava anche peggio di così. Ma uscire da una tempesta nel sole o nel chiarore lunare era uno di quei momenti davvero rari e inebrianti del volo. Si rivolse a Berry. «C'è niente che faresti nel tuo aereo privato che noi non abbiamo ancora fatto?»

«Sì.» Lui si sforzò di sorridere. «Virare e allontanarmi a tutta velocità.» L'aereo sussultò lievemente, e lui si voltò a guardare Linda. Lei era sveglia, ora, appollaiata su uno dei sedili di volo con le ginocchia tirate sotto il mento. Lui si rivolse a Sharon. «Falla mettere al posto dell'osservatore e allacciale la cintura.»

Sharon si alzò dal suo posto e si avvicinò alla ragazzina. «Alzati e vieni a sederti lì dove starai più comoda.» La prese per il braccio e la guidò fino al sedile dell'osservatore, che era direttamente dietro a quello del capitano. «Così. Brava. Ora ti allaccio la cintura, proprio come quando sei salita a bordo.»

«Grazie. Stiamo entrando in una tempesta?»

«Sì, non preoccuparti. Ma ricordati, ci sarà un gran buio qui dentro. Sentirai la pioggia contro il parabrezza. Potrebbe fare più rumore di quanto ti aspetti. E sarà un volo tutto a scossoni. Ma il signor Berry ci porterà dritto dritto dalla parte opposta. Non hai paura dei fulmini, vero?»

«No. Soltanto quando ero piccola.»

«Bene. Non c'è motivo di averne paura.» Sharon batté sulla guancia della ragazzina, poi se ne tornò al suo posto e si allacciò a sua volta la cintura.

Se ne stettero tutti e tre in silenzio nell'abitacolo sempre più buio, mentre lo Straton avanzava verso alcuni strati sottili di nuvole che precedevano la muraglia della perturbazione. Striature di luce grigia passavano accanto al parabrezza. Lo Straton all'improvviso sobbalzò, e dal salone arrivò un gemere e un piagnucolare che Berry riconobbe istintivamente come qualcosa di primitivo, un innato terrore ancestrale che veniva dall'anima stessa della specie. «Poveri diavoli.» Ne sarebbero usciti ancora più malconci, se si fosse messa molto male. E non c'era niente che lui potesse fare per loro.

Il campanello del data-link suonò.

AL VOLO 52. NESSUNA INDICAZIONE QUI DA NOI CHE
LA PERTURBAZIONE SIA EVITABILE, CONSIDERATE
LA VOSTRA RISERVA APPROSSIMATIVA DI CARBURANTE
E LE CONDIZIONI NON PRESSURIZZATE DEL VOSTRO
AEREO. MANTENETE QUOTA E DIREZIONE ATTUALI
COSÌ COME AVETE INDICATO. È MOLTO IMPORTANTE
PER TURBOLENZA ALTERARE IL CENTRO DI GRAVITÀ
COL TRASFERIRE CARBURANTE TRA SERBATOI.
RESTATE IN ATTESTI DI ISTRUZIONI DETTAGLIATE.
DATE CONFERMA. SAN FRANCISCO.

Berry trasmise.

SPERIMENTIAMO QUALCHE TURBOLENZA.
DEVO AGGIRARE PER EVITARLA PRIMA
CHE LA PROCEDURA SIA COMPLETA?

La risposta arrivò rapidissima.

NEGATIVO. MANTENERE DIREZIONE.
PROCEDURA RICHIEDERÀ DUE O TRE MINUTI
SOLTANTO. TUTTI I COMANDI SI TROVANO
SU PANNELLO IN ALTO.

«Okay.» Berry guardò il pannello grande al di sopra della sua testa. «Sharon, leggimi le istruzioni via via che le scrivono.»

«Ecco che arrivano, John. Sei pronto?»

«Pronto.»

«Nel centro... del pannello in alto... quattro interruttori... etichettati... posizione valvole bassa pressione carburante... confermare...»

«Le vedo.»

«Bene.» Sharon batté una rapida conferma. «Okay... ecco che arriva dell'altro... Girare gli interruttori... su off...»

Berry guardò verso di lei. «Di tutte quante?» Gettò lui stesso uno sguardo alla scritta sullo schermo, ma così di traverso gli era difficile leggerla.

«Qui così dice.»

Berry tornò a fissare gli interruttori. C'era qualcosa che non andava. L'istinto gli diceva di essere prudente. Di procedere con cautela. Ricordava una raccomandazione letta su una rivista di aeronautica. *Manovrare interruttori importanti uno alla volta.* Posò la mano sull'interruttore numero uno. Con precauzione, lo tirò a sé così da sbloccarlo, poi lo schiacciò e lo spostò sulla posizione off. Lasciò passare alcuni secondi.

«Fatto?»

Berry si guardò attorno nell'abitacolo, poi osservò ben bene il pannello che aveva davanti. Non stava accadendo niente di insolito.

«L'avevi fatto?»

«Aspetta un momento. Quello era solo il primo.»

Sharon si voltò a guardarlo. «Qualcosa non va?»

«No. Sto solo procedendo con precauzione.»

Lei si girò verso la console. «Vogliono una conferma.»

«Di' che si calmino, per la miseria.» Berry azionò il secondo interruttore, poi il terzo e, finalmente, l'ultimo. Si teneva perfettamente immobile ma non riusciva ad avvertire nessuna vibrazione che stesse a indicare un trasferimento di carburante, uno spostamento nel centro di gravità. Forse il pilota automatico stava compensando. Probabilmente era così. «Finito. È tutto?»

Sharon batté la conferma, poi lesse il nuovo messaggio via via che arrivava. «Ultima fase... un interruttore coperto... contrassegnato... alimentazione emergenza valvola carburante... azionare l'interruttore... poi il trasferimento di carburante... avverrà automaticamente... prenderà... altri due o tre minuti.»

Berry trovò l'interruttore. Non soltanto era coperto da una protezione speciale, ma la protezione era tenuta a posto da un sottile filo metallico di sicurezza. Era evidente che quell'interruttore non veniva usato molto spesso. «Sei sicura?»

«Te lo rileggo... un interruttore coperto contrassegnato alimentazione emergenza valvola carburante. Azionare l'interruttore...» Lei fece una pausa. «Sbrigati, John, per favore. Siamo quasi dentro la tempesta.»

Da qualche parte, nei più profondi recessi della mente di Berry, un avvertimento lampeggiò per un millesimo di secondo, come un messaggio occulto su uno schermo. Lui non poté vederlo, pur avvertendolo per un fuggevole istante, ma non credette a quanto pensò gli dicesse. Credervi, infatti, era come ammettere qualcosa per lui impossibile da affrontare. Senza riflettere oltre, John Berry strappò con il pollice il filo di sicurezza e sollevò la protezione.

Spinse l'interruttore dell'alimentatore di emergenza così da farlo entrare in funzione.

Entro lo spazio di tempo di un microsecondo, un segnale elettrico andò a ciascuna valvola del carburante dei quattro motori dello Straton. Prima ancora che John Berry avesse tolto la mano dall'interruttore, le valvole avevano già cominciato a interrompere l'afflusso di carburante a tutti e quattro i motori.

13

Il tenente Peter Matos non aveva mai colpito un bersaglio con rabbia,

ma ora doveva colpirne uno soffrendone. Il suo primo aereo abbattuto sarebbe stato un inerme trasporto civile americano.

Matos portò lentamente il suo F-18 a poppa della torreggiante coda dello Straton e una cinquantina di metri più in alto. Regolò il mirino manuale per guardarvi attraverso.

Brandelli di nuvole passavano accanto al suo tettuccio e al di sopra della vasta superficie argentea dello Straton, causando nel mirino alternanze di ombre e di vividi riflessi. Matos si sfregò gli occhi. Quelle non erano le condizioni ideali per un tiro ravvicinato.

Guardò fuori, verso l'orizzonte. I neri, minacciosi cumuli di tempesta rotolavano verso di lui come alti frangenti sul punto di abbattersi sulla spiaggia. I cumuli erano preceduti da diversi strati sottili di nubi, e lui di lì a un minuto sarebbe passato al di sotto. Là per là, sotto quel pesante velo di grigiore, avrebbe colpito. «Okay, okay, andiamo», disse a se stesso, e spinse in avanti la barra di controllo, poi schiacciò il tasto di trasmissione. «Marina tre-quattro-sette, sto per cominciare l'attacco.»

«Roger.»

Matos fece scattare all'indietro la protezione di sicurezza e mise il dito sul pulsante per far partire il missile.

Stavolta risultava più difficile allinearsi con il bersaglio. La crescente turbolenza faceva sì che i due velivoli oscillassero e sussultassero e il collimatore danzava in cerchi attorno al centro dell'alta cupola dello Straton.

Erano sotto la coltre di nuvole, ora, e la luce era attenuata ma uniforme. Lui fissava attraverso il mirino. Diverse volte fu lì lì per premere il pulsante, ma lo Straton ondeggiava al di là del centro del collimatore. Rialzò lo sguardo. Era a pochi minuti soltanto dal fronte della tempesta. Se lo Straton fosse entrato in quei nuvoloni neri, le sue probabilità di mantenere una formazione di volo in fila andavano a zero. «Casabase! C'è turbolenza. Non riesco a mantenerlo fermo.»

La voce di Sloan gli sibilò nelle orecchie come una frusta. «Lanci quel maledetto missile!»

Per un attimo di irrazionalità Matos pensò di speronare la cupola dello Straton. Arrivò al punto di dare un lieve impulso in avanti alla barra di controllo e il movimento portò il suo caccia più vicino al bersaglio. D'improvviso, lui tirò a sé la barra e rimase indietro. A trattenerlo non fu la paura di morire ma qualcosa che, con lo sviluppatissimo senso della visione periferica tipico del pilota di un caccia, aveva visto con la coda dell'occhio sinistro.

Mentre scivolava all'indietro al di sopra dello Straton, aveva abbassato lo sguardo verso l'ala sinistra dell'aereo di linea. Il getto di arroventati gas di scappamento dal motore numero uno dello Straton era cessato. Poi, anche quello del motore numero due si arrestò. Matos guardò rapidamente verso destra e vide che anche i due motori di dritta avevano smesso di produrre potenza. Premette il pollice sul tasto di trasmissione. «Casabase! Casabase! Lo Straton ha spento i motori! Ripeto, lo Straton ha spento i motori!»

La risposta di Sloan fu immediata, e la voce era eccitata quanto quella di Matos. «È sicuro? Dov'è, lei? Può vederlo bene?»

Matos si dominò. «Sì, sì. Sono proprio sulla sua coda. Niente scie di vapore. Spenti!» Rimase a osservare mentre lo Straton cominciava la sua lenta, impotente discesa verso il mare. «Sembra che il pilota automatico stia ancora guidandolo. La velocità rimane a tre-quaranta. Il moto di discesa aumenta. Sta precipitando. Sta andando giù.»

«Gli stia dietro, Matos. Gli stia dietro. Voglio che lo veda finire in acqua.»

Matos pensò che nemmeno il decodificatore poteva mascherare la ferocia nella voce di Sloan. «Ricevuto, Casabase.» Matos aveva già cominciato la sua discesa per seguire l'aereo di linea morente. Poteva vedere che lo Straton manteneva ancora la sua direzione di 131 gradi, e che il suo planare li avrebbe portati direttamente nella perturbazione. Calò una manata sulla plancia. «Merda.»

«Rapporto sulla situazione», ordinò conciso Sloan.

«Roger. La velocità di discesa è di 2100 piedi al minuto. La velocità relativa è scesa a 290. Le ali sono in assetto e stabili. Pare che il pilota automatico sia ancora in funzione.» Matos interruppe la trasmissione, poi premette di nuovo il tasto. «Casabase, c'è una perturbazione poco più avanti. Potrei perderli da un momento all'altro.»

«Matos, figlio di puttana, la sua missione è di tenere in vista quel fottuto aereo fino a che non si schianta. Non mi importa un corno se dovrà seguirlo all'inferno.»

«Ricevuto.» Matos distolse la mente da James Sloan e si concentrò sull'inseguimento dello Straton che precipitava. Una prima salva di goccioloni prese a picchiettare contro il suo tettuccio. Tempo pochi secondi, e la sua visibilità era calata a meno di mezzo miglio, poi a un quarto di miglio, infine a centocinquanta metri. Matos si teneva tanto vicino allo Straton quanto era possibile, ma la turbolenza in continuo aumento rendeva suicida

qualsiasi formazione più serrata. Non c'era ragione di buttar via la propria vita... non più.

«Rapporto sulla situazione.»

«Lo Straton è sceso a millecinquecento piedi. Velocità relativa e di discesa sono costanti. Niente potenza in nessuno dei motori. Due minuti e toccheranno l'acqua.» Mentre lui guardava in su, la grande sagoma argentea dello Straton si fuse con la pioggia torrenziale e le nuvole grigie, poi l'aeromobile scomparve dalla sua vista.

«Roger. Altri due minuti, allora. Ha sempre il contatto visivo con il bersaglio?»

«Resti in ascolto.» Matos scrutava nel grigiore davanti a sé. Ora che lo Straton non era più visibile, temeva di entrare in collisione con l'altro aereo. Quasi involontariamente, la sua mano tirò indietro la barra di controllo. Rifletté se cercare di individuarlo sul radar, ma la calibratura avrebbe preso troppo tempo e non avrebbe funzionato bene a distanza così ravvicinata. *Maledizione.* Cominciava a sentirsi terrorizzato. A quella distanza, sapeva che non avrebbe visto l'aereo di linea finché non fosse stato troppo tardi per disimpegnarsi. Tirò ulteriormente a sé la barra di controllo.

«Matos! Ce l'ha il contatto visivo?»

«Visibilità quasi zero. Pioggia battente. Turbolenza.» Matos dardeggiava sguardi verso qualsiasi punto dove lo Straton potesse trovarsi, ma non vedeva niente. Cascate d'acqua scorrevano dal suo tettuccio e una saetta crepitò proprio dietro di lui, soffondendo l'abitacolo di un'arcana luminescenza. *Tempaccio fottuto.* Il solo modo per ritrovare lo Straton era di andare a sbatterci contro. Le mani gli tremavano mentre spingeva avanti le manette e tirava a sé con forza la barra di controllo.

Mentre il caccia prendeva ad arrampicarsi al di sopra della perturbazione, lui premette il tasto per trasmettere. «Ho di nuovo lo Straton in vista», mentì. «Davanti a me, a venti metri. Tutte le condizioni rimangono immutate.»

«Roger. A che quota si trova?»

«A 2600 piedi in discesa. All'incirca un minuto all'impatto.» Mentre parlava, Matos teneva d'occhio il suo altimetro. 7000 piedi e in salita. Diresse il suo caccia a nordovest così da poter uscire dalla perturbazione il più presto possibile. Perfino in un aereo ad alta prestazione come l'F-18, la turbolenza era massacrante. Aveva lo stomaco sossopra. Per un breve istante, Matos compatì chiunque potesse essere ancora vivo su quello Straton.

«Riferire.»

«Sceso a 1200 piedi. Pesante turbolenza. Nuvole meno dense, qui. Nessuna possibilità di ammaraggio di fortuna riuscito, con questo genere di mare grosso.» L'F-18 uscì nel sole a 19.000 piedi. Matos continuò a salire a piena cloche, come se la quota potesse permettergli di allontanarsi dall'intera situazione. Sotto di lui, niente era più visibile salvo l'impenetrabile strato di cumuli.

«Un mare troppo grosso per i superstiti?»

«Roger.» Matos guardò in giù ma poteva vedere soltanto la perturbazione al di sopra della quale si era appena portato. Rivolse lo sguardo al cielo azzurro che aveva davanti. Mentre l'F-18 continuava a salire, lui pensava a James Sloan. Aveva sentito il tono trionfante nella voce di Sloan. Non per la prima volta, si domandava se il comandante fosse sano di mente. Gli venne il sospetto che perfino il primo errore di navigazione all'origine di quell'incubo non fosse stato colpa sua. Grazie al cielo, non aveva lanciato il suo secondo missile contro lo Straton. Alla peggio, era colpevole di negligenza criminale. Poteva vivere con quel pensiero. Ma non era colpevole di omicidio.

«Ripeto... troppo grosso per i superstiti?»

«Esatto, Casabase. C'è mare troppo grosso per i superstiti», trasmise Matos, dando corpo alla sua bugia. Ma anche lui provava un senso di sollievo, al punto che gli salirono le lacrime agli occhi e fece un profondo respiro per controllare la voce. «Lo Straton sta per immergersi», aggiunse, sempre tenendo gli occhi fissi sul lontano orizzonte.

«Roger.»

Matos rimise in assetto il caccia a 36.000 piedi. La perturbazione era ormai a poppa e sotto di lui, e il caldo sole del pomeriggio gli inondava la faccia. Contemplò il maltempo giù in basso. Dalla cima dell'enorme massa si levavano le tipiche nubi a forma di incudine che rendevano lo strato di cumuli riconoscibile come di tempesta. Quasi come se Dio, pensò Matos, le avesse concepite così, al principio, affinché l'uomo si rendesse conto che stava avvicinandosi alla forgia e all'altoforno dei cieli.

«Siamo scesi a 400 piedi», mentì.

Gli passò per la mente che sarebbe dovuto andare dal capitano Diehl. Doveva confessare, non tanto per la propria anima quanto perché, cosa più importante, il comandante Sloan venisse rinchiuso dove non poteva più fare danno. «Ora siamo a duecento. La pioggia è più leggera, la visibilità è migliorata. Le onde sono altissime. Lo Straton c'è quasi in mezzo. Quasi dentro. Rimanga in ascolto.» Matos serrò strettamente le palpebre. Era fol-

lia. Tentò di dimenticare che quella commedia riproduceva ciò che stava di certo avvenendo all'aereo di linea. Con l'occhio della mente poteva vederlo in modo ben chiaro, ora, toccare il mare infuriato...

«Matos! Matos! È dentro? È dentro?»

Matos fece un lungo respiro. «Sì.» Diede un tono greve alla voce e notò che non era affatto una commedia. «Sì. È in acqua... Per buona parte... si è spezzato nell'immergersi... Il mare è troppo infuriato... È già affondato in buona parte... Soltanto la coda... parte di un'ala rimangono a galla. Non possono esserci superstiti.»

«Roger. Sorvoli per un po', per esserne sicuro.»

«Roger.»

«Com'è la sua situazione a carburante?»

La domanda di Sloan gli diede un sussulto. Aveva dimenticato per più di un'ora di verificare il carburante. Aveva letto storie di piloti in combattimento che, sotto stress, avevano fatto lo stesso errore. Non aveva bisogno di guardare gli indicatori per rispondere. «Critica.» Lanciò un'occhiata ai manometri. Quella di portarsi a 35.000 piedi era stata una sciocca indulgenza. «Ne ho per quarantacinque minuti.»

«Sicuro?»

«Meno, forse. Dov'è quell'aerocisterna?»

«Vicino. In volo verso ovest dall'isola di Whidbey. La loro ultima posizione era a 400 miglia dalla sua posizione attuale. Sarà ancora più vicina, ormai. Sta guardando se si vedono superstiti?»

«Sì. Ma la situazione carburante è *critica.* Niente superstiti.»

«Roger. Okay, okay, cominci a risalire e viri su una direzione di zero-sette-cinque per affrettare l'intercettazione.»

«Roger.» Senza esitazione, Matos virò con il suo F-18 in direzione orientale. Puntava ora verso la parte peggiore della perturbazione, quella che torreggiava bene al di sopra della sua quota attuale. «Casabase, c'è un sacco di tremendo maltempo, qui. La nuova direzione mi sta portando sempre più addentro.» Per quanto ci tenesse a trovare l'aerocisterna, non voleva avere niente a che fare con quella linea di maltempo.

«Marina tre-quattro-sette, qui è il contrammiraglio Randolf Hennings. Il comandante Sloan è al telefono con l'aerocisterna. Ecco le sue istruzioni: l'aerocisterna vola a 31.000 piedi, perciò tanto vale che si porti a quella quota per andarle incontro. A quell'altitudine il tempo dovrebbe essere migliore che più in basso.»

«Sì, signore.» Benché Sloan avesse in precedenza nominato un ammira-

glio, Matos non aveva idea di chi fosse l'ammiraglio Hennings. Ma la voce era rassicurante. Qualsiasi vaga apprensione nutrita da Matos nei confronti del comandante Sloan venne messa a tacere. Lui si figurò il locale di elettronica affollato di ufficiali e di uomini, tutti impegnati a riportarlo a casa. Guardò fuori del suo parabrezza. A 35.000 piedi, era già ben al di sopra di gran parte della perturbazione. Ora doveva scendere leggermente per incontrare l'aerocisterna. «Risalire mi ha preso - mi sta prendendo - una gran quantità di carburante. Sono realmente a corto, signore.»

La voce dell'ammiraglio gli ritornò, gentile e paterna. «Stia calmo, Peter. L'aerocisterna ha una velocità di crociera di cinquecento nodi. Tempo venticinque minuti e sarà sul posto. Qualche altro minuto per l'operazione di rifornimento e lei sarà sulla via del ritorno. Ecco il comandante Sloan.»

La voce di Sloan riempì gli auricolari di Matos. «È importante mantenere la calma, Peter. Si eserciti nelle tecniche di risparmio carburante. Ci tenga al corrente.»

Matos già si vedeva rimanere a secco poco prima di raggiungere l'aerocisterna. Era contento che Sloan fosse così calmo. Mica era a rischio il suo, di sedere. «Roger. Può organizzare un soccorso aria-mare, alla peggio?»

«Ci ho pensato prima di lei», disse Sloan. Parte della ricerca aria-e-mare per lo Straton sta proprio portandosi nella sua area, compresi gli F-18 partiti dalla Nimitz. Aiuto ce n'è a iosa, là, ma non pensi a questo, ora. Si porti a trentunomila piedi e mi chiami appena sarà in assetto.»

«Roger. Qual è la frequenza del rendez-vous?»

Seguì un lungo silenzio nei suoi auricolari. Matos stava per chiamare di nuovo quando la voce di Sloan si fece udire. «Sto parlando con la cisterna su una frequenza che è ora disponibile sul suo impianto. Ho appena richiesto che sintonizzino una delle loro radio sul suo canale. Hanno anche un dispositivo per codificare sintonizzato sul suo, perciò il suo lo lasci inserito. Provi a chiamarli, ora. Il loro segnale di chiamata è Cherokee 22.»

«Roger. Interrompo. Cherokee 22, qui Marina tre-quattro-sette. Mi sentite? Passo.» Aspettò, ma non c'era alcuna risposta. «Casabase, Cherokee 22 non risponde.»

«Non riesco a sentirli neanch'io sul suo canale. Resti in ascolto.» Dopo pochi secondi, la voce di Sloan ritornò. «Stanno avendo problemi radio su quasi tutti i loro canali di comando. Ma io li ricevo bene sul loro canale amministrativo, che è collegato provvisoriamente con il mio interfono. Possiamo aggirare il loro problema. Riferirò io i messaggi tra voi. Ma stanno puntando sul suo canale con un radiogoniometro e, naturalmente,

tra poco la vedranno concretamente sul radar. Nel frattempo, lei deve lasciare la sua radio sintonizzata su questo canale. Il loro dispositivo di autoguida e il radar li condurranno al rendez-vous.»

«Roger.»

«E lasci inserito anche il decodificatore. Provi a chiamarli ogni cinque minuti. Saranno a loro volta sul decodificatore. Se la sentono, me lo diranno. Poi lei potrà tornare a comunicazioni regolari direttamente con loro.»

«Roger.» Matos spostò la manopola sulla trasmissione continua. Finché avesse continuato a trasmettere un segnale, non avrebbe potuto ricevere alcun messaggio, e udire una voce, sia pure quella di Sloan, sarebbe stato rassicurante. Ma l'aerocisterna aveva la priorità su tutto.

Matos mise in funzione il radar. Ne osservò lo schermo diventare di un verde luminescente. Regolò i comandi e cercò l'aerocisterna, che a quel punto avrebbe dovuto trovarsi all'orlo esterno della sua portata. Non soltanto non vedeva la cisterna entro il limite di 500 miglia del suo scope, ma non vedeva neppure nessun altro aereo. Parlò nella sua radio aperta. «Casabase. Dove diavolo sono tutti gli aerei che dovrebbero trovarsi qua intorno? Non vedo la cisterna su una portata di zero-sette-cinque, e non vedo nessun altro». Inserì la funzione ricezione e aspettò la risposta.

La voce di Sloan gli arrivò immediatamente. «Matos, l'aerocisterna vede *lei.* Gli aerei di soccorso nella sua area la vedono. Il suo radar ha rappresentato il problema fin dall'inizio quando... non posso più dire niente di natura confidenziale, ora. Ci sono altri aerei su questa frequenza, e dobbiamo mantenere la sicurezza di questo test. Stia attento a quello che dirà d'ora in poi. Rimetta il suo segnale radio continuo e tenga d'occhio il suo radar. Andrà al rendez-vous con la cisterna tra poco.»

«Roger. Devo mollare il missile per diminuire il peso e la trazione.»

«Negativo. Questo non è più possibile. Troppo traffico aria-mare nella sua area, ormai. Non vogliamo un altro... Capisce?»

«Roger.» Matos pensò che la possibilità di colpire un aereo o una nave fosse molto remota - assurdamente remota - ma senza radar in funzione non poteva esserne sicuro, e visto il modo in cui la sfortuna lo aveva preso di mira avrebbe probabilmente colpito l'aerocisterna. Ma quel maledetto missile aggravava i suoi problemi di carburante. «Roger. Mi terrò il missile.» Matos bloccò la sua radio e si dispose all'attesa. C'erano troppe anomalie, quel giorno, troppi «angeli» nell'elettronica. Tutto questo era possibile, sì, ma non probabile. Eppure, era accaduto. Era quella, la sostanza di cui erano fatti gli incidenti. Cinquanta per cento errore umano, cinquanta

per cento difetti dell'attrezzatura. Come l'avrebbero classificato quel disastro monumentale? Un po' dell'uno e dell'altro, e nera scalogna a non finire.

Lavorò al suo radar per alcuni minuti, ma i risultati erano negativi. Alternava la sua attenzione tra lo scrutare la cima delle nere nuvole ribollenti per scorgere eventuali aerei e gettare occhiate agli indicatori del suo carburante sempre più scarso. Una vera ironia, pensava, doversi ritrovare con lo stesso problema che alla fine aveva distrutto lo Straton. Rimanere senza carburante. Pura stupidità da parte sua. Non avrebbe mai dovuto lasciare che la cosa andasse tanto in là.

31.000 piedi. Peter Matos aveva usato fino all'ultimo trucco che conosceva per mantenere il consumo del carburante il più basso possibile. In avvenire avrebbe imparato a pensare al carburante prima e a tutto il resto poi. Si ricordò del suo istruttore di volo a Pensacola: *Signori, perfino il cacciabombardiere migliore del mondo non può andare che in un'unica direzione, una volta finito il carburante.*

Ma quand'anche fosse accaduto il peggio, lo avrebbero raccolto in mare. Cercò di rifugiarsi in uno stato di calma mentale e prevedere i problemi, invece di reagire a essi via via che si presentavano.

Pensò brevemente a Sloan. Non c'era niente da guadagnare, andando dal capitano Diehl e confessando. Sloan poteva essere uno col quale era difficile avere a che fare, ma era Marina da capo a piedi. Inquadrava i problemi e metteva in moto i meccanismi per risolverli prima che diventassero insolubili. Era astuto e perfino alquanto disonesto nei suoi metodi ma, qualsiasi cosa facesse, la faceva per il suo Paese, per il programma Phoenix, per la sicurezza nazionale. E in ultima analisi, indipendentemente da cos'altro faceva, James Sloan si prendeva cura dei suoi uomini.

John Berry sedeva immobile al posto del capitano. Un istante prima che gli strumenti di bordo registrassero il venir meno dei quattro motori a reazione, lo registrarono i sensi di John Berry, che comprese esattamente quello che stava accadendo. Sentì l'aereo imbardarsi lievemente a sinistra, poi avvertì contro il suo corpo le forze della decelerazione.

«John», gridò Sharon Crandall. «Che sta succedendo? Che sta succedendo?» Il pannello di fronte a lei era un'improvvisa massa di luci che ammiccavano e di aghi che sussultavano. Gli indicatori del carburante, al centro del quadro, segnavano una rapida discesa.

Un assordante segnale d'allarme echeggiava in qualche punto del pan-

nello e l'abitacolo si riempiva di quel suono lugubre e minaccioso.

Linda Farley aprì la bocca, e il suo lungo urlo lacerante coprì perfino il suono dell'allarme.

Nel salone, i passeggeri cominciarono a perdere il loro già precario equilibrio e a cadere a terra o a venire scaraventati contro la porta dell'abitacolo. Grida a squarciagola, accompagnate da strida acute, penetravano nella cabina.

Berry era come assordato da quel rumore, e la vista gli si annebbiava per l'ammiccare di luci colorate di fronte a lui. Per qualche secondo, rimase come tramortito, lo stomaco messo sossopra dalla sensazione di sprofondare provocata dall'improvvisa discesa. Sentiva il cuore accelerare i battiti e la bocca inaridirsi. Soltanto il rendersi conto appieno di quello che gli avevano fatto, e la rabbia che questo produceva, lo riportarono in sé. Calò il pugno sullo scudo antiabbagliante che aveva davanti. «Bastardi! Maledetti figli di puttana!»

I suoi occhi passavano disperatamente in rassegna gli strumenti del pannello centrale. Sul display elettronico, quasi ogni ago e ogni luce erano attivi, ma i messaggi che gli trasmettevano erano troppo complessi da interpretare. Capiva benissimo che l'aereo aveva perso tutta l'energia dei motori. «Arresto della combustione in tutti e quattro», era l'espressione, ricordò. Era anche in grado di vedere che l'energia elettrica veniva a mancare via via che ciascuno dei generatori dei motori scompariva dal circuito. Fece alcuni lunghi, profondi respiri e dominò il tremito delle mani. Si protese a rimettere nella posizione di prima l'interruttore, poi risistemò le quattro valvole del carburante.

Sharon Crandall si girò sul sedile e gli gridò al di sopra del rumore della ragazzina che urlava e del segnale di allarme: «John! Stiamo perdendo quota! Rimetti a posto gli interruttori! Rimettili come stavano! Sbrigati, per favore!»

«Già fatto», gridò a sua volta Berry. «Calmati. Resta seduta lì. Linda! Stai buona!» Intanto guardava il pannello e aspettava che desse qualche segno, o che qualche sensazione fisica gli indicasse che i motori stavano di nuovo producendo potenza. Ma non succedeva niente. Qualsiasi cosa lui avesse fatto nel muovere quegli interruttori, non poteva essere disfatta col rimetterli come stavano.

La voce di Sharon era soffocata dai singhiozzi. «John... John... fai qualcosa... Stiamo andando a schiantarci...»

Berry alternava tra momenti in cui cercava di dissociare se stesso dalla

morte imminente ad altri in cui cercava di trovare un modo per evitarla. Fece uno sforzo per orientarsi tra i messaggi che luci e strumenti stavano dandogli, ma non riusciva a dare coerenza ai suoi pensieri. *Alimentazione valvole. Carburante. Generatori.* Sapeva che cosa non andava, ma non aveva idea di che cosa fare in proposito. Era soltanto l'immagine di un uomo che, a San Francisco, batteva sul data-link la loro sentenza di morte, a impedirgli di darsi per vinto.

Venuti meno i generatori, la maggior parte delle luci dell'abitacolo si erano spente, ma qualcuna ancora rimaneva, fiocamente alimentata dalle batterie dell'aereo. D'improvviso, tutto divenne ancor più buio e Berry udì un nuovo rumore che annullava completamente tutti gli altri. Si girò e guardò il parabrezza. Lo Straton era entrato nell'orlo della prima tempesta, e pioggia e grandine martellavano fragorosamente i vetri e il tetto. La grandine era così violenta da fargli temere che il parabrezza potesse andare in frantumi. «Calma! Calma!» urlava, ma sapeva che nessuno poteva udirlo.

Lo Straton cominciò a sobbalzare violentemente, poi scivolò pericolosamente verso destra. Il muso dell'aereo andava su e giù e al tempo stesso le ali rollavano sul suo asse e la coda imbardava a sinistra e a destra.

Berry temeva che l'aereo potesse andare in pezzi se le violente, instabili condizioni di volo fossero durate ancora per molto. Vedeva Sharon Crandall, curva in avanti sul sedile, tenersi ai braccioli. Linda Farley non riusciva a rimanere aggrappata al suo sedile, ed era soggetta a continui sobbalzi, tenuta a posto soltanto dalla cintura di sicurezza.

Il pilota automatico apportava le correzioni al volo e lo Straton cominciò a ritrovare l'assetto, a parte gli scossoni dovuti alla turbolenza dell'aria, mentre continuava la sua impotente discesa.

Berry tentava di ritrovare il respiro e rinfrancare il suo corpo tremante. Riportò l'attenzione sul pannello ed esaminò il piccolo display di strumenti di emergenza, che era tutto quello che rimaneva dopo il venir meno dei generatori. Era alla ricerca di qualsiasi cosa che potesse stimolargli la memoria e mettere in moto una sequenza di pensieri che gli suggerissero quello che doveva fare. *Interruttori di circuito.* Berry pensò che forse il pannello degli interruttori di circuito, sulla destra, potesse essere un indizio: forse, uno degli interruttori era spento. Si liberò della cintura, si alzò e si portò a poppa. Sapeva di non avere ancora molto tempo prima che lo Straton toccasse l'oceano.

Attraverso i rumori della perturbazione, l'assordante insistenza dell'al-

larme e le urla dal salone, udì una voce gridare qualcosa più e più volte. Guardò verso Sharon che, girata sul sedile, gli inviava gesti disperati. Le labbra di lei continuavano a formare le parole: *pilota automatico.*

Berry guardò verso il pannello centrale di strumenti tra i due sedili. La luce color ambra di disinserimento ora splendeva vivida nell'abitacolo buio. «Oh, Dio.» Sapeva che, con i circuiti non più alimentati dai generatori, il pilota automatico non riceveva l'adeguata potenza per rimanere inserito. L'ultima possibilità che avevano per mantenere il controllo fino all'ammaraggio di fortuna era ormai venuta a mancare. Urlò a Sharon: «Tieni la cloche! Tieni la cloche!»

Per alcuni secondi, il momento di inerzia dello Straton aveva mantenuto regolare il volo planato, ma i venti cominciavano a interrompere la discesa controllata. Lo Straton puntò il muso verso l'alto, e il primo passo che Berry fece per tornare al suo posto lo mandò, sbandando, nella direzione opposta, all'indietro e contro la porta dell'abitacolo. La porta cedette lievemente sotto il suo peso. L'aereo rollò verso destra, e lui andò a urtare contro il pannello degli interruttori di circuito. Tentò di aggrapparsi allo schienale del sedile di Sharon, ma l'aereo rollò a sinistra e lui finì dritto verso Linda Farley. Tentò di evitarla, ma il suo piede inciampò nel collant ben teso e lui ruzzolò, finendole proprio addosso, poi rotolò via e andò a fermarsi contro la paratia di sinistra.

Sharon Crandall lo osservò per qualche secondo, poi tornò a girarsi verso i comandi. Le manette del secondo pilota si muovevano da sole, come se fossero ancora sotto il comando sicuro del pilota automatico. Ma l'ammiccare della luce color ambra le diceva che non era così. Si protese ad afferrare la cloche.

Berry trovò il modo di rialzarsi e aggrapparsi allo schienale del sedile del capitano. L'aereo rimaneva con il muso puntato verso l'alto e lui si teneva aggrappato, cercando di arrampicarsi sul sedile. Sapeva che la normale stabilità avrebbe tenuto così l'aereo ancora per qualche secondo ma, a meno che lui non avesse potuto prendere la cloche, lo Straton poteva puntare completamente verso l'alto o verso il basso, finire in un volo a vite, o rollare, un'ala dopo l'altra, fino in mare. «Tieni la cloche, Sharon! Tieni la cloche!»

Sharon stava tentando di tenerla, ma la cloche aveva cominciato a vibrare con forza tale da costringerla a lasciare ogni volta la presa subito dopo averla afferrata.

Berry si arrampicò, mettendo avanti la testa, al di sopra dello schienale

del sedile del pilota. La prima, violenta corrente d'aria ascensionale colpì lo Straton come un gigantesco pugno sferrato al plesso solare. L'enorme aereo si sollevò come un giocattolo, poi di colpo ricadde paurosamente. Berry si ritrovò sbalzato via dal sedile, fin quasi a toccare il soffitto, poi gettato bruscamente a terra, tra il sedile del capitano e quello dell'osservatore. Giacque là, stordito e disorientato, incapace di distinguere l'alto dal basso, o di stabilire quel che doveva fare per rialzarsi. Vide sopra di sé la faccia di Linda, la sentì gridare il suo nome.

Sharon Crandall afferrò la cloche e la tenne, lasciando dapprima che le scuotesse le braccia, poi esercitando via via una pressione sempre maggiore per stabilizzarla. Accentrò l'attenzione sull'indicatore più grande e più prominente del pannello che aveva di fronte a sé, uno dei pochi a essere ancora acceso. Era contrassegnato ORIZZONTE ARTIFICIALE. Quello era uno strumento familiare a chiunque avesse passato del tempo in un abitacolo. Mostrava la posizione relativa dell'aereo rispetto alla linea dell'orizzonte, e lei poteva vedere che lo Straton era tutt'altro che in assetto. Ma all'interno delle nuvole lei era troppo disorientata per dire se fossero inclinati in avanti o all'indietro, o se le ali rollassero verso destra o verso sinistra. Tentava di captare la sensazione fisica di come l'aereo stesse muovendosi, ma l'aumentata gravità la teneva premuta contro il sedile e quindi non aveva alcuna sensazione di moto all'indietro o in avanti, a sinistra o a destra. Tutto quello che sapeva per certo era che stavano andando a schiantarsi. Le passò per la mente che, se non fosse stato per il fatto che Berry era per terra, potevano perfino essere capovolti.

Ora aveva ben ferma la presa sulla cloche che vibrava, ma braccia e spalle le dolevano. Sapeva di dover fare qualcosa prima che l'aereo precipitasse. Diede un'occhiata all'orizzonte artificiale, poi tentò di ottenere una sensazione viscerale basata sulle sue migliaia di ore di volo. Decise che l'aereo viaggiava col muso all'insù e con l'ala sinistra abbassata, sebbene potesse essere vero l'inverso nel caso lei stesse leggendo lo strumento all'incontrano. Spinse in avanti con tutta la forza che aveva e fece rotare la cloche verso destra. Per un istante, pensò d'avere calcolato male dato che la linea dell'orizzonte artificiale si spostava ancor più nella direzione sbagliata. Poi, lentamente, la linea si raddrizzò, infine si mosse per allinearsi. Le vibrazioni si calmarono e l'aereo riprese a volare stabilmente, salvo i costanti scossoni provocati dai venti. Lei serrava strettamente la cloche, usando fino all'ultima oncia di forza che ancora le restava.

Berry si tirò su e notò che l'aereo era molto più stabile. Guardò subito

Linda. Era pallidissima e il corpicino era piegato in due dai conati dello stomaco vuoto. Si affrettò a occupare il posto del pilota e afferrò la cloche. La serrò ben stretta, al punto che gli si sbiancarono le nocche. Non era la cloche che tremava, si rese conto, ma le sue mani. Fece diversi lunghi respiri prima di ritrovare la voce. «Sharon... Sharon...» La guardava, ma non sapeva pensare a che cosa dirle.

Sharon lasciò andare la cloche e si rilassò, cercando di prepararsi all'urto imminente. Diversi pensieri e ricordi le passarono per la testa, ma nessuno sembrava importante. Allungò una mano per toccare il braccio di Berry, poi si girò a guardare Linda.

La ragazzina la fissava. «Stiamo per finire in mare?»

«Sì. Tieniti forte.»

14

Il comandante Sloan manteneva un flusso costante di dialogo negli interfoni staccati, parlando alternativamente con la fantomatica missione di soccorso e con la fantomatica aerocisterna. Cominciava ad averne abbastanza di quella farsa, ma non vedeva alcuna alternativa. Doveva continuare a tenere Hennings nel locale E-334 fino a che Matos non fosse finito in mare, e fino a che non avesse deciso come regolarsi per l'ammiraglio.

Fuori della porta del locale, voci e passi si avvicinavano.

Hennings, dalla sua poltroncina, levò lo sguardo, una luce d'inquietudine negli occhi.

Sloan posò il ricevitore dell'interfono verde. «Soltanto un cambio della guardia, ammiraglio. Il locale E-334 è inviolato, off-limits per chiunque salvo i pochi di noi con un bisogno-di-sapere ufficiale. Credo che nemmeno il grande ammiraglio entrerebbe qui senza prima telefonare.»

Hennings si riaccasciò contro lo schienale. Quello era stato il problema fin dall'inizio. Un test illegale, ammantato di segretezza, aveva concentrato un'eccessiva quantità di potere nelle mani di James Sloan.

Sloan guardava il vecchio rannicchiato ora sulla sua poltroncina. I lunghi anni di servizio sul mare gli avevano scurito in modo permanente il volto, ma quelle ultime ore avevano diffuso sulle sue fattezze un pallore malsano.

Hennings parve scuotersi dalla sua apatia. Rialzò lo sguardo. «Perché le trasmissioni dall'aerocisterna e dalla missione di soccorso le prendiamo attraverso gli interfono? Sintonizziamo qualche radio su quelle frequenze.»

Sloan scosse la testa; si era già preparato la risposta, a questo. «Non sono operazioni mie, quelle. Vengono gestite da centrali elettroniche separate, da comandi separati. E non voglio avere un altro paio di radio accese. Ho abbastanza a cui pensare, senza dover ascoltare un sacco di jet jockey che chiacchierano tra loro.»

Hennings assentì e tornò ad accasciarsi.

Il telefono color oro del ponte squillò, e Sloan agguantò il ricevitore. Quella era una chiamata *vera.* Il cuore prese a martellargli. «Sì, signore.»

La voce del capitano Diehl suonava incerta, quasi di scusa. «Comandante, vorrei un rapporto sulla situazione di Marina tre-quattro-sette.»

Sloan immaginava già che quella richiesta gli sarebbe stata fatta, prima o poi. Il capitano voleva sapere il meno possibile sul test del Phoenix, ed era quella la ragione per cui Sloan aveva mantenuto il controllo così a lungo. Ma ora Diehl voleva sapere perché uno dei suoi aerei fosse in ritardo. «Situazione immutata, signore.» Lanciò un'occhiata verso Hennings.

Seguì una pausa, poi il capitano disse: «Posso desumerne, allora, che per tre-quattro-sette sta andando tutto bene?»

«Certamente, signore. Sta impiegando tecniche di risparmio del carburante, al momento.»

«Capisco. Faceva parte del profilo del test, questo?»

Sloan esitò di proposito, come se fosse riluttante a commettere una violazione alla sicurezza. «Sì, signore.»

«Sta bene. L'ammiraglio è ancora con lei?»

«Sì, signore.»

«Bene. Non voglio rubarle altro tempo, comandante.»

«Grazie, signore.» Sloan riagganciò, fece un profondo respiro e si rivolse a Hennings. «Il capitano è preoccupato per tre-quattro-sette.»

«Lo sono anch'io.»

Sloan fissò l'altoparlante della radio. La trasmittente aperta di Matos riempiva il locale di suoni fruscianti, rumori dell'abitacolo, rumori che venivano da nove miglia al di sopra della terra. Di tanto in tanto poteva udire Matos che, dimentico o incurante che la sua trasmittente fosse in funzione, parlava sottovoce tra sé, canticchiando a bocca chiusa una volta, imprecando a più riprese. Poi, la sua voce risuonò forte e chiara dall'altoparlante. «Casabase, niente cisterne in vista. Nessuna missione di soccorso in vista, né in cielo né in mare. Carburante stimato per soli quindici minuti. Mantengo la direzione di zero-sette-cinque, a trentunomila piedi.» Lesse le coordinate dal sistema di navigazione satellitare. «La perturbazione è ancora

sotto di me. Chiudo la trasmittente, per poterla ricevere.»

I forti fruscii cessarono e Sloan prese in fretta il microfono. «Roger. Missioni di soccorso aria-mare civili e militari sono ormai vicinissime. L'aerocisterna dovrebbe essere in vista.»

«Io non la vedo.»

«Rimanga in ascolto.» Sloan andò al telefono verde e parlò per alcuni secondi, poi riprese il microfono. «Matos, pensano d'avere contatto visivo con lei, oltre che contatto radar. Di rinforzo, faccia emettere un segnale alla sua trasmittente, così da facilitar loro l'accostamento. Forza, Peter.»

«Roger.» L'insieme di fruscii della trasmittente aperta tornò a riempire l'E-334.

Sloan guardò l'orologio del conto alla rovescia, che aveva regolato secondo la stima di Matos sui quarantacinque minuti di volo. Ora ne segnava quattordici. Quasi un quarto d'ora in cui continuare quell'incredibile gioco di destrezza con i colorati interfono staccati, con Hennings, con l'interfono dorato del ponte - collegato, quello - e soprattutto con il tenente Peter Matos. Un uomo non della sua fibra si sarebbe perso d'animo già da un pezzo, ma James Sloan aveva una volontà di ferro, e sapeva che un individuo con un forte senso della sua missione e un acuto senso di autoconservazione poteva tenere testa a qualsiasi cosa. La gente voleva credere e, se non le davi motivo di insospettirsi, se agivi con disinvoltura e fiducia in te stesso, *avrebbe creduto.*

D'improvviso, la stanza si riempì di una voce che era a un tempo familiare e sconosciuta. «Mayday! Mayday! Marina tre-quattro-sette è a secco!»

Hennings balzò in piedi.

Sloan afferrò il microfono e guardò l'orologio del conto alla rovescia. Mancavano ancora undici minuti. Matos aveva fatto qualche errore di calcolo, oppure gli indicatori del carburante erano lievemente imprecisi, a basso livello. Forse il missile produceva più resistenza di quello che lui pensava. «Roger, Peter. Capisco. Il soccorso aria-acqua sa perfettamente dove lei si trova.»

A Matos tremava la voce, ma cercò di dominarsi e rispose. «Roger. Sono a quota 30.000, ora. Pochi secondi e sarò dentro la perturbazione.» Lesse le sue coordinate, poi aggiunse: «Violente correnti ascensionali investono l'aereo, che è instabile.»

In parte per istinto, e in parte perché Hennings era presente, Sloan diede a Matos il miglior consiglio possibile, date le circostanze. «Peter, aspetti

ad abbandonare l'aereo il più a lungo possibile. Una volta eiettato, aspetti più che può ad aprire il paracadute.»

«Roger.» Sloan si figurò Matos che cadeva, ancora sul suo sedile di volo, e aspettava il più a lungo possibile prima di aprire il paracadute, lo apriva infine proprio all'ultimo momento e diveniva preda della violenza delle correnti - trascinato in su invece che in giù, poi riportato in basso, poi di nuovo trascinato in alto dalle correnti -, processo che poteva continuare per un tempo lunghissimo. Se questo non lo uccideva, lo avrebbe fatto il mare.

In piedi accanto a Sloan, Henning fissava l'altoparlante della radio, poi guardò verso gli interfono. «Quanto dista l'aereo di soccorso più vicino?»

Sloan afferrò l'interfono azzurro e tenne una matita sospesa sopra il portablocco che copriva gli interruttori. «Operatore. Mi colleghi con l'aereo che comanda la missione di soccorso. Presto. Soccorso? Qui è la Nimitz. Quanto dista il mezzo aereo o navale più vicino dall'aereo da raggiungere? Bene. Ha avuto l'arresto di combustione. Si annoti queste coordinate.» Sloan le lesse. «Si eietterà da un momento all'altro. Ricevete ancora ben chiaro il suo segnale di trasmissione? Bene.» Sloan assentiva col capo. «Sì, d'accordo...» Quell'assurdo monologo in un interfono staccato cominciava a stancarlo. Si augurava di portarlo avanti ancora bene. «D'accordo, ora...»

La voce di Matos risuonò nel locale. «Casabase... sono a 20.000. La discesa è molto disturbata. Pioggia e grandine. Nessuna visibilità.»

Hennings agguantò il microfono. «Marina tre-quattro-sette, stiamo parlando con il soccorso aria-mare. Sarà raccolto ben presto. Rimanga in ascolto.»

Sloan parlò nell'interfono. «Restare in linea, soccorso.»

Si rivolse a Hennings. «Dica a Matos che sarà in acqua tra meno di dieci minuti. Gli dica di mantenere aperto il segnale della trasmittente. Dopo l'eiezione, gli aerei di soccorso aria-mare punteranno sulla trasmittente del suo battellino.»

Hennings parlò nel microfono e riferì il messaggio. «Non si preoccupi, tenente», aggiunse. «Siamo con lei e stiamo pregando per lei. Chiudo.» Hennings lasciò andare il tasto del microfono affinché Matos potesse continuare a trasmettere. Gli salirono le lacrime agli occhi, e si girò in là, restando a fissare verso l'oblò.

La voce di Matos ruppe il silenzio del locale. «Sono a 10.000 piedi. Mi preparo all'eiezione.» La sua voce era diventata sbrigativa, come se stesse riferendo sui problemi di qualcun altro. «8000 piedi.»

Hennings prese nota della calma di quella voce. Sapeva che era importante per un pilota, come per un marinaio, comportarsi bene, andar giù con dignità.

«Turbolenza ancora fortissima...» Il suono del respiro di Matos arrivò ben forte dall'altoparlante e riempì la centrale elettronica. «Questa è la mia ultima trasmissione. Sto per lasciare l'aereo, ora.» Dall'altoparlante arrivò forte lo schiocco del tettuccio che volava via, seguito da una sorta di scroscio impetuoso e assordante, mentre la trasmittente rimandava il vento che, a trecento miglia l'ora, riempiva l'abitacolo. Poi, una frazione di secondo dopo, udirono la forte esplosione della carica d'eiezione mentre il sedile di volo di Peter Matos veniva scaraventato via dall'F-18.

Il continuo, snervante rombo del caccia abbandonato veniva trasmesso nel locale E-334. A Hennings sembrò per un momento di poter udire il mare in burrasca, poi un suono strano, come uno schiaffo ovattato vibrato attraverso l'altoparlante, seguito dal silenzio.

Sloan si protese a spegnere la radio. Parlò con voce calma nell'interfono. «L'aereo è affondato. L'eiezione del pilota è avvenuta. Appena ammarerà dirigetevi verso la trasmittente del suo battellino. Sì. Grazie.» Riagganciò. Poi allungò la mano verso l'orologio digitale e cancellò i rimanenti minuti di tempo di carburante che Matos non aveva avuto. Le cifre 00:00 sembravano appropriate. Sedette. «Possiamo consolarci, ammiraglio, con il fatto che un F-18 è un piccolo prezzo da pagare per la continuazione del programma Phoenix. Il programma, come il suo omonimo, Fenice, sorgerà dalle proprie ceneri e volerà ancora.»

«Il suo tentativo di ricorrere alla metafora, comandante, è grottesco, intempestivo e inappropriato. Quello di cui mi preoccupo, ora, è il tenente Matos.»

«Sì, certo. E così tutti noi. Il tenente Matos è addestrato alla sopravvivenza in mare. Il suo battellino lo terrà a galla e la sua tuta di volo lo terrà asciutto. E l'acqua, a queste latitudini, non è poi così fredda.» Sloan si girò in là sulla sua poltroncina girevole e chiuse gli occhi. Si figurò Peter Matos che finiva rapidamente in mare, il paracadute lacerato dai venti. Poi un'altra immagine gli balenò nella mente: Peter Matos che ammarava dolcemente, gonfiava il suo battellino, vi saliva. Per quanto tempo avrebbe potuto vivere in mare? Nessuno lo stava cercando. Potevano volerci giorni perché morisse. Già, ma poteva anche non morire. C'era sempre stata quella possibilità. D'improvviso vide Matos venire trasferito da un mezzo di salvataggio alla Nimitz... salire a bordo, la tuta di volo coperta chissà perché

di alghe, attraversare l'ampio ponte di volo che aveva davanti. No. Anche senza la burrasca, Matos non aveva una sola possibilità, se nessuno stava cercandolo nel posto giusto.

Il suono della voce di Hennings penetrò nei pensieri di Sloan, che aprì gli occhi e levò lo sguardo sull'ammiraglio. Hennings stava parlando nell'interfono azzurro.

«Pronto? Pronto?» Batteva ripetutamente sulla forcella. «Pronto? Soccorso aria-mare?» Hennings abbassò lo sguardo su Sloan, poi sulla serie di microfoni colorati sui rispettivi supporti. Si chinò a far scivolare via il portablocco dagli interruttori, vide che erano tutti sull'off, poi guardò di nuovo Sloan.

Immobile, in silenzio, Sloan sostenne lo sguardo del vecchio. Alla fine, disse: «Spiacente, ammiraglio. Era la sola via d'uscita, per noi.»

Hennings si lasciò sfuggire il ricevitore di mano, lo sentì battere sul pavimento. La sua voce era poco più di un bisbiglio. «Tu... tu figlio di puttana. Tu maledettissimo assassino... Come, in nome di Dio...?» Tutto gli girava intorno, e doveva fare uno sforzo per mantenersi ritto. I suoi occhi tentavano di mettere a fuoco Sloan, ma vedeva seduto davanti a sé non l'uomo Sloan, ma la vera essenza di Sloan. «Chi sei, tu? *Che cosa* sei?»

«*Siamo*, ammiraglio. *Siamo.*»

L'illusione passò, e Hennings ritrovò il controllo di sé. «Matos era... si fidava di lei... era uno dei suoi uomini...»

«Vedo che non si dà altrettanto pensiero delle centinaia di persone che abbiamo mandato in fondo al mare sullo Straton. Non contano, i civili?»

Hennings appoggiò le mani sulla console e si chinò, vicinissimo a Sloan. «Conosce l'espressione: tre possono mantenere un segreto se due di loro sono morti?» Fissò Sloan proprio negli occhi. «Sarò io il prossimo?»

«Non sia assurdo.»

Hennings si rialzò. «Chiami immediatamente il soccorso aria-mare.» Si protese verso gli interruttori dei telefoni.

Sloan gli afferrò il braccio e lo tenne con forza. «Non faccia idiozie. Abbiamo già consegnato alla morte un aereo carico di civili. Se diamo inizio alla ricerca per un uomo solo che può farci impiccare, tanto varrebbe farlo anche per tutti gli altri.» Serrava la stretta sul braccio dell'ammiraglio. «E sarebbe un inutile sforzo. Nessuno può sopravvivere in un mare così.» Lasciò andare il braccio di Hennings e parlò in un tono più calmo. «Ammiraglio, non è nemmeno della galera che mi preoccupo tanto. È dell'indegnità di quello che dovremmo affrontare. Saremo trattati come gli esseri più

spregevoli che mai siano vissuti. I nostri nomi saranno pronunciati con disprezzo per generazioni nei circoli e nei quadrati ufficiali. Non è quello il modo di mettere fine a una carriera. Se lei mantiene il silenzio, nessuno saprà mai. Nessuno ci guadagna niente se confessiamo. I morti sono morti. Ma la Marina e la nazione sono intatte.» Cambiò il tono della voce e parlò come se stesse dando un comunicato ufficiale. «Il tenente dell'aviazione Peter Matos ha perso la vita quando il razzo del suo missile Phoenix è esploso mentre era ancora agganciato all'aereo. Lui riceverà gli onori ufficiali e i suoi ne avranno caro il ricordo, incasseranno la sua assicurazione e avranno tutti i normali benefici dovuti alla famiglia di un ufficiale. Il suo nome non verrà macchiato in alcun modo.» Sloan fece una lunga pausa. «Ammiraglio?»

Hennings assentì.

Sloan levò lo sguardo all'orologio. Le tre e dieci. «Il suo volo in partenza dalla portaerei non era fissato per le quattro?»

«Sì», rispose distrattamente Hennings.

«Allora le suggerisco di raccogliere le sue cose, ammiraglio. Le restano soltanto cinquanta minuti, e immagino che prima vorrà andare a salutare il capitano Diehl.»

Hennings fissava furente Sloan.

«Inoltre», aggiunse Sloan, accennando ai fogli del rapporto che giacevano ancora sulla console, «mi aspetto che il suo rapporto ai Capi riuniti ribadirà che questo contrattempo non è stato affatto colpa mia».

Senza rispondere, Randolf Hennings voltò le spalle e lasciò il locale E-334.

John Berry avvertiva nelle mani la pressione dei comandi familiari a un pilota e si rendeva conto che quella era la prima volta che aveva tentato di pilotare il gigantesco Straton. L'allarme suonava più debole, ora, e le luci si facevano più fioche via via che l'energia elettrica si estingueva nell'aereo condannato. Mentre scendevano al di sotto della parte peggiore della perturbazione, l'abitacolo diveniva più silenzioso. Dal salone, Berry poteva udire i gemiti dei feriti. Tolse una mano dalla cloche e mise in funzione i tergicristalli. Attraverso la pioggia e le nuvole, pensò di poter scorgere di sfuggita l'oceano. Il cuore prese a battergli più forte. Si costrinse a consultare l'altimetro. «Quattromila piedi», disse a voce alta. Stavano scendendo alla velocità di circa quaranta piedi al secondo. «Meno di due minuti all'impatto. Calma. Sharon... i giubbotti di salvataggio...»

«Sì. Nella sacca arancione contro la parete posteriore.»

Berry si girò a guardare la sacca arancione appesa alla paratia, poi vide la piccola uscita di emergenza presso la parte posteriore destra dell'abitacolo. «Quando ammariamo, tu prendi i giubbotti, io aprirò la porta. Linda, tu resta dove sei fino a che veniamo noi a prenderti.»

Sharon gli afferrò il braccio. «John... John, ho paura.»

«Stai calma. Per amor di Dio, stai calma.» Berry teneva con forza i comandi. Sapeva di dover pensare a come portar giù l'aereo, e a quello che bisognava fare se fossero sopravvissuti allo schianto. Ma non riusciva a distogliere la mente dal problema dei motori spenti. *Il carburante era stato chiuso. Ma ora è tutto di nuovo aperto. Cos'altro...?*

Un fulmine balenò vicinissimo al di là del finestrino sinistro e l'abitacolo venne illuminato da un chiarore arancione, seguito dal suono crepitante della scarica elettrica. Berry si tirò su di scatto. Improvvisamente, tutte le complessità del pannello di strumenti in alto vennero spazzate via. «Oh, santo Dio» In un attimo di assoluta chiarezza, lui vide la sua vecchia Buick, a Dayton, nell'Ohio, avviarsi giù per una strada in discesa a motore spento, vide la sua mano girare l'accensione e riudì il rombo del motore della Buick che si metteva in moto. «Sharon! Le accensioni! Le accensioni! Ascoltami. Ascoltami. Alzati. Alzati!» Guardò l'altimetro. 2000 piedi.

Mentre lei si slacciava la cintura e scivolava giù dal sedile, lo Straton irruppe attraverso il fondo della perturbazione, e Berry ora poteva vedere con chiarezza la superficie dell'oceano. Il cielo era relativamente calmo, e l'aereo non incontrava più molta turbolenza. Ma perfino da quella quota lui poteva vedere la torreggiante spuma bianca dei marosi che si gonfiavano. Capiva che, se anche avessero potuto uscire dall'aereo, non avrebbero potuto sopravvivere in quelle acque.

Sharon Crandall gli serrava il braccio e lo guardava. In un istante Berry si rese conto dell'assoluta fiducia che la giovane aveva in lui; come assistente di volo, doveva sapere che compiere un ammaraggio di fortuna senza la cintura di sicurezza significava quasi morte certa.

Berry parlò con voce chiara e ferma. «Io non posso distogliere lo sguardo dagli strumenti di volo... Sul pannello in alto ci sono quattro interruttori contrassegnati "accensione motore". Sbrigati.»

Lei si inginocchiò dietro il piedistallo tra i due sedili dei piloti e guardò in su. I suoi occhi passarono in rassegna gli strumenti e gli interruttori sopra di lei. «Dove? Dove? John...»

Berry cercò di ricostruire il pannello nella sua mente, mentre i suoi occhi

restavano incollati agli strumenti di volo. Alla fine guardò in su per un breve istante, tanto a lungo quanto poteva osare. «In basso a sinistra! In basso a sinistra! Quattro interruttori. Luci gialle al di sopra. Gialle! Gialle! Accendili! Sull'on!»

Sharon li vide e passò la mano su tutti e quattro contemporaneamente, spingendoli sulla posizione on. «Fatto! Fatto!»

Berry guardò l'altimetro. 900 piedi. La velocità di discesa era rallentata leggermente, ma avevano perso un po' di velocità relativa. Avevano meno di mezzo minuto prima che lo Straton toccasse l'acqua. «Siediti», gridò a Sharon. «Allacciati.» Intanto fissava il pannello centrale per vedere se gli strumenti dei motori dessero segni di vita. Tentò di pensare a cos'altro vi fosse da fare per avviare i motori, ma non gli veniva in mente. Fissava intento i quattro indicatori della temperatura. Lentamente, gli aghi cominciavano a salire. «Sono accesi! Sono accesi! Ora riprendono potenza!» Ma sapeva che il processo di accelerare i jet e produrre spinta sufficiente per alzarsi avrebbe preso tempo, forse più di quanto ne avevano a disposizione.

Consultò l'altimetro. 250 piedi. La velocità dell'aereo si era ridotta a 210 miseri nodi e la discesa era più lenta, ma lui intuiva d'essere vicinissimo allo stallo. Come quel pensiero gli passò per la mente, l'avvisatore acustico di stallo cominciò a ripetere VELOCITÀ ALL'ARIA, VELOCITÀ ALL'ARIA, VELOCITÀ ALL'ARIA. Berry sapeva di dover spingere in avanti la cloche, abbassare il muso e riprendere velocità per evitare lo stallo, ma non aveva la quota sufficiente per farlo. A malincuore, tirò lievemente indietro la cloche e sentì il muso alzarsi. Lo Straton cominciò a vibrare, e le vibrazioni scuotevano la struttura con tale violenza che diventava quasi impossibile leggere gli strumenti. Lo Straton era impegnato in una prova di forza tra la gravità e la spinta dei suoi motori che acceleravano. Un'occhiata all'altimetro gli disse che la gravità stava vincendo. 100 piedi.

Guardò in giù dal finestrino laterale. I 100 piedi che l'altimetro indicava sembravano anche meno, nella realtà. Il mare in tempesta che filava via sotto di lui sembrava levarsi fino alle ali dell'aereo. Onde enormi, torreggianti, si gonfiavano e si rompevano solo a poca distanza sotto di lui. Se una di quelle onde si fosse alzata fino a toccare lo Straton, questo avrebbe perso velocità sufficiente per fare dello schiantarsi in acqua una certezza.

Berry consultava i suoi strumenti. La potenza dei jet aumentava, la velocità era buona, ma la quota stava ancora diminuendo. Diede un piccolo colpo alla cloche, cercando di tenere alto il muso dell'aereo. Stava cammi-

nando su un filo tremolante, e un solo passo falso li avrebbe spediti in quel mare violento a quasi 200 nodi.

La voce sintetica che ripeteva VELOCITÀ ALL'ARIA continuava, e così le vibrazioni della cloche. Berry manovrava giudiziosamente i comandi di volo, cercando di scambiare le poche once di energia disponibile con alcune spanne di quota in più.

L'altimetro segnava zero, sebbene lui intuisse che l'aereo era ancora di almeno sei metri al di sopra dell'acqua. Stava diventando evidente che, essendo la velocità di ripresa inferiore a quella di discesa, lo Straton non poteva farcela. Involontariamente, i muscoli delle natiche gli si contrassero e lui si sollevò impercettibilmente dal sedile. «Avanti, brutto porco... sali! E sali, maledetto!» Si rivolse a Sharon e le gridò al di sopra dei motori: «Cerca i postbruciatori! I postbruciatori!»

Lei tornò a esaminare il pannello in alto, vicino al punto dove aveva trovato gli interruttori dell'accensione. Sollevò il braccio e fece un gesto per indicare: trovato!

«Schiaccia gli interruttori!» Tacque per una frazione di secondo e aggiunse, «poi mettiti in posizione di ammaraggio».

Sharon schiacciò i quattro interruttori.

Berry udì e avvertì un colpo sordo in due fasi mentre i postbruciatori davano il loro contributo. Non aveva alcuna idea di quello che sarebbe successo subito dopo.

Sharon gridò a Linda. «Tieni giù la testa! Così.» E si piegò in avanti per assumere la posizione di ammaraggio di fortuna, per quel tanto che glielo permetteva la cloche del secondo pilota che aveva davanti. Prima di abbassare la testa, lanciò un'occhiata a Linda per vedere se stesse facendo la stessa cosa.

Berry avvertì la lieve sensazione di venire premuto contro il suo sedile. Lo Straton stava accelerando via via che il carburante veniva iniettato direttamente negli scarichi dei jet e si incendiava per dare ulteriore spinta ai motori. I sussulti della struttura che precedevano lo stallo diminuirono e lui tirò ancor più indietro la cloche. Il muso dello Straton si sollevò, e l'oceano sembrò abbassarsi al di sotto del parabrezza. La voce dell'avvisatore acustico si fece udire ancora una volta, poi tacque. L'altimetro indicava 100 piedi e in salita. «Stiamo andando su! Stiamo andando su! Ci solleviamo!»

Sharon Crandall rialzò la testa. Avvertiva contro il suo corpo l'aumentare della gravità a mano a mano che l'aereo si sollevava. «Oh, Dio. Dio mio.» Le correvano lacrime lungo le guance.

Berry tenne la cloche con la sinistra, protese in fuori la destra e allargò le dita al di sopra delle quattro manette dei motori. Per la prima volta da quando aveva preso posto sul sedile di volo, era al comando.

«I postbruciatori», gridò a Sharon. «Chiudili.»

Lei si protese verso l'alto e li chiuse.

Lo Straton decelerò lievemente e Berry azionò le quattro manette, sentendo l'aereo accelerare di nuovo. Osservò salire i contatori della pressione e della temperatura dei motori e l'ago dell'altimetro spostarsi verso l'alto. Cinquecento piedi, seicento. Berry si rilassò. Il terrore indefinibile di pilotare il supersonico, come la maggior parte dei terrori indefinibili, si rivelava esagerato.

Nessuno parlava. Nell'abitacolo, tutte le luci tornarono a riaccendersi, e quasi tutte quelle d'allarme si spensero. Fuori, la violenta tempesta imperversava al di sopra di loro, ma a quella quota più bassa produceva soltanto pioggia e venti non impossibili da affrontare. John Berry si schiarì la gola. «Siamo diretti verso casa. Sharon, Linda, state bene voi due?»

«Io no, non mi sento bene», rispose la ragazzina con voce fioca.

Sharon Crandall si slacciò la cintura di sicurezza, si alzò e le si fermò accanto. Notò che anche a lei tremavano le gambe. Prese la faccia della ragazza tra le mani. «È solo un po' di mal d'aria, cara. Tra un momento starai bene di nuovo. Fai un bel po' di respiri profondi, così.»

Berry riconobbe le parole automatiche dell'assistente di volo esperta, ma il tono era sincero.

Sharon si chinò su Berry per sfiorargli la guancia con un bacio, poi tornò a occupare il sedile del secondo pilota, senza una parola.

Berry si concentrò sugli strumenti. Lasciò arrivare lo Straton fino a 900 piedi, poi lo riportò in assetto così da evitare la parte inferiore della perturbazione.

Tese l'orecchio ai suoni provenienti dal salone, ma non si udiva niente che penetrasse il rumore della pioggia, il ronzio lieve delle apparecchiature elettroniche o il rombo monotono dei jet.

Fermò il tergicristallo, sperimentò per qualche minuto con i controlli di volo, poi si protese a inserire nuovamente il pilota automatico. La luce color ambra si spense e lui lasciò andare la cloche e le manette e tolse i piedi dalla pedaliera. Fletté le dita, stiracchiò le braccia, poi si rivolse a Sharon. «Ce la siamo davvero vista brutta. Tu sei stata calmissima.»

«Davvero? Non lo ricordo. Mi pare di ricordare d'avere gridato.» Lo fissò più intensamente. «John... che cos'è successo? Non avrai fatto qualco-

sa... no... l'ho letto io il messaggio.»

«Né tu né io abbiamo fatto qualcosa di sbagliato... salvo dare ascolto a loro.»

«Cosa...?»

Il campanello del data-link suonò.

Si guardarono, poi fissarono entrambi lo schermo.

AL VOLO 52. CI SENTITE? DATE CONFERMA.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

Berry accennò verso la console. «Quei bastardi. Quei figli di puttana.»

Sharon Crandall guardò lui, poi di nuovo il messaggio. Non aveva avuto tempo di riflettere con chiarezza su quanto era successo, e ancora non era venuta a patti con quello che aveva pensato, ma le sue conclusioni, formate in parte, d'improvviso si cristallizzarono. «John... come *potevano*...? Voglio dire, come hanno potuto... perché?»

«Dio, non posso credere a quanto sono stato idiota. Le Hawaii. Questo avrebbe dovuto mettermi sull'avviso. Spostare il centro di gravità. Gli indicatori del carburante. Le balle di quei maledetti delinquenti.»

Sharon stava ancora cercando di capire tutto quello che era accaduto. «In parte è stata colpa mia. Io ti ho convinto a...»

«No. Anch'io mi fidavo di loro. Ma non avrei dovuto. Avrei dovuto capire. E *capivo*, maledizione.»

«Ma *perché*? Perché, in nome di Dio, avrebbero fatto questo?»

«Non vogliono» - Berry accennò con il pollice al di sopra della spalla - «*riaverli indietro*».

Lei assentì. Il sospetto lo aveva avuto, per un momento, ma non aveva seguito il pensiero fino alla sua naturale conclusione. «Che cosa facciamo, ora? Che cosa rispondiamo?»

«*Rispondere*? Io non intendo affatto rispondere.»

«No, John. Rispondi. Diglielo, che sappiamo che cosa hanno tentato di fare.»

Berry ci rifletté, poi scosse la testa. «Qualcuno che sta cercando di ucciderci ha il controllo della situazione, laggiù. Qualcuno in quella stanzetta attigua al centro operazioni. Parlare con l'uomo - con gli uomini - in quella stanza è come urlare a chi ti ha spinto in acqua che stai affogando. Non ho nessuna intenzione di informarli che siamo ancora vivi. Questo è il nostro segreto, e dobbiamo sfruttarlo al massimo.»

Sharon annuì, a malincuore. «Sì, sono d'accordo. Dio, quanto vorrei poterlo dire a qualcuno. Se non torniamo... nessuno lo saprà mai.»

Berry pensò ai messaggi sul data-link. Cercò di ricostruirli mentalmente. «Se anche torniamo, faremo una fatica d'inferno a cercare di farci prendere sul serio da qualcuno. Sarà la nostra parola contro la loro, e noi siamo quelli che hanno subito la decompressione, e siamo quelli che non possono comprendere o seguire le istruzioni del personale addestrato.»

Sharon Crandall stava cominciando a farsene un quadro ben chiaro. «Quelle carogne. Oh, quelle carogne. Maledetti.» Tentò di immaginare chi nella gerarchia della Trans-United sarebbe stato capace di un'azione del genere. Le vennero alla mente alcuni nomi, ma decise che poteva trattarsi di chiunque avesse abbastanza da perdere dal ritorno dello Straton.

Berry stava pensando ai moventi. «Probabilmente non vogliono dover ammettere che i loro controlli di sicurezza, all'aeroporto, erano carenti. Screditeranno il messaggio sulla bomba mandato da noi... ammesso che si siano presi il disturbo di inoltrarlo, per cercare di rifilare la colpa a qualcun altro o a qualcos'altro. La Straton Corporation. Un cedimento strutturale. Che manica di bastardi, tutti complici e tutti immorali.»

«Dio, non vedo l'ora di tornare e... Ma *verremo creduti*, poi?»

«Dobbiamo ricordare quello che abbiamo letto, e convincerci che quello che ricordiamo è esatto.»

Linda Farley parlò. «Possiamo mostrargli le parole stampate sulla carta.»

Sharon non riusciva a seguire quello che la ragazzina stava dicendo. «Tu hai capito di che cosa stavamo parlando?»

«Sì.»

Senza staccare gli occhi dal pannello di controllo, Berry si rivolse a lei. «Linda, quegli uomini di San Francisco ci hanno mentito. Hanno tentato di... ci hanno detto cose che ci avrebbero fatti precipitare. Lo capisci, questo?»

«Quali parole?» domandò Sharon.

«Là dietro. Vicino a dove dormivo io poco fa. È sistemata in uno sportellino sulla parete, e stampava mentre voi battevate, e...»

«John! C'è una stampante in fondo all'abitacolo. L'avevo dimenticato!» Sharon si liberò della cintura di sicurezza e saltò giù dal sedile. Si mosse rapidamente verso la paratia di poppa e scrutò in un vano nell'angolo vicino alla paratia della fusoliera. «Eccola.» Infilò una mano e strappò lo stretto foglio dalla stampante, poi afferrò una pila di messaggi ripiegati da un

vassoio di raccolta. Li sollevò e provò a distenderli in parte. «John, qui c'è tutto! Parola per parola.»

Berry scoprì di stare sorridendo. Niente, doveva ammetterlo, era dolce quanto la vendetta. «Fammeli vedere.»

Lei gli portò la pila di carta perforata, larga non più di dodici centimetri, e ne lasciò cadere l'estremità. Arrivava fino alla console centrale, tra i due sedili. Ogni piccola sezione perforata conteneva un messaggio battuto al computer.

Berry diede una scorsa ai messaggi che pendevano dalla mano di lei. «Sembra che ci siano tutti.» Si voltò a guardare al di là del parabrezza. Riflessa nel vetro buio e bagnato, poteva vedere Sharon, ritta accanto a lui, con la striscia di carta penzolante dalla mano, mentre lei leggeva. Berry la contemplò per qualche istante, ne osservò i movimenti, l'espressione del viso.

Sharon ripiegò i messaggi. «Dobbiamo tornare per smascherare queste persone.»

Berry assentì. Se fossero morti, schiantandosi al suolo, e l'abitacolo fosse andato distrutto, o se avessero dovuto ammarare, probabilmente quelle stampate sarebbero andate perdute. «Dalle a me», disse a Sharon. «Tu prendi i giubbotti di salvataggio per tutti e tre.»

Sharon aprì la sacca appesa alla paratia e distribuì i giubbotti arancione. Osservò mentre Linda e Berry se li infilavano, poi lo indossò a sua volta. Prese dall'armadietto di emergenza sulla paratia una cassetta del pronto soccorso e medicò un piccolo taglio sulla fronte di Linda, poi si portò accanto a Berry. «Stai fermo. Hai un sacco di graffi e di tagli.»

Berry la osservò spalmargli pomata antisettica sulle mani e sul viso. «Dove hai preso quella cassetta?»

«Dall'armadietto di emergenza.»

«Dentro cos'altro c'è?»

«Non molto. L'attrezzatura di emergenza è quasi tutta nelle cabine e nel salone.» Nel nominare il salone, Sharon guardò verso la porta dell'abitacolo. Fino a quel momento, aveva dimenticato che cosa c'era dall'altro lato.

Berry le porse le stampate. «Queste mettile nella tasca di vinyl del giubbotto di Linda. Cerca di avvolgerle in modo da renderle impermeabili.»

Sharon Crandall comprese che lui stava cercando di prepararsi al peggio. Andò all'armadietto dietro il sedile dell'osservatore, tirò fuori due oggetti e li portò verso Berry. «Questa è una torcia elettrica a perfetta tenuta. Questi sono guanti antincendio di amianto.»

Berry sorrise. «Benissimo.»

Lei svitò la parte che chiudeva la torcia, rimosse le pile, e infilò le stampate nel contenitore vuoto. Riavvitò la chiusura e infilò i guanti di amianto su entrambe le estremità della torcia. Avvolse ben bene l'intera confezione con della benda presa dalla cassetta di pronto soccorso e la collocò dentro la tasca fissata al giubbotto di salvataggio di Linda, che chiuse poi con gesto deciso. «Linda, tu sai che questo è importante. Se accade qualcosa a noi, mostra questo a...»

«Un poliziotto», disse la ragazzina.

Sharon sorrise. «Sì. A un poliziotto. Digli che è molto importante.»

Linda assentì.

Sharon Crandall tornò a sedersi al posto del secondo pilota.

Berry si protese a prenderle la mano. «Nessuno», le disse, «può asserire che tu non ti sia guadagnata la paga, in questo viaggio».

Lei gli strinse la mano e gli sorrise. «Quando sei salito a bordo, mi sono detta, ecco uno che sarebbe un buon pilota...»

«Mi avevi notato, quando sono salito a bordo?»

«Be'... avevi i calzini blu con le scarpe marroni.» Risero entrambi, poi Sharon si appoggiò allo schienale e ascoltò i motori, sentendone la potenza vibrare attraverso la struttura dell'aereo. Tornò a rivolgersi a lui. «John, puoi farcela ad atterrare?»

Berry guardò al di là del parabrezza. La pioggia stava per esaurirsi e il cielo stava diventando più luminoso. In basso, l'oceano sembrava meno turbolento. Guardò il radar atmosferico. Sembrava meno ingombro di immagini e, per quanto gli era dato determinare, il tempo davanti a loro stava schiarendosi. «Dipende da che tempo farà a San Francisco.» Sapeva che dipendeva in gran parte dalla sua abilità. Diede un'occhiata agli indicatori del carburante. «Dipende anche dalla benzina. I postbruciatori ne hanno bevuta parecchia. Stiamo consumandone, ora, a questa quota. Ma non possiamo usare altro carburante per riportarci lassù, e il tempo, a quelle altitudini, potrebbe peggiorare di nuovo.»

«Pensi che abbiamo carburante a sufficienza per farcela?»

«Non lo so. Ci sono troppe variabili. Ma sono disposto a scommettere una cena con te che se non altro vedremo la costa, prima di rimanere a secco.» Berry sorrideva per nascondere i suoi veri sentimenti. Sapeva quanto poco valore poteva avere, quella scommessa.

«Io scommetto che ce la faremo fino all'aeroporto. Voglio cenare al Four Seasons di New York.»

Berry annuì. «D'accordo.» Poi, il suo sorriso sbiadì. «Ascolta, se dovremo ammarare, lo saprò in tempo sufficiente perché possiamo prepararci. Così vicini alla costa, dovremmo venire raccolti.» Ma si domandava se sarebbero ammarati vicino a una linea di navigazione. Pensava alla possibilità di pescecani, ma non sapeva quanto fossero prevalenti sulla costa occidentale. Voleva domandarlo, ma decise di aspettare che fossero più vicini. Più pensava a un ammaraggio di fortuna, più gli sembrava che fosse l'inizio, non la fine, dei loro problemi. Ma c'era qualcos'altro che lo preoccupava. Perfino un sicuro atterraggio a San Francisco poteva non esserne la fine. «Sharon, dobbiamo elaborare un piano. Qualcosa per dopo che saremo atterrati a San Francisco.»

«Come?» Sharon era perplessa. Per lei, atterrare all'aeroporto con lo Straton danneggiato era tutto quello che dovevano fare. «Ma di che cosa stai parlando?»

«Quella gente», disse lui, indicando il data-link, «ha cercato di ucciderci. Non ci rinunceranno, solo perché siamo atterrati».

«Ma è pazzesco.»

Rimasero tutti e due in silenzio per alcuni secondi. Sharon si domandava se Berry non avesse ragione. Forse lei stava prendendo la cosa troppo alla leggera. «Se atterriamo a San Francisco sani e salvi», disse, «be'... dovremo tenere presente che non tutti, a terra, saranno felici di vederci.»

Berry assentì e lasciò cadere l'argomento.

Si guardava attorno, nell'abitacolo. Stava cercando di prevedere ciascuna delle loro necessità, indipendentemente da come sarebbero andate le cose. «C'è un battellino, qui nell'abitacolo?»

«No, i battellini di salvataggio sono tutti là dietro.» Sharon rifletté. «Ma lo scivolo di sicurezza gonfiabile, dall'uscita di emergenza, serve anche da battellino. Non è grande come gli altri, ma per tre persone è sufficiente.»

«Bene.» Lui ci pensò su un momento. «Penso di poterlo calare in un mare tranquillo. Vediamo di esaminare tutto il procedimento dell'ammaraggio. Linda, ascolta quello che Sharon...»

Il campanello di chiamata suonò di nuovo.

AL VOLO 52. MI SENTITE? DATE CONFERMA.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

Berry scosse la testa. «Quelle canaglie. Quanto mi piacerebbe informarli che stiamo arrivando e sentire cos'hanno da dire in proposito.»

Sharon Crandall fissava il messaggio. «È talmente... osceno. Che specie di individuo è uno che fa una cosa del genere? Cercare di assassinare persone... innocenti, che non hanno fatto niente...»

Berry ripensò ai suoi pensieri, in precedenza, riguardo al portarsi al di sopra del maltempo. Se avesse avuto il carburante, l'ossigeno, e la fiducia in sé come pilota, l'avrebbe fatto. Quella risalita avrebbe probabilmente ucciso altre decine di passeggeri. Si domandò, allora, se fosse davvero migliore lui di quelli della centrale operativa di San Francisco. «Qualche volta è solo una questione di convenienza. Non c'è niente di personale, in genere. Forse non dovremmo prenderla come qualcosa di personale.»

«Io la prendo come qualcosa di personale.»

Ricominciavano ad arrivare rumori dal salone, suoni di piagnucolii e di gemiti, qualche grido di sofferenza dai feriti, e un raschiare insistente contro la porta. Berry udì qualcuno toccare i tasti del pianoforte. Per un momento ebbe l'impressione che qualcuno stesse cercando di suonare.

Sapeva che tutti, di là, sarebbero annegati se avesse tentato un ammaraggio, e ammise con se stesso che avrebbe fatto ben poco - niente, in realtà - per salvarne qualcuno.

Prese il polso di Sharon e lo girò verso di sé. «Sono le due e ventiquattro. Abbiamo alcune ore prima di arrivare alla costa.» Cercava ora di pensare in termini di quello che sarebbe occorso per atterrare in un aeroporto. Guardò il pilota automatico per assicurarsi che fosse ancora inserito, poi si slacciò la cintura di sicurezza e scivolò fuori dal sedile di volo.

«Dove vai?»

Berry rise involontariamente. «Non molto lontano, puoi esserne certa.»

Lei sorrise della sua domanda sciocca.

Berry si inginocchiò dietro il sedile del capitano e vi fece scivolare la mano sotto.

«Che cosa cerchi?» domandò Sharon.

«Carte. Ne ho bisogno per i segnali di navigazione radio.»

«Le radio non funzionano.»

«Quelle di navigazione forse sì. Sono separate dalle ricetrasmittenti.» Berry continuava a tastare sotto il sedile, ma si rialzò a mani vuote. «Maledizione. Saranno probabilmente volate via. Ci potevano proprio fare comodo, accidenti.» La possibilità di trovare l'aeroporto di San Francisco senza un buon segnale di navigazione era molto remota, quand'anche avessero avuto carburante a sufficienza per andare su e giù lungo la costa, cosa che non avevano.

«Sono tanto importanti?»

«Dovremo cavarcela senza.» Berry tornò a occupare il posto di comando. «Possiamo far passare via via tutte le frequenze radio, quando saremo più vicini. Troveremo quella giusta.» Ma sapeva che c'erano troppi canali, e che loro avevano troppo poco tempo.

Sharon si slacciò la cintura. «Cerco da questa parte.»

«Brava.»

Lei si chinò in avanti e fece scorrere la mano sotto il sedile del secondo pilota. «Niente. Aspetta...» Si sporse verso destra per quanto glielo permetteva la console laterale. «Credo d'avere trovato qualcosa. Sì.» Tirò fuori un pila di carte spiegazzate. «Ecco.»

Berry si affrettò a esaminarle. «Carte», confermò. «Devono essere quelle del secondo pilota.» Pensò per un istante a McVary, là nel salone. Quelle erano le carte di McVary, l'abitacolo di McVary. Ora era tutto suo, invece, per quel che poteva valere. Berry spiegò con cura le carte, una alla volta.

«Sono quelle che volevi?» s'informò con ansia Sharon.

Berry sorrise. «Sì.» Ne indicò una. «Qui c'è San Francisco. Questa è la frequenza che volevo.»

«Funzioneranno le radio?» Sharon aveva qualche dubbio.

«Non ancora.» Berry ripiegò le carte in modo che l'area di San Francisco venisse a trovarsi subito in vista. «Una volta arrivati entro la portata, vedremo se ci riesce di captare un segnale.»

«E se non ci riesce?»

«Allora, ovunque vedremo terra, là ci dirigeremo. Sapresti riconoscere i vari tratti lungo la costa?»

«Penso di sì. Li ho visti tante volte.»

«Sapresti dire se siano a nord o a sud di San Francisco? O se siano vicini a qualsiasi altra città? A un aeroporto qualsiasi?»

Lei non parlò per alcuni secondi, poi disse: «Una volta là, avrò le idee più chiare.»

«D'accordo. Pensaci.»

«Certo.» Lei stese le gambe nude e si appoggiò all'indietro sul sedile. «Chiacchieriamo un po'. Non pensiamo a quello che deve avvenire in seguito.»

«Ma sì, tanto... Ho già esaurito le cose da fare.»

Sharon chiuse gli occhi. «Parlami di... casa tua.»

Berry avrebbe preferito parlare di qualcos'altro. Si mise un po' più comodo e cercò di pensare a che cosa dire. In quella, la luce di disinnesto del

pilota automatico ricominciò a lampeggiare, e l'interruttore scattò da solo sull'off. Berry afferrò i comandi di volo. «Oh, per amor del cielo.»

«Il pilota automatico?»

«Sì.» Ora lui sapeva di non potersene più fidare. Il pilota automatico era evidentemente rimasto danneggiato durante la loro folle discesa. Non aveva altra scelta che pilotare a mano lo Straton per il resto del volo. Mentre si concentrava sulla rimessa a punto dei comandi manuali, poteva udire dietro di sé il persistente raschiare contro la porta e il dissonante pestare sui tasti del piano. Cominciava a dargli sui nervi. Poi, udì il campanello del data-link.

«John, stanno mandando un altro messaggio.»

Berry guardò lo schermo. Era una ripetizione di quello mandato pochi minuti prima. Stavano ancora cercando di adescarli, quelle carogne, nell'eventualità che Berry fosse in qualche modo riuscito a impedire che lo Straton precipitasse nel Pacifico. «...a farvi fottere», imprecò. Stava prendendola, indubbiamente, come qualcosa di personale.

15

Jack Miller procedeva solo per il lungo corridoio fuori del centro operazioni. Edward Johnson aveva preso il suo rapporto dettagliato e gli aveva detto di andarsene a casa, negandogli nuovamente l'accesso in sala-comunicazioni. Jack Miller sentiva che i suoi giorni alla Trans-United erano ormai contati.

Udì dei passi venire su rapidamente dalla scala in fondo al corridoio. Si fermò.

Il capopilota Kevin Fitzgerald - alto, atletico, abbronzato, in jeans sbiaditi e T-shirt - apparve d'improvviso dall'ultima rampa di gradini. Avanzò velocemente verso Miller, che si fece da parte e scambiò con lui un cenno di saluto. Poi Miller si schiarì la gola. «Capitano Fitzgerald...»

Il capopilota gli passò rapidamente accanto e girò solo la testa, continuando a camminare verso la porta in fondo al corridoio. «Che c'è, Jack?»

«Sono tutti nella sede dell'amministrazione, signore. In sala-riunioni dei dirigenti.»

«Al diavolo.» L'altro si girò per tornare sui suoi passi. «Non sta succedendo niente, qui?»

«No, capitano. Le comunicazioni con il 52 si sono interrotte.»

Fitzgerald continuò a camminare, ripercorrendo il corridoio in direzione

delle scale. «È tutto un casino, Jack, una confusione infernale. Nessuno sa che cosa cavolo stia succedendo.»

«Sì, signore», rispose lui alla figura che si allontanava.

Fitzgerald sparì giù per la scala.

Jack Miller rimase solo nel corridoio per alcuni secondi. Rifletté un istante, esitò, poi si mise a correre lungo il corridoio e scese gli scalini a tre alla volta.

Nell'area di parcheggio, vide Fitzgerald che stava per salire in un'auto sportiva. Corse a quella volta.

Fitzgerald, che aveva già acceso il motore, lo guardò. «Che c'è, Jack?»

Miller scoprì che non riusciva a parlare.

«Vado di fretta. È importante?» Fitzgerald guardò in su verso di lui. Mise nella voce un tono meno impaziente. «Che cosa le succede?» Spense il motore.

Miller si avvicinò di più al finestrino. «Capitano, devo parlarle.»

Fitzgerald aveva trattato abbastanza a lungo con uomini, e conosceva abbastanza bene Jack Miller, per intuire che stava per ascoltare qualcosa di serio e di inquietante. «Salga in macchina, possiamo parlare mentre guido.»

«No, signore. Penso che farebbe meglio a rimanere qui.»

Fitzgerald spalancò la portiera e scese dall'auto. «Spari.»

«Be'...»

«Non stia a girarci intorno, Jack. Venga al sodo e alla svelta.»

«Penso... sono sicuro che c'è sotto del marcio.»

Fitzgerald assentì. «Continui.»

Jack Miller cominciò la sua storia.

Con la porta chiusa, nella sala-comunicazioni della Trans-United faceva sempre più caldo. Dalla macchina per la riproduzione a colori, vapori aleggiavano grevi nell'aria stagnante. Edward Johnson aveva arrotolato le maniche della camicia e si era allentato la cravatta.

Wayne Metz continuava ad asciugarsi il sudore dalla faccia con un fazzoletto umido. «Penso che ci siamo, Ed.» Annuiva con soddisfazione.

Johnson assentì lentamente. Si sentiva male - su questo non c'era dubbio - ma sentiva anche che il peso del mondo - il peso dello Straton - non gravava più sulle sue spalle. Lo irritava che Metz stesse avendo difficoltà a nascondere la sua gioia. Non ne capiva niente di volo, lui, non capiva le aviolinee né la gente che vi lavorava. Capiva soltanto le responsabilità e

come eliminarle. Johnson si protese a premere il tasto ripetitore del data-link e a tenerlo abbassato.

Il messaggio apparve.

AL VOLO 52. CI SENTITE? DATE CONFERMA.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

Il messaggio si formava via via, mentre lui teneva il dito sul tasto ripetitore. Una lunga fila di stampate cominciò a raccogliersi nell'apposito cestello del data-link. Johnson guardò l'orologio. «Dovrebbe essere sufficiente a mostrare d'averne mandato uno ogni tre minuti in quest'ultima ora.» Lasciò andare il tasto ripetitore, poi batté un ultimo messaggio.

AL VOLO 52. SE CI SENTITE, TRASMETTETE
MAYDAY O QUALSIASI ALTRA COMBINAZIONE
DI LETTERE O DI NUMERI. CENTRALE DI
SAN FRANCISCO.

Aspettarono entrambi, in silenzio.

Metz guardò l'orologio. Le due e trenta. Si schiarì la gola. «Ci siamo.»

«Penso di sì.» Johnson rifletté per un momento. Non c'era alcuna possibilità che un pilota della domenica potesse essere sopravvissuto dopo un arresto della combustione in tutti e quattro i motori. A 11.000 piedi, avrebbe avuto meno di cinque minuti prima di finire in acqua. Un tempo sufficiente a riaccendere i motori per chi avesse saputo come fare, ma Berry non aveva né l'abilità né la competenza per mantenere lo Straton sotto controllo. *Cinque minuti.* Rimase momentaneamente sopraffatto dal pensiero dell'immenso Straton che precipitava da 11.000 piedi nel Pacifico. La sua mente evocò un quadro quanto mai vivido della scena nell'abitacolo, mentre Berry e le altre due finivano in mare. A quel punto, probabilmente sapevano con certezza che qualcuno li aveva assassinati... sempre che avessero avuto il tempo di pensarci. «Mio Dio, Wayne. È proprio finita.» Le gambe gli tremavano, e sperava che Metz non se ne accorgesse.

Metz si guardò attorno. «Abbiamo dimenticato niente?»

Johnson lo fissò. «Anche se fosse, tu non sapresti certo di cosa potrebbe trattarsi.»

«E va bene, niente di tutto questo è piacevole», protestò Metz, «ma non rifartela con me. Sto solo cercando di vedere se abbiamo trascurato qual-

che piccolo particolare, e sono quelli che ti fregano, in genere. Ci siamo spinti troppo in là per...»

«Le stampate le hai?»

«Sì.» Metz indicò la sua giacca appesa a una sedia.

«Mettitela.» Johnson prese la sua, di giacca, e se la gettò sulla spalla. Si avviò verso la porta. Per un istante, desiderò di essere ancora sulla rampa di carico, nel sole, a gettare intorno bagagli insieme ad altri inservienti, a parlare di donne e di sport, non corrotto dagli anni di compromessi, di indifferenza verso i colleghi di cui nella sua ascesa aveva stroncato la carriera, non tormentato dallo spettro dello Straton che sapeva avrebbe rivisto ogni giorno della sua vita.

Si rese conto che qualcuno stava fissandolo attraverso la porta di vetro. Rialzò lo sguardo e vide l'alta figura di Kevin Fitzgerald riempire la soglia. La maniglia veniva girata.

All'istante, Metz misurò l'antagonismo tra quei due uomini, e poté anche notare il cambiamento nel modo di fare di Johnson. D'improvviso si sentì di nuovo atterrito.

Johnson, nell'affrettarsi verso la porta, si rivolse a Metz. «È Fitzgerald. Tu segui quello che dico io. Non parlare *mai* di testa tua.» Aprì rapidamente la porta. «Come va, Kevin?»

Fitzgerald fissò il chiavistello per un lungo istante, poi rialzò lo sguardo. «Allora, le ultime novità?» Avanzò nella sala-comunicazioni e si guardò intorno.

«Ti hanno messo al corrente, in sala-riunioni?»

«No, mi hanno cercato mentre ero alla spiaggia. Ho chiamato e ho avuto il messaggio. Nessuno mi ha parlato di sala-riunioni, e io sono corso qui, naturalmente.»

«Certo.» Aveva dimenticato di mettere qualcuno di fazione nel parcheggio? No, aveva detto a Miller di farlo. *Quel bastardo. Accidenti a lui.* John sapeva di potersi dire fortunato che Fitzgerald non fosse arrivato prima. «L'intera faccenda è andata a puttane fin dal primo momento. Colpa del CTA, soprattutto, ma anche i nostri, qui, un paio di cavoiate le hanno fatte.»

«Ci sarà tempo dopo per le esecuzioni pubbliche. Lui chi è?»

Johnson girò la testa. «È Waine Metz, della Beneficial Insurance: il nostro uomo della responsabilità civile.»

Metz porse la mano. «Sono molto spiacente per quanto è successo, capitano Fitzgerald.»

Fitzgerald gliela strinse, ma in modo molto sbrigativo. «Già. Anche noi.» Si rivolse a Johnson. «Ancora nessun segno di vita, da loro?»

«Niente. È passata più di un'ora, ormai.» Johnson accennò verso il data-link. «Ho ripetuto il mio messaggio ogni tre minuti. Nessuna risposta.»

Fitzgerald andò a grandi passi verso la macchina e lacerò via la stampata. Ne allargò i messaggi fra le braccia tese, li guardò, poi lasciò ricadere la striscia di carta attraverso il data-link. Si rivolse a Johnson e parve fissarlo un momento più a lungo di quanto sarebbe stato considerato cortese. «Mi risulta che quel pilota - Berry - aveva l'aereo sotto controllo.»

Johnson si domandò dove l'altro avesse preso quelle informazioni, se non era stato in sala-riunioni dirigenti. «Sembrava così. Al principio, almeno.»

«Il danno all'aereo», continuò Fitzgerald, «era esteso, ma non critico».

«A quanto sembra *era* critico.» *Miller.* Fitzgerald aveva parlato con Miller.

«Non ha mandato un ultimo messaggio per indicare d'essere in difficoltà? Nessun Mayday?»

Il cuore di Johnson cominciò a martellare. Perché Fitzgerald faceva domande del genere? «Là sul banco ci sono le stampate originali dei primi messaggi. Le ho fatte copiare e mandare per fax al CTA e in sala-riunioni. Può darsi che rispondano a qualcuna delle tue domande.»

Fitzgerald distese i messaggi sul lungo banco sotto la carta del Pacifico. I nomi dei piloti li aveva già guardati sul foglio dei turni degli equipaggi, di là nell'ufficio principale. Diede una rapida scorsa alle stampate. *Stuart... McVary... Fessler... lesioni cerebrali... Dio buono.* Le parole di Miller non avevano la forza d'urto di quei messaggi stampati provenienti dal danneggiato Straton. Fitzgerald guardava ora dai messaggi ai contrassegni sulla carta del Pacifico. «Perché nessuno ha pensato a far venire qui subito un pilota per dargli istruzioni?»

«È successo tutto troppo in fretta. Senti, capitano, se hai delle domande da fare, riparliamone in sala-riunioni dirigenti. Questo non è né il momento né il luogo per una conversazione del genere.»

Fitzgerald lo ignorò e guardò Metz. «Qual è la sua funzione, qui?»

Metz si sentì immediatamente intimidire da quell'uomo. «Be', capitano... dal punto di vista della responsabilità, volevo essere assolutamente certo che era stato fatto quanto era umanamente possibile per ridurre al minimo i rischi per noi e per voi.» Fitzgerald continua a fissarlo e lui sapeva d'essere tenuto a continuare. «E può bene immaginare, capitano, come perfino una

svista di poco conto possa venire gonfiata al di là di ogni proporzione dai legali delle parti danneggiate. In effetti, il regolamento della vostra compagnia aerea raccomanda che l'assicuratore sia presente durante...»

«So che cosa dice il regolamento della nostra compagnia.» Fitzgerald si rivolse a Johnson. «Dov'è il nostro legale? Dov'è l'assicuratore della carlinga? Dov'è Abbot, il rappresentante della Straton Aircraft?»

«Alla riunione, suppongo. Senti, Kevin, non so perché c'è qualcosa che ti ossessiona ma, se sussistono dei dubbi, è meglio che andiamo a chiarirli alla riunione.» Johnson non voleva Kevin Fitzgerald in quel locale, pur sapendo che ormai non aveva più importanza. «Vieni via, capitano. Io qui devo chiudere.» Deplorò la frase subito dopo averla detta.

«Chiudere? E perché?»

Johnson non parlò per alcuni secondi, poi disse: «Siamo tenuti a lasciarla intatta per gli investigatori del governo.»

Fitzgerald scosse lentamente la testa. «Leggiti il manuale, Ed. Quella norma si applica soltanto alla scena dell'incidente. Non credo», soggiunse, accennando lentamente intorno a sé, «che questo si qualifichi come il luogo dov'è avvenuto l'incidente».

Sì, è così. Johnson stava diventando nervoso, e cercò di nasconderlo con uno scatto d'impazienza. «E tu restaci. Io devo andare a quella riunione.» E mosse verso la porta.

Metz lo seguì.

Fitzgerald rimase dov'era. «Un momento.»

Johnson si voltò.

«Lo so che non ti intendi di volo, ma se tu fossi un pilota, perduto al di sopra dell'oceano, e il tuo solo mezzo di comunicazione funzionasse male, non vorresti che all'altro capo della linea se ne andassero tutti dalla sala-comunicazioni. Ti pare?» Si avvicinò al data-link e batté.

AL VOLO 52. SE POTETE RICEVERCI, NON
PENSATE CHE VI ABBIAMO ABBANDONATI.
CI SARÀ SEMPRE QUALCUNO A QUESTO DATA-LINK,
FINO AL VOSTRO RITROVAMENTO.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

Fitzgerald guardò Johnson. «Fai venire qui Miller.»

Johnson credeva d'avere mandato Miller a casa, ma nel guardare verso la sala esterna lo vide seduto al suo tavolo. *Bastardo.* «Miller! Venga qui.»

Jack Miller si affrettò ad accorrere in sala-comunicazioni. Fissò bene in faccia Johnson.

Johnson notò quell'espressione di sfida e comprese che Miller era sotto la protezione di Kevin Fitzgerald. *Figlio di puttana.* Quando tutta quella storia sarebbe stata alle loro spalle, avrebbe fatto in modo che Miller non si occupasse di niente di più importante di un carrettino del gelato. «Il capitano vuole parlarle.»

Fitzgerald indicò il data-link. «Jack, si segga qui a controllare. Ogni due o tre minuti trasmetta, e poi aspetti. Aspetti una risposta, Jack.»

«Sì, signore.» Miller prese posto al data-link.

Johnson guardò Miller schiacciare il tasto ripetitore per rimandare il messaggio di Fitzgerald. Lo Straton era precipitato, e questo nessuno poteva cambiarlo: né Kevin Fitzgerald, né Miller, né tutti i dirigenti della compagnia aerea, e neppure il presidente della Trans-United o quello del consiglio d'amministrazione. E lui questo lo aveva fatto per loro oltre che per se stesso; ma loro non lo avrebbero mai compreso, né mai saputo.

Kevin Fitzgerald andò al telefono e chiamò la sala-riunioni dei dirigenti. «Mi faccia parlare con il presidente.»

Johnson capì che il suo disagio cominciava a trasparire. Tirò fuori un sigaro dalla tasca e lo serrò tra i denti.

Metz avrebbe voluto andarsene ma temeva che non fosse una buona idea. Si mise una mano in tasca e toccò le stampate fatte sparire dal data-link. Vide subito Johnson fulminarlo con un'occhiata.

Fitzgerald parlò nel microfono. «Sì, signore. Fitzgerald. Ho appena saputo. Una gran brutta faccenda. Sono qui al centro operativo con Ed Johnson e il signor Metz della Beneficial. Sì. Stiamo lasciando qui un dispatcher perché trasmetta e resti in ascolto. Saremo lì tra dieci minuti. Bene.» Riagganciò e si rivolse a Johnson. «Conferenza stampa per le sei. Sei tu la star. Puoi cavartela?»

«Ma certo.»

«I parenti dei passeggeri stanno radunandosi nel salone dei Vip. Devo parlare io con loro. Vorrei avere la tua sicurezza.» Guardò attentamente Johnson. «Non so bene che cosa sia successo, qui, ma quando quei cronisti cominceranno a spararti domande, sarà meglio per te che tu sappia che cosa rispondere.»

«Con chi diavolo credi di parlare?»

I due uomini si sfidarono a vicenda con lo sguardo.

Metz se la svignò pian pianino e si fermò, a disagio, nel bel mezzo della

sala esterna.

Miller fingeva di concentrarsi sulla macchina del data-link. Sapeva che Fitzgerald stava procedendo in modo avventato e molto pericoloso. Sperava con tutta l'anima che i suoi sospetti - vaghi com'erano - avessero almeno un fondamento sufficiente a fare sì che il capopilota non stesse rischiando il collo.

Alla fine Fitzgerald ruppe il silenzio. «Johnson, noi scopriremo quanto è successo al Volo 52, quanto è avvenuto qui, e chi è stato negligente. E non m'importa quanto tempo ci vorrà o chi ci andrà di mezzo.»

Johnson si tolse il sigaro di bocca. «Ti comporti come se pensassi che ce l'ho messa io, quella dannata bomba. Non cercare di servirti di questo incidente per screditarmi, capitano. So come sopravvivere, e ti prometto che uscirò da tutto questo meglio di prima. Meglio di prima.» Voltò le spalle e uscì dalla stanza, aspirando l'aria pulita dell'ufficio dei dispatcher. Le tempie gli martellavano e lo stomaco era tutto nodi. Oltrepassò Wayne Metz, oltrepassò i dispatcher che se ne stavano con la testa china sulle rispettive scrivanie, e uscì nel corridoio che aveva percorso non tanto tempo prima.

Il contrammiraglio in pensione Randolf Hennings si appoggiò pesantemente al corrimano lungo il corridoio del ponte 0-2 della sovrastruttura della Nimitz. Il corridoio era deserto, e probabilmente lo sarebbe rimasto per qualche tempo. Levò lo sguardo alle due stelle bianche dipinte al di sopra della scala che stavano a indicare il corridoio dell'ammiraglio. Il corridoio era off-limits a chiunque di grado inferiore che non avesse, lì, un dovere specifico. Era una delle tante antiche tradizioni della Marina avere un corridoio non ingombro per un ammiraglio. Hennings si era sempre reso conto di quanto cose del genere fossero anacronistiche. Tradizioni prive di scopo. Ma sapeva anche quanto gli facessero piacere. Codici d'onore. Giuramenti di lealtà al dovere. Erano nate tutte da un medesimo bisogno, e tutte servivano un medesimo fine. Ma erano prodotti di un mondo scomparso e, come per lui, il loro posto era un museo... o una tomba.

Hennings lasciò andare un lungo respiro. Sfregò le dita lungo il corrimano rivestito di corda. Quel contatto con la canapa attorcigliata gli riportava un'ondata di ricordi. Il Pacifico meridionale... o i mari del Sud, come si diceva un tempo. Acque azzurre, cieli assolati, spiagge contornate di palme, e i giovani ufficiali nelle loro uniformi tropicali. Ritti sui ponti, o seduti nel quadrato ufficiali, ad ascoltare gli ufficiali più anziani raccontare di prima mano episodi di guerra. Le grandi battaglie navali e gli sbarchi con

mezzi anfibi. Ma quei ricordi erano contaminati, ormai. Come un sommergibile che emerga alla superficie del mare, una parola continuava ad affiorare dalle profondità della sua mente e a formarglisi sulle labbra: «omicidio.»

Hennings percorse lentamente il grigio corridoio deserto, poi aprì un portello di boccaporto e uscì sul ponte di volo inondato di sole.

Una brezza moderata spazzava la vasta distesa del ponte quasi deserto. Una settantina di metri a prua della torre di comando sostava il trasporto S-3. I piloti stavano dandogli un controllo finale. Un attendente aveva già ritirato il bagaglio dalla cabina privata di Hennings e lo aveva lasciato vicino al portello del bagagliaio. Sembrava passata un'eternità da quando l'S-3 lo aveva portato lì. Hennings voltò le spalle e si allontanò dall'aereo.

Il sole del Pacifico batteva proprio a poppa della nave e l'asfalto del ponte di volo riverberava un tremolio di onde di calore. Lui scorse un marinaio che lavorava presso l'elevatore poppiero di dritta, e deviò per evitarlo. Attraversò in senso diagonale il ponte e si diresse verso la struttura a ventaglio. Si avvicinò all'orlo del ponte e si fermò con le mani sulla catena che fungeva da ringhiera. In basso, poteva vedere la candida scia di spuma che la gigantesca portaerei a propulsione nucleare lasciava dietro di sé. Proprio sotto di lui, montata sulla poppa, un'enorme bandiera americana pendeva dal pennone. La bandiera sbatteva gradevolmente nel vento, i suoi colori vividi contro la candida scia.

Randolf Hennings pensò a sua moglie Mary. Aveva passato la maggior parte dei loro trentanove anni di matrimonio lontano da casa. E con la morte di lei sopravvenuta quasi subito dopo la sua andata in pensione, non avevano mai avuto il tempo di fare insieme le cose rimandate così a lungo.

Pensò ai suoi amici. Erano quasi tutti morti, chi in battaglia, chi per cause naturali. I pochi rimasti trascorrevano in solitudine la loro esistenza da pensionati. Vissuto sempre in Marina, lui non aveva radici, una città di residenza, una famiglia.

Sempre più aveva finito per convincersi che non era soltanto molto solo, era anche un anacronismo. Era sempre stata sua convinzione che i progressi e le soluzioni scientifiche dell'oggi avrebbero richiesto l'indomani prezzi da pagare inaspettati e inaccettabili. Ora si rendeva conto che il domani era già arrivato. E l'etica di oggi, così come veniva praticata da James Sloan, produceva spesso maggiore infelicità e conseguenze più crudeli del rigido codice morale di ieri. Era stata quella tecnologia sfuggita di mano, senza alcun chiaro senso dell'etica e senza alcuna responsabilità, a distruggere lo

Straton e tutti quelli che c'erano a bordo. A uccidere Peter Matos. Lui aveva tentato di inserirsi nel nuovo schema, ma era riuscito soltanto a rendersi complice di un crimine mostruoso.

Aveva già udito accendersi i motori dell'S-3 sull'elevatore di servizio a prua, duecento metri dietro di lui. Presto avrebbero cominciato a cercarlo. Il capitano Diehl e alcuni ufficiali e marinai si sarebbero radunati brevemente per spedirlo via, e tornare poi a più importanti doveri.

Randolf Hennings fissava la scia ribollente. Pensava a ufficiali che aveva conosciuto i quali erano sepolti in mare, la cui vita era terminata nel mare. Avevano avuto un'esistenza più breve della sua, ma erano morti prima che qualcosa potesse cancellare le loro eroiche gesta.

Un giorno, ne era convinto, il giorno del Giudizio, il mare e la terra avrebbero restituito i loro morti e rivelato anche i loro segreti. Gli uomini allora avrebbero indicato i loro assassini, i loro torturatori, quelli che li avevano accusati falsamente, quelli la cui negligenza e stupidità aveva provocato la loro morte. Così Dio avrebbe giudicato ciascun uomo a turno e assegnato la punizione adatta.

Udì, in distanza, l'altoparlante della nave chiamare il suo nome.

Randolf Hennings scivolò al di sotto della catena e avanzò deciso fino all'orlo della struttura a ventaglio della nave. Senza rallentare il passo continuò oltre il ponte della portaerei, cadde oltre la rete di protezione, oltre la bandiera americana spiegata al vento, e precipitò non visto nella candida scia della Chester W. Nimitz, della Marina degli Stati Uniti.

16

A John Berry dolevano le spalle per lo sforzo di pilotare lo Straton, e il suo corpo cominciava a reagire alle batoste subite durante la violenta discesa e la lotta sostenuta con McVary. La faccia e le braccia erano coperte di ecchimosi, e c'era un che di rigido nelle sue giunture. La testa cominciava a ronzargli e la vista gli si annebbiava. Guardò gli indicatori del carburante. Meno di un ottavo rimaneva nei serbatoi. «Che ore sono?»

Sharon consultò il suo orologio, regolato sull'ora di San Francisco. «Le sei meno cinque.»

La luce di disinnesto del pilota automatico splendeva del suo color ambra, come aveva fatto in quelle ultime tre ore. Berry provava una collera irrazionale verso quel meccanismo che non funzionava. «Sharon, prendi la cloche.»

Lei si protese a prenderla nelle sue mani.

Berry stirò braccia e gambe, poi si sfregò gli occhi che gli bruciavano. Il giubbotto di salvataggio cominciava a diventare scomodo, ma a 900 piedi - meno di un minuto dall'acqua - Berry era del parere che tutti dovessero continuare a indossarlo. «Il primo che avvista la terra vince una bottiglia di champagne, proprio come su una nave.»

«E io vinco una cena a New York se ce la facciamo fino all'aeroporto.»

«Giusto. E Linda...» Lui si girò a guardarla. «Tu che cosa vuoi quando atterriamo?» Ma era già pentito d'avere sollevato l'argomento.

Linda Farley guardò in su dal suo sedile e si strinse nelle spalle. «Voglio qualcosa da bere. E voglio vedere se la mia mamma... è... se sta bene.»

Berry tornò a guardare davanti a sé. Fissava l'oceano, al di là del parabrezza. Il mare stava diventando più calmo, ma si sollevavano ancora cavalloni, a tratti, ognuno dei quali poteva sommergere lo Straton, se avessero ammarato. Il cielo era punteggiato di cumuli candidi: segni di tempo bello, che però poteva cambiare da un momento all'altro. La sua previsione di avvistare terra non più tardi delle sei aveva troppo alimentato le loro speranze. Sharon e Linda sembravano pendere dalle sue labbra. D'ora in avanti avrebbe dovuto essere più guardingo, in quello che diceva.

Guardò la console delle radio. Servendosi delle carte trovate sotto il sedile del secondo pilota, aveva sintonizzato la radio-bussola del capitano sulla frequenza della stazione di Salinas, a sud di San Francisco. Sharon aveva sintonizzato quella del secondo pilota sull'aeroporto di San Francisco. Le radio - che erano più che altro bussole elettroniche - avevano una portata limitata, ma Berry pensava di dover essere abbastanza vicino per ricevere un segnale dall'uno o dall'altro dei due aeroporti... a meno che non fosse a tal punto fuori rotta da non potersi mai trovare entro la loro portata. «Vedi qualche movimento dell'ago, là?»

Sharon Crandall guardò l'indicatore di rilevamento sulla radio-bussola del secondo pilota. «Niente.»

Forse, pensò Berry, *i cavi delle antenne di queste radio sono stati recisi insieme a quelli delle altre.* La comunicazione a voce non era così essenziale per un atterraggio ma, a meno che non avesse potuto ricevere un buon segnale dalla radio-bussola, e bloccarsi su quello, non sarebbe stato in grado di orientarsi per la manovra finale verso l'aeroporto.

Sharon guardò la carta della costa occidentale che teneva in grembo. «Sei sicuro che le abbiamo sintonizzate bene?»

«Fammi vedere di nuovo la carta.» Berry tese la mano per prenderla, la

studiò, poi guardò di nuovo la radio-bussola, ma sapeva che non vi era alcun errore nella sintonizzazione. Forse erano ancora troppo lontani dalla costa, o forse troppo a nord o a sud, o peggio, le radio non funzionavano. Non lo sapeva, né forse lo avrebbe saputo mai. Restituì la carta. «Dobbiamo essere ancora fuori portata. Continua a osservare l'ago dalla parte tua. Se si muove, anche appena appena, avvertimi.»

«Certo.» Lo sguardo di lei passò involontariamente attraverso lo schermo del data-link. Il messaggio era là, poi scomparve mentre qualcuno, all'altro capo della linea, premeva il tasto per la ripetizione. Il campanello d'avviso tornò a suonare, e lo stesso messaggio ricominciò a formarsi attraverso lo schermo come aveva fatto ogni tre o quattro minuti di quelle ultime tre ore.

AL VOLO 52. SE POTETE RICEVERCI, NON
PENSATE CHE VI ABBIAMO ABBANDONATI.
CI SARÀ SEMPRE QUALCUNO A QUESTO DATA-LINE
FINO AL VOSTRO RITROVAMENTO.
CENTRALE DI SAN FRANCISCO.

«Forse dovremmo rispondere.»

Berry non si degnò di guardare di nuovo il messaggio. Ogni volta che il campanello d'avviso suonava, lui si girava verso lo schermo. Stava cominciando a sentirsi condizionato come i cani di Pavlov. La sua volontà *stava indebolendosi*, e lui voleva rispondere. Ma poi rischiava di lasciarsi convincere a fare quello che dicevano loro.

«John, è inconcepibile che continuino a ripetere questo messaggio se...»

«Vogliono solo essere assolutamente certi che siamo precipitati.»

Ripensò a quella rapida successione di quindici o venti messaggi che erano arrivati alcune ore prima. Avevano fatto suonare il campanello avvisatore senza sosta per più di un minuto. «È più probabile che debbano dimostrare di stare ancora cercando di fare qualcosa per noi. Manderanno messaggi fino a che qualche funzionario governativo o qualche pezzo grosso della compagnia aerea non farà notare che, se stessimo ancora volando, saremmo ormai senza carburante. Probabilmente è la procedura operativa standard. Non lo so di preciso che cosa stia avvenendo là, ma non dimenticare il vettore Hawaii, e non dimenticare quelle istruzioni su come chiudere il flusso di quel dannato carburante.»

Sharon assentì. Le parole sembravano così sincere, stampate là sullo

schermo. «John, forse...»

«Cambiamo argomento.» Berry aveva passato una buona parte di quelle ultime ore a cercare di immaginare la scena all'altro capo del data-link. *Bastardi.*

«John? Pensi che dovremmo continuare a esercitarci?» Sharon indicava il comando dei flap.

«No. Ormai hai capito bene.» Loro due avevano ripetuto più volte la sequenza d'atterraggio in modo che Sharon potesse azionare i flap e il carrello su comando di Berry. Così, avrebbe lasciato libero lui di concentrarsi sulla pista... o sulla superficie dell'oceano, se si fosse arrivati a questo. «Non vorrai sottoporti a un superallenamento, vero?» domandò Berry, sorridendole.

Lei si sforzò di sorridere a sua volta.

Nell'abitacolo regnò poi il silenzio, permettendo ai rumori che arrivavano dal salone di penetrarvi. Berry poteva udire qualcuno piangere o lamentarsi, ma per la maggior parte erano tranquilli. Staranno dormendo, pensò. Poi il piano ricominciò a suonare, più forte stavolta, e lui riconobbe il pezzo. Era inconfondibilmente un passaggio dal *Concerto n. 1* di Čajkovskij, sebbene in un arrangiamento terribilmente squilibrato. «Tieni la cloche.»

Berry si liberò della cintura e mosse rapido verso la porta.

«John, che cosa vuoi fare?»

Berry spinse la porta, forzando il collant che la tratteneva, e la tenne così mentre infilava la testa nell'apertura. Guardò nel salone. Forme contorte di morti e di morenti giacevano dappertutto, come bambole sparpagliate per la stanza di una bambina disordinata. Molti dei passeggeri si muovevano ancora, tuttavia, aggirandosi senza meta sulla moquette disseminata di corpi e cadaveri. Daniel McVary, in piedi, fissava la porta dell'abitacolo, la faccia malconcia e un occhio gonfio e chiuso. Zoppicando, prese ad avanzare verso Berry.

Al piano sedeva Isaac Shelbourne, la lunga chioma bianca tutta scarmigliata, e le sue mani si muovevano con destrezza sulla tastiera proprio come Berry le aveva viste fare tante volte in televisione. «Basta! Shelbourne, la smetta! Per amor del cielo, la smetta!»

«John!»

«Signor Berry...» Era la voce di Linda. «Chiuda la porta, per piacere.»

Berry ritirò la testa e lasciò che la porta venisse riaccostata dalla tensione del laccio di nylon. Si girò, tornò lentamente verso il sedile del pilota e vi prese posto. Per diversi secondi rimase a fissare nel vuoto, poi sollevò le

mani e riprese la cloche. «Lascia pure, ora la tengo io.»

Sharon lo guardò e si protese a toccargli la spalla. «Stai bene?»

«Sì, sì, sto bene.»

Nell'abitacolo seguì un silenzio carico di imbarazzo.

Linda udì un rumore dietro di sé e si girò sul sedile. Mandò un grido.

Berry e Sharon immediatamente si voltarono.

Diverse mani brancolanti si insinuavano nell'apertura della porta. Alcune si serravano intorno all'orlo e tiravano.

Sharon si slacciò la cintura. «Li hai rimessi in agitazione, accidenti.» Si alzò dal suo posto.

«Resta qui. Vado io.»

«No. Posso cavarmela. Pensa all'aereo, tu.» Lei andò verso la paratia per prendere l'estintore, poi si spostò verso la porta ed esaminò la lunghezza del collant. «L'hai allentato.»

Berry non rispose.

Sharon esaminò il nodo stretto attorno al chiavistello rotto. Il nodo teneva bene, ma attorno al chiavistello la porta di fiberglass presentava delle crepe, e lei non riusciva a ricordare se fosse stata così anche prima. Anche le viti che fissavano il chiavistello sembravano allentate. Guardò in su e vide facce e corpi presso l'apertura, che era larga circa quindici centimetri. Alzò l'estintore e lo puntò direttamente in faccia a Dan McVary. Lasciò partire il getto, e una violenta nuvola di vapore invase l'apertura. Dall'altro lato della porta arrivarono strilli, la maggior parte delle mani sparì. Lei alzò l'estintore e lo calò su una di quelle che restavano, poi colpì le dita che ancora serravano la porta. Aspettò alcuni istanti, infine si voltò, andò a rimettere a posto l'estintore e tornò a sedersi. «L'area intorno al chiavistello è tutta crepe.»

Berry assentì.

«Il secondo pilota - Dan McVary - pare sia lui a istigare...»

«Lo so.» Berry si domandava come una singola ossessione potesse dominare così un cervello leso. In che modo McVary comunicava agli altri la sua attitudine al comando?

«L'estintore dà l'impressione d'essere quasi vuoto.»

«Non preoccuparti.»

«Perché no?»

«Senti, mi dispiace. Mi sono lasciato trasportare un po'. Mi perdoni?»

Lei assentì, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Scusami anche tu. Non è stata colpa tua. Ti sei comportato così bene, John. Non so se uno dei

nostri normali piloti avrebbe potuto fare altrettanto.»

«No, loro no di certo. Perché si sarebbero resi conto dal primo istante che l'impresa era disperata.» Si protese a far scorrere la mano sulla guancia di lei. «Io ho un buon equipaggio.» Si girò a guardare Linda Farley. «Anche tu sei stata un ottimo membro dell'equipaggio.» Le sorrideva.

Linda lo ricambiò con un sorriso impacciato.

Sharon gli mise una mano sul braccio. «Vuoi che prenda io la cloche?»

«No. Me la sento.»

«Non vuoi provare a rimettere in funzione il pilota automatico?»

«No. È altrettanto facile pilotare l'aereo. Ho bisogno di fare esercizio.»

«Okay.»

A Berry sarebbe piaciuto avere il pilota automatico, non soltanto perché gli desse il cambio alla cloche, ma perché gli avrebbe reso possibile tentare un atterraggio automatico se avessero trovato l'aeroporto... benché non sapesse nemmeno come fare per regolarlo. Senza il pilota automatico, gli sarebbe toccato pilotare a mano lo Straton danneggiato proprio fino a toccare terra. Scrutò l'orizzonte e osservò l'indicatore del suo orientamento radio.

«John! Si è mosso!»

Berry si sporse ben bene dal suo sedile e fissò l'indicatore sulla radio-bussola del secondo pilota.

Entrambi lo fissarono a lungo, ma l'ago rimaneva inerte al centro della sua scala.

«Mi era parso di vederlo muoversi.» Lei cercava di dare enfasi. «Ero sicura d'averlo visto.»

«Niente.» Lui si raddrizzò sul sedile. «Continua a tenerlo d'occhio.»

«Certo.»

Berry si rimise comodo. Ogni cosa sul pannello degli strumenti rimaneva immutata. Radio senza vita. Radio-bussole senza vita. Luce color ambra del disinnesto del pilota automatico accesa. Direzione di 131 gradi. Velocità di 340 nodi. Altitudine di 900 piedi. L'unico cambiamento era dato dall'indicatore del carburante, che adesso era sceso al di sotto di un ottavo. Anche se ora avessero avvistato terra, ce l'avrebbero fatta per un capello.

Contemplò di nuovo l'orizzonte. Niente. La lunga parte di volo priva di eventi durata tre ore e mezzo aveva dato ali alle loro speranze ma, ora che la terra sarebbe dovuta essere in vista, la tensione cominciava a farsi sentire. Tentò di calmare la crescente inquietudine dentro di sé.

Sharon indicò l'orizzonte. «Quello cos'è?»

Berry si tirò su e scrutò al di là del parabrezza. Nell'ultima mezz'ora, o-

gni chiazza di nebbia bassa sul mare era diventata la California, ogni lieve offuscamento del cielo all'orizzonte era stato San Francisco. Speranza e immaginazione avevano creato solida terra da qualsiasi vapore, soltanto per vederla poi dissolversi al loro avvicinarsi. Lui fissò la bassa linea caliginosa all'orizzonte e la vide muoversi, poi disperdersi, investita da una brezza dell'oceano. «Niente. Altra nebbia.»

«Potrebbe essere la nebbia di San Francisco.»

«Può darsi... Cosa?»

«La nebbia di San Francisco.» Lei guardò l'orologio. «Sono le sei appena passate. Più o meno è sempre a quest'ora che arriva nebbia dal mare, durante l'estate.»

Berry la guardava. «Perché diavolo non me l'hai ricordato? Oh, maledizione! Che cosa faccio, io, se l'aeroporto è coperto di nebbia?»

«Be'... puoi fare un atterraggio con gli strumenti, no?»

Berry resistette alla tentazione di ricordarle le proprie misere qualifiche. «No. Un atterraggio fatto esclusivamente con gli strumenti è fuori questione.» Non era affar suo il posto di capitano dello Straton. C'erano più strumenti nell'abitacolo dello Straton di quanti ve ne fossero, messi insieme, negli ultimi dieci apparecchi che aveva pilotato. «Maledizione, avrei dovuto dirigermi a nord o a sud verso un altro aeroporto.»

«Visto che non sappiamo dove siamo», gli rammentò lei, «potremmo già essere a nord o a sud di San Francisco.» Batté il dito sull'indicatore del carburante. «Potremo dirci fortunati di riuscire a vederla, la costa. Non mi preoccuperei, ancora, della nebbia di San Francisco».

Berry guardò a sua volta l'indicatore. *Un sedicesimo.* «Sì. Hai ragione.»

«Forse possiamo ammarare vicino alla spiaggia», disse lei, lanciandogli un'occhiata furtiva. «Possiamo farlo, questo?»

«Penso di sì. Se arriviamo fin là, e se vediamo che la costa è coperta di nebbia, tenterò l'ammaraggio.» Berry sapeva che tentare di ammarare con una fitta nebbia sarebbe stato suicida. «Preferirei tentare di trovare l'aeroporto, ma dobbiamo considerare la gente al suolo...»

«Allora non tentare. Qualsiasi cosa vorrai fare sarà giusta. Basta che rimani calmo. Farai del tuo meglio, quando verrà il momento.»

«Già.» Cominciava ad avere i nervi scoperti, e si augurava che vi fosse ancora qualche risorsa, in lui, quando sarebbe venuto il momento di portare giù l'aereo. Dal primo momento in cui aveva messo piede nell'abitacolo e aveva visto le condizioni in cui era l'equipaggio, aveva capito che, a meno di una catastrofe durante il volo, alla fine gli sarebbe toccato portare a

terra lo Straton. Quel momento - come gli dicevano le spie del carburante - era prossimo, ormai.

«Non c'è sempre nebbia.»

«Come? Ah, bene.»

«E, quando c'è, la nebbia di solito avanza lentamente. Potremmo essere in grado di precederla. E a volte non arriva fino all'aeroporto.»

«Bene.» Ma nessuno, notò Berry, si offriva di scommettere un soldo su quella possibilità.

Lo Straton continuava nel suo volo verso sudest, e il sole calante ne proiettava l'ombra sull'oceano ora calmo, davanti all'ala sinistra. Berry scrutava l'orizzonte per cercare terra, e osservava se vi fossero altri aerei o navi che potessero notare che l'aereo di linea era in difficoltà. Ma erano soli.

«John! Si è mosso di nuovo!»

Lui guardò immediatamente verso il pannello del secondo pilota. «È fermo.»

Sharon fissava l'indicatore di orientamento della radiobussola, ma l'ago era inerte. «Si è mosso. Non ci sono dubbi, stavolta. L'ho visto, maledizione. L'ho visto.»

«Va bene, va bene.» Berry osservava attentamente l'ago. Aveva udito storie di piloti disperati che a tal punto avevano voluto vedere luci di piste o indicazioni incoraggianti dai loro strumenti da avere allucinazioni e vedere davvero quello di cui avevano bisogno.

«L'ho visto muoversi.»

«D'accordo. Osserviamolo bene.»

Lo fissarono per un buon minuto, Berry riprese la carta e ricontrollò la frequenza. La radio-bussola davanti a Sharon era indubbiamente sintonizzata sulla stazione di San Francisco. Berry si girò a guardare il suo indicatore. «Sempre inerte», disse in un bisbiglio, come se la sua voce potesse spaventare il segnale.

Lei taceva.

Mentre entrambi guardavano, l'ago diede finalmente un lieve, appena percettibile sussulto.

Sharon Crandall fece un balzo sul suo sedile. «Hai visto?»

L'espressione di Berry si aprì a un gran sorriso. «Ho visto. Puoi scommetterci, che ho visto.»

L'ago prese a sussultare più vigorosamente via via che la radio-bussola riceveva più forte il segnale. Il sentiero elettronico per San Francisco si era

improvvisamente aperto davanti a loro.

Mentre il piccolo ago vibrava sotto l'impulso elettronico del raggio direzionale dell'aeroporto di San Francisco, John Berry comprendeva come si fossero sentiti tutti gli aviatori, i marinai e gli esploratori perduti e soli nel posare gli occhi sull'oggetto della loro ricerca. «Stiamo andando a casa. Non siamo più molto lontani, ormai.»

«John, ce la faremo. Lo so.»

«Le nostre probabilità sono indubbiamente aumentate. Gira quella manopola. Quella... fino a che l'ago sarà proprio al centro.»

Lei fece come Berry le ordinava.

«Va bene così?»

«Sì. Ora leggimi il numero che è apparso sul display.»

«Uno-tre-nove.»

«Bene.» Berry, tenendo ben salda la cloche, si accinse a far compiere allo Straton una breve virata verso destra fino a che, sulla bussola, la direzione di 131 gradi cambiò nella nuova di 139, poi lo riportò in assetto.

Sharon si girò a guardare Linda, che aveva conservato il suo solito silenzio. «Abbiamo San Francisco sulla radio.»

«Io non sento niente.»

Sharon sorrise. «No. È una... radio-bussola. Una specie di bussola. Ora sappiamo dov'è l'aeroporto.»

«Sanno dove siamo?»

Rispose Berry. «Non ancora. Ma tra poco ci vedranno sul radar.»

Linda Farley si chinò in avanti sul suo sedile e domandò: «Farà atterrare l'aereo, signor Berry?»

Berry assentì. «Sì. certo.» Fece una pausa. «Ma potremmo ancora dovere ammarare sull'acqua. Ricordi quello che ti ha detto Sharon riguardo all'ammaraggio?»

«Sì.»

«Bene.» Berry sintonizzò anche la sua radio-bussola da Salinas a San Francisco. Regolò i comandi e osservò mentre il misuratore della distanza da percorrere entrava in funzione. Guardò la lettura finale e sorrise. «L'aeroporto di San Francisco è dritto davanti a noi... a 93 miglia.»

«93 miglia», ripeté Sharon. «Quanto ancora?»

«Circa una quindicina di minuti. Che ore sono?»

«Le sei e otto.»

«Bene», Berry assentì. «Saremo a terra non più tardi delle sei e mezzo.»

«Oh, mio Dio, non posso crederci.» Ora lei parlava con voce alterata.

«Oh, John... oh, Dio, non riesco a crederci.» Si prese la faccia tra le mani e un tremito prese a scuoterla. «Siamo quasi a casa.»

«Già», rispose distrattamente Berry. Aveva lasciato vagare lo sguardo verso gli indicatori del carburante. Gli aghi erano quasi sullo zero. Era diventato esperto nel tradurre quelle indicazioni in tempo di volo. *Per le sei e mezzo*, disse a se stesso, *saremo completamente a secco.*

17

Le luci troppo forti infastidivano sempre Edward Johnson, e quel giorno sembravano più fastidiose del solito. La lunga sala tutta pannelli di noce delle conferenze stampa, al primo piano dell'edificio principale del terminal, era gremita fino all'inverosimile di giornalisti, troupe televisive e funzionari della compagnia aerea. Un disastro piace a tutti, rifletteva Johnson, salvo a chi vi è coinvolto fisicamente o finanziariamente. «Maledetti avvoltoi», imprecò.

«Abbassa la voce», raccomandò Wayne Metz. Se ne stava accanto a Johnson, lui, ma cercando di non dare nell'occhio, come se con Johnson non avesse alcun rapporto diretto. «Ci sono microfoni davanti a te.»

Johnson si sentiva spavaldo. «Maledetti avvoltoi.» C'era un baccano tale nella sala da dargli l'impressione che non potessero udirlo nemmeno se avesse fatto piena confessione a gran voce. Si passò il fazzoletto sulla fronte e notò, seccato, che metà delle luci ancora non erano state accese. «Tra poco la faranno finita.» Guardò l'orologio in alto. Le 6,08. «Queste rotture delle malora non cominciano mai in orario.»

Hank Abbot, il rappresentante della Straton Aircraft Corporation, si fece largo tra la folla. «Ciao, Ed. Brutta faccenda.»

Johnson lo guardò appena. «Già.»

Abbot si rivolse a Metz. «Wayne Metz, vero? Della Beneficial?»

«Esatto.»

«Brutta faccenda anche per voi.»

Johnson interloquì. «Hai già avvertito la tua, di assicurazione?»

Abbot lo fissò per diversi secondi, finché comprese. «Un momento, Ed. Uno di quei messaggi col data-link parlava di una bomba.»

«L'hai visto il danno, Hank?»

«No, naturalmente, ma...»

«E neppure un ingegnere, l'ha visto. Pensi davvero che qualche passeggero mezzo isterico e probabilmente con il cervello leso possa capire la

differenza tra lo scoppio di una bomba e un cedimento della struttura?»

«Aspetta un momento, accidenti a te...»

«Se un pezzo di parete o un finestrino è volato via perché la struttura non poteva reggere alla pressione dell'aria, sarebbe un problema vostro, vero?»

«Senti, Ed, abbiamo fatto affari con la Trans-United fino da prima della guerra. In quelle rare occasioni in cui un incidente era stato causato da cedimenti strutturali o da difetti di progettazione, abbiamo riconosciuto la nostra colpa e onorato il debito, ma...»

«Spiacente, Hank. Niente aereo, niente superstiti, nessuno sa niente. Non credo che dovremmo parlarci in questo momento senza la presenza di un legale.»

«Brutta carogna.» Abbot rimase piantato di fronte a Johnson per diversi secondi, poi gli voltò bruscamente le spalle e si fece largo verso il fondo della stanza.

Metz si rivolse a Johnson. «Dio, per poco non convincevi *me* che la colpa era sua.»

«E lo era.» Johnson fissava intensamente Metz. «*Lo era.*»

Metz assentì. «Come sarà l'indagine governativa?»

«Non mi preoccupa.» Johnson era del parere che in nessun modo un'agenzia investigativa potesse aprire il pacco in cui lui aveva sigillato il destino dello Straton. Come aveva fondamentalmente rammentato ad Abbot, c'era un detto che veniva usato in questi casi: *Niente aereo, niente superstiti, nessuno da impiccare... o tutti.* «Ho parlato con il presidente», disse, e accennò verso un signore dall'aspetto gradevole vicino alla parete in fondo. «Dice che il tuo capo è molto seccato con te.»

Metz lo sapeva. «Sì. Gli ho appena parlato. Era cordialissimo questo pomeriggio, ma si è inviperito quando si è fatto un'idea di quello che poteva venirgli a costare la Trans-United.»

«Ha già spedito un assegno?»

«Se soltanto sapesse, quanto *poteva* venirgli a costare. Se soltanto *sapesse* che cosa ho fatto...» Si guardò intorno. «Devo andare a New York stasera, vederlo per prima cosa in mattinata. Cristo. Spero che si possa rifilarla a quelli della Straton, questa faccenda.»

«Ci sono buone speranze. E, Wayne», Johnson abbassò la voce, «non accennare neppure lontanamente al signor Wilford Parke che il suo pupillo ha dato una mano ad affondare lo Straton per il bene della compagnia, perché se lo fai...»

Metz annuì. Gli era passato per la mente, mentre parlava con Parke, d'avere commesso una strage per niente. I suoi giorni alla Beneficial erano decisamente contati. Johnson, in compenso, sembrava uscirsene indenne da tutto. «La vita fa certi scherzi... sai?»

«Davvero? Spiegami.» Johnson non voleva nient'altro dalla vita, in quel momento, che un drink e una buona notte di sonno. Voleva salire in macchina, andare fino alla spiaggia, prendere una stanza in un motel, e sapersi il più lontano possibile da quell'aeroporto.

Una voce gridò: «Due minuti!» Evidentemente, la cronaca in Tv intendevano farla dal vivo, invece che registrata.

Per Metz, la presenza della televisione e della stampa era un evento estraneo da cui si sentiva sopraffatto, un'ulteriore aggiunta al suo problema. Si augurava che Johnson sapesse come cavarsela. Provava un improvviso desiderio di scomparire negli angoli più in ombra. «Devo allontanarmi?»

«Che ne dici del Brasile?»

«Voglio dire...»

«Resta qui. Indietreggia un po' tanto per non farti inquadrare, ma non allontanarti troppo.»

Metz ebbe un'ispirazione improvvisa. «Non mi dispiacerebbe rispondere a qualche domanda. Potrei dire qualcosa.»

«Non tentare di salvarti l'impiego durante il tempo mio. Potrei avere abbastanza difficoltà a salvare la mia, di poltrona. Fatti indietro.»

Metz arretrò. Vedeva bene che Johnson era ancora d'umore mutevole, ma sapeva che, non appena si fosse calmato, avrebbe cominciato a pensare in termini che aiutassero anche lui a salvarsi l'impiego. Non aveva scelta, in realtà. Loro due erano nella stessa barca.

«Un minuto!»

Johnson tirò fuori un sigaro dalla tasca e lo accese. Si guardò intorno. Kevin Fitzgerald era insieme a un tale delle relazioni pubbliche della Trans-United e ad alcuni dirigenti. Il presidente parlava con il consigliere delegato e, presumibilmente, accanto a loro c'era anche Dio, sebbene gli occhi irriverenti di Johnson non potessero vederlo. Ciascuno aveva convenuto che quella conferenza fosse troppo importante per lasciarla a quelli delle relazioni pubbliche, ma anche un'occasione troppo triste per associarvi la faccia e il nome del presidente. *Bastardi.* Si assestò la cravatta e si asciugò la fronte.

«Trenta secondi!»

Johnson guardò l'orologio. Le sei e dodici.

Un tecnico della Tv gridò attraverso la sala. «Siamo pronti, signor Johnson.»

Johnson assentì. Si girò a fissare verso le telecamere, mentre anche l'ultima di quelle luci vivide veniva accesa.

Metz indietreggiò ulteriormente rispetto a Johnson. Per abitudine, ormai, tastò l'interno della giacca sportiva per sentire se c'erano i messaggi del data-link, come fa chi voglia assicurarsi d'avere ancora il portafoglio, e il cuore gli balzò in gola quando le dita non trovarono niente. Poi ricordò, con un certo imbarazzo, che lui e Johnson si erano fermati lungo la strada d'accesso tra l'hangar della Trans-United e l'edificio dell'amministrazione, per bruciarli. Ora non erano altro che un mucchietto di cenere ma, ugualmente, le sue dita cercarono più a fondo nella tasca interna. Era preso dall'improvviso, irrazionale timore d'averne lasciato uno nella tasca, e che la telecamera tutt'a un tratto si spostasse per soffermarvisi sopra, come un raggio X su una macchia sospetta. Le sue dita arrivarono proprio al fondo della tasca. Poi, rapidamente, si batté su tutte le altre. Vide Johnson rivolgergli un'occhiata severa. *Calmati. Quasi finito.*

Una giovane donna con un portablocco avvertì: «Signor Johnson, stia attento alla luce rossa.»

Johnson la guardò seccato. «Lo so.»

«Bene. Cominci con la sua dichiarazione preparata, poi passeremo alle domande dei giornalisti.»

«Bene.» Sembrava a Johnson che i giornalisti - o quelli dei media, come amavano definirsi - stessero letteralmente leccandosi le labbra per avere avuto l'incarico di fare un servizio sul primo disastro aereo di un apparecchio supersonico. *Se soltanto sapessero, questi bastardi, la storia che per poco non hanno avuto.*

La luce rossa della telecamera si accese.

«È in onda.»

Johnson si schiarì la gola e assunse un'espressione adatta alla gravità della sua prima frase. «Signore e signori, mi addolora dover annunciare che il Volo *52* della Trans-United pare sia precipitato in mare. Il volo, un aereo di linea supersonico 797 della Straton, ha lasciato l'aeroporto di San Francisco questa mattina alle otto e mezzo per un volo senza scalo per Tokyo. A bordo c'erano trecentodue passeggeri e quattordici persone di equipaggio. Circa a mezza strada attraverso il Pacifico, c'è stata un'emergenza, di cui ignoriamo l'esatta natura ma che riguardava, sembra, la carlinga: la fusoliera...» *Impiccati, Abbot*, «...e quindi la perdita di pressione. L'aereo

ha virato per fare ritorno a San Francisco.» Johnson fece una pausa per riprendere fiato. «Quello che avete sentito a proposito di un passeggero che pilotava l'aereo è vero.»

Per la sala si diffuse un mormorio di eccitazione e Johnson poteva vedere matite muoversi e macchine fotografiche scattare e riprenderlo. «A causa di un guasto alle loro radio», continuò, «abbiamo stabilito il contatto con loro via data-link: uno schermo di computer per messaggi battuti su una tastiera. L'ultimo messaggio dal Volo 52 è arrivato alla una circa, ora di San Francisco. Da quel momento...»

Un telefono a parete prese a squillare rumorosamente nella sala silenziosa.

Johnson guardò verso l'apparecchio con malcelata irritazione, e vide Kevin Fitzgerald rispondere. Lanciò un'occhiata all'assistente di produzione che gli faceva segno di continuare. «Da quel momento, una vasta operazione di ricerca e soccorso è stata organizzata dalle autorità civili e militari...» Johnson vedeva che Fitzgerald stava parlando concitatamente nel microfono, e qualcosa dentro di lui segnalò un allarme. «Il Volo 52 fino a questo momento non era... non è ancora stato trovato... e se stavano ancora volando... a quest'ora il loro carburante dovrebbe essere praticamente esaurito...» Fitzgerald aveva fatto segno di avvicinarsi al presidenti della Trans-United e a quelli del suo consiglio di amministrazione. *Cosa cavolo stava accadendo, laggiù?* «Ed è ancora... cioè... abbiamo molti parenti e amici dei passeggeri qui al terminal... nel nostro salone...» Fitzgerald stava parlando nel microfono e riferendo qualcosa a quelli che aveva intorno. C'era trambusto in fondo alla sala. «E il capopilota, capitano Kevin Fitzgerald... è rimasto finora costantemente con i... con i parenti dei passeggeri. La ricerca continuerà fino...»

«Un momento!» Fitzgerald, con il ricevitore in una mano, con l'altra stava facendo segno a Johnson.

Johnson lasciò cadere a terra il sigaro e fissò il capopilota.

Tutti si girarono verso il fondo della sala.

«È la torre di controllo», cominciò Fitzgerald. «La sala radar.»

L'assistente alla produzione diede un'ordine e la telecamera si girò verso Fitzgerald. Tecnici presero a correre attraverso la sala con i microfoni a mano mentre gli addetti alle luci si affrettavano a spostarle. L'ombra di Kevin Fitzgerald che reggeva il microfono nella mano tesa ingigantì sulla parete nuda dietro di lui. «Dalla torre di controllo», gridò Fitzgerald al di sopra del baccano crescente, «dicono d'avere sul radar un grande aereo non

identificato. L'aereo è diretto verso l'aeroporto di San Francisco. Ora è a 62 miglia a ovest di qui, vola a bassa quota e ha una velocità di 340 nodi. Sono convinti che l'aereo possa essere...» guardò verso Johnson, poi terminò la frase con le parole che erano già sulle labbra di tutti: «... lo Straton.»

La sala esplose di suoni. Alcuni reporter si precipitarono da Fitzgerald, altri ad afferrare i telefoni sul lungo tavolo per le conferenze. I dirigenti della Straton si erano già portati presso la porta in fondo alla sala. Sparirono nel corridoio e si diressero verso la saletta di riunione riservata ai Vip, dall'altro lato dell'atrio.

Wayne Metz si fece largo attraverso la folla e afferrò per la spalla Johnson. «*Come?* Come può mai essere possibile? Johnson?»

Edward Johnson guardava Metz come se non avesse compreso la domanda.

«Johnson! Per la miseria, può mai essere vero?»

Johnson era come inebetito. Alcuni reporter, nell'impossibilità di arrivare a Fitzgerald, gli si affollavano intorno. Domande lo bombardavano da tutti i lati. Lui si fece largo tra loro e infine uscì nel corridoio, mezzo camminando, mezzo correndo verso le scale.

Wayne Metz riuscì a raggiungerlo, a corto di fiato. «Johnson! È vero? È *vero*?»

John girò la testa e rispose distrattamente, mentre si affrettava giù per la scala. «Cosa cavolo ne so?»

Metz lo seguì. «Dove stai andando?»

«Vado alla rampa, Metz. Alla velocità alla quale viaggia quell'aereo, in meno di dieci minuti sarà qui.»

Metz lo seguì al piano di sotto, giù per un lungo corridoio che conduceva a un terminal satellite, poi fino a una porta che dava sulla rampa parcheggio aeroplani. Johnson infilò il suo tesserino d'identificazione in uno scanner elettronico, e la porta si aprì. I due uscirono all'esterno, sulla rampa. «Può mai essere lo Straton? Rispondimi, per favore.»

Edward Johnson ignorò Wayne Metz e guardò in su verso il sole al tramonto, facendosi scudo agli occhi con le mani. Si sforzava di pensare con chiarezza, ma la sua mente era incapace di assorbire tutte le implicazioni di quanto era accaduto. Inebetito da un terrore mai conosciuto in precedenza, attraversò di corsa la rampa di parcheggio. Aveva l'impressione, mentre correva, che lo Straton stesse per calare su di lui come un alato incubo infernale, una cosa morta che tornava da una tomba d'acqua. Gli sembrò di vedere un puntolino sbucare dal sole, ma si rese conto che era ancora trop-

po presto per vederlo. *Dio, ti scongiuro. Lo stramaledetto Straton no, no!*

18

Sharon Crandall teneva d'occhio l'indicatore della distanza da percorrere. «23 miglia.»

Berry serrava forte la cloche tra le mani. Fissava gli indicatori del carburante. A segnare il vuoto mancava appena la larghezza dell'ago; due spie per segnalare il basso livello del carburante splendevano di un rosso vivido, probabilmente per la prima volta da quando l'aereo era stato costruito.

«John, abbiamo carburante a sufficienza per arrivare all'aeroporto?»

Il tempo delle rassicurazioni era finito. I motori potevano spegnersi prim'ancora che lui tirasse il suo prossimo respiro. «Non lo so. Gli indicatori non sono precisi quando il livello è così basso.» Berry vide l'ago elettronico sfiorare il livello zero. Tecnicamente, erano già a secco, ma era possibile che i motori funzionassero per almeno altri dieci minuti. Non c'era modo di dirlo fino a quella prima, agghiacciante sensazione di perdita di potenza, che lui ricordava da quando aveva prestato fede alle istruzioni per data-link e per poco non era finito in mare. Sentì i muscoli dello stomaco e delle natiche contrarsi.

«22 miglia. Ancora in rotta.» Lei fece una pausa. «Riusciremo a farcela, sai.»

Berry la guardò e le sorrise. «Che ore sono, esattamente?»

«Le sei e ventuno.»

Berry abbassò lo sguardo sulla superficie ininterrotta della nebbia bianca che in basso si estendeva in tutte le direzioni. Parte di quel vapore si levava a tratti a oscurare il parabrezza. «Accidenti, se siamo a 22 miglia dall'aeroporto, dobbiamo essere a non più di 10 miglia dal Golden Gate Bridge. Ormai dovremmo essere in grado di vedere il ponte o la città, se non fosse per questa nebbia.»

«Tra poco li vedremo.»

«Guai se non vediamo qualcosa al più presto. Siamo a meno di cinque minuti di volo dall'aeroporto... e stiamo per arrivare in uno spazio aereo congestionato. Linda, attenta se vedi altri aerei.»

«D'accordo.»

Lui si rivolse a Sharon. «Speriamo che ci abbiano visti sul radar e che tengano tutti lontani da noi.»

«Sono sicura di sì.» Una gran calma si era impossessata di lei, provocata

in parte dalla presenza della candida e soffice coltre di vapore sotto di loro, in parte dalla stanchezza, e dal sentire che in meno di cinque minuti, in un modo o nell'altro, tutto sarebbe finito.

«Guardate!» gridò Linda. «Quella cos'è?»

Berry e Sharon si girarono verso di lei, poi seguirono il suo braccio teso.

Berry scrutò intensamente dal finestrino sinistro dello Straton. Oltre la punta dell'ala, vedeva una spettrale massa grigia levarsi attraverso lo strato di nebbia. Una montagna. La cima era di almeno 1500 piedi più alta dello Straton. «L'ho vista. Guarda, Sharon.»

«Sì, la vedo.»

«La riconosci?»

«Non so. Aspetta... non posso dirlo.» Lei si sporse di più verso Berry. «Sì, è il monte Tamalpais, nella contea di Marin.»

«Okay. Passami le carte.» Berry guardò la carta di navigazione e la studiò. «È a nord del Golden Gate?»

«Sì. Il ponte dovrebbe essere più avanti. Un po' a sinistra.»

«Bene.» Berry girò un poco la testa e si sforzò di sorridere. «Linda, hai vinto lo champagne... il premio. Ti compreremo qualcosa di bello, una volta atterrati.»

La ragazzina assentì.

Lui tornò a guardare di fronte a sé e diede inizio a una lieve virata verso sinistra. «Intendo cercare di passare direttamente al di sopra del ponte. Dobbiamo rimanere sempre sulla baia.» Sapeva di volare troppo basso per cercare di tagliare attraverso San Francisco o la montuosa contea di Marin. A 900 piedi era al di sotto di almeno tre dei picchi famosi di San Francisco, nonché della sommità di alcuni dei più moderni grattacieli. L'accesso alla baia del Golden Gate era appunto questo: un cancello che immetteva nel porto, valido tanto per un aereo a 900 piedi quanto per una nave. «Sharon, Linda, cercate il ponte... dovremmo essere in grado di vederne le torri.»

«Sto guardando», disse Sharon.

Berry continuò la sua virata sinistra verso una rotta diretta a est, cercando di trovare l'accesso alla baia. Gli passò per la mente che uno degli argomenti che dovevano essere stati usati contro il ritorno a casa dello Straton era che avrebbe messo in pericolo la città, ma lui non aveva nessuna intenzione di far correre rischi a quelli al suolo. Avrebbe tenuto il volo al di sopra dell'acqua, qualsiasi cosa potesse costare a lui o ad altri. «Sharon, se non vediamo il punto d'entrata al più presto, intendo ammarare nell'oce-

ano. Non possiamo rischiare di urtare contro una collina o un edificio.»

«Non puoi portarti un po' più in su?»

«Richiede troppo carburante e troppe miglia in più, tutte cose che non abbiamo.» Berry guardava la nebbia, in basso. Qua e là poteva scorgervi qualche squarcio, ora, e cogliere qualche scorcio dell'acqua. Poteva così vedere che la nebbia arrivava proprio fino alla superficie del mare. Un ammaraggio alla cieca avrebbe significato un disastro quasi certo. Si consolò con il pensiero che, così vicino alla costa, almeno i cadaveri sarebbero stati ripescati. Gli sembrò di avvertire una sensazione strana, come se l'aereo stesse improvvisamente decelerando. «Hai sentito?»

«Cosa?»

Lui rimase immobile per diversi secondi. «Niente.» *Maledizione. Eccola di nuovo.* Stava per caso immaginandola? Da quella quota, il tempo di planata dopo un arresto della combustione sarebbe stato meno di trenta secondi, e stavolta non vi sarebbe stata possibilità di riaccendere i motori. E una planata di trenta secondi a motori spenti in quella direzione poteva mandarlo a sbattere contro il ponte o a precipitare sulla città, ma non nella baia al di là dell'abitato. «Intendo tentare l'ammaraggio. Non possiamo continuare a procedere in questa direzione.»

«Aspetta, John. Ti prego. Aspetta ancora un po'.»

«Per la miseria, Sharon, potrei finire contro una montagna o contro un edificio. Non abbiamo alcun diritto di sorvolare la città. Scenderò sull'oceano intanto che so di volarci ancora sopra. Ci hanno visti sul radar. Sanno dove siamo.»

Lei lo fissò e disse un «No», che non ammetteva replica. «Continua così. So che l'accesso alla baia è proprio davanti a noi.»

Berry la guardò. I modi, la voce di lei, davano quasi l'impressione che ricavasse le sue informazioni da una fonte non rilevabile dal quadro degli strumenti. «Sharon...» Si raffigurò lo Straton che planava attraverso la nebbia, la nebbia che si apriva, la città di San Francisco che saliva incontro al suo parabrezza e il muso dell'enorme aereo di linea che puntava verso le strade sottostanti. Scosse in fretta la testa per scacciare l'immagine dalla mente. «*Devo* ammarare subito», mormorò.

«*No.*» Lei gli voltò le spalle e continuò a fissare al di là del parabrezza, come se considerasse chiuso l'argomento.

Berry si rese conto che la conosceva da meno di sette ore, e tuttavia sentiva che gli era ormai familiare quanto e più di Jennifer. Sharon Crandall gli aveva dato la sua completa e indiscussa fiducia, ma ora stava ritirando-

gliela in favore del proprio istinto, ed era chiaro che faceva sul serio. Toccava a lui, ora, mostrare la stessa assoluta fiducia, anche se, essendo un tecnico, diffidava degli istinti e preferiva basarsi sulle probabilità e sugli strumenti. «D'accordo. Ancora un po'», disse.

Lo Straton proseguì nel suo volo. Un senso di irrealtà riempiva l'abitacolo sospeso al di sopra di quella densa nebbia. Per Berry, il Volo 52 aveva cessato già da un pezzo d'essere qualcosa di reale, e la nebbia non faceva che aggiungere la dimensione definitiva a quella sensazione.

Sharon Crandall fissava placidamente la nebbia, uno strano sorriso sulle labbra. Alzò il braccio e indicò al di là del parabrezza.

Berry guardò verso il punto da lei indicato. Qualcosa di rosso attirò il suo sguardo, e lui si sporse in avanti. Quel rosso scomparve, poi riapparve. Proprio di fronte allo Straton, a circa sette miglia di distanza, le torri gemelle del Golden Gate sorgevano ora maestose tra la candida coltre di nebbia.

Sharon Crandall sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Oh, Dio, sì! Sì!»

Berry avvertì come un nodo alla gola nel fissare le due distanti torri rossastre.

Come faceva sempre quando annunciava il rientro da un volo oltreoceano, Sharon disse: «Bentornati a casa.»

Berry assentì. «Sì, bentornati.» Osservava le torri del ponte crescere rapidamente oltre il parabrezza mentre lo Straton si avvicinava rapidamente a 6 miglia al minuto.

«Guarda», disse Sharon. «Guarda al di là del ponte.»

Berry guardò verso la baia. Come se il Golden Gate fosse una muraglia, al ponte il banco di nebbia terminava bruscamente. L'intera baia, fin dove arrivava lo sguardo verso Berkeley e Oakland sulla sponda opposta, era limpida.

«Te lo dicevo che potevamo batterla la nebbia, John.» Sharon rideva. «Guarda verso destra.»

Berry guardò fuori del parabrezza di destra. Forme angolari indistinte si levavano dalla nebbia: i contorni di una città. La luce dorata del tramonto riverberava dalle cime dei grattacieli. Come El Dorado, pensò Berry. Ma quella non era una città fantasma, e il senso della realtà cominciò a ritornargli. Gli edifici aumentavano rapidamente via via che lo Straton si scagliava verso di essi a 340 nodi. Berry virò verso sinistra, lontano dall'abitato, e allineò il muso dello Straton tra le due torri del ponte, come un timoniere che si prepari a entrare nella baia.

L'aereo di linea oltrepassò il punto d'accesso e sorvolò il Golden Gate Bridge, le torri gemelle appena una trentina di metri più in basso. Berry scorse l'isola di Alcatraz avvicinarsi sotto di lui. Inclinò in virata verso destra e seguì la curva della baia, a sud e verso l'aeroporto, che sapeva trovarsi a meno di tre minuti di volo. Se anche avessero avuto l'arresto di combustione, ora, sarebbe stato in grado di evitare le aree abitate. «Okay», disse, sbrigativo. «Stiamo avvicinandoci all'aeroporto. Sharon, preparati a cominciare la procedura di atterraggio in cui ci siamo esercitati.»

«Sono pronta.»

Berry sentì che c'era, tra loro, quel legame che all'istante si sviluppa tra pilota e secondo pilota, timoniere e navigatore, osservatore e mitragliere; la sensazione di poter lavorare come una squadra perfetta, come un sol uomo, in modo da superare le molte probabilità contrarie alla sopravvivenza.

Il cielo era terso e, al di là del finestrino destro, la città di San Francisco si stendeva tra le colline della penisola. Il Volo 52 era un intruso inaspettato, in quell'ora di punta della città. Lungo Fisherman's Wharf, le auto si fermavano, i pedoni fissavano a bocca aperta e indicavano l'enorme aereo di linea che volava goffo e pesante al di sopra della baia. Su Nob Hill e Telegraph Hill, le persone guardavano l'apparecchio passare a livello dei loro occhi. Veicoli si toglievano dalla strada, ragazzini strillavano. Molti di coloro che guardavano scorgevano gli squarci nei lati dello Straton, la lacera ferita illuminata dai raggi ormai bassi del sole. Perfino quelli che non avevano visto il danno potevano accorgersi che il velivolo della Trans-United era in difficoltà.

Berry vide l'argenteo ponte tra San Francisco e Oakland Bay estendersi poco più avanti attraverso il sentiero di volo dello Straton. Sapeva che quel ponte era l'ultimo ostacolo a un ammaraggio nella baia. Trattenne il fiato finché non fu certo che una planata dello Straton, dovuta a un improvviso arresto della combustione, avrebbe portato l'aereo al di là del ponte.

Nel superarlo, si concesse un'occhiata verso l'aeroporto internazionale di San Francisco. Era situato su una piccola lingua di terra che sporgeva nella baia, meno di quindici miglia più in là. «Eccolo.» Sapeva di dover abbassare i flap, volendo tentare di atterrare all'aeroporto. Ma i flap avrebbero creato resistenza in più e bruciato troppo carburante. Gli conveniva, pensò, avvicinarsi il più possibile all'aeroporto prima di prendere la decisione di dove atterrare, o che questa venisse presa per lui da un arresto dei motori. Lasciò che lo Straton proseguisse a 340 nodi.

Sharon guardava l'aeroporto avvicinarsi rapidamente. Sapeva, istintivamente, che stavano accostandosi a velocità eccessiva.

«Troppo veloce, John. Troppo.»

Berry cercava di calmarsi. C'erano tante cose da fare e troppo poco tempo rimasto in cui farle. D'ora in poi tutto doveva essere un alternarsi; ogni manovra doveva essere un compromesso tra la cosa giusta e l'espediente, e sempre cercando di evitare la più disastrosa. «Lo so. Lo so. Per ora mi interessa la distanza. A frenare penseremo poi.» Guardò l'indicatore del carburante. Gli aghi elettronici erano bloccati contro il segno del vuoto.

Ripensò al suo primo atterraggio da solo con un Cessna 140, un vecchio aereo con il ruotino di coda, col quale aveva qualche difficoltà a cavarsela. Quando l'istruttore alla fine era sceso, lui aveva continuato a cercare scuse per continuare con altri tipi di esercizi, finché il carburante ormai troppo scarso non gli aveva consentito di rimandare oltre l'atterraggio. *Niente scuse, stavolta. Portalo giù.* La sua fronte cominciò a imperlarsi di sudore e le mani già divenivano malferme sulla cloche.

Tirò a sé le quattro manette, mettendo i motori alla minima potenza. Osservò mentre la velocità cominciava a scemare fino a un'indicazione inferiore e più ragionevole per un atterraggio. Tutto intento ai suoi strumenti, Berry non notò che cosa stesse oltrepassando, poche miglia alla sua sinistra. Sul lato est della baia c'era la stazione aeronavale di Alameda e, un po' più a sud, il gigantesco aeroporto di Oakland. L'uno e l'altro di quegli aeroporti erano più vicini di un paio di minuti, ma John Berry era concentrato, fisicamente e mentalmente, sull'internazionale di San Francisco. Da lì era partito, ed era lì che intendeva arrivare. Sperava che le attrezzature di emergenza fossero già in attesa. «D'accordo», mormorò, «d'accordo. Niente ammaraggio. Atterreremo all'internazionale di San Francisco». Vide che la velocità era adesso diminuita a sufficienza. «Giù i flap.»

Sharon rimase immobile per alcuni secondi, come ipnotizzata dalla vista dell'aeroporto che, apparso nella baia di fronte a lei, si avvicinava sempre più. Nella sua mente, era già arrivata a terra sana e salva. Il rendersi conto che si trovavano ancora a centinaia di piedi da terra e a miglia dalla pista la innervosiva.

«Giù i flap! i flap!»

Meccanicamente lei protese la sinistra, come aveva fatto nel ripetere decine di volte l'esercizio in quelle ultime tre ore, e afferrò il comando dei flap.

«Fagli fare il primo scatto. Presto.»

Lei eseguì e i flap si abbassarono.

Berry sentì l'aereo rallentare ulteriormente e vide la velocità diminuire sull'indicatore: 225 nodi. Altitudine 700 piedi. Alla sua destra vide Candlestick Park passare al di sotto della punta dell'ala. «Circa cinque miglia. Stiamo per arrivare a casa. Quasi ci siamo. Giù ancora flap. Coraggio. Ora.»

Sharon afferrò la leva dei flap e le fece fare un secondo scatto.

Lo Straton prese a decelerare più rapidamente, e il muso balzò verso l'alto. L'aereo puntava ora verso il cielo.

«John!»

Linda gridò.

«Calma! È tutto a posto. Tutto a posto. Ce l'ho sotto controllo. Era normale. Rilassatevi. Stiamo andando bene. Okay. Ancora un paio di minuti e siamo a casa.» Il gigantesco aereo era più impegnativo di quanto Berry avesse immaginato. Era pesante, poco maneggevole, tremendamente diverso dallo Skymaster... tuttavia i principi del volo erano gli stessi. *È lo Skymaster*, si disse Berry con convinzione. *Non c'è niente di diverso.*

D'improvviso, la cloche prese a vibrargli violentemente tra le mani e la voce sintetica che avvertiva dello stallo riempì l'abitacolo. VELOCITÀ ALL'ARIA. VELOCITÀ ALL'ARIA. «Oh, Cristo!» Aveva lasciato che lo Straton rallentasse troppo. Tutta la struttura vibrava ora paurosamente. «Potenza, Sharon, potenza.» Teneva la cloche con tutt'e due le mani, sapendo che, se avesse provato a staccarne anche una sola, l'aereo poteva sfuggire al suo controllo.

Sharon si protese ad afferrare le quattro manette, che spinse in avanti di alcuni centimetri. «Potenza.»

«Non troppa. Piano, piano. Non abbiamo molto carburante.» Berry abbassò il muso dello Straton per acquistare velocità. Si augurava di non avere chiesto troppo ai motori affamati di carburante. La cloche smise di vibrargli tra le mani e il volo ritornò uniforme, ma Berry poteva vedere che di quota gliene rimaneva ben poca; non poteva certo permettersi un altro stallo durante l'avvicinamento. Tuttavia doveva razionare ogni oncia di carburante, controbilanciare la potenza dei motori con la quota, la quota con la velocità, la velocità con la portanza e la resistenza. L'aeroporto si avvicinava rapidamente. Lui si protese a tirare un poco indietro la manetta. «Okay, ci siamo, ci siamo. Sharon, giù i flap.»

Lei fece fare alla leva l'ultimo scatto. «Tutti giù.»

Improvvisamente, nell'abitacolo risonò un altro allarme, seguito da una

sintetica voce elettronica. CARRELLO.

Berry guardò il pannello degli strumenti. «Diavolo...» Ora si rendeva conto d'avere ordinato giù i flap senza abbassare il carrello, e questo aveva fatto scattare automaticamente l'ammonimento. Un modo gentile di ricordare ai piloti come lui, che avevano troppi problemi per pensarci, quisquilie come il carrello. «Sharon... il carrello. Abbassalo. Giù.»

A sua volta lei sapeva che se ne sarebbe dovuta ricordare: aveva fatto parte dell'esercitazione che avevano a lungo praticato. Si protese ad abbassare la grande leva proprio di fronte a lei. «Carrello abbassato.»

L'aeroporto era quasi sotto il muso dello Straton, e Berry capì che era troppo tardi per tentare di atterrare sulla pista più corta che gli stava davanti. Virò a sinistra, verso la parte più larga della baia, allontanandosi dall'aeroporto.

«John. L'aeroporto.»

«Inutile, mi serve spazio per manovrare.» L'allarme carrello continuava, e lui si domandò se il meccanismo funzionasse. Si concentrò sulle tre spie spente poste proprio di fronte a lui. «Lasciamo perdere. Niente carrello. Dobbiamo ammarare nella baia.» D'improvviso l'allarme cessò e le tre spie presero a splendere di un bel verde vivido. «Carrello giù! Carrello giù. Bene. Coraggio. Viriamo per atterrare.» Berry tornò a inclinare l'aereo verso destra ma, non appena ebbe di nuovo in vista l'aeroporto, vide che la virata era stata troppo ampia. *Cristo, Berry, e fanne una buona. Controlla i tuoi nervi.*

«John, siamo troppo a sinistra dell'aeroporto.»

«Lo so. Stai calma. Posso riportarlo in rotta.» Manovrò saggiamente con timone e alettone, e lo Straton prese a riallinearsi con l'aeroporto. «Siamo a posto. Stiamo per atterrare, va tutto bene.» Berry sentiva di poter fare l'avvicinamento con un certo grado di perizia e sicurezza. Ma erano gli ultimi cinque o dieci secondi al toccare terra il vero rischio: quella transizione tra avvicinamento e atterraggio, quei momenti in cui la portanza dell'aereo doveva cessare e le forze di gravità dovevano riprendere il sopravvento.

Guardò l'aeroporto giù in basso, un incrocio ad angolo retto di doppie piste che sporgevano fino nella baia. Poteva vedere il terminal principale e i lunghi corridoi che da quello si irradiavano per collegare i terminali satelliti. Vide del movimento e dell'attività al suolo, e capì che stavano aspettando lui. Ora davanti a sé aveva due piste parallele. Si meravigliò di non vederle inondate di schiuma, ma ricordò che non era più considerato utile in caso di disastro. Le bianche luci di avvicinamento che correvano fino

nella baia erano intermittenti, per fargli capire che doveva usare la pista di sinistra. «Okay, vi leggo, vi leggo.»

Le luci della zona di contatto incassate nella pista erano accese e quelle verdi della pista stessa erano visibili anche in pieno giorno. Non c'era da sbagliare su dove volevano che atterrasse. L'unico problema era che genere di atterraggio sarebbe stato. Tutto quello che si sentiva di promettere era che non avrebbe ucciso nessuno al suolo.

Lo Straton continuava a scivolare verso destra mentre scendeva nella sua lunga planata verso la pista che aveva di fronte. Berry arrestò la scivolata e allineò il muso con la linea centrale. «Okay. Quasi ci siamo.» Non aveva idea del perché i motori stessero ancora funzionando. Diede uno sguardo all'altimetro. 300 piedi al di sopra del livello del mare e l'aeroporto era a circa trenta metri al di sopra. 270 piedi al contatto. Guardò al di là del parabrezza. La pista era a circa due miglia. Erano bassi rispetto ai livelli normali, ma niente in quel volo era stato normale. La velocità all'aria era lenta, ma non tanto da provocare uno stallo. Serrò forte la cloche con una mano e con l'altra tolse altra potenza dalle manette. «Bene, stiamo per atterrare. Sharon. Linda. Tenetevi forte. Forte, eh? Toccherò terra il più dolcemente possibile. Sharon, leggimi la velocità così come ti ho insegnato.»

Sharon prese a fissare l'indicatore di velocità. «Centosessanta nodi.»

«Bene.» Berry sentiva di potercela fare, purché il carburante durasse altri cinquanta o sessanta secondi. Purché non mollasse lui, durante il minuto successivo. Fece un lungo, profondo respiro. Là di fronte, nella baia, una serie di lampeggiatori attirava i suoi occhi verso la linea centrale della pista. *Un sistema molto elaborato. Un gran bell'aeroporto.* «Velocità?»

«150 nodi.»

Berry reggeva ben ferma la cloche e sentiva il gigantesco aereo abbassarsi lentamente in forza del suo stesso peso, giù verso terra.

Udì un rumore dietro di sé... rumore di fiberglass che si spaccava. John Berry tenne gli occhi sulla pista, ma sapeva che cosa significava quel rumore.

Sharon Crandall girò la testa e vide il collant a terra, con il chiavistello ancora attaccato. Alzò lo sguardo. «No! Nooo!»

19

Dalla torre di controllo, il presidente della Trans-United Airlines, il consigliere delegato e alcuni funzionari governativi seguivano l'intera opera-

zione di soccorso in emergenza che, in basso, veniva coordinata.

Jack Miller si teneva in disparte, non sapendo bene neanche lui come ci fosse arrivato, alla torre di controllo, ma sapendo che non c'era più tempo per arrivare alla pista. Osservava e restava in ascolto, mentre intorno a lui l'operazione si sviluppava.

Curiosi e spinti da interesse morboso stavano arrivando a migliaia, ostruendo le vie di accesso all'aeroporto e invadendo i prati che fiancheggiavano la statale 80. Addestrata per simili situazioni, la polizia del circondario aveva cominciato a sgomberare un percorso per permettere ai veicoli di soccorso provenienti da fuori di arrivare all'aeroporto.

Fuori del terminal principale, e all'interno, lungo i corridoi di sicurezza, si era radunata gente prim'ancora della notizia dell'avvistamento sul radar. Quelli all'esterno fissavano il cielo, in attesa, nella remota speranza che lo Straton ritornasse. Quelli all'interno tenevano d'occhio il quadro delle informazioni sui voli o si limitavano ad ascoltare l'altoparlante per essere messi al corrente. Tutti aspettavano e osservavano, come un tempo avevano aspettato e osservato le mogli dei marinai dai moli e dalle finestre delle loro case, sperando di vedere arrivare la nave che si riteneva perduta.

Da quando era stato annunciato l'avvistamento sul radar, l'aeroporto si era gremito sempre più di amici e parenti dei passeggeri del Volo 52. Con loro c'erano altri passeggeri e dipendenti dell'aeroporto che avevano temporaneamente abbandonato il lavoro. Gli occhi di tutti quelli che si trovavano all'esterno erano rivolti verso est per seguire l'enorme e argenteo Straton nella sua lenta virata verso sud. Volava basso al di sopra della baia, i flap e il carrello abbassati, come un gabbiano sul punto di posarsi su uno scoglio.

Dal momento in cui lo Straton era stato avvistato sul radar, tutto l'altro traffico aereo era stato dirottato verso Oakland e altri aeroporti, e i RIV - i veicoli di rapido intervento - non avevano fatto che tagliare attraverso le piste deserte, cercando di mettersi in posizione per qualsiasi eventualità. Attrezzature venivano scaricate da RIV ed elicotteri nel punto dove le due coppie di piste si incrociavano. Un camion con pianale, completo di scrivanie da campo e di telefoni cellulari, aveva trasportato lì all'incrocio il funzionario che doveva sovrintendere all'operazione. Forniture mediche, sedie a rotelle, centinaia di barelle, acqua e unità di soccorso per gli ustionati affluivano verso il centro del campo d'aviazione. Cavalletti d'alluminio venivano montati per trasformare barelle in lettini da ospedale. Un'unità si teneva pronta a identificare e contrassegnare i morti. Un'altra unità di

paramedici, infermiere e dottori stava aprendo casse di forniture mediche. L'intero acro all'incrocio delle piste faceva pensare a un bivacco militare messo insieme frettolosamente. Ma per quanto rapidamente i Servizi di emergenza venissero organizzati, ancora non erano pronti ad affrontare un disastro della potenziale portata che l'imminente atterraggio dello Straton presentava.

Edward Johnson e Wayne Metz erano su una piccola pista di rullaggio a poche decine di metri da quella di atterraggio. Attorno a loro, sull'asfalto e sull'erba, tutta una folla di agenti di polizia, cronisti, funzionari dell'aeroporto e gente della Trans-United. Almeno una decina di telecamere stavano sull'erba, tutte puntate verso l'estremità della pista. RIV passavano veloci, andando a fermarsi nei punti strategici.

Wayne Metz guardava al di là della baia e osservava in silenzio mentre lo Straton faceva la sua virata. Con la bocca continuava a formare parole, ma senza emettere alcun suono. Mai prima di quel momento aveva desiderato così disperatamente di vedere uno dei suoi rischi assicurativi distrutto. Vide lo Straton completare la sua virata troppo a est della pista. «Non posso credere che questo stia avvenendo. Non posso credere che sia lo Straton.»

Edward Johnson osservava, affascinato, mentre l'aereo affrontava il suo avvicinamento finale. «È lo Straton, sì. Non so come quel Berry ci sia riuscito. Non so come abbia potuto riaversi da un arresto di combustione... ma l'ha fatto, vero?» Aveva smesso di sentirsi terrorizzato e aveva ritrovato il controllo di sé. Un'impassibilità fredda e calcolatrice si era impossessata di lui, che ora osservava, ammirato suo malgrado, Berry riportare l'aereo verso la pista. «Che il diavolo mi porti. Cristo! Non la perde, no, la testa, quel figlio di buona donna. Potrei assumerlo per un posto di pilota per la Trans-United. Se la cava meglio lui di almeno metà dei nostri piagnoni strapagati.»

Metz fissava Johnson come se questi fosse completamente impazzito. Ma, mentre lo fissava, sapeva anche perché Johnson era arrivato a comportarsi così. Era convinto, Johnson, di non essere stato uno dei partecipanti a quanto era avvenuto in sala-comunicazioni. Era Edward Johnson, ora, vicepresidente della Trans-United Airlines, e quanto mai preoccupato per la sorte del suo volo.

Il capopilota della Trans-United, capitano Kevin Fitzgerald, si era portato più vicino alla pista di quanto osasse fare chiunque altro. Se ne stava da solo all'orlo del prato, fissando la lunga distesa di asfalto. Levò gli occhi

per guardare dapprima verso la baia, poi verso la sagoma frontale dello Straton. Il suo aereo stava tornando a casa. «Andiamo», bisbigliò. «Forza, figlio d'un cane, reggilo.» La sua voce si alzava via via. «Reggilo! Ci sei! È tutto tuo, pezzo d'idiota, è tutto tuo. Hai il controllo, sì, ce l'hai.»

Polizia ed equipaggi dei Servizi di emergenza che si erano radunati sull'erba stavano entrando in agitazione mentre lo Straton avanzava al di sopra della baia e cominciava a scendere verso la pista. Molte di quelle persone si rendevano conto della posizione pericolosa in cui si erano fermate e si mettevano a correre verso l'area dov'erano stati frettolosamente radunati i soccorsi, un po' più distante da quella di atterraggio dello Straton.

Johnson, Metz e Fitzgerald, insieme con la maggior parte dei vigili del fuoco, alcuni cronisti e tutti i cameramen, rimasero pericolosamente vicini alla pista.

Johnson si rivolse a Metz. «Sarà ben difficile convincere qualcuno che il pilota di quell'aereo ha riportato qualche danno al cervello.»

Metz scosse la testa. «Al diavolo, puoi dire che era momentaneamente confuso.»

«Già. Ma se le stampate del data-link esistono, dobbiamo riuscire a impossessarcene prima che quelli della FAA comincino a frugare in quell'abitacolo.»

«Spero proprio che lui vada a schiantarsi, e che l'aereo esploda.»

Johnson tentennava il capo. In vita sua non si era mai sentito così combattuto riguardo a qualcosa. «Io, Wayne, spero invece che lui ce la faccia, e anche noi.»

I due uomini rimasero a fissarsi per un lungo istante.

A una decina di metri da Johnson e Metz, Fitzgerald fermo all'orlo della pista urlava: «Portalo giù. Portalo giù! Così. Così. Dolcemente. Dolcemente.»

Alcuni vigili del fuoco, poliziotti e cronisti cominciavano già ad applaudire. Quelli della Trans-United gridavano: «Giù! Giù! Giù!»

Tutt'attorno all'aeroporto e, via via che la voce si spargeva, all'interno del terminal, molti piangevano di commozione e si abbracciavano.

Johnson era come impietrito dalla scena che aveva di fronte, non sapendo se il suo comportamento apparisse appropriato e non curandosene.

Wayne Metz lo afferrò inconsapevolmente per un braccio. Altro era desiderare che un aereo di linea si schiantasse al suolo, altro era vederlo sbucare dal cielo proprio davanti a sé. Aprì la bocca e fece un breve respiro. «Buon Dio, non ho mai visto... niente... Oh, mio Dio, guardalo.» Metz a-

veva solo voglia di fuggire, e in effetti aveva già infilato la mano in tasca per cercare le chiavi dell'auto. Si girò, inebetito, verso Johnson. «Siamo finiti.»

Johnson scosse la testa. «Non ancora.»

Lo Straton planava sempre più vicino alle luci di avvicinamento, distanti poco più di un miglio, ormai, sì e no una sessantina di metri al di sopra dell'aeroporto, scendendo di un paio di metri al secondo, il lungo carrello di atterraggio proteso quasi a sondare il suolo.

La folla stava quasi andando in delirio per l'emozione, mentre il dramma del momento spazzava via le ultime inibizioni. Uomini e donne, cronisti e personale d'emergenza, tutti urlavano, saltavano, piangevano e si abbracciavano.

Nell'abitacolo dello Straton c'erano adesso il secondo pilota Daniel McVary e più di una decina di passeggeri: soprattutto uomini, alcune donne e qualche bambino. Farfugliavano e piagnucolavano, mentre un istinto residuo li avvertiva che erano in pericolo. Avevano volti e braccia coperte di nuovo sangue coagulato, in seguito alle ferite che avevano riportato durante la discesa nella tempesta.

Sharon Crandall li fissava. «John...»

Linda Farley lottava per impedirsi di urlare, e un tremito la scuoteva da capo a piedi.

«John!»

L'intera esistenza di Berry era stata ridotta ai comandi che aveva davanti a sé e alla pista che gli correva incontro al di là del parabrezza. «Ignorali! Rimani seduta! Linda, metti la testa tra le gambe e non muoverti.» Mancava poco più di un miglio alla soglia della pista. Altri trenta secondi. La velocità dello Straton era troppo alta e la sua quota troppo bassa. Berry poteva sentire una mano sfiorargli la nuca. Si sforzava di ignorare quello che avveniva alle sue spalle. Si concentrava sull'aeroporto e sul sentiero di avvicinamento.

Poteva vedere gli automezzi di soccorso arrivare velocemente da tutte le direzioni, convergere sull'intera lunghezza della pista. Diede una rapida occhiata all'indicatore di velocità. Ancora troppa! Rischiavano di oltrepassare la pista e finire nella baia o di uscire di rotta e andare a sbattere contro gli edifici al di fuori dei limiti dell'aeroporto. Apportò un'altra modifica alle manette e ai comandi.

Mentre l'aereo sfrecciava verso la soglia della pista, Berry divenne più

consapevole della pressione dei corpi ammassati nell'abitacolo dello Straton. Si rese improvvisamente conto che qualcuno era fermo a pochi centimetri da lui. Gettò uno sguardo alla sua destra.

Daniel McVary era proprio all'orlo posteriore della console di centro. Si protendeva in avanti, tenendosi minacciosamente al di sopra dei comandi di volo. Gli altri passeggeri si portavano verso il davanti dell'abitacolo, ma cauti e incerti come visitatori indesiderati.

Sharon Crandall si ritrasse dalla vicinanza di McVary. La voce le uscì in un bisbiglio appena avvertibile. «John...»

«Resta seduta e allacciata. Non muoverti. Non provocarli.»

McVary si protese ad allungare la mano sulla cloche del secondo pilota.

Berry avvertì la pressione sulla sua cloche, poi sentì sulla faccia una mano gelida e umidiccia. Udiva Linda cercare di tenere testa a una crisi isterica.«Cristo!» L'inizio della pista era a mezzo miglio. L'eccessiva velocità stava diminuendo e carburante in teoria inesistente stava ancora affluendo nei motori. *Dio, ti scongiuro!* Tirò ulteriormente a sé le manette e sentì la mano di McVary sulla sua. «Levati di qui, per amor del cielo» Scosse via bruscamente la mano di McVary.

Con l'altra mano ancora serrata attorno alla cloche del secondo pilota, Daniel McVary tirava con forza. Quella era la *sua* cloche, questo almeno se lo ricordava, pur non sapendo più a che cosa servisse.

Berry poteva avvertire la frenata dell'altro. Spingeva in avanti la cloche del capitano con quante energie aveva, per controbilanciare quanto McVary stava facendo con quella del secondo pilota. Le braccia gli dolevano. «Via di qui, maledetto idiota. Per amor del cielo...»

Sharon cercava di allontanare McVary, prendendolo a pugni. «Fermo! Fermo! Va' via! John, per favore!»

«Calma... calma...» Avevano soltanto un quarto di miglio da percorrere, ma John capiva che, nello scontro con la forza bruta, stava avendo la peggio. Qualsiasi cosa il secondo pilota avesse perso quanto a capacità mentali, non aveva certo influito sulla potenza dei suoi muscoli. «Sharon! Staccalo di lì! Subito! Fai presto!»

Sharon cercava di staccare le dita dell'uomo dalla cloche, ma McVary vi si aggrappava con una forza incredibile. Lei si chinò a mordergli selvaggiamente il dorso della destra, ma McVary era quasi totalmente insensibile al dolore fisico.

Continuava a tirare la cloche del secondo pilota con rabbia anche maggiore, facendo sì che lo Straton puntasse d'improvviso il muso verso l'alto

e che l'ala destra si abbassasse, mentre la coda ondeggiava da lato a lato. La voce sintetica dell'allarme di stallo ricominciò a riempire l'abitacolo della sua agghiacciante cantilena. VELOCITÀ ALL'ARIA. VELOCITÀ ALL'ARIA. Diversi passeggeri piagnucolarono. Linda mandò un grido.

Molte delle persone in piedi nell'abitacolo persero l'equilibrio a causa degli improvvisi movimenti irregolari dello Straton. Vennero proiettate all'indietro contro la paratia; alcune caddero contro il pannello degli interruttori di circuito.

Saldamente aggrappato alla cloche, McVary manteneva l'equilibrio.

«Molla, stronzo!» Berry sapeva che gli restavano solo pochi secondi per riportare lo Straton sotto controllo. Se non l'avesse fatto, sarebbero morti... proprio lì, proprio ora. La pista era soltanto a una brevissima distanza. «Sharon! Aiutami!»

Sharon Crandall sentì la carne della mano di McVary rompersi sotto i suoi denti, e il sangue scorrerle sul mento e giù per il collo. Eppure, la mano non si muoveva. Rialzò allora la testa e sferrò un colpo verso l'alto, conficcando un dito nell'occhio di McVary.

Lui urlò e lasciò andare la cloche.

Berry spinse bruscamente in avanti la sua, la fece rotare verso sinistra e premette con forza contro i comandi del timone. Lo Straton parve rimanere sospeso nella sua goffa posizione per un lungo secondo. La voce sintetica risuonava ancora, la ripetizione delle parole d'allarme ormai continua. VELOCITÀ ALL'ARIA, VELOCITÀ ALL'ARIA, VELOCITÀ ALL'ARIA. Sotto di sé, Berry poteva vedere il suolo sfrecciare via a un'inclinazione assurda, poi d'improvviso l'orizzonte si raddrizzò e la linea centrale della pista ritornò a metà del parabrezza.

Ma lo Straton aveva perso troppa velocità. Anche senza il continuo blaterare della voce che annunciava lo stallo, Berry poteva avvertire la sensazione agghiacciante da cui ricavava che l'aereo aveva quasi finito di volare. Un istante ancora e lo Straton sarebbe piombato giù in maniera incontrollabile, come un ascensore non più assicurato al cavo, sfracellandosi con le sue 400 tonnellate sulla pista sottostante.

«John!» urlò Sharon. Il suolo correva loro incontro. Lei si coprì gli occhi.

Aspettando tanto a lungo quanto poteva osare, Berry, in un ultimo, disperato tentativo, si gettò sulla cloche con tutte le forze che gli erano rimaste.

Con il suo occhio esperto, il capitano Kevin Fitzgerald intuì all'istante che il pilota aveva perso d'improvviso il controllo. Si ritrovò a correre verso l'aereo che precipitava, urlando intanto: «Lo sta perdendo! Gli è sfuggito di mano! Oh, maledizione, lo sta perdendo. Cristo onnipotente!» Il pilota era riuscito a portare il gigantesco aereo di linea a meno di mezzo miglio dalla pista, e ora, inspiegabilmente, stava lasciando che gli sfuggisse di mano. Fitzgerald urlava come un allenatore che cerchi di giocare la partita dalla linea laterale. «Maledizione! Deficiente! Tienilo, razza di idiota, tienilo! Schiaccia il timone di direzione. Il timone! E schiaccia quel maledetto timone, stronzo!» Improvvisamente, smise di correre.

Un attimo prima che le ruote dello Straton toccassero la pista, Fitzgerald poté vedere che il pilota aveva fatto un ultimo, disperato tentativo di controllo. Questo, unito alla bassa velocità dell'aereo, era bastato a evitare l'immediata e completa catastrofe. Ma la spinta verso il basso dello Straton era ancora troppo grande per i suoi deliberati limiti di forza. Mentre Fitzgerald guardava, lo Straton si abbassò sul suo carrello, poi i grandi sostegni del carrello di atterraggio si spezzarono come se fossero stati di vetro. Ruote rotte e montanti vennero catapultati in tutte le direzioni. L'aereo cadde sul ventre e slittò lungo la pista a più di cento nodi, mentre dietro e al di sotto si sprigionava una pioggia di scintille. L'aereo imbardava a destra e a sinistra, pericolosamente prossimo a una rotazione completa. Fitzgerald poté vedere i freni estendersi al di sopra delle ali. Il timone stava ancora lavorando avanti e indietro: Fitzgerald capì che il pilota non si era dato per vinto.

Quelli sull'erba si misero a correre quando l'aereo senza più controllo, alto come un edificio di tre piani e largo e lungo quanto un campo di football, cominciò a slittare verso di loro. Alcuni balzarono su veicoli che indietreggiavano; altri si gettarono a terra.

Fitzgerald sapeva che non esistevano punti più sicuri di altri se l'aereo fosse uscito di pista, e rimase a guardare, senza muoversi dal suo posto. Attorno a lui, quattro cameramen rimasero sul prato, per registrare i progressi del gigantesco aeromobile che sbandava da un lato all'altro della pista a meno di 900 metri di distanza. Il rumore del metallo che raschiava l'asfalto, lacerandosi, sovrastava l'urlo dei motori, mentre il torturato Straton 797 si avvicinava sempre più.

Con voce assente, sgomenta, Wayne Metz si rivolse a Ed Johnson. «Ce l'ha fatta?»

«In un certo senso.»

«Esploderà?»

«Forse.»

Entrambi guardavano mentre l'enorme velivolo continuava a slittare e a sbandare lungo la pista, lasciando una scia di scintille nonché un incredibile fragore di metallo raschiato, lacerato e torturato.

«Se non esplode che cosa dobbiamo fare?» domandò Metz.

«Correre fino all'aereo ed essere tra i primi ad andare incontro al pilota.»

Metz lanciò un'occhiata a Johnson, poi tornò a fissare lo Straton. A fior di labbra, imprecò: «Esplodi e crepa.»

Berry sentì lo Straton atterrare con violenza e udì l'incredibile fragore dei carrelli principale e anteriore che si staccavano. Le 400 tonnellate dell'aereo finirono con uno schianto agghiacciante sulla pista e l'apparecchio cominciò a slittare. La sola reazione di Berry, nel sentire i carrelli cedere, fu di rabbia. Rabbia contro se stesso per essere arrivato fin lì e avere perso il controllo all'ultimo momento.

Ma non tutto era ancora perduto. Lui era vivo, e intendeva rimanerlo. Mentre le sue mani si tendevano verso gli interruttori per chiudere il carburante, lanciò un'occhiata a Sharon. Lei stava guardandolo, come evidentemente aveva fatto fin dall'impatto, osservando la sua faccia, cercando di leggere nella sua espressione se stessero per salvarsi o per morire. Le rivolse un cenno, come per dire *Va tutto bene.* Ma non era così.

Alzò gli spoiler in cima alle ali perché fungessero da freni in un ultimo, disperato tentativo di rallentare l'aereo che sbandava. Azionava con i piedi i pedali del timone, ma si rendeva conto che serviva ben poco a mantenere l'aereo puntato verso il centro della pista, ora che la fusoliera era a contatto con l'asfalto.

Per una frazione di secondo, l'istante prima di toccare terra, si era visto far rullare l'aereo ferito su su fino alla rampa di parcheggio, ma ora sapeva di potersi dire fortunato se avesse potuto evitare un'esplosione. Per la prima volta da quando aveva cominciato a volare, si augurava d'avere esaurito il carburante. Ma quand'anche i serbatoi fossero stati a secco, contenevano probabilmente vapori esplosivi sufficienti a far saltare in aria l'apparecchio.

Vide alla sua sinistra la folla sparpagliarsi, e notò che anche i mezzi di soccorso stavano allontanandosi. Fece segno a Sharon di proteggersi in qualche modo, ma lei scosse la testa. Guardò allora rapidamente dietro di

sé e vide che Linda aveva la testa tra le ginocchia. I passeggeri incespicavano e cadevano; la decelerazione ne aveva scaraventati molti di là nel salone.

L'agghiacciante fragore del metallo che strisciava al suolo, lacerandosi, riempiva a tal punto l'abitacolo da impedirgli di pensare con chiarezza. Tornò a fissare davanti a sé, lasciando passare gli ultimi secondi. Non gli era rimasto più niente da fare riguardo allo Straton, e questo, se non altro, era già un sollievo.

Lo Straton slittava verso Fitzgerald. Come arrivò a una trentina di metri da lui, improvvisamente prese a girare su se stesso, ormai sfuggito al controllo, e la coda alta sette piani prese a spostarsi in un lento movimento in direzione oraria. Fitzgerald si gettò a terra. L'imponente Straton riempiva tutto il suo campo visivo e lui poté avvertire materialmente l'odore e il calore dei motori mentre l'ala gli passava sopra. Guardò in su e vide l'ala sinistra inclinarsi fino a piantarsi nell'erba. Il motore esterno cadde dai supporti e rotolò via sul prato, lasciandosi dietro una striscia di terra in fiamme.

La gente cominciò a urlare: «Al fuoco!»

Fitzgerald guardava in su verso l'aereo che continuava a girare, allontanandosi da lui. Poteva vedere che la sezione dell'ala attorno al motore perduto era un intrico di fili, tubi e cavi recisi. Lingue di fiamme arancione e fumo nero si levavano dall'ala danneggiata. Tempo pochi secondi e l'intera ala sinistra era in fiamme, che si levavano fino a tutta l'altezza della fusoliera.

Fitzgerald si rialzò e cominciò a correre dietro l'aereo in movimento. Alla sua destra, cosa incredibile, vide Edward Johnson e Wayne Metz che correvano a loro volta. Johnson, poteva capirlo. Qualunque cosa lui ne pensasse, non c'era niente di codardo in Johnson. Ma Metz... *Cosa diavolo c'è sotto, in questa storia?*

Lo Straton aveva rallentato considerevolmente non appena l'ala e il motore erano venuti a contatto con il terreno, e il movimento rotatorio aveva ulteriormente ridotto la sua spinta in avanti. Andò a fermarsi a un centinaio di metri da Fitzgerald.

Unità di soccorso presero ad accorrere verso lo Straton, mentre le autopompe vi convergevano, cospargendolo di sostanze schiumogene per tutta la lunghezza, cercando di soffocare le fiamme prima che vapori e residui di carburante nei serbatoi esplodessero.

Dal sedile del capitano, Berry poteva vedere la parete di fiamme inghiottire l'ala sinistra.

Prim'ancora che l'aereo si fermasse completamente, Berry si slacciò la cintura, si alzò e si protese verso Sharon Crandall. L'afferrò per il braccio, la scosse. «Sharon! Sharon!» Lei era inebetita, e dal pallore cinereo del volto si capiva che era in stato di shock. Berry le slacciò la cintura e la trascinò via dal sedile.

Lei gli si aggrappò per qualche secondo, poi rialzò la testa. «Sto bene. Dobbiamo uscire di qui.»

Lui si guardò attorno. L'abitacolo era gremito di corpi in movimento. Le prime zaffate di fumo acre già erano fluttuate su dalla scala a chiocciola nel salone, e ora invadevano l'abitacolo. Dal salone, i passeggeri cominciavano a reagire al fumo e a dirigersi istintivamente verso l'abitacolo.

Al di sopra delle loro voci e del baccano che arrivava dalle unità di soccorso all'esterno, Berry gridò: «Apri l'uscita di emergenza. Io prendo Linda.»

Sharon assentì brevemente e prese a farsi largo tra le forme incespicanti che l'attorniavano.

Berry tirò via un corpo senza vita finito attraverso il sedile dell'osservatore e slacciò la cintura di sicurezza di Linda. La ragazzina era sì e no cosciente, e lui se la caricò su una spalla.

Prese a farsi strada verso la porta, che era ancora chiusa. «Sharon! Apri la porta. Aprila.»

Lei era inginocchiata presso la porticina d'emergenza, e le lacrime le scorrevano sul viso. «È bloccata! È bloccata!»

Berry le mise la ragazzina tra le braccia e tirò la maniglia di emergenza. Era inceppata, e lui riprovò a tirarla, ma non voleva aprirsi. *Maledizione, probabilmente la struttura dell'aereo si è deformata.* Si guardò attorno, disperato. Attraverso la porta del salone affluiva una fiumana di passeggeri, strisciando, barcollando, e con quelli entravano nuvole di fumo nero e pungente, oscurando l'abitacolo. I passeggeri premevano contro di lui; si dimenavano, urlavano, terrorizzati. Schiuma si abbatté contro il parabrezza, e l'abitacolo divenne quasi buio. Lui guardò in su e vide che Sharon e Linda erano scomparse. Tentò di raggiungerle, ma altri corpi lo risospingevano contro la paratia laterale. Si lasciò cadere su un ginocchio e tanto spinse in avanti che riuscì a ritrovare la porta d'emergenza. Cercò a tentoni la maniglia e, finalmente, la ritrovò. Il fumo minacciava di sopraf-

farlo, e non riusciva a trovare la forza di tirare. «Sharon! Linda! Dove siete?»

«John, qui.» La voce di lei suonava debole. «Siamo qui. Sul davanti.»

«Coraggio. Coraggio.» Berry guardava in su, ma non riusciva a vedere molto in là attraverso il fumo e l'atterrito agitarsi dei passeggeri. Tornò a girarsi verso la porta di emergenza. Afferrò la maniglia e tirò, chiamando a raccolta fino all'ultimo rimasuglio di forza. Continuò a tirare fino ad avere la sensazione di svenire.

D'improvviso la porta si spalancò, e seguì la forte esplosione della bombola di azoto che gonfiava lo scivolo d'emergenza. Berry trasse un lungo respiro. Agguantò la figura che gli stava davanti, ma gli occhi gli bruciavano e non riusciva a vedere attraverso il fumo nero che ora sfuggiva dall'apertura.

I passeggeri cominciarono a ruzzolare oltre lui, diretti dal loro stesso istinto verso la luce esterna e l'aria. «Sharon! Linda!» urlò di nuovo Berry, mentre la fiumana di corpi lo investiva.

«John. Qui. Siamo qui. Contro il sedile del secondo pilota. Non possiamo muoverci.»

Berry prese a strisciare verso la voce, cercando di rimanere al di sotto del fumo. I suoi occhi lacrimosi scorsero una gamba nuda, e subito vi si aggrappò. Ma la gente intorno a lui si muoveva come un'ondata di marea, ora, come la fuga d'aria che aveva dato inizio a quell'incubo tante ore prima. Premevano contro la sua figura inginocchiata e, prim'ancora di rendersene conto, si ritrovò spinto sullo scivolo di un giallo acceso. Tentò disperatamente di aggrapparsi ai lati, ma senza potere impedire a se stesso di scivolare, a testa in avanti, verso la pista sottostante. Prima di toccare terra, udì se stesso urlare: «Sharon!»

20

A John Berry pulsavano le tempie e si sentiva assalire da ondate di nausea. In distanza, poteva udire sirene, stridore di freni, richiami di soccorritori, altoparlanti, megafoni, e i lamenti dei feriti attorno a lui.

Riuscì a tirarsi su a sedere e cercò di guardarsi intorno, ma l'occhio destro era appannato e lui se lo sfregò; ritirò la mano sporca di sangue. «Accidenti...»

Guardò verso lo Straton, torreggiante sopra di lui. L'enorme aereo di linea posava sul ventre, ma era inclinato verso destra e il muso puntava al-

l'indietro, verso la direzione dalla quale lui era atterrato. *Incredibile*, pensò, contemplando le dimensioni dell'apparecchio che aveva riportato a terra. L'abitacolo era così piccolo... D'improvviso si sentì sopraffare da un senso di stupore e di orgoglio. «Mio Dio...»

Pensò d'essere rimasto privo di sensi soltanto per breve tempo, dopo essere piombato sull'asfalto, perché la scena attorno allo Straton era sempre caotica, con veicoli e ambulanze che accorrevano verso l'aereo. Levò lo sguardo verso l'ala sinistra. Piccoli sbuffi di fumo ancora si levavano dalle aree attorno ai condotti del carburante, ma le fiamme ormai erano spente. Collocate a prudente distanza ai due lati dell'apparecchio, diverse autopompe spargevano schiuma su tutto il rottame.

Berry fece un profondo respiro. Era strano, ma aveva l'impressione di trovarsi ancora a bordo dello Straton; tuttora avvertiva le vibrazioni della struttura dell'aereo, il rombo pulsante dei motori: come un marinaio che, sceso da una nave, continui a camminare con passo dondolante. Fece scorrere il palmo delle mani sull'asfalto caldo, come per assicurarsi d'essere tornato a terra.

Fece un altro profondo respiro per schiarirsi la mente, ma nell'aria stagnava un odore acre e il suo stomaco era sempre sossopra.

Si rialzò, malfermo, e guardò lungo la pista. Circa venti persone erano sparpagliate sull'asfalto, alcune prive di sensi, altre lamentandosi, e qualcuna si trascinava, strisciando. Berry cercava Sharon e Linda: sperava di scorgere i loro giubbotti arancione tra quei passeggeri malconci. Ma né Sharon né Linda erano là in terra.

Guardò in su e vide che il giallo scivolo di fuga era ancora attaccato alla porta d'emergenza dell'abitacolo. Chiamò a gran voce, verso l'apertura: «Sharon! Linda!»

Una figura apparve sulla porta e Berry vide che era McVary, il secondo pilota.

McVary si fermò sulla soglia per un istante, poi mosse un passo in avanti, come se si accingesse a scendere una rampa di scalini. Cadde all'indietro e slittò rapidamente giù per lo scivolo, urlando mentre accelerava. I piedi urtarono la pista e quell'arresto improvviso lo proiettò in avanti, mandandolo a ruzzolare dritto tra le braccia di John Berry.

I due uomini si fissarono a vicenda per alcuni lunghi istanti e, mentre guardava negli occhi di colui che gli aveva procurato tanti problemi, Berry si rese conto che rabbia e odio erano stati d'animo del tutto inappropriati. «Ho riportato a terra il tuo aereo, amico», disse a McVary. «Sei a casa.»

McVary continuava a fissarlo, senza mostrare né comprensione né aggressività. Poi parve afflosciarsi tra le braccia di Berry, e una lacrima gli rotolò lungo la guancia.

Un infermiere che spingeva un lettino a rotelle avanzava di corsa verso le persone ai piedi dello scivolo, e Berry gli gridò: «Ehi! Prenda quest'uomo. È il secondo pilota. Ha bisogno d'aiuto.»

L'infermiere deviò verso Berry, e insieme riuscirono a mettere McVary sulla lettiga. «Farà meglio a legarcelo», disse Berry.

L'altro annuì e, mentre stringeva le cinghie, domandò a Berry: «Dica, cos'ha questa gente?»

«Danni al cervello», rispose Berry. «Mancanza di ossigeno. Sono tutti... Stanno male. È tutto imprevedibile.»

L'infermiere assentì. «Sta bene, lei?»

«Sì.»

«Però non dovrebbe andarsene in giro. Resti disteso qui e aspetti una barella.»

«D'accordo.»

L'uomo spinse la lettiga giù per la pista, verso una decina di ambulanze in sosta e alcune decine di automezzi convocati d'urgenza per il trasporto dei morti e dei feriti.

Berry cercava di cavare un senso da quanto stava accadendo là intorno. Sembrava che la maggior parte dei soccorritori e dei veicoli si tenessero a un centinaio di metri almeno dallo Straton fino a che i vigili del fuoco non avessero dato assicurazioni che l'aereo non sarebbe esploso. Non c'erano scale o piattaforme idrauliche a nessuna delle uscite o degli squarci nei lati dell'aereo. Tutto quello che poteva vedere erano manichette che inondavano di sostanze schiumogene l'enorme aereo, dal muso alla coda, dall'alto in basso, da un'ala all'altra. Il gigantesco aeromobile gocciolava e luccicava, mentre pozze di quelle sostanze gli si raccoglievano tutt'intorno. Berry notò che un'autopompa gettava schiuma bianca sulla coda, cancellando il logo della Trans-United. Questo, evidentemente, non riguardava tanto la lotta contro il fuoco quanto le relazioni pubbliche.

Notò, inoltre, che un certo numero di paramedici aveva sfidato il rischio dell'esplosione e stava trasportando via i passeggeri scivolati giù dall'unico scivolo aperto, che era appunto quello dell'abitacolo.

Guardò di nuovo in su verso l'uscita di emergenza e tornò a chiamare: «Sharon! Linda!»

Afferrò per il braccio un vigile del fuoco che passava e gridò: «Mia mo-

glie e mia figlia sono nell'abitacolo! Devo arrivare lassù!»

L'uomo guardò verso la torreggiante cupola dello Straton 797, il punto dove c'erano il salone di prima classe e l'abitacolo. Scosse la testa. «Non abbiamo niente sul posto che possa arrivare così in alto.»

«Allora fate venire una maledetta autoscala! Presto!»

«Si calmi, signore. Stiamo per entrare attraverso le porte dei passeggeri. Tra qualche momento arriveremo anche nella cupola e porteremo fuori la sua famiglia.» Poi aggiunse: «Devo chiederle di levarsi di qui. Vada laggiù dove ci sono le ambulanze. Forza.»

Berry gli voltò le spalle e si affrettò verso la coda dell'aereo.

Avvertiva un senso di capogiro, e intuì d'avere una leggera commozione cerebrale. Passò in rassegna con lo sguardo l'area tutt'intorno, e in distanza vide che, dal terminal principale, altri veicoli avanzavano verso di lui. Individuò un certo numero di furgoni con antenne e paraboliche sul tetto e capì che erano automezzi televisivi. Una fila di auto della polizia con i faretti rotanti li teneva a bada e impediva alla folla crescente di avvicinarsi.

Gli passò per la mente che in qualche punto lì attorno c'era la persona, o forse più d'una, che aveva accesso al data-link e che aveva tentato di far finire lui, e chiunque altro a bordo dello Straton, in fondo all'oceano. *Indubbiamente*, pensò, *qualcuno della compagnia aerea. Qualcuno abbastanza in alto per impadronirsi del data-link e ordinare a tutti gli altri di levarsi di torno.* Ma al momento non era quella la sua preoccupazione principale. La sua vera preoccupazione erano le due persone che aveva lasciato dietro di sé.

Il capopilota della Trans-United, capitano Kevin Fitzgerald, si aggirava tra le ambulanze, le lettighe e i supporti di alluminio su cui erano appoggiate le barelle. Parlava brevemente con paramedici e dottori e osservava bene ciascuno della ventina di passeggeri che, slittati giù dallo scivolo, venivano portati lì, lontano dall'aereo che poteva potenzialmente esplodere.

Basandosi su quanto gli aveva detto Jack Miller, e sul manifesto di volo, Fitzgerald stava cercando i passeggeri John Berry, Harold Stein e Linda Farley, e le assistenti di volo Sharon Crandall e Barbara Yoshiro. Finora, però, non c'era nessuno che rispondesse a quei nomi. Anzi, se ne rendeva conto, nessuno rispondeva ad alcun nome. Tempo qualche minuto, e poté misurare appieno l'enormità di quanto era successo.

Arrivò presso una lettiga che stava per essere caricata su un'ambulanza. Vi giaceva un uomo che indossava una camicia bianca con le spalline, tutta

insanguinata. La targhetta bianca e nera col nome diceva: McVary.

Fitzgerald fece segno agli inservienti di aspettare un istante e si chinò su McVary, notando che era sveglio e assicurato con le cinghie alla lettiga. Ricordava d'avere incontrato brevemente Dan McVary a un seminario di addestramento. «Dan», disse. «Dan. Puoi sentirmi?»

McVary guardava il capopilota, l'uomo che fino al giorno innanzi era il suo superiore, l'uomo col quale aveva sempre desiderato scambiare qualche parola. Ora, però, il secondo pilota Daniel McVary non avrebbe riconosciuto se stesso allo specchio e certo non riconosceva il capopilota Kevin Fitzgerald. Emise un verso incomprensibile.

«Dan? Sono Kevin Fitzgerald. Dan? Dan, puoi...?» *No*, Fitzgerald se ne rese conto, *no, non puoi, e no, non potrai mai.* «Maledizione! Oh, mio Dio, mio Dio, mio Dio...» D'improvviso, intuì perfettamente a che cosa mirassero Ed Johnson e Wayne Metz.

Passò un'autopompa, e Berry saltò sul predellino accanto all'autista. «Passi sotto quell'ala», ordinò.

L'autista dapprima esitò ma, piuttosto che mettersi a discutere con uno che aveva tutta l'aria di fare sul serio, sterzò leggermente e si portò verso l'ala inclinata.

Berry si arrampicò su per una scaletta fissata da un lato della cabina e riuscì a mettersi in equilibrio sul tetto. Come l'autopompa passò al di sotto dell'ala, lui spiccò un balzo in avanti e vi atterrò sopra sulle mani e sui piedi.

Arrancò su per l'ala viscida e coperta di schiuma verso la fusoliera, dove era collocata una delle uscite di emergenza. Slittò pericolosamente da un lato, poi trovò una certa aderenza e arrivò finalmente alla porta, afferrandosi alla piccola rientranza dov'era inserita la chiusura.

Riprese fiato e tirò la maniglia, ma la porta non voleva aprirsi. «All'inferno!» Vi puntò le ginocchia sotto e continuò a tirare, ma la porta resisteva.

In basso, intanto, i pompieri gli urlavano di scendere. Berry si alzò e si portò lentamente verso il davanti dell'ala, premendo il corpo contro la fusoliera per fare attrito, dato che le sue scarpe scivolavano sulla schiuma. Un po' alla volta, riuscì ad accostarsi allo squarcio nella fusoliera, che era proprio al di sopra e un po' più avanti dell'ala.

Un altro veicolo si era intanto avvicinato allo Straton, a qualche metro appena sotto di lui. I pompieri stavano ancora urlando, e ora Berry vide

una piattaforma idraulica sollevarsi verso di lui con due soccorritori sopra.

Si rese conto di non farcela ad arrivare allo squarcio, e trasmise il concetto ai vigili del fuoco giù in basso col girarsi verso la piattaforma e manifestare la sua volontà di scendere. La piattaforma salì fino a portarsi a livello dell'ala, e uno dei soccorritori, tenendosi aggrappato a una ringhiera di sicurezza, tese l'altra mano verso Berry. Mano che Berry afferrò per balzare poi sulla piattaforma.

Prima che questa cominciasse a scendere, e prima che entrambi i soccorritori potessero reagire, Berry lasciò andare la mano dell'uomo e, dalla piattaforma, si tuffò al di là dello squarcio nel lato della fusoliera.

Si ritrovò sul pavimento, in mezzo a rottami polverizzati e contorti. Alcuni corpi giacevano in quella scia di distruzione, e Berry poteva sentire che da alcuni si levavano gemiti. Provò una gran pena per quei poveri esseri, uomini, donne e bambini, passati attraverso il terrore dell'esplosione e della decompressione, poi della mancanza di ossigeno, e infine dell'atterraggio disastroso e dell'essere invasi dal fumo. Gli passò per la mente - no, era stato sempre presente in lui - che avrebbe fatto forse meglio a spingere l'aereo giù nell'Oceano Pacifico.

Ma lui questo non l'aveva fatto, e quindi gli era rimasto qualche conto in sospeso.

Dalla piattaforma i due soccorritori stavano gridandogli di venir fuori. «Ehi, signore! Venga fuori di lì! Potrebbe ancora esplodere. Venga via!»

Berry guardò verso i due, fermi là nel sole, e urlò: «Devo andare nell'abitacolo a prendere mia moglie e mia figlia!»

Lo Straton pendeva verso destra ed era inclinato lievemente verso l'alto. Berry prese ad avanzare lungo il corridoio di sinistra in direzione della scala a chiocciola.

I finestrini erano coperti di schiuma, e più lui si allontanava dai due squarci nella fusoliera, più si ritrovava al buio e più il fumo diventava denso. Udiva persone muoversi intorno a lui e, nel buio, sentì qualcuno spingerlo in là per passare. C'era uno strano silenzio, salvo una sorta di ringhio misterioso che arrivava da un punto lì vicino. Berry pensò che potesse trattarsi di un cane.

Da un pezzo aveva rinunciato a Barbara Yoshiro e ad Harold Stein, ma un tentativo doveva farlo. «Barbara!» urlò. «Barbara Yoshiro! Harold Stein! Potete sentirmi?»

Da principio non vi fu risposta, poi qualcuno, un uomo, piuttosto vicino lì nel buio, disse: «Qui.»

«Dove? Signor Stein?»

«Doue. Siore. Shain.»

«Taci, maledetto! Taci!» Berry sentì che stava per perdere il controllo, e tentò di calmare i suoi nervi. Era praticamente certo che la Yoshiro e Stein fossero morti o privi di sensi, e di non poterli in alcun modo aiutare.

Continuò ad avanzare nel buio, tenendosi chino a causa del fumo. Alla fine, trovò la scala a chiocciola e si afferrò al corrimano, scoprendo però che l'intera struttura era smossa. Si azzardò a fare alcuni passi su per gli scalini, poi si fermò a guardare dietro di sé, verso la lama di sole che passava attraverso gli squarci, a metà dell'aereo. Tentava di vedere se qualcuno dei soccorritori lo avesse seguito, ma non riusciva a scorgere altro che uno dei derelitti con il cervello leso, che vagava intorno con le mani sugli occhi, come se la luce lo accecasse.

Berry salì di un altro gradino e sentì la scala oscillare leggermente. «Maledizione...» Urlò verso l'alto: «Sharon! Linda!»

Una voce gridò di rimando: «Shaarn! Linaah!»

Fece un profondo respiro e salì un altro gradino, poi un altro, avanzando con precauzione su per la scala oscillante, senza mai smettere di chiamare: «Sharon! Linda!»

E ogni volta si sentiva rispondere: «Shaarn! Linaah!»

Poteva udire gente, ora, alla base della scala, e altra poteva udirne su in cima. Dalla cabina, il fumo saliva su per la scala a chiocciola per poi sfuggire, intuì, dalla porta d'emergenza aperta dell'abitacolo, per cui era come trovarsi in una ciminiera. Trovò un fazzoletto, in tasca, e se lo mise sulla faccia, ma gli era tornato il senso di vertigine e la nausea, e temette di poter perdere i sensi.

Ma non si tratta di eroismo inutile, pensò. Prima di tutto, sapeva che non si sarebbe più dato pace se fosse sopravvissuto per essere finito giù per lo scivolo e loro fossero morte là nell'abitacolo, così vicine alla salvezza. Inoltre, c'era la faccenda delle stampate del data-link, per poter dimostrare di non essere pazzo quando avrebbe detto alle autorità che qualcuno gli aveva dato istruzioni per far sì che lo Straton precipitasse nell'oceano. E infine c'erano i suoi sentimenti per Sharon Crandall...

Mosse un altro passo su per la scala. Un'ombra si delineò su in cima, e una mano dal basso lo afferrò a una gamba. Una voce gridò: «Shaaarn!» Qualcuno rise. Un cane ringhiò.

Era ripiombato nell'inferno.

Edward Johnson e Wayne Metz smontarono dal veicolo di rapido intervento a un centinaio di metri dall'enorme Straton, circondato da gialle autopompe che sembravano piccole, al confronto, tanto che a Johnson richiamarono un'immagine di insetti necrofagi attorno a un uccello morto.

Johnson osservò l'area dell'evacuazione: supporti di alluminio e barelle, lettighe, sedie a rotelle vuote, ambulanze che si allontanavano. Trovò una donna con un porta-blocco, gli sembrò che avesse una cert'aria di autorità e si presentò come vicepresidente anziano della Trans-United, cosa che era e che voleva continuare a essere, e proprio per questo, infatti, era lì; doveva controllare la situazione fin dove era possibile. Con un po' di fortuna, l'uomo di nome Berry sarebbe stato ormai cadavere, e così l'assistente di volo, e le stampate del data-link sarebbero state in attesa nel loro cestello di raccolta, là nell'abitacolo. Se però niente di tutto questo era vero, Johnson sapeva di dover prendere alcune decisioni drastiche e di dover fare alcune cose spiacevoli.

La donna con il portablocco si presentò a sua volta come dottoressa Emmett del servizio medico di emergenza dell'aeroporto.

«Dottoressa», domandò Johnson, «quante persone avete tirato fuori?»

«*Tirate fuori*, nessuna», replicò lei. «Alcune sono arrivate giù da quello scivolo. Ventidue, per l'esattezza.»

Johnson guardò lo scivolo giallo là in distanza.

«Tra breve», continuò la dottoressa Emmett, «i soccorritori entreranno nell'aereo. Allora sì che avremo il nostro daffare». Rifletté un momento, poi soggiunse: «A meno che, s'intende, non siano tutti morti soffocati dal fumo... il che è possibile, dato che non abbiamo visto nessuno, all'interno, cercare di uscire, e nessuno ha messo in funzione altri scivoli d'emergenza.»

Johnson annuì, poi s'informò: «In che condizioni sono le persone che avete qui?»

La dottoressa Emmett esitò, poi disse: «Be', sembra che tutte abbiano sofferto qualche trauma fisico... sanguinamenti, contusioni e così via, ma niente ustioni. Sembra che tutte siano state intossicate dal fumo...»

«Il loro stato mentale, dottoressa», la interruppe Johnson. «Stanno bene, mentalmente?»

La dottoressa Emmett rifletté un istante, poi rispose: «No. Pensavo, dapprima, che dipendesse soltanto da shock e da inalazione di fumo...»

Di nuovo Johnson la interruppe. «Hanno sperimentato un periodo di assenza di ossigeno quando...» indicò lo squarcio nella fusoliera distante

«...quando è successo quello».

Lei assentì. «Capisco.»

«Ha notato qualcuno che sembri mentalmente... normale?»

«Non direi... Alcuni di loro sono privi di sensi e non posso...»

«Sappiamo che c'erano almeno tre persone non colpite da mancanza di ossigeno: un uomo, un'assistente di volo e una ragazzina. Potrebbero esserci anche un'altra assistente di volo - un'orientale - e un altro passeggero il quale non è... mentalmente leso.» Johnson guardò la dottoressa Emmett e domandò: «Ha visto qualcuno così?»

Lei scosse la testa. «No. Niente donne in uniforme da assistenti di volo, questo è certo, e nessuna ragazzina. Una decina di uomini, ma...» Consultò il suo blocco. «Abbiamo preso i dati di coloro che avevano documenti su di sé...»

«Gli uomini si chiamavano Berry e Stein.»

La dottoressa Emmett diede una scorsa alla sua lista, poi scosse la testa. «No... ma *c'era* un uomo con l'uniforme da pilota... la targhetta col nome diceva McVary... Non stava bene affatto.»

Johnson assentì tra sé mentre i suoi occhi scrutavano gli individui sulle barelle lì attorno.

«Un altro signore mi ha chiesto di quelle persone», disse la dottoressa Emmett.

Johnson tornò a rivolgersi a lei e le descrisse Kevin Fitzgerald nei particolari, abbronzatura compresa.

La dottoressa Emmett assentì.

«E quel signore dov'è, ora?»

Lei alzò le spalle e accennò, intorno a sé, al caos controllato che si notava su e giù lungo la pista. «Ho altre cose di cui preoccuparmi, io.»

«Al momento...»

Fu la volta della dottoressa Emmett a interrompere. «Tutti quelli che sono scesi da quell'aereo o che potrebbero scendere da quell'aereo li portiamo nell'hangar 14, dove si sta allestendo un ospedale da campo. L'obitorio da campo», aggiunse, «è nell'hangar 13. La prego di scusarmi». Voltò le spalle e si allontanò rapidamente.

Johnson prese Metz per il braccio e lo pilotò verso l'aereo.

«Dove stiamo andando?» domandò Metz.

«Allo Straton, Wayne.»

«E se poi esplode?»

«Allora non dovremo affrontare accuse di tentato omicidio. Saremo

morti.»

Metz si liberò della stretta di Johnson e replicò: «Calma. Se esplode, la prova se ne va anche lei. Io aspetto qui.»

«Wayne, non essere reattivo. Sii proattivo.»

«Risparmiami quelle stronzate da seminario per aspiranti manager. Ti ho seguito fino a qui, ma non farò un passo di più. Se tu vuoi avvicinarti a quel... a quel fottuto tubo di alluminio pieno di benzina...»

«Cherosene.»

«...e di gente col cervello sconvolto, accomodati. Io», concluse, «resterò vicino alle ambulanze per vedere se i nostri amici arrivano fin qui».

Johnson lo guardò e gli domandò: «E se ti capiterà di vederli, che cosa farai?»

Metz non rispose.

«Li ucciderai?»

Lui scosse la testa.

«Wayne», gli rammentò Johnson, «se quel Berry vive, tu e io passeremo almeno dieci anni, probabilmente venti, in una prigione di Stato o federale. Conosco modi migliori di passare i miei anni che passeggiando in un cortile con indosso una tuta da carcerato».

Metz parve fissare a lungo nel vuoto, poi disse: «Io non ho fatto niente di male. Non so di che cosa stai parlando.»

Johnson fece udire una risata sgradevole. «Me l'aspettavo che avresti detto questo.» Fissò a lungo Metz, poi disse: «Okay, socio, puoi rimanere qui a rigirarti i pollici. Ma se non becco quel Berry e quella Crandall, e se non arrivo a mettere le mani su quelle stampate del data-link, allora puoi star certo che ti ritroverai nella cella accanto alla mia.» Johnson gli voltò le spalle e si incamminò in direzione dello Straton.

Wayne Metz lo guardò allontanarsi, poi d'improvviso si girò e si mise a correre verso un'ambulanza. «Aspettate!» gridò ai barellieri, che stavano per chiudere le porte. «Mi serve un passaggio!» Li aggirò, scansandoli, e saltò nel retro dell'ambulanza.

Quelli si strinsero nelle spalle e chiusero le portiere.

Wayne Metz si ritrovò bloccato in mezzo a tre barelle su cui c'erano tre persone. La prima cosa di cui si rese conto fu che da quei tre veniva un lezzo di vomito, di feci e di urina. «Oh... ah... ah...» Si coprì la faccia con il fazzoletto.

L'ambulanza partì d'improvviso a gran velocità, e Wayne Metz inciampò in una barella che conteneva un uomo di mezz'età la cui faccia era sporca e

incrostata di cose alle quali Metz preferiva non pensare. Lo stomaco gli si ribellava, al punto che venne assalito da un conato. Uno dei pazienti emise una specie di ululato e un altro fece udire un sordo ringhio.

Metz indietreggiò fino alle porte e gridò ai due uomini sul davanti. «Ferma! Fatemi scendere!»

«Prossima fermata, l'hangar 14», gli gridò di rimando il conducente. «Stia buono.»

Metz avrebbe voluto aprire le porte e saltar giù, ma l'ambulanza stava andando troppo veloce.

Mentre l'automezzo sfrecciava verso l'hangar 14, i tre pazienti a bordo cominciarono a gridare e a farfugliare, poi uno di loro ululò di nuovo.

Metz sentì un brivido correre per la spina dorsale, e i capelli sulla nuca rizzarsi. «Oh... Dio... fatemi uscire di qui...»

«È saltato lei a bordo», disse il barelliere seduto accanto all'autista. «Ora, stia lì.»

«Oh...» Metz si costrinse a guardare le facce delle tre persone legate alle rispettive barelle. «Oh, mio Dio...» Il termine «responsabilità continuata» gli divenne improvvisamente ben chiaro.

Si rese conto d'essere senza più il suo bell'impiego, ma nemmeno questo sembrava così importante, paragonato al passare uno o due decenni in un penitenziario.

Si girò e guardò fuori dal finestrino posteriore dell'ambulanza, concentrandosi sullo Straton sempre più lontano. «Dio, fai che quell'aereo esploda, uccidendo tutti quelli a bordo, e specialmente Berry e la Crandall, e chiunque altro abbia la capacità mentale di testimoniare contro di me, e ti prego, Dio, fai che le stampate del data-link brucino, e che anche Ed Johnson se ne vada in fumo. Grazie, Signore.»

Ma mentre lui teneva d'occhio lo Straton, non accadeva niente. Fumava, sì, ma non esplodeva. «Dio, ti supplico.»

I pazienti farfugliavano, l'ambulanza puzzava e il cuore di Wayne Metz batteva all'impazzata. Mai in vita sua si era sentito così disperato. Cominciò a singhiozzare e a respirare a fatica.

Il barelliere si era alzato dal suo posto e gli era venuto alle spalle. «Su. Prenda queste. Sono tranquillanti. La faranno calmare. Dopo si sentirà meglio. Coraggio.»

Metz inghiottì le due pillole. «Oh... mi faccia uscire di qui...»

«Si segga.»

Wayne si mise a picchiare sulle porte dell'ambulanza. «Ferma!»

«Veeerma», urlò uno dei pazienti.

«Si segga», ripeté il barelliere a Metz, «prima di fare un capitombolo».

D'improvviso, Metz si sentì stordito e con le ginocchia molli. «Oh... cosa... cos'era...?»

«Ho detto tranquillanti?» disse il barelliere. «Volevo dire sedativi. Li confondo sempre.»

«Ma... io...»

«Lei fa casino? Si becca un barbiturico. Si sdrai.» L'uomo aiutò Metz a distendersi al suolo.

«Ma... io non... non ero un... non sono... un passeggero.»

«Non m'importa, *chi* è lei. È nella mia ambulanza, e sta rompendo l'anima. Così, ora non rompe più.»

Metz sentì la vescica vuotarsi, poi tutto piombò nel buio.

Ed Johnson osservava la scena sul lato sinistro dello Straton. Il capo dei pompieri aveva dichiarato che non c'era più pericolo di combustione, e soccorritori protetti da tute ignifughe e da maschere a ossigeno venivano sollevati su piattaforme idrauliche nel corpo stesso del gigante morto.

Johnson riconobbe quello che comandava dai galloni dorati e gli si avvicinò. «Capo, io sono Ed Johnson, vicepresidente della Trans-United. Questo è il mio aereo.»

«Oh. Ehi, mi spiace.»

«Già.» Poi, domandò: «C'è qualcuno vivo, là dentro?»

L'altro assentì. «Sì. I soccorritori stanno riferendo dalle loro radio che ce ne sono a decine... forse a centinaia.» Poi aggiunse: «Stiamo legandoli sulle barelle a cucchiaio - immobilizzandoli - sa? Poi cominceremo a portarli giù.»

Johnson assentiva. Con la mente stava lavorando a un problema tutto suo.

Il capo rifletté un momento, poi disse: «Quelle persone... Non sembrano normali, stando a quello che ho sentito per radio... Sì, dico, nessuno ha cercato di venir fuori...»

«Hanno avuto danni al cervello.»

«Oh, mamma!»

«Eh, sì. Senta, può farmi entrare là dentro?»

«Be'...»

«È il mio aereo, capo. Io devo salirci.»

«Potrebbe ancora prendere fuoco», obiettò l'altro, benché la possibilità

fosse enormemente diminuita. «I vapori tossici, il fumo», aggiunse.

«Non ha importanza. Devo essere là con i miei passeggeri e il mio equipaggio.» Ed Johnson rivolse al capo uno sguardo da-uomo-a-uomo, non del tutto fasullo, ma in parte riesumato dai vecchi tempi, prima di tutte le politiche e i compromessi. «Questo è il mio aereo, capo», ripeté.

Il capo dei pompieri si rivolse a uno dei suoi uomini. «Procura a questo signore un nomex, guanti e una maschera a ossigeno, e portalo su nell'aereo.»

«Grazie», disse Johnson.

Mentre aspettava, si mise a fissare lo squarcio nella fusoliera e mormorò: «Cosa diavolo...?»

Il capo seguì il suo sguardo. «Già. È come... sfondato *verso l'interno.* Uno degli uomini diceva che, secondo lui, potrebbe essere una meteora che l'ha colpito. Sa? O un pezzo di satellite. Ma i due fori sono nei *lati*... e in senso orizzontale. L'altro è sfondato *verso l'esterno* - e anche molto più grosso - come se qualcosa fosse entrato da una parte e uscito dall'altra. Forse un missile. Lei cosa ne pensa?»

«Cristo...» L'idea d'improvviso lo colpì. *Un missile.* Un fottuto missile militare sfuggito di mano. O un telecomandato. Qualcosa che operava a 60.000 piedi e che non era esploso nel colpire lo Straton. Qualche cazzata militare di prima grandezza, come tutte quelle storie sul Volo 800 della TWA. Ma questa volta era accaduto davvero. Un missile. Ecco di che cosa *doveva* trattarsi. E lui si era preoccupato di cedimenti strutturali o di una bomba portata a bordo perché la sicurezza della Trans-United lasciava a desiderare. E in realtà non era affatto colpa loro. «Oh, Cristo. Che casino!»

«Come dice?»

Johnson lanciò un'occhiata al capo dei pompieri. «Mi auguri buona fortuna.»

«Ma certo.»

Due pompieri aiutarono Ed Johnson a indossare un nomex, gli mostrarono i guanti incombustibili e una torcia appesi con strisce di Velcro al giaccone, e lo munirono di maschera a ossigeno, che lui si lasciò pendere sul petto. «Datemi anche una di quelle asce», disse.

Uno dei pompieri, con una stretta di spalle, porse a Johnson un'ascia di acciaio. «Stia molto attento», raccomandò. «È più affilata di un rasoio.»

Bene. «Grazie.»

Una piattaforma idraulica sollevò Ed Johnson fino alla porta di servizio posteriore che, nel frattempo, era stata aperta dai soccorritori.

Johnson passò dalla luce esterna nella caverna dello Straton 797, ora illuminata da luci alimentate a batteria. Aspettò che i suoi occhi si assuefacessero alla penombra.

Mezzo minuto dopo poteva vederci, ma non poteva comprendere. «Oh, mio Dio.»

Lentamente, prese a percorrere il corridoio sinistro, oltre i soccorritori, oltre i passeggeri morti o feriti legati ai loro sedili o riversi sul pavimento.

Arrivò agli squarci nella fusoliera ed esaminò la distruzione, come di una falciata, da sinistra a destra. Non aveva alcun dubbio che fosse passato qualcosa attraverso lo Straton, qualcosa che si poteva definire un Atto di Dio, o un Atto della Natura, o un Atto dell'Uomo... ma non un atto di negligenza della Trans-United. Il lato ironico della situazione lo colpì, e avrebbe voluto ridere di sé o imprecare contro la sua personalità portata a farsi carico, ma avrebbe potuto filosofare in seguito, una volta in vacanza o in prigione. Ora come ora, aveva bisogno di arrivare all'abitacolo e al cestino delle stampate del data-link.

Riprese ad avanzare, nel suo ingombrante giaccone. Più si allontanava da quegli squarci, più il fumo aumentava. Si allacciò la maschera a ossigeno e continuò.

Era sempre più buio verso la parte anteriore dell'aereo, così prese la torcia e ne diresse il raggio verso il punto dove sapeva che doveva esserci la scala a chiocciola.

Il raggio di luce individuò la cambusa e i cubicoli delle toilette, e illuminò anche figure che si muovevano verso il davanti dell'aereo... ma lui la scala non riusciva a vederla.

Avanzò lungo il corridoio, oltre i soccorritori che stavano sgombrando il pavimento dai morti e appoggiandoli sui sedili. Notò che quelli dei soccorsi stavano anche legando i feriti su barelle e su assi di sostegno, tanto per proteggerli da lesioni interne quanto per impedire che vagassero per l'aereo come zombi. «Cristo, che disastro, che disastro...» *Decompressione totale a 60.000 piedi. Se la sbrighino i cervelloni della Straton Aircraft Corporation a spiegare questo ai media.*

Ed Johnson arrivò al punto dove doveva esserci la scala a chiocciola, ma non c'era. O meglio, c'era, coricata lungo il corridoio un po' più avanti e simile a un gigantesco cavatappi. «Cazzo...» Ma poi gli venne in mente che così era meglio.

Fermò un soccorritore di passaggio, gli parlò ben forte attraverso la maschera a ossigeno, qualificandosi come un investigatore della commissione

per la sicurezza del trasporto nazionale, e gli domandò: «C'è qualcuno di voialtri su nella cupola?» Puntava il raggio della torcia verso l'apertura circolare nel soffitto.

L'uomo guardò in su, verso l'apertura. «No, signore», disse. «Non credo.» Si rivolse ad altre persone intorno a lui. «Ehi, abbiamo già qualcuno su nella cupola?»

Gli rispose una donna. «No. C'era quello scivolo, da lassù. Chiunque si trovasse di sopra è venuto giù di là, o altrimenti è già morto.» Poi soggiunse: «Se poi lassù c'è qualcuno privo di sensi, dovrà aspettare. Qui ne abbiamo già fin troppi.»

Il soccorritore vicino a Johnson spiegò: «Abbiamo qualcosa come *due o trecento* morti e feriti, qui, ma manderò qualcuno su nella cupola...»

«No. Avete davvero il vostro daffare, qui. Datemi solo una spinta fino lassù, e darò un'occhiata io.»

«Okay.» L'uomo chiamò perché venissero a dargli una mano, e arrivarono in due, che fecero un supporto, intrecciando le mani con il primo. «Monti su.»

Ed Johnson si mise l'ascia in spalla e montò sulle mani dei tre uomini, appoggiandosi a uno di loro con la mano libera per mantenere l'equilibrio.

Uno di loro raccomandò: «Controlli prima se sanguinano, poi se respirano, poi...»

«Ho fatto un corso di rianimazione. Sollevatemi!»

Gli uomini spinsero in su all'unisono, e Johnson si sentì sollevare - proiettare, quasi - verso l'alto e dentro l'apertura. Si aggrappò al montante di ringhiera che era ancora piantato al suolo e si diede la spinta che lo portò ad atterrare nel salone di prima classe.

Rimase sul pavimento per guardarsi attorno e ascoltare, mentre il suono del suo stesso respiro entro la maschera a ossigeno gli riempiva le orecchie. Il salone era completamente buio, le finestre coperte da densi strati di schiuma. Udì qualcuno gemere nei pressi e venne assalito dagli stessi odori fetidi che aveva avvertito giù nella cabina. *Dio...* Respirò a fondo e rimase per un poco immobile, in ascolto.

Si orientò senza accendere la torcia e prese a strisciare verso l'abitacolo, trascinandosi dietro l'ascia. La moquette di un bel colore quasi turchino e - come Johnson sapeva - costata uno sproposito, era adesso intrisa di liquidi diversi, e tutti nauseabondi. Si fermò, si pulì le mani sul nomex, e infilò i guanti. Più risoluto che mai, riprese a strisciare.

Conosceva la disposizione dell'ambiente e, con un'unica deviazione per

aggirare un corpo, arrivò alla porta dell'abitacolo che, scoprì, era aperta.

Con l'ascia in spalla, Johnson avanzò tenendosi chino attraverso l'apertura e all'interno dell'abitacolo.

Si fermò, posando un ginocchio a terra, e si guardò intorno. Il parabrezza era coperto di schiuma, ma penetrava luce attraverso la piccola uscita di emergenza. Il fumo lì era meno denso, e quel che ne restava veniva risucchiato fuori del portello aperto. Johnson si sollevò un poco e sbirciò all'esterno, prendendo visione dello scivolo giallo. Tornò a girarsi verso l'abitacolo, ma i suoi occhi impiegarono qualche istante per riassuefarsi all'oscurità. Quando ci riuscirono, scorse un uomo disteso sul pavimento alla base del sedile del secondo pilota. L'uomo era morto o privo di sensi. Johnson si guardò bene intorno, ma nell'abitacolo non c'era nessun altro, né vivo né morto.

Sempre restando piuttosto chino per tenersi al di sotto delle spire di fumo sul soffitto, si fece strada verso il posto dell'osservatore, poi accese la torcia elettrica e proiettò intorno il raggio fino a che vide quello che cercava: la stampante del data-link. Il raggio si posò sul vassoio e illuminò una pagina di carta bianca. *Grazie a Dio.*

Johnson si rialzò, si tolse i guanti e la maschera a ossigeno, poi si avvicinò alla stampante, dove dal vassoio recuperò sei fogli di carta. *Missione compiuta.* Li esaminò alla luce della torcia, poi li girò sottosopra. «Ma che roba è?»

Una voce dietro di lui rispose: «Carta bianca uscita dalla stampante.»

Johnson si girò di scatto e puntò la torcia verso la voce. Il presunto morto si era tirato su a sedere, ora, la schiena appoggiata al sedile del secondo pilota. Il cuore di Johnson saltò letteralmente un battito, poi lui ritrovò il controllo di sé.

Per qualche secondo nessuno dei due parlò, poi Johnson disse: «Berry?»

«Esatto. E lei chi è?»

«Non sono affari che la riguardino.»

«Ci terrei a conoscere il nome dell'uomo che ha cercato di uccidermi.»

Johnson mostrò l'ascia, illuminandola con la torcia così che Berry potesse vederla. «E che può ancora ucciderla», disse.

Berry ora fissava la grossa ascia. Non aveva previsto di dover affrontare un'arma.

«Lei è un uomo coraggioso, signor Berry.»

«E lei è un figlio di puttana senza cuore.»

«Non direi. Lei può capire meglio di chiunque altro perché dovevo fare

quello che ho fatto. E dopo quello che ho visto laggiù, non cambierei niente di quello che ho fatto.»

«Non dovrebbe cercare di sostituirsi a Dio.»

«Perché no? Qualcuno deve pur farlo.»

«*Chi è*, lei?»

«È davvero meglio per lei non saperlo.»

«Se intende uccidermi con quell'ascia, che differenza fa che io lo sappia o no?»

«La ragione per cui è ancora vivo, e potrebbe restarlo», disse Johnson, «è che non sa chi sono».

«La sola ragione per cui è ancora vivo lei è quell'ascia.»

Johnson lo ignorò e disse: «Se può consegnarmi le stampate del data-link, possiamo fare un patto e lei si salva.»

Berry si alzò, e Johnson gridò: «Non si muova!»

Nella luce fioca, Berry fissò l'uomo per alcuni istanti, poi disse: «Le stampate erano nascoste sulla persona della ragazzina che è sopravvissuta.»

«Dov'è?»

«Ho mandato lei e l'assistente di volo Sharon Crandall giù per quello scivolo e tra le braccia degli infermieri. Erano prive di sensi ma respiravano ancora. Se una delle due muore, farò in modo che lei sia giustiziato, o la ucciderò io con le mie mani.»

Johnson rimase immobile per alcuni istanti, poi disse: «Belle parole per un uomo disarmato che ha di fronte un'ascia.»

«Senta, io non so chi è lei, ma la partita è chiusa. Molli quell'ascia.»

«Non sono affatto convinto che sia chiusa. Posso ancora fracassarle il cranio - sembrerà trauma da contatto - poi scendere giù per quello scivolo, andare all'hangar 14, dove ci sono i superstiti, e trovare Linda Farley e Sharon Crandall.»

Berry s'irrigidì; i suoi occhi corsero all'apertura di emergenza.

Johnson mosse alcuni passi, così da tagliargli la strada. «Se ha quelle stampate con sé», disse, «le do la mia parola che non le farò del male. Né a lei, né a loro».

«Oh, sì, invece.»

«Non voglio ucciderla. Preferirei che ci dessimo del bugiardo a vicenda durante un'indagine. Quand'anche finissi in tribunale, sono certo che una giuria della California mi troverebbe non colpevole. Che diavolo, non trovano mai *nessuno* colpevole. Poi scriverò un libro e farò un sacco di soldi.

Farò perfino un eroe di lei, nel mio libro.» Johnson rise e continuò: «Andiamo, Berry. Mi dia quei fogli. Si salvi la vita. Ne ha passate troppe per morire proprio ora.»

Berry fece un profondo respiro e replicò: «Gliel'ho detto, la prova è in salvo. Si è salvata giù per quello scivolo insieme alla ragazzina.» Alzò le spalle. «Lei è finito.»

«No. *Lei* è finito.» Johnson esitò, poi levò in alto l'ascia.

Dal salone vennero le prime note di *Jingle Bells* suonate al pianoforte. Qualche secondo dopo, una voce disse forte: «Non sono mai andato molto più in là di cosi. Anzi, è l'unico pezzo al piano che conosco.»

Johnson si girò di scatto e scrutò nel salone buio. «Oh... mio Dio...»

La musica cessò e un uomo venne avanti attraverso le tenebre. La sua figura imponente riempì la porta dell'abitacolo. Kevin Fitzgerald disse: «Ciao, Ed.»

Ed Johnson era come impietrito.

«Puoi massacrarci tutti e due, con quell'ascia?» domandò Fitzgerald. «Non credo. Dubito perfino che tu voglia farlo. Perciò lasciala cadere.»

«Tu... come...?» Johnson si girò a guardare Berry, poi fissò di nuovo Fitzgerald. Si rendeva improvvisamente conto d'avere messo il piede in una trappola e il collo in un cappio.

Fitzgerald si rivolse a John Berry. «Grazie, signor Berry, d'avere acconsentito a fare da esca.»

Johnson dilatò gli occhi, poi balbettò: «Vuoi dire... vi siete incontrati...?»

«Poco prima che arrivassi tu», replicò Fitzgerald. Poi, rivolto a Berry: «Il signore con l'ascia è Edward Johnson, vicepresidente anziano della Trans-United Airlines. Un buon elemento della compagnia che ha molto a cuore gli interessi della linea aerea. Per non parlare degli interessi di Ed Johnson.» E infine, a Johnson: «Ho indovinato subito che si trattava di te.»

«Stronzate!» scattò Johnson.

«No, no, Ed, è così. Tu hai la giusta combinazione di palle, cervello, egoismo e totale mancanza di coscienza.»

«Ah, va' all'inferno, Kevin. Non mi serve una fottuta lezione da te. Ho cercato di salvare questa compagnia aerea. Tu e quei tuoi stronzetti di piloti pieni di arie non l'avreste fatto.»

Fitzgerald perse la pazienza e lo investì: «I miei piloti salvano questa compagnia ogni volta che salgono lassù, figlio di puttana che te ne stai col culo dietro una scrivania...»

«Basta!» urlò Berry. Aveva la sensazione che quella fosse un'annosa diatriba. «Basta.» Poi disse a Johnson: «Butti giù quella maledetta ascia, lei, o com'è vero Iddio le salto addosso e le cavo gli occhi. Giù!»

Johnson rimase immobile per un istante, poi roteò l'ascia in un ampio arco e, con forza incredibile, la mandò a volare contro il parabrezza, che si frantumò in mille pezzi. «Crepa», disse a Fitzgerald. «Cerca di provarlo, se puoi.» Andò a passi decisi verso l'uscita di emergenza e per un momento rimase chino a contemplare lo scivolo giallo, poi girò la testa e si rivolse a Berry. «Se davvero le avesse avute lei, le palle e un po' di coscienza, avrebbe fatto finire in acqua questa maledetta carrettata di morti viventi, invece di cercare di salvare il suo, di sedere. Potete andare all'inferno tutti e due.» E, con questo, si diede la spinta, gambe in avanti, giù per il lungo scivolo giallo.

«Non stia proprio a sentirlo», disse Fitzgerald a Berry.

Berry non rispose.

Fitzgerald continuò: «Come già le ho detto, e ora glielo ripeto, lei ha fatto la cosa giusta, e l'ha fatta bene. Indipendentemente dall'opinione del signor Johnson, la Trans-United le è grata.»

«Bene. Pensa che sia troppo vecchio per ottenere un posto come pilota di linea?»

Fitzgerald sorrise e replicò: «Le capacità non le mancano di certo.»

Per la prima volta in tanto tempo, Berry sorrise. Si guardò attorno, poi disse: «Ne ho fin sopra i capelli di questo abitacolo.»

Fitzgerald assentì.

Entrambi si lasciarono andare giù per lo scivolo giallo e atterrarono in piedi, nel sole.

21

John Berry varcò l'ornato cancello in ferro battuto del giardino all'orientale. S'incamminò lentamente lungo sentieri recintati di bambù, sopra pendii erbosi e accanto ad aceri giapponesi dal rosso fogliame.

Attraversò piccoli ponti di pietra che passavano sopra ruscelli e rocce coperte di licheni, e arrivò a una serie di cinque laghetti pieni di pesci rossi e di ninfee. Al di sopra di uno stagno, in distanza, si inarcava un ponticello il cui riflesso, nell'acqua, completava un cerchio perfetto. In attesa sul ponte c'erano una donna e una ragazzina.

Mosse verso di loro, oltrepassando bonsai fantasticamente deformi e de-

licati prugni e ciliegi. La giornata era tranquilla e l'aria permeata dal profumo delle camelie e delle magnolie. Il sole calante proiettava sui sentieri, allungandole, ombre di lanterne di pietra, e screziava l'erba tra gli alberi.

John Berry affrettò il passo e scoprì che il suo cuore accelerava i battiti. Poi si fermò bruscamente ai piedi del ponte, come se temesse che, avvicinandosi, la visione che aveva davanti a sé potesse svanire. Guardò in su e sorrise, esitante.

Sharon Crandall, vestita di un prendisole azzurro chiaro e di un cappello di paglia a tesa larga, ricambiò il sorriso. «Ti stavamo aspettando.»

Linda Farley agitò una mano in segno di saluto. «Si sarà perso, abbiamo pensato.»

Berry salì sul ponte e si avvicinò a loro. Rimase un momento in forse, poi d'impulso si chinò e baciò Linda sulla guancia. «Come ti senti?»

Lei assenti «Bene.»

«Brava.» Si rialzò e le porse una grossa scatola di cioccolatini. «Ecco. Il premio per essere stata la prima ad avvistare terra.»

Linda prese i cioccolatini e sorrise. «Grazie.»

«Di niente, cara.» Si rivolse a Sharon. «Volevo portarti qualcosa, ma non sapevo...»

«Cena a New York.»

«Sì. Ce l'abbiamo fatta fino all'aeroporto, vero?» Berry fece una pausa. «Hai un bellissimo aspetto.»

Lei gli mise una mano sulla guancia e osservò preoccupata tutti i tagli e i lividi di lui. «E tu hai l'aspetto di chi ha avuto la peggio in una zuffa.»

«Avresti dovuto vedere l'altro.» Berry guardò verso una pagoda dalle tegole rosse circondata da vegetazione potata con cura. «Che posto, questo!»

«Sì. Sapevo che ti sarebbe piaciuto. È un bell'esempio di come l'uomo e la natura possano vivere in armonia.»

«Ci vieni spesso?»

«Ogni volta che devo meditare su cose importanti.» Guardò la sua immagine riflessa nello stagno. «Ci venivo con Barbara Yoshiro, a volte.»

«Io...» Lui non sapeva che cosa dire. «Penso che la farebbe felice sapere che vieni qui e pensi a lei.»

«Passeggiamo un po'.»

Attraversarono il ponte. Sul lato opposto passarono attraverso una macchia di frondosi bambù e presero un sentiero verso ovest. Camminarono in silenzio per un lungo tratto, arrivarono a un pendio erboso e presero a salire. Si era levata una leggera brezza e, sulla sommità del poggio, Berry si

fermò. Piccoli sbuffi di nuvole bianche si muovevano attraverso il cielo. Gabbiani volteggiavano in distanza e la scia di vapori di un jet che volava altissimo lasciava una linea bianca contro l'azzurro intenso. «Niente nebbia, oggi», commentò.

«No.» Sharon Crandall proseguì ancora per qualche metro lungo il pendio opposto, si tolse il cappello e si sdraiò sull'erba inondata di sole. «No. Niente nebbia. Un tempo così ci avrebbe fatto comodo ieri a quest'ora. Ma già, non sarebbe stato in sintonia con la fortuna di ieri.»

«No.» Berry sedette accanto a lei.

Entrambi osservarono in silenzio Linda che continuava a scendere per il pendio erboso fino a un ruscello alla base del colle.

«Non allontanarti troppo», le gridò dietro Sharon. Si rivolse a Berry. «Ha i suoi momenti buoni e cattivi. Aveva appena smesso di piangere, prima che arrivassi tu. Non è ancora venuta a patti con quanto è successo.»

«La madre?»

«Non era tra i superstiti.»

Berry assentì. Pensava, in cuor suo, che fosse meglio così. Più facile, alla lunga, per Linda.

Sharon Crandall guardò verso la ragazzina e rimase a osservarla per alcuni secondi, poi tornò a rivolgersi a Berry. «Ho parlato con la nonna di Linda.»

«Che cos'ha detto?»

«Lei è l'unica parente, a parte certi cugini che stanno, se ben ricordo, nel Kansas. Il padre di Linda è morto anni fa. La nonna abita in un piccolo appartamento dal lato sud della città. Assumerà lei la custodia di Linda, ma è molto preoccupata riguardo all'essere in grado di allevare da sola una ragazzina. Quando le ho detto che avrei avuto piacere di esserle d'aiuto, ne è stata felicissima.»

«Anch'io vorrei esserle d'aiuto, se posso.»

«Ma certo.»

Nessuno dei due parlò per un poco, poi Berry disse: «Il Golden Gate Park mi ricorda Central Park.»

Sharon sorrise. «Davvero?»

Chiuse gli occhi, si distese del tutto sull'erba e gettò in là le scarpe. «In realtà non ho voglia di sentire le ultime notizie, ma tanto vale che me le dici.»

Berry abbassò lo sguardo per osservarle il volto. Il sole le illuminava i lineamenti proprio come aveva fatto nell'abitacolo dello Straton, mettendo

in risalto la bella linea degli zigomi e le labbra morbide. «Le ultime notizie. L'ultima è che domani mattina dobbiamo parlare nuovamente con l'FBI.»

«Me l'aspettavo. Cos'altro?»

«Bene, questa mattina il comandante Sloan è stato trasferito in volo dalla portaerei Nimitz alla stazione aerea navale di Alameda, dove è trattenuto in custodia. Tra parentesi, benché si trattasse di un test top-secret, tutte le trasmissioni radio da e per la portaerei venivano automaticamente registrate nella centrale radio della Nimitz. È una sorta di circuito di registrazione elettronico tenuto sempre in funzione per le indagini della sicurezza, e che si auto-cancella ogni ventiquattr'ore. A quanto pare, Sloan non ne sapeva niente, perché vi hanno accesso soltanto quelli del servizio di sicurezza. Direi proprio che, di questi tempi, bisognerebbe essere più cauti in fatto di registrazioni. A ogni modo, la Marina ne è venuta in possesso prima che si cancellassero automaticamente, così l'accusa contro Sloan sarà evidentemente di omicidio.»

«E quegli altri due uomini della Marina?»

«Il pilota risulta tuttora disperso in mare. Quanto all'ammiraglio Hennings, a bordo non è stato ancora trovato. È chiaro che si è gettato in mare, ma vogliono tenere la cosa in sordina. La Marina non si sbottona molto su quanto c'era esattamente su quelle registrazioni, ma a me hanno detto che dimostravano in modo conclusivo che l'istigatore era Sloan. La mia impressione è che Sloan abbia ingannato con l'astuzia l'ammiraglio e il pilota, obbligandoli a nascondere l'errore iniziale. Errore iniziale che risaliva anche quello a Sloan. Dopo che lo Straton era partito in ritardo da San Francisco, Sloan, a causa di un problema tecnico, non aveva ricevuto gli aggiornamenti dal CTA. Benché fosse suo dovere controllare, si è limitato a dare per scontato che l'area fosse sgombra di traffico.»

«Non sembra certo tecnicamente competente. E quanto a Edward Johnson e a Wayne Metz? Per poco non sono riusciti a farci precipitare, quei due.»

«Johnson ha reso confessione piena. Dice che per tutto il tempo era combattuto tra due necessità: salvare l'aereo o salvare la compagnia.»

«Certo!» commentò con sarcasmo Sharon. «Ha fatto tutto per la compagnia aerea, vero? Per se stesso niente?»

«Questa è la sua versione.»

Berry era convinto che per qualche tempo la Trans-United sarebbe stata osservata al microscopio, ma l'istinto gli diceva che la compagnia aerea si

sarebbe salvata. Perfino la stampa sembrava propensa a dare risalto alle azioni degli individui, più che delle organizzazioni. Forse proprio così la faccenda si sarebbe in ultima analisi esaurita. Ma Berry comprendeva, almeno un poco, perché Johnson non avrebbe voluto che il Volo 52 tornasse. Pensò a Daniel McVary.

«C'è stato qualche miglioramento in McVary o negli altri?» domandò Sharon, quasi gli avesse letto nel pensiero.

«No. Niente. Non c'è speranza per nessuno di loro. I dottori mi dicevano che il danno cerebrale è qualcosa di permanente.»

«È quello che avevo immaginato», mormorò lei, scuotendo la testa.

Berry assentì. «Anch'io.» Ricordò una conversazione analoga avuta con Harold Stein. Stein aveva avuto ragione, almeno riguardo alla sua famiglia. Era senza speranza. Berry cominciava a sentirsi sommergere nuovamente dall'emozione. Stava diventando sempre più incline a commuoversi. Strappò una manciata d'erba e la sparpagliò giù per la collina. Costrinse la sua mente a cambiare marcia. «Metz non ha detto molto, per ora, salvo lasciar intendere che era stata tutta un'idea di Johnson. Dice che non sapeva che cosa stesse accadendo con il data-link.»

«Ne dubito.»

«Diavolo, io *so* che capiva dove stavamo andando. Questo lo sa anche il procuratore federale.»

Guardarono entrambi giù per la collina e per un poco osservarono Linda, che passeggiava lungo il ruscello. Berry tossì leggermente per schiarirsi la voce. «Ho telefonato a casa, stamattina.»

«Come stanno?»

«Tutti bene.»

«Non vedono l'ora che tu torni, scommetto», disse Sharon.

Berry ci pensò su. «Sì... dal tono così sembrava.»

Sharon Crandall non parlò per alcuni secondi, poi domandò: «Perché... perché non sono venuti qui col primo aereo?»

«Be', i ragazzi hanno gli esami, ora, e a Jennifer non piace volare. Non veniva mai con me quando volavo. Tutte le nostre vacanze le facevamo in macchina o, qualche volta, per nave. Non credo che il Volo 52 l'abbia aiutata a superare la sua paura dell'aereo.»

«Direi proprio di no.» Lei osservò alcuni gabbiani volteggiare in alto. «Quando pensi di tornare?»

«Ancora non lo so. Devo rimanere qui per i prossimi giorni, proprio come te. Dobbiamo rispondere a un sacco di domande per un sacco di gente.

Ho preso un mese di permesso dal lavoro.» Esitò, poi riprese. «Sono stati gentili nel concedermelo, ma c'è qualcosa di... di umiliante nel dover chiedere del tempo libero dopo quasi vent'anni, capisci? Voglio dire, potevano offrirmelo senza aspettare che lo chiedessi. E Jennifer avrebbe potuto organizzare le cose in modo che i ragazzi facessero le loro prove finali in un altro momento, mandar giù tre Martini e volare fin qui. Mia madre, che ha settantadue anni e non è in salute, voleva farlo.» Si chiuse per un poco nel silenzio, poi disse: «Mia moglie ha cominciato così com'era prevedibile... grande preoccupazione... terribile angoscia. Ma dopo dieci minuti di conversazione potevo già cogliere la nota di sempre.» Strappò un altro ciuffo d'erba e lo gettò al vento. «Le cose andrebbero bene per qualche mese... Faremmo il giro dei cocktail party e dei country club, e per un poco io dovrei esibirmi per tutti. Un po' alla volta la cosa perderebbe d'interesse...»

Sharon Crandall si protese a prendergli la mano. «Tu che cosa *vuoi*?»

Berry sentì la pressione della mano di lei e la ricambiò. «Non lo so ancora. Ma intendo rimanere qui per alcune settimane, fino a che lo saprò. A volte penso che mi piacerebbe fare il pilota per guadagnarmi da vivere. Era quello che sognavo da giovane.»

«Penso che nessuno dubiterebbe mai della tua abilità nel volare.»

«No.» Lui rise. «È la mia abilità nell'atterrare che è un po' discussa.»

Sharon si tirò su. «Devi tornare all'ospedale?»

«No, mi hanno dimesso. Ho preso una stanza al Mark.»

Lei si girò a guardarlo. «Vieni a stare da me. Ho una casa a North Beach.»

Lui rimase a lungo a fissare il cielo. Un aereo veniva verso di loro, dirigendosi al di sopra della città verso l'aeroporto, e da distante sembrava uno Straton 797. Lo videro entrambi, ma nessuno dei due fece commenti in proposito. John Berry pensava a quello che li attendeva. Indagini, gran giurì, aule di tribunali, servizi giornalistici. Piacesse o no, lui e Sharon erano destinati a fare notizia, per qualche tempo. «Non farebbe una buona impressione. Noi non abbiamo una vita privata, almeno per un po'. Ho perso una mezz'ora per poter sfuggire ai cronisti, mentre venivo qui.»

Lei gli lasciò andare la mano e si alzò. «Devo riaccompagnare a casa Linda.» Infilò le scarpe e raccolse da terra il cappello.

Berry le rimase accanto e le prese un braccio. «Sai che lo vorrei... Per te è più facile...»

«Perché? Perché io ho meno da perdere? Tu non hai *niente* da perdere.» Lo fissò. «Quali sono stati i tuoi primi pensieri quando sei scivolato via

dall'abitacolo e ti sei reso conto d'essere vivo: che non vedevi l'ora di tornare a casa e di riprendere il lavoro?»

«No... ho pensato a te...»

Lei continuò a fissarlo per diversi secondi, poi si voltò e chiamò Linda. «Bella, dobbiamo andare.» Tornò a fissare Berry. «Ti rivedrò domani, immagino. Mi dispiace se ti ho messo in una posizione difficile ma... ci tengo a te. E vedo benissimo che sei infelice.» Osservò Linda correre su per la collina. «Continuo a pensare a tutti gli amici che ho perso in quel volo. Penso al capitano Stuart. Era una brava persona. Un tipo serio, quadrato. Tu me lo ricordi molto. Una volta mi disse d'avere problemi di famiglia, anche lui, e di non sapere come risolverli. Ora non deve più preoccuparsene. Ma tu sì.»

Berry ripensò per un istante a quelli che aveva riportato a terra, ai superstiti che non sarebbero mai stati in grado di essere qualcosa di più dei fantasmi di se stessi. Stavano meglio loro di quelli che erano morti? Non sapeva deciderlo. Era sufficiente sopravvivere, o doveva esserci qualcosa di più?

Linda si inerpicò su per la salita e corse verso di loro. «Ce ne andiamo?»

Sharon le sorrise. «Sì.» Prese Linda per un braccio e cominciò a scendere il pendio.

Poco prima che lei arrivasse in fondo, Berry la chiamò. «Sharon.»

Sharon si fermò e si voltò. «Sì, John?» Linda la teneva per mano, e tutt'e due guardavano in su verso Berry.

John Berry mosse alcuni passi esitanti verso di lei. Mentre avanzava giù per la collina, poteva vedere in distanza le alte torri del Golden Gate Bridge. Si levavano maestose, inondate dal sole del tardo pomeriggio, incorniciando con la loro rigida struttura la scena che gli stava di fronte. Più che in qualsiasi altro singolo istante, il primo avvistamento delle torri del Golden Gate Bridge aveva segnato per loro l'inizio della salvezza, la promessa di una nuova vita.

Si fermò a mezza strada lungo il pendio e domandò: «Possiamo cenare insieme stasera?»

«Non posso. Uno dei miei ex mi ha invitata a uscire con lui.»

«Verrò a prenderti alle otto.»

«Lui viene a prendermi alle otto e mezza.»

«Non ci sarai.»

Lei rise. «Sai dove abito?»

«Ti troverò, vedrai.»

FINE